AGE OF

HYBORIAN ADVENTURES

IL CICLO DEL CÌMMERO - VOLUME SECONDO

LOREN L. COLEMAN

LA FURIA DEL CÌMMERO

ARMENIA

LA FURIA DEL CIMMERO

Il ciclo del cimmero - Volume secondo

Di

Loren L. Coleman

Questo libro è dedicato a
Fredrik Malmberg,
Theodore Bergquist,
Jeff Conner,
Matt Forbeck,
compagni barbari

ISBN 88-344-1897-2

Titolo originale dell'opera: *Cimmerian Rage*

Cover art by Justin Sweet

Traduzione di Roberto Sorgo

Via Valtellina, 63 - Milano

e-mail: fantasy@armenia.it (informazioni)
armenia@armenia.it (ordini)

sito web: www.armenia.it

Stampato da AGGEP S.a.s.
per conto del Gruppo Editoriale Armenia S.p.A.

Ringraziamenti

Proseguire il racconto di *Il sangue dei lupi* è stato un compito difficile ma gratificante, più che altro perché sapevo quali cose terribili avrei dovuto infliggere a personaggi che avevo imparato ad amare e ad ammirare davvero. Ma così è la vita nell'aspra e implacabile Cimmeria. E così è la vita dello scrittore. Desidero ringraziare le persone che seguono per avere contribuito a farmelo notare e per avere avuto la loro parte nel portare avanti questa saga.

Tutti i collaboratori alla Conan Properties International: Theodore Bergquist, Fredrik Malmberg, Jeff Conner e Matt Forbeck. E inoltre Ginjer Buchanan della Ace Books, per il suo lavoro instancabile e l'impegno a me dedicato.

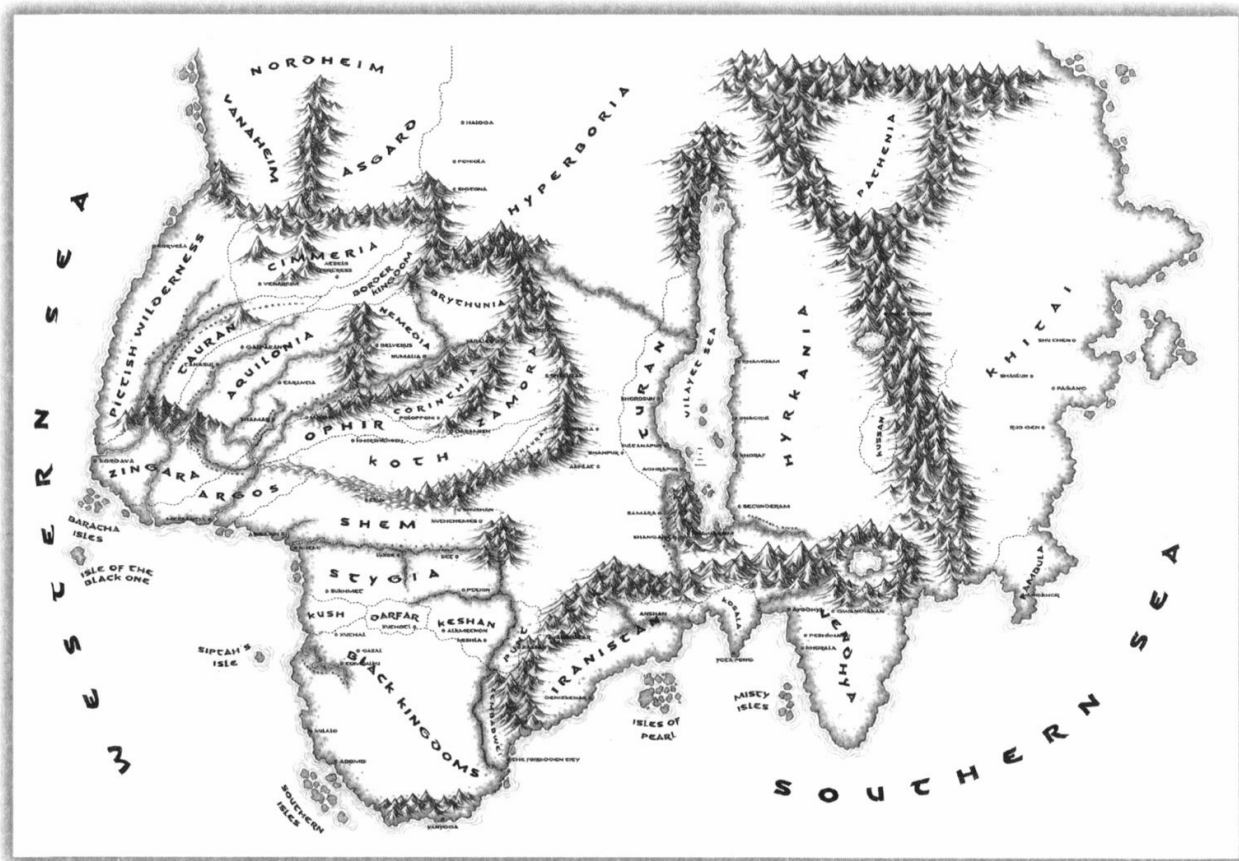
Don Maass, il mio agente. Dean Wesley Smith e Kristine Kathryn Rusch per il loro appoggio continuo. E Randall Bills, che è stato uno dei miei principali propagatori d'idee.

E come sempre la mia famiglia. I miei figli, Talon, Conner e Alexia, che sono sempre presenti quando papà ha bisogno di una sosta. Heather, mia moglie e mia collaboratrice, che di nuovo ha letto ogni parola e mi ha fornito preziosi consigli. E i nostri animali, che a modo loro contribuiscono all'opera offrendo grande attenzione (seppure alle loro condizioni): i gatti Chaos, Ranger e Rumor e il nostro nevrotico border collie, Loki.

Grazie a tutti.

Legenda

(I nomi non riportati nella legenda rimangono invariati nel testo)

Western Sea = Oceano Occidentale
Baracha Isles = Isole Baracha
Isle of the Black One = Isola del Nero
Siptah's Isle = Isola di Siptah
Southern Isles = Isole Meridionali
Pictish Wilderness = Terre dei Pitti
Border Kingdom = Regno della Frontiera
Bossonian Marches = Marche Bossoniane
Black Kingdoms = Regni Neri
Black River = Fiume Nero
Thunder River = Fiume del Tuono
Red River = Fiume Rosso
Vilayet Sea = Mare di Vilayet
Isle of Iron Statues = Isola delle Statue di Ferro
Southern Sea = Oceano Meridionale
Isles of Pearl = Isole di Perla
Misty Isles = Isole Nebbiose

I

Sul lato in ombra di una cresta dei monti Rompicollo, Kern Occhiodilupo si inerpicava su un sentiero a stretti tornanti, aggrappandosi ad appigli tra rocce fredde e aguzze e macigni di granito, salendo a fatica sul terreno infido. Fanghiglia ghiacciata. Sassi. Arbusti spinosi.

La punta delle dita gli sanguinava dove gli si erano spezzate diverse unghie fino alla carne viva.

Il petto gli si sollevava nell'inghiottire l'aria fredda e rarefatta, che sapeva di ghiaccio e pareva un coltello smussato che gli trafiggesse il torace.

Non poteva rallentare, né riposarsi. Anche il solo pensarci gli venne scacciato dalla mente quando gli saettò vicino un'altra freccia - tanto vicino che lui la sentì sibilare al passaggio - che si schiantò sulla parete scabra di roccia scistosa incombente sopra la sua spalla sinistra. La pesante punta larga della freccia scalfì la roccia provocando una scintilla. Sul lato del viso di Kern piovvero schegge.

L'urlo proveniente da dietro, in una lingua nasale e indistinta, sembrava più vicino. Troppo vicino.

Un'altra frana di roccia, staccatasi da una delle molte sporgenze, si accumulò sul sentiero davanti a lui. Un vero cimmero generalmente non si sognava di scalare una parete ripida o una sporgenza scivolosa. Ma con un branco di quattro… cinque sciacalli vanir a

rincorrerlo, quella frana alta fino alla testa poteva ben rappresentare il muro di una fortezza.
Il ringhio di rabbia gli morì in gola. Kern aveva i muscoli doloranti per questo scatto in salita, maledetto da Crom, ma comunque si raccolse per balzare e saltò sul fianco del mucchio di pietre, allungando le mani per aggrapparsi e agitando i piedi per spingersi sopra la frana e per metà oltre la sommità, dove azzardò una rapida occhiata all'indietro.
Cinque. Cinque invasori che correvano in su sulle sue tracce, al suo inseguimento, dopo avere scoperto il bivacco di predoni che Kern e la sua piccola banda di guerrieri avevano attaccato - macellato - quella mattina prima ancora che il sole primaverile facesse capolino oltre i Denti. Tutti i predoni tranne uno avevano i capelli rosso fuoco tanto comuni fra i vanir. L'altro era piuttosto di un oro rossastro, indicante del sangue aesir in qualche punto del suo passato, con i capelli ricci e tagliati corti sulle spalle. Tutti quanti indossavano le pesanti gonne di cuoio predilette sulle montagne e sui terreni incolti del nord. E corazze di cuoio conciato con listelli o borchie di metallo. Bracciali e schinieri. Elmi decorati con le corna di molte bestie diverse.
Tutti in preda alla loro furiosa brama sanguinaria.
Proprio tutti con grandi spade allacciate alla schiena o nel fodero al fianco. Spadoni. Spade da guerra. Nessuno teneva in mano una lama sguainata, ma tutti potevano estrarle rapidamente se Kern fosse scivolato troppo vicino.
Due predoni inoltre reggevano archi da guerra dei vanir, e questo era brutto. Difficile correre più veloce di una freccia. Uno dei predoni incoccò un nuovo dardo e tese la corda, mirando lungo il legno di frassino lucidato. Scoccò con un rilascio agevole e uno strimpellare della corda.
Kern si gettò oltre il lato opposto della frana, abbassandosi sotto il sibilo. Discese lungo il mucchio di rocce, per metà inerpicandosi,

per metà scivolando, con le pietre che gli graffiavano le braccia e gli scavavano il petto attraverso la sbrindellata giacca di cuoio senza maniche. Gli spigoli aguzzi della fanghiglia ghiacciata gli incisero il viso quando Kern crollò su una catasta scabra in fondo alla frana.
«Ymirish!» urlò in direzione di Kern uno dei predoni inseguitori. E una lunga sequela di imprecazioni gutturali trasformò in scherzo il nome che loro assegnavano a un capo guerriero del Vanaheim, a un fedele di Grimnir.
Ed era proprio ciò che era per loro Kern. Uno scherzo selvaggio. Dotato di sangue del nord quasi certamente quanto era dotato dell'aspetto di un vero Ymirish, di un «Figlio di Ymir». Il colore ghiaccio spento dei suoi lunghi capelli, tanto strano sia per la Cimmeria sia per il Vanaheim, e i belluini occhi dorati di un lupo. Era un aspetto che molti predoni avevano imparato a temere.
Eppure volevano vederlo morto ugualmente.
Lui e ogni cimmero che avesse osato seguirlo.
Districando le gambe da uno stentato cespuglio di aquilegia, Kern si tirò su e con una rapida manata controllò la spada corta al fianco. Qualcosa in lui voleva sguainare l'arma e rispondere all'assalto affrontando apertamente i suoi aggressori. Stanco di correre. In collera per essere inseguito. Invece Kern rimise in movimento i piedi e riprese a correre, guadagnando senza difficoltà la svolta successiva mentre i guerrieri del nord si inerpicavano sulla frana di roccia alle sue spalle. Una sporgenza fece capolino sopra di lui, oltre un pendio fangoso. Un gioco da ragazzi. Saltando da un appiglio a un altro salì sopra il sentiero irregolare, arrivando sull'orlo della cresta.
E lì, accovacciato su un sottile strato di neve in via di scioglimento, Kern raccolse una pietra grossa come la sua testa. La sollevò in aria. Attese che il primo predone superasse quell'ultimo tornante.
Rannicchiato nell'ombra della cresta, affrontando una brezza settentrionale che ancora conservava un'ultima traccia di inverno,

Kern rabbrividì. Freddo. Sempre freddo. Lo sforzo gli affaticava il corpo ma non lo riscaldava.
Un rivolo di sudore gli colò dalla fronte, finendogli nel margine dell'occhio destro e causandogli bruciore. Il respiro affaticato gli risuonava pesante negli orecchi, quasi soffocando i frammenti di un lontano canto di uccelli, i grugniti di sforzi vicini e gli schiocchi striduli di pietra su pietra. Poi i tonfi degli stivali sul sentiero più in basso.
Altre urla. Il suono di spade — più di una che raschiavano nell'uscire dai foderi rivestiti di metallo.
Intravide un corno bianco, del metallo e una zazzera rossa.
Con un grugnito selvaggio Kern scagliò la pietra in giù con tutta la sua forza. La pietra rimbalzò su una sporgenza di scisto grigio, quindi si schiantò sul lato del viso di un vanir nel punto in cui finiva l'elmo subito sopra a uno zigomo alto. L'impatto scagliò all'indietro il predone, facendolo ruzzolare via dallo stretto sentiero. Con un urlo lacerante il predone precipitò oltre il ciglio, gridando un'imprecazione di breve durata, interrotta quando si schiantò contro un gruppo di macigni, diverse lunghezze più sotto.
Quattro.
Kern teneva conto delle vittorie, quando ne conseguiva qualcuna.
Prima che uno degli arcieri vanir si girasse con una freccia pronta, Kern abbandonò la sua postazione e si mise a correre a perdifiato lungo l'orlo della cresta. Si faceva forza sulle braccia. Trovava gli appigli migliori più che altro per istinto.
Scalciando le ultime vestigia della coltre del lungo inverno, a ogni passo spruzzava via uno strato grigio di neve umida e fanghiglia ghiacciata, mentre si inerpicava sulla cresta esposta. Lì lo colse il sole, ancora basso sull'orizzonte ma già in grado di diffondere raggi caldi su quelle colline frastagliate. I Rompicollo. Un nome adatto al terreno scabro situato fra il territorio nord-occidentale del clan

Conarch e i monti Eiglophiani inferiori, pieno di canyon e fenditure e scarpate sporgenti.
Uno stretto crepaccio fendeva la cresta, ma Kern lo saltò facilmente. Barcollò in avanti. Riprese velocità facendosi forza su braccia e gambe, mentre i polmoni chiedevano ancora aria durante la corsa.
Arrivò di corsa a un burrone senza vie di scampo.
Frane scoscese su tre lati. Macchie di cespugli spinosi circondavano una piccola radura circolare, poi tutto intorno per diverse lunghezze di spazio aperto le sommità di alti pini e cedri. Da lì Kern vedeva da una parte le cime di una foresta rada, dall'altra, lungo la stretta cresta, quattro predoni vanir che correvano verso di lui.
Kern non esitò. Correndo fra due gruppi ritti di cespugli spinosi e secchi, saltò in fuori oltre quel baratro mortale, agitando braccia e gambe, stringendo gli occhi fin quasi a chiuderli, e con un urlo che gli martellava il sangue…
… andò a schiantarsi fra i rami superiori di un alto pino.
Afferrando con forza frenetica quel tronco sottile, Kern si risparmiò una lunga caduta lungo l'albero, che gli avrebbe spezzato le ossa. Invece la cima del sempreverde si piegò molto più in là, facendolo penzolare a un'altezza vertiginosa da terra. E poi… lentamente… si raddrizzò abbastanza da consentirgli di agganciare i piedi a rami più bassi.
Circondato dall'odore pungente del sempreverde, Kern riuscì a scendere di qualche lunghezza su quell'albero appiccicoso per la resina prima che i predoni vanir si precipitassero oltre lo stesso varco nel cespuglio spinoso da lui attraversato, si arrestassero e si allargassero formando una breve fila lungo il margine del dirupo.
Poi attese, tenendo duro. A malapena protetto dal tronco sottile e da pochi ramoscelli ricoperti di aghi. Osservò i predoni guardare con occhio torvo e sorridere.
Uno nitrì emettendo una breve risata a spese di Kern.

Forti folate di freddo vento settentrionale sferzavano loro i capelli e i mantelli. Due estrassero altre frecce dalle faretre di cuoio. Le incoccarono negli archi da guerra. Gli altri non si presero nemmeno la briga di sguainare le spade.
Carne facile.
Per i guerrieri di Kern.
Come ragni saltatori, che balzano dalle mimetizzazioni per intrappolare la preda con le lunghe zampe uncinate, cinque uomini all'improvviso sbucarono fuori dai rami secchi del sottobosco alle spalle dei vanir. Kern rimase a guardare Reave e Daol gettare via per primi le coperte, scrollarsi di dosso la leggera copertura di terra e sassi, scalciare via l'arbusto spinoso che avevano accuratamente conficcato nel terreno per evitare che i predoni camminassero sopra di loro. Anche Ossian. E poi Garret e Aodh.
Reave teneva la sua spada grande di traverso sul petto massiccio come un bastone, con la mano sinistra ad afferrare con prudenza la lama affilata mentre lui spingeva forte in avanti l'arciere più vicino.
Daol, mai altrettanto propenso allo scontro fisico, utilizzò un corto giavellotto. Colpì il suo uomo alla schiena, facendo fuoriuscire la punta d'acciaio dall'ampio petto del vanir, quindi lo scalciò in avanti, staccando la lancia.
Entrambi i predoni urlarono nel cadere.
Aodh e Garret Bendanera erano entrambi uomini più anziani, con oltre quaranta estati, ma pur sempre guerrieri. E avevano il vantaggio di operare di concerto. Stringendo in mezzo a loro il secondo arciere, con semplicità lo strattonarono facendolo ruotare goffamente, lo scossero come fanno i cani di accampamento con i ratti, quindi scaraventarono il predone oltre il baratro. Quasi abbastanza lontano da poter afferrare un albero, come aveva fatto Kern. Ma non del tutto. Il predone si schiantò con violenza su alcuni rami bassi prima che un tonfo carnoso ponesse fine alle sue urla.

Ossian fu l’unico a finire nei guai. Era uno dei guerrieri che Kern aveva raccolto nel villaggio del clan Taur, e facilmente si separava dal gruppo. Quasi ogni giorno si rapava la testa a zero e si tagliava la peluria del viso lasciandosi una barba appuntita come faceva suo padre, il capo del clan Taur. Solitamente era uno degli uomini migliori di Kern, ma questa volta si mosse troppo lentamente oppure la sua vittima fu troppo rapida. Il guerriero vanir si girò e agguantò Ossian, stringendogli con una mano la barba mentre con l’altra afferrava una manciata di mantello di lana. Insieme lottarono per diversi lunghi istanti, contorcendosi troppo rapidamente perché Daol potesse mettere a segno il suo giavellotto.
Quindi Ossian semplicemente prese una decisione delle sue e si spinse in avanti, gettando se stesso e il vanir oltre il dirupo.
A Kern saltò il cuore in gola, pur conoscendo le precauzioni che i suoi guerrieri *dovevano* avere preso nel predisporre l’imboscata. Cinque contro uno: doveva esserci qualche modo migliore. Qualche modo più razionale.
Ma era difficile contestare il risultato. Entrambi i guerrieri caddero in un abbraccio frenetico, con Ossian che si trascinava dietro un tratto di corda robusta ancorata al terreno in alto. La fune si tese di scatto dopo appena quattro lunghezze, trascinando l’anello di corda intrecciata in su fin sotto le ascelle di Ossian e facendolo fermare all’improvviso. Il predone ebbe un forte sobbalzo, poi mollò la presa sull’altro uomo con un rumore di lacerazione.
Kern sussultò. Sperò che la lacerazione fosse stata il mantello. Non la barba.
Ossian si schiantò contro la parete del dirupo. Il predone compì lo stesso breve viaggio dei suoi fratelli, e con lo stesso finale: un tonfo pesante, quindi un grave silenzio conclusivo.
«Kern?» Daol era in piedi al margine del baratro, sospeso pericolosamente sopra l’abisso. Nonostante la corda. «Stai bene?»

Ossian penzolava e si contorceva all'estremità della sua fune ancorata, sbattendo contro la parete di roccia. «*Stiamo* bene», urlò verso l'alto della parete del dirupo. «E qui sotto va tutto bene!»
Kern sollevò una mano dal tronco appiccicoso dell'albero e fece un lieve cenno.
«Ci vediamo lì sotto», urlò Daol.
Gli altri si diedero da fare a raccogliere funi arrotolate e coperte, sacche di cuoio e imbracature con i giacigli. Tutto finì oltre il dirupo, gettato giù dove i guerrieri potevano raccoglierlo senza doverselo portare dietro. Diversi fagotti quasi colpirono Ossian durante la discesa.
«Ehi! State attenti!»
«Se trovi il cadavere di Ossian, vedi di trascinarlo dove quel tuo lupo non se lo sgranocchi».
Un altro cenno.
«Eh? Come… No! Daol? Aodh?» Nulla. «Reave?»
Dopo ben poco sonno e una mattinata densa di morte, non vi fu un frastuono sguaiato. Ma Kern udì più di qualcuno emettere risate pungenti a spese di Ossian. Reave da solo avrebbe potuto sollevare il guerriero caduto riportandolo in cima al dirupo, invece lo lasciarono lì a contorcersi all'estremità della fune, ad allungare il collo per guardare in su verso quell'arrampicata ripida.
«Reave!»
Kern osservò gli altri dirigersi giù lungo il margine della cresta. Quindi spostò maggiormente il peso sulle spalle allentando la presa che facevano i piedi contro il tronco del pino. Scivolando giù, piegando di lato i rami più sottili mentre afferrava quelli più grossi che potessero sostenere un certo peso, si fece strada lentamente, con prudenza, fino a terra.
Daol aveva ragione. Non c'era fretta.
«REAVE!»

Centinaia di aghi verdi ingarbugliavano la chioma selvaggia di capelli biondo ghiaccio di Kern. Gli restavano attaccati al viso e alle braccia. Gli prudevano sulla schiena, dietro gli schinieri e sotto il semplice kilt marrone di lana grezza.
La resina di pino gli ricopriva le mani, macchiandogli le palme di chiazze giallo-brune e odorando di sempreverde. Kern imparò rapidamente a non tirarsi via gli aghi dalle ciocche ingarbugliate per non creare un viluppo ancora più doloroso. Invece raccolse da dietro una grossa pietra un po' di terra asciutta e se la strofinò sulle mani e sulle gambe. La terra asciutta assorbì la resina. Peggiorò le chiazze, ma impedì alla pelle di appiccicarsi a ogni cosa. Cercando una pietra ruvida grande quanto il suo pugno, si mise al lavoro su ciascuna mano, raschiando e grattando, tirandosi via il grosso delle chiazze.
Frattanto gli altri - tranne Ossian - erano discesi dalla cresta.
Aodh e Reave arrivarono trascinando fra loro il quinto vanir, quello che Kern aveva scaraventato giù dallo stretto sentiero. Lo lasciarono cadere accanto ai corpi malconci degli altri.
«Non male come bottino», disse Garret Bendanera. Un raro complimento da parte dell'uomo anziano e taciturno.
«Tre prima del sorgere del sole». Aodh scrollò il capo. «La picca robusta di Crom sarebbe andata bene».
Una mattinata indaffarata, comunque la si guardasse. Quel genere di combattimento incalzante che a tutti loro faceva sentire la mancanza degli amici perduti, lasciati nella valletta di Callaugh a ristabilirsi o a contribuire alla protezione dei feriti. E un paio ad aiutare Ros-Crana ad aizzare i clan occidentali.
Se mai fosse stato possibile.
Meglio rimandare a più tardi le discussioni. Essendo presente soltanto quello sparuto gruppetto, tutti si dedicarono alle incombenze consuete. Daol aveva già individuato un buon posto, dove il sole primaverile faceva capolino oltre una siepe naturale di

cedro bianco e scacciava da una piccola radura il freddo mattutino. Quindi corse via col suo arco da caccia, tenendo gli occhi grigi in allerta per individuare prede o predatori. Reave e Aodh andarono a spogliare i corpi dei vanir. Accatastarono i rotoli con i giacigli, le armature e le armi e una grande quantità di attrezzature varie davanti a Garret, il quale esaminò il mucchio alla ricerca dei pezzi migliori da portare via verso sud. Mancando Wallach Barbagrigia, ancora impegnato a ristabilirsi dalla perdita di una mano nel recente combattimento, Garret era quello con l'occhio migliore per la qualità. L'occhio sinistro, per la precisione.
Garret Bendanera era fortunato ad avere ancora quell'occhio rimanente, dopo essersi azzuffato con i felini dai denti a sciabola di Grimnir. Tre settimane dopo il fatto, tre rabbiose striature che gli rigavano il lato destro del viso erano ancora ricoperte di croste e un po' arrossate attorno ai margini. L'orbita rovinata era nascosta dietro un tampone di panno bollito e un'ampia benda nera di cuoio.
Da parte sua, Kern appoggiava spiedini di manzo accanto a un piccolo focolare attorniato da robusti pezzi di scisto. Per avviare il piccolo fuoco di bivacco con pietra focaia e acciaio gli ci volle quasi altrettanto tempo quanto ci volle a Ossian per trovare appigli, arrampicarsi su per la parete del dirupo e correre giù per la scarpata. Le fiamme si mangiarono l'esca tenera e scoppiettarono avvolgendo gli aghi di pino secchi e marroni disposti tutto attorno. Stavano lambendo i primi ramoscelli secchi quando il guerriero di Taur irruppe a passi pesanti nel bivacco e passò accanto a Kern sfiorandolo.
«Niente lame», ammonì Kern.
Ossian grugnì e procedette verso gli altri.
Reave e Aodh erano accovacciati accanto a Garret, dando la schiena al fuoco che si sprigionava, mentre esaminavano un'ispida coperta grigia di pelliccia di capra delle nevi. Ignari. Discutevano su chi ne avesse maggiore diritto, con qualche spintone. Fra i due

Reave aveva la stazza a suo favore, e con la barba nera e cespugliosa e i capelli ruvidi era lui stesso una bestia piuttosto ispida. Ma Aodh, anche con i capelli sale e pepe a rivelare la sua età, non era vittima di nessuno. Pertanto discutevano.
Garret, dall'altra parte rispetto ai due, rivolto verso Kern e Ossian, vide arrivare l'altro guerriero. Kern notò l'allargarsi esagerato del suo occhio sinistro e un accenno di bagliore birichino nelle sue profondità azzurre e fredde. Ma Garret non disse nulla, abbassando lo sguardo. Lasciò che Ossian si avvicinasse, battesse Reave sulla spalla e, quando l'omone girò lo sguardo, lo colpisse con forza alla mascella.
Meglio lasciare che Ossian se la prendesse prima con l'avversario più grosso.
Con un grido Aodh si alzò da terra, ficcando la spalla nel ventre di Ossian e sospingendo all'indietro l'altro uomo. Forte. Barcollando attraversarono il focolare di Kern, spegnendo le fiamme sotto lo stivale di cuoio di Aodh.
Kern dondolò all'indietro, allontanandosi dalla piccola esplosione di fumo acre e scintille, e rimase a guardare i due lottare avanti e indietro, scalciandogli via il cerchio di pietre e rovesciando gli spiedini di carne. Nessuno dei due uomini aveva un chiaro vantaggio. Poi Ossian contrasse le dita formando un pugno enorme e lo abbatté sulla nuca di Aodh.
Aodh si accasciò sulle ginocchia, poi finì disteso a terra al successivo colpo stordente.
Ma con un ruggito di delizia selvaggia Reave ritornò nella mischia. Prese Ossian da dietro con un abbraccio vigoroso, intrappolandogli le braccia sui fianchi e sollevandolo di peso da terra.
Ossian scalciava all'indietro come un mulo, picchiando le cosce muscolose di Reave, alla ricerca dell'inguine. Ma Reave era un combattente troppo astuto. Si girò sui fianchi e poi, con un lancio roteante, scagliò via Ossian con un volo torcente che lo fece

schiantare a terra e rotolare a corpo morto vicino a Garret Bendanera.
Rimase lì disteso per un attimo, troppo stordito per tirarsi su, mentre Aodh si snebbiava le idee scrollando la testa e Reave sputava fuori del sangue e si strofinava la mascella colpita. Allora Ossian si lasciò cadere sulla schiena ed emise una grossa risata a pieno petto verso il cielo azzurro in alto.
Reave ridacchiò e Aodh, ancora carponi, batté un pugno per terra, troppo stordito per ridere ma partecipando come poteva. Garret sorrise lievemente, poi sussultò. L'occhio rovinato gli faceva più male nelle giornate limpide, per qualche motivo. Lo sciamano gli aveva detto che sarebbe stato così perché il sinistro adesso lavorava il doppio.
«Mi sono perso qualcosa?»
Daol era di ritorno nella radura, con l'arco in una mano e nell'altra un paio di fagiani tenuti per le zampe. Lasciò cadere accanto a Kern quegli uccelli smagriti. Diciotto estati e ancora in procinto di diventare uomo, ma non vi era cacciatore migliore di Daol che Kern avesse mai conosciuto. E se mai uno fu più abile a stanare la selvaggina, non poteva che essere il padre di Daol, Hydallan.
Il giovanotto inoltre sapeva molto bene che cosa fosse successo. La sua aria di innocenza era un po' troppo ostentata.
«Una discussione», disse Kern, incoraggiando il fuoco a riprendere vita. Col capo indicò i fagiani. «Hai fatto presto».
«Si caccia bene quassù».
Era vero. Per ogni genere di preda.
Il ritorno della primavera era stato assai tardivo, quell'inverno senza fine aveva minacciato di far morire di fame i clan cimmeri, oltre alla necessità di affrontare le solite razzie organizzate dagli invasori del nord. Kern rammentava quanto vicino alla rovina fosse andato il villaggio di Gaud da cui loro provenivano. Si raschiava il fondo dei depositi di cibo. Il loro nuovo capo, Cal, incoraggiava i

vecchi e i deboli a sacrificare la propria vita affinché il villaggio, il clan, potesse resistere. Che spreco.
Ma col ritorno del sole e il disgelo la selvaggina era abbondante e assai attiva poiché gli animali recuperavano i mesi perduti. Alcuni dicevano che fosse la recente sconfitta dell'esercito di Grimnir ad avere finalmente posto termine al lungo gelo. I più se ne facevano beffe, ma Kern non ne era più tanto sicuro. I cimmeri non erano di solito tanto superstiziosi, ma come poteva non sorgere questo interrogativo nella mente di coloro che erano stati testimoni dei poteri innaturali degli stregoni di Grimnir?
E in coloro che avevano visto Grimnir in persona.
Kern aveva fatto entrambe le cose. Si era trovato all'ombra del grande guerriero, a lottare in cima all'altopiano che dava sul territorio del clan Conarch. Gigante dei ghiacci! Grosso e feroce, con una pellaccia spessa del colore della neve vecchia e marcia. Grossi muscoli che gli si tendevano sul corpo, e un volto dai grossi denti contorto in un ringhio di rabbia. Chiaramente sangue dei giganti dei ghiacci, ma comunque non una bestia. L'intelligenza combatteva con la furia sopita dentro quei grandi occhi dorati. Kern li aveva visti da vicino. Aveva guardato in quegli occhi che Grimnir aveva in comune con i suoi Ymirish.
E con Kern.
«Già», disse Reave, concordando con Daol. Col dorso della mano si deterse una macchia di sangue dal labbro. «Si caccia bene dappertutto. Troppo bene, per Crom».
L'omone sollevò la mano e si passò un dito lungo l'orecchio sinistro, contro la mezza dozzina di orecchini che aveva portato via a uomini da lui uccisi. All'orecchio destro portava soltanto un unico cerchio d'oro: il suo primo trofeo, prelevato a un predone vanir l'anno prima. L'inverno e adesso la primavera avevano costituito mesi indaffarati.

Aodh alzò le spalle, sollevandosi su piedi malfermi. «Che possiamo fare? Il disgelo consente di viaggiare più facilmente uscendo dagli Eiglophiani. Apre i valichi fra le terre del Nordheim e la Cimmeria». Nelle ultime settimane, in particolare, i predoni avevano superato rapidamente la frontiera settentrionale rinnovando la loro piaga. Rinnovando la minaccia. «I Rompicollo non sono più tanto remoti».
E se il resto della piccola banda di Kern - il suo branco di lupi - avesse potuto compiere qualche progresso con i clan locali, ormai l'avrebbe compiuto. Kern attizzò quell'inizio di fuoco con un ramoscello, ravvivandolo, poi tenne la mano giù accanto alle fiamme. Come al solito sentì il contatto del calore sulla pelle, ma non in profondità. Nemmeno la primavera poteva sgelare il contatto dell'inverno insediato in via permanente nelle ossa di Kern. E questo gli rammentò, come ne avesse avuto bisogno, che lui non era completamente della Cimmeria. Che non vi apparteneva.
Una scintilla di collera gli si agitò dentro. Stava di nuovo prendendo tempo. Lo sapeva. Raccogliendo la carne caduta, spazzò via pezzetti di erba e terra, quindi sistemò gli spiedini sul fuoco. Era giunto questo giorno, ed era allo stesso tempo troppo presto e non abbastanza tardi.
«Ci spostiamo a sud», disse alla fine. Avevano tutti discusso dell'argomento per troppi giorni, cercando di indurre Kern a parlare. Il suo silenzio era giunto al termine. «Verso Conarch. E Callaugh. Troviamo gli altri e facciamo quello che bisogna fare».
«Torniamo a casa?» domandò Ossian. Era ancora disteso sulla schiena, con un rivolo di sangue che gli colava sul mento da un labbro spaccato.
«Siamo sulla strada». Kern annuì cautamente. I suoi erano tutti dei reietti, e una volta fuori del clan, fuori per sempre. Era un'usanza che aveva il peso della legge in Cimmeria. Alcuni non sarebbero

stati per nulla contenti di rivederli. «Ma abbiamo anche giurato di portare la lancia insanguinata ad altri clan. Ad altre parti della Cimmeria».
Questo era stato il suo giuramento al termine della battaglia, scoprendosi ancora vivo così come i suoi guerrieri, e Grimnir fuggito con il grosso dell'esercito del nord. Ma anche questo era successo *prima*.
Prima che Sláine Dentelungo e T'hule capo del clan Conarch iniziassero una nuova faida.
Prima che Kern apprendesse inoltre che diversi suoi guerrieri avevano bisogno di settimane per ristabilirsi dalle ferite.
Prima che Ros-Crana del clan Callaugh gli chiedesse di aspettare e di scomparire per un po' di tempo. Per darle la possibilità di stringere alleanze senza la presenza di Kern a turbare gli altri capi di clan. Ma il troppo era troppo.
«Ci spostiamo a sud», disse di nuovo Kern. La scintilla di collera si ravvivò diventando una fiammella, la sua mente si decise. «Qualcuno ha qualcosa da dire?»
Per un attimo nessuno parlò. Tutti accovacciati o in piedi sotto il freddo sole primaverile. Ad ascoltare il fuoco scoppiettare per la legna fresca. A prepararsi a ciò che sarebbe venuto. Qualcosa di più difficile, in un certo senso, che affrontare la morte per mano dei predoni vanir.
«Sì», disse finalmente Ossian. Rotolò fino a mettersi accovacciato, guardò Kern, gli altri, poi afferrò la vicina coperta di pelliccia ispida, che era rimasta ammucchiata accanto a Garret Bendanera. «Questa», disse, «è mia». E con un angolo della coperta si picchiettò la bocca, sul labbro spaccato.
Nessuno obiettò.

2

Kern sentì l'odore della valletta di Callaugh molto prima che la raggiungessero. Un odore caldo, leggermente viziato. Solforoso, ma non tanto sgradevole quanto le uova marce. Nemmeno i fiori di campo di inizio primavera, che sbocciavano in basso sul terreno, mascheravano il fetore.

«Ancora una lega», valutò ad alta voce, pensando di averlo percepito prima di Daol. Per la prima volta.

Daol camminava con l'arco pronto. Una freccia incoccata ma non tesa, mentre lui osservava gli alberi e il sottobosco attorno a loro per individuare qualche segno di selvaggina. «Mezza». Lo disse con lo stesso tono che avrebbe potuto usare per farsi beffe di Reave a causa dei piedi enormi o della durezza di comprendonio.

Reave, che procedeva nei pressi e portava sulle spalle il proprio fagotto e quello di Daol, rise.

Per quanto più giovane delle ventitré estati di Kern o delle venticinque di Reave, Daol sapeva il fatto suo.

In effetti i tre si conoscevano - erano amici - da quasi tutta la vita. Reave perché aveva a malapena un pizzico di astuzia e, da ragazzo, nessun vero interesse per la sua posizione nel clan. Non gli interessava che il suo amico fosse tanto diverso dagli altri e continuò a restare al fianco di Kern quando il ragazzo fu reso un reietto nel clan Gaud prima ancora di raggiungere il dodicesimo

anno. Già la gente aveva incominciato a sussurrare di quel ragazzo con «l'inverno nelle ossa e il sangue dei lupi».
Reave era stato il primo uomo a chiamare Kern «Occhiodilupo» come un amico spesso soprannominava un altro. Il nome gli era rimasto. Ma non sempre nel senso migliore.
Quanto a Daol, era un'amicizia per associazione. Kern quasi era vissuto con Hydallan, il padre di Daol, dopo la morte di sua madre. Aveva imparato dal cacciatore veterano finché il figlio di Hydallan aveva raggiunto l'età adatta e Kern era stato spedito dal clan Gaud a diventare uno dei foraggieri del villaggio: una scure per la legna e semplici abilità nel disporre le trappole erano le sue sole necessità. Ma i suoi unici due amici nell'intero villaggio non l'avevano mai abbandonato, qualunque cosa pensassero personalmente.
«Mezza lega?» domandò Kern, dubbioso. La sua espressione cupa era evidente, molto più a suo agio sul suo volto di qualunque sorriso.
«Ho sentito l'odore già da un pezzo», ammise Daol con un lieve sorriso. I suoi occhi grigi avevano un'aria da falco, socchiusi e calmi. «Il tuo lupo sì che ha naso. È già comparso dietro di noi».
Kern si girò a guardare, sapendo che difficilmente avrebbe scorto Zampadighiaccio a meno che l'animale non fosse stato affamato o furioso. Comunque si era abituato alla compagnia del lupo gigante. Era giunto perfino ad apprezzare quegli avvistamenti poco frequenti. Questo valeva per tutti loro, poiché l'animale aveva seguito le loro tracce dalla Valle di Conall, oltre i Denti occidentali e il Valico di Sangue, e aveva perfino abbattuto la sua quota di vanir.
Daol afferrò Kern per il braccio e lo fece voltare quasi di mezzo giro, quindi usò la punta dell'arco per indicare in mezzo a un paio di alberi di melo con gemme fogliari. «Aspettalo».
Eccolo. Un'ombra furtiva che passava fra gli alberi, tutta forza e grazia. Niente di simile a un cane lupo; il lupo gigante era un grosso bestione, otto spanne di larghezza al garrese e settanta chili di peso

di questi tempi dopo un banchetto invernale sulla scia di cadaveri caldi abbandonati dalla banda irregolare di Kern. Una pelliccia grigio argento tranne una fascia scura attorno agli occhi, come una maschera, e la zampa anteriore bianca che gli aveva dato il nome. Un vagabondo senza branco.
No. Non senza branco. Zampadighiaccio aveva Kern e gli altri tanto quanto ciascuno di loro poteva fare affidamento sugli altri.
Il lupo si dileguò dietro qualche rovo e non si vide più.
«Ancora qui dietro», disse Kern senza rivolgersi a nessuno in particolare. Ancora meravigliato.
La cosa aveva avuto maggior senso nelle privazioni del lungo inverno. Dove passava, la piccola banda di Kern si lasciava dietro una fonte di cibo bell'e pronta per qualunque animale necrofago. Inoltre, a un certo punto, Kern aveva lottato con l'animale - spinto contro di lui dalla fame - gettandolo a terra e dominandolo in un modo che tutti i lupi e quasi tutti gli uomini capivano. Ma con la primavera finalmente arrivata, e il ritorno di selvaggina abbondante…
Si riaggiustò l'imbracatura del giaciglio, allentando la corda che gli mordeva la spalla. «Perché ci segue ancora?» domandò a nessuno in particolare.
Aodh marciava sotto l'ombra di qualche cedro frondoso, tenendo le dita premute sulle tempie. Da giorni durante la marcia verso sud si lamentava di forti mal di testa. Ne dava la colpa al pestaggio che gli aveva inflitto Ossian sui Rompicollo. Un'accusa che Ossian si accollava con grande piacere. «Potresti domandarlo anche a ognuno di noi», borbottò.
A Kern non serviva domandarlo agli altri guerrieri. Sapeva, o sospettava, che cosa ci fosse dietro le ragioni degli uomini e delle donne che erano diventati reietti per seguirlo.
E questi cinque in particolare?

Daol e Reave, al di là della loro amicizia, si sentivano anche responsabili per avere consentito a Capo Cal di espellere Kern dal clan, abbandonandolo nelle terre desolate nel culmine più aspro dell'inverno. Questo era avvenuto durante il viaggio per condurre il corpo di Burok Ammazzaorsi al suo riposo definitivo nel Cimitero dei Capi. Burok era stato un uomo che Kern rispettava e, ne era convinto, uno dei pochi di Gaud a mostrargli in cambio un certo grado di rispetto. Ma Cal, impadronitosi del ruolo di capo in seguito alla contesa tradizionale, non si era mai fidato di Kern. Né del suo strano aspetto né della stranezza che lo attorniava.
L'allontanamento di Kern dal clan non era giunto come vera sorpresa, e Kern stesso aveva tenuto a freno Reave, impedendo all'omone di venire in sua difesa e rovinarsi così la posizione nel clan. Ma tanto Reave quanto Daol si erano angustiati per quella decisione.
Poi i vanir avevano attaccato, uccidendo diversi uomini di Cal e prendendo come schiavo Daol. E anche Maev, la figlia di Burok. Kern, avendo rintracciato il gruppo di vanir, aveva contribuito a scacciare gli ultimi assalitori, poi si era messo a inseguire i consanguinei catturati, rifiutandosi di abbandonarli, qualunque fosse stata la sua posizione all'interno del clan.
Aodh era uno di quelli che si erano separati dal clan e dai consanguinei allora, per propria scelta. Si era sentito in dovere, per riguardo al suo vecchio capo del clan, di aiutare a salvare Maev. E Garret Bendanera si era unito in seguito, assieme a Hydallan, accompagnando il padre di Daol nella dura marcia verso nord. Alla fine tutti si erano riuniti a Taur, un altro clan sotto attacco da parte dei predoni vanir, guidati da uno dei loro condottieri Ymirish. Il fatto di avere spezzato l'assedio, mettendo in fuga il guerriero Ymirish e i resti del suo esercito, aveva portato nella piccola banda di Kern Ossian e altri tre guerrieri di Taur. In segno di gratitudine per il soccorso al loro villaggio.

No. Non gli serviva domandare. E lasciò che Zampadighiaccio li seguisse o se ne andasse come il lupo desiderava, volgendo i propri passi di nuovo verso Callaugh.
Daol e Reave per amicizia. Aodh e Garret per via di vecchie fedeltà. Ossian per suo padre e i suoi consanguinei, e in definitiva per lasciare sul mondo un proprio marchio che valesse la pena lasciare. Ognuno sentiva la responsabilità per qualcosa.
E Kern?
Lui sentiva la responsabilità per tutti loro.

L'odore solforoso fuoriusciva dalla gigantesca sporgenza di roccia con un vapore caliginoso. Vapore che saliva dalle acque di diverse sorgenti calde che scendevano lungo la parete di roccia, depositando sulle pietre nere e umide striature di colore ruggine e giallo. Una pioggia calda gocciolava dalla sporgenza immettendosi in pozze e in un ruscello ampio e calmo che scendeva lungo la valletta di Callaugh e lentamente procedeva a meandri attraverso il villaggio fortificato prima di defluire verso le colline dei bassopiani.
L'odore aveva sorpreso Kern al suo ritorno nel clan Callaugh, ma ben presto vi si sarebbe riabituato. Gli abitanti del villaggio non lo notavano nemmeno più. Oppure, se lo notavano, in cambio del fetore ricevevano acque ricche di minerali e una caligine calda e umida, che consentiva loro di tenere certe coltivazioni tutto l'anno e avviare altre semine settimane prima degli altri clan.
Nelle ultime settimane erano state realizzate altre ricostruzioni, notò Kern. Vi erano meno case bruciate, e una lunga e bassa costruzione in canniccio ricoperto di argilla e fango che riempiva quello che era un tratto vuoto fra due quartieri esterni. Un terreno idoneo allo sterminio, dove i predoni che cercassero di spostarsi da una zona all'altra del villaggio potevano essere attaccati e uccisi.

Dietro la nuova struttura sorgeva ancora l'impressionante palizzata di Callaugh, costruita con grossi tronchi collegati da listelli di metallo e per di più provvisti di punte. La base di ciascun grosso tronco era inserita nelle fondamenta più forti che Kern (o chiunque) avesse mai visto realizzare. Alte come un uomo e grosse tre braccia, cementate con fango e pietra frantumata al mulino. La palizzata proteggeva oltre metà del villaggio all'interno delle mura e nei momenti di disperazione poteva racchiudere anche l'altra metà, nonché le mandrie.

Gli ultimi anni erano stati tempi disperati.

Il drappello di guerrieri attraversò la caligine, passando accanto alla bassa struttura. «Sembra un capannone costruito in fretta», disse Aodh, spazzandosi via goccioline di umidità dai baffi sale e pepe.

Kern pensava più o meno la stessa cosa. «Callaugh ha preso l'iniziativa di mettersi in contatto con gli altri clan», fece notare. «Questa zona sarà molto più frequentata, inoltre, adesso con i predoni inattivi. Per lo meno finché non riemerge Grimnir».

In effetti il livello generale di attività attorno al villaggio la diceva lunga sulla rilassatezza delle misure di salvaguardia. Molti membri del clan Callaugh lavoravano alle abitazioni. E a una torre di guardia fortificata che veniva eretta in cima al promontorio. Altri badavano a coltivazioni precoci e pascolavano le mandrie al di fuori delle mura della palizzata.

Ad alcune mucche era consentito vagare più lontano di quanto Kern ritenesse prudente, affinché pascolassero dove desideravano. Il loro mugghiare soddisfatto era un suono che a Kern rammentava giorni migliori.

Non vi furono allarmi all'avvicinarsi degli uomini di Kern. Questa volta no. Ma alcuni comunque guardarono due volte e mostrarono uno sguardo torvo quando riconobbero la sua chioma di ghiaccio e gli occhi dorati da lupo.

Kern non faceva loro una colpa per i sospetti e la collera. Vi era stata troppa violenza così di recente, e non tutti i guai con i predoni erano terminati. Se si sapeva che cosa cercare, alcune delle coltivazioni precoci parevano lacerate. E anche il lungo edificio nei pressi mostrava segni di danneggiamenti, con la porta quasi spaccata in due da colpi di scure e un angolo bruciacchiato nel punto in cui qualcuno aveva cercato di incendiarlo.
Kern indicò agli altri quei danneggiamenti. Fu allora che la vide. Una lancia insanguinata, conficcata con la punta nell'architrave della porta.
Mezza lancia, in realtà, con appena un braccio di asta dietro la punta di ferro. Il manico di legno era macchiato di nero per gran parte della lunghezza: che fosse sangue di vanir o di cimmeri, non si era mai potuto stabilire con certezza. Era la lancia che Kern aveva raccolto sul campo di battaglia nei pressi della Valle della Gamba Rotta, dopo che l'esercito congiunto di abitanti della Valle e clan occidentali si era riunito e aveva sconfitto l'esercito di Grimnir. Quella che lui aveva promesso solennemente di portare fra i clan di Cimmeria, per avvertirli dell'intensificarsi della minaccia da nord. Poiché aveva capito, nel momento in cui aveva appreso che sia lui sia Grimnir erano sopravvissuti a quel tuffo finale, che il guerriero gigante dei ghiacci sarebbe ritornato. E la sua vendetta sarebbe stata terribile.
La porta del capannone basso si aprì, e ne uscirono due guerrieri, un uomo e una donna. Lei recava una bracciata di panni rovinati dal sangue, e lui svuotò un grande vaso da notte, gettando i rifiuti verso un angolo dell'edificio, dove era stato scavato un fossato poco profondo.
«Ah!» Reave cacciò un urlo quando li riconobbe entrambi. Trotterellando in avanti, si liberò dei grossi fagotti che trasportava. La spada grande cimmera rimaneva legata sulla schiena e gli sbatteva contro le gambe.

Più contento di vedere l'una che l'altro, certamente. Kern rimase a osservare l'asciutta Desagrena ficcare il suo carico di bende tra le braccia di Brig Altolegno e avanzare verso l'abbraccio del suo uomo. Reave la raccolse con una manona alla cintola e l'altra ad afferrarle il sedere con una stretta intensa di soddisfazione.

La donna urlò e gli morse l'orecchio abbastanza forte che lui la lasciò cadere subito. Strofinandosi il posteriore, Desagrena scrutò Reave attraverso ciuffi unti di capelli lunghi e scuri che le ricadevano sul volto.

«Di certo non hai trattato così rudemente i guerrieri del nord», disse la donna viperina.

L'aria era densa dell'odore dei rifiuti appena eliminati. Brig passò il suo fardello a un'altra donna, che era venuta fuori a vedere che cosa fosse quel chiasso. Non era una che Kern conoscesse, per cui lui immaginò che dentro vi fosse altra gente oltre ai loro compagni. Guidando gli altri e mettendosi in spalla uno dei fagotti supplementari che Reave aveva lasciato cadere, scambiò cenni del capo con Desagrena e un lungo sguardo valutativo con l'altro guerriero.

«Ancora vivo, Kern Occhiodilupo».

Per lo meno l'altro uomo non sembrava più sorpreso. In effetti l'aveva detto come scambiando uno scherzo privato con Kern, il quale rispondeva sempre a quel commento.

«Ancora vivo, Brig Altolegno».

Dei quindici uomini e donne che l'avevano seguito, Brig era ancora il mistero più grande. Uno dei favoriti quando Capo Cal aveva assunto la guida di Gaud, Brig aveva sorpreso tutti presentandosi un giorno al bivacco dei reietti, e poi di nuovo restando con la piccola banda all'inseguimento dei predoni vanir oltre i Denti occidentali. Kern aveva le sue idee in proposito. Ma finora si era accontentato di lasciare che fosse Brig a fare la prima mossa per parlarne. O per agire.

«Sembri guarito per bene», disse Kern. Brig era uno degli uomini che lui aveva lasciato lì a ristabilirsi. Aveva profondi lividi su gran parte del corpo, in effetti, poiché era stato quasi calpestato a morte da un mammut. Oggi se ne stava a petto nudo, con un semplice mantello legato sulle spalle. Soltanto alcune macchie gialle gli coloravano la pelle.

«Ho avuto fortuna».

Kern annuì. Tutti loro avevano avuto fortuna. Ma fin quando sarebbe durata? Col capo indicò la porta aperta. «Andiamo a trovare gli altri», disse, presumendo che il lungo edificio ospitasse molti se non tutti i restanti feriti.

Così era. E la struttura appariva costruita altrettanto frettolosamente da dentro quanto da fuori. Si vedeva parte del canniccio dove l'argilla si era staccata o semplicemente era stata applicata in uno strato troppo sottile. E il tetto era basso al punto che Kern quasi sbatté la testa contro le travi incrociate. Reave dovette chinarsi.

Troppo poche finestre strette, aperte sotto persiane di legno, lasciavano entrare luce a malapena sufficiente per vederci. Vi erano due focolari, sia per riscaldare sia per cucinare, e stretti fori per il fumo si aprivano sul tetto di paglia. L'intera stanza odorava di fumo verde, orina e sangue.

Troppo sangue.

Passarono accanto a uomini e donne con tagli infetti lungo braccia e gambe o lacerazioni di traverso sul corpo. Ferite che dovevano venire riaperte quasi ogni giorno per spurgare la malattia. Kern percepì anche il fetore di latrina di un intestino aperto, da qualche parte, e l'odore putrido di cancrena umida, che lui non poteva mai dimenticare. L'aveva sentito per la prima volta nel capannone di Burok Ammazzaorsi: davvero erano trascorsi soltanto pochi mesi?

Si sentì peggio per queste persone, avendo visto la morte strisciare lentamente su quelli con ferite in cancrena. La carne corrotta sarebbe stata tagliata via. Ripulita. Bendata sotto impiastri

astringenti. Alcuni di loro potevano radunare le forze e tenere duro mentre venivano tagliati via pezzi del loro corpo. Ma per la maggior parte questi uomini e donne sarebbero morti. Lo sciamano di Callaugh aveva operato alcuni piccoli miracoli, alcuni dei quali Kern aveva già notato, ma non per tutti. Talvolta una ferita marciva e basta.

E non serviva pregare Crom. Il creatore dei cimmeri non aveva interesse per gli affari di uomini e donne mortali. A quanto pareva, aveva già fatto la sua parte, concedendo a tutti i membri dei clan forza sufficiente per sopravvivere nei loro aspri territori e la volontà di affrontare qualunque cosa la vita avesse portato sulla loro strada. In certi momenti, come adesso, sembrava un'offerta piuttosto scarna.

Specialmente quando Grimnir e il dio del Nordheim Ymir sembravano obbedire a regole diverse.

«Kern?» Distratto, era quasi passato oltre due suoi guerrieri. Desa gli diede un ceffone sulla nuca. «Kern!»

Erano Ehmish e il vecchio Finn. Il più giovane e il più vecchio del suo branco. I suoi uomini dei lupi. Il giovane aveva in sé appena quindici estati. Non era certo arrivato alla statura e alla forza definitive. Eppure Ehmish era stato fra i primi a farsi avanti. Cercando vendetta per la morte di un amico, da principio, e poi cercando disperatamente di dimostrare di essere uomo.

Cosa che aveva fatto, compiendo la sua prima uccisione oltre il Valico di Sangue. Ma il suo viaggio era stato quasi troncato quando la spada di un vanir l'aveva aperto dal petto all'anca. Era stata una pura fortuna che la punta della spada non fosse scivolata tra le costole, anche se il suo filo lucente aveva inciso strisce profonde nell'osso. Un affare doloroso e sanguinoso.

«Un'unica cicatrice grande e brutta», disse Desa. «Ma vivrà».

Ehmish si tirò su a sedere sul giaciglio di paglia vecchia. Aveva gli occhi scuri socchiusi e ancora più infossati dopo diverse settimane

di scarsa luce solare e ancora meno esercizio fisico. Strinse le mani a Kern, con una stretta da uomo anche se non aveva ancora la forza di un uomo.
«Portami fuori di qui, Kern. Desa è la guardiana più difficile che un uomo possa avere». La sua voce era ancora in fase di cambiamento e si ruppe proprio sulla parola «uomo», niente meno. Ehmish grugnì, in collera con se stesso.
Kern rise. Era una risata difficile e fragile, ma comunque una risata. Ehmish, per lo meno, sarebbe guarito. «E tu, Finn? Come va la gamba?»
«È ancora mia», ribatté il vecchio.
Veterano brizzolato dalla pelle coriacea e dagli occhi azzurri lattiginosi, sedeva con la schiena contro il muro e la gamba destra appoggiata su una pila di vecchie coperte. Fra la gotta e un brutto colpo contro il ginocchio che aveva rimediato nella battaglia, vi erano stati dubbi sulla sua possibilità di riprendere a camminare.
«Riposo quando posso. Comunque camminerò fino a seppellire metà degli altri».
Forse sì. Finn si era ripetutamente dimostrato in grado di sopravvivere.
«Molti uomini sono già morti alla metà dei tuoi anni», disse Kern, facendogli un grande complimento.
Pur non essendo gli unici feriti, questi due erano gli unici tra gli uomini di Kern su cui si insisteva perché riposassero. Gli unici, venne fuori, che Desa sapeva costringere o persuadere con lusinghe a riposare, in ogni caso. Il gruppetto si diresse di nuovo all'esterno.
«E Nahud'r? E Wallach?» domandò Kern.
«Si è messo a studiare le fortificazioni e ad aiutare i gruppi di lavoro non appena gli sono state bendate le costole», gli fece sapere Desagrena, partendo dallo shemita dalla pelle nera che Kern aveva salvato dalla schiavitù dei vanir. «Wallach…» Lasciò la frase in sospeso con un'alzata di spalle.

Nei pressi del villaggio del clan Conarch Wallach Barbagrigia aveva perso una mano, gli era stata tranciata di netto al polso. Kern aveva aiutato a tenere fermo il guerriero veterano mentre il moncone gli veniva cauterizzato con un coltello incandescente e gli veniva cucito all'estremità un lembo di pelle. La lesione peggiore in tutto il gruppo. Ma ancora prima che Kern partisse per andare a caccia di predoni lungo la frontiera nord-occidentale della Cimmeria, Wallach aveva promesso di essere in piedi prima della fine della settimana.

Brig incrociò le braccia sul petto nudo. «Niente infezione. Non ancora. Ma si dà troppo da fare, Kern».

Naturalmente. Altrimenti Wallach non sarebbe stato il maestro d'arme della piccola banda. Con un braccio o due, l'uomo era pericoloso quanto ostinato.

«Dovremo darci da fare tutti, adesso», rispose Kern. «Io sono stufo di aspettare e di difendere la frontiera con appena una manciata di uomini. I vanir ci sfuggono giorno e notte. Si sparpagliano per la Cimmeria. Troppi, e troppo rapidi. Dobbiamo agire, e agire subito».

Nessuno osò contraddirlo. Allora Kern indicò con un cenno del capo la lancia insanguinata e spezzata. «Quando è tornata indietro?» domandò.

Aveva lasciato che la prendesse Ros-Crana, divenuta nuovo capo del clan Callaugh. Per vedere che cosa avrebbe saputo fare tra i villaggi devastati dalla guerra e nelle roccaforti dei clan occidentali. Non molto, a quanto pareva. Gli ritornò quella scintilla di collera. Quella che aveva provato quando aveva accettato l'argomentazione di Ros-Crana di darle tempo.

Desagrena si scostò dal viso le ciocche unte. «Quattro giorni fa. Dal sud. L'ha portata lei e l'ha conficcata nel muro». Desa aveva avuto una buona opinione di Ros-Crana quando era comandante militare del clan Callaugh. Ma Capo Narach, suo fratello, era morto, e Ros-

Crana era il nuovo capo del clan. E l'opinione di Desa era mutata, a quanto pareva. «In un posto dove tutti potessero vederla».
E nessuno ne aveva saputo far uso. Kern si era aspettato poco altro dopo aver visto quel simbolo insanguinato. Aprì e strinse i pugni. Percepì una ben nota sensazione di formicolio sulla nuca mentre i muscoli gli si serravano. «Ros-Crana convoca forse un concilio?»
Brig annuì. «Ogni sera, di questi tempi. Lei ci prova, Kern. Capo T'hule e il clan Conarch rendono le cose difficili». Tutti si accigliarono. Ben pochi degli uomini di Kern avevano una buona opinione di Capo T'hule, che era stato non proprio… grato… per il salvataggio del suo clan.
«Si fa un dovere anche di far visita ai feriti», ammise con riluttanza Desa. «Porta qui lo sciamano dopo mezzogiorno».
Poteva bastare. Kern si portò verso l'edificio, stando attento ai rifiuti che Brig aveva versato in precedenza, e prese in mano il manico di legno. Con un movimento torcente lo strappò via dall'architrave della porta. «Allora noterà che questa non c'è più», disse.
Desa fece per sorridere, ma esitò. «Che cosa le diciamo?» domandò. «Quando Ros-Crana nota che non c'è più?»
Kern stava già allontanandosi dall'edificio e dal suo fetore di malattia e di morte aleggiante. «Portate fuori da quella cantina Ehmish e Finn. Tirate su una tenda, se necessario. Trova gli altri, Reave. Di' loro di attrezzarsi e fare i bagagli di tutto punto. Presentarsi tutti al capannone stasera. Tutti in marcia domani».
Quindi si fermò e si voltò per metà verso gli altri. I suoi occhi dorati perlustrarono ogni volto, alla ricerca di eventuali esitazioni. Di eventuali domande. Non ne trovò.
«Ditele che ce l'ho io», disse.

3

Ros-Crana sospettava il ritorno di Kern prima ancora di far visita al capannone dell'infermeria. Perfino in un villaggio di discrete dimensioni, come era Callaugh, non ci volle molto perché varie voci sull'uomo dagli occhi di lupo (uno Ymirish!) raggiungessero il capo del clan.

E quando lei vide Reave parlare con Desagrena, lo seppe con certezza.

Reave sedeva su uno sgabello a tre gambe, accanto a un paio di tende da poco erette, ed era denudato fino alla cintola. Una vecchia e cerea cicatrice di spada gli attraversava la spalla destra e gli scendeva verso un fitto viluppo di peli sul petto. Reave rosicchiava una fettina di manzo essiccato mentre Desa era in piedi dietro di lui e usava un pugnale affilato per tagliare via manciate irregolari di lunghi capelli ricci, regolandoglieli in lunghezza fino alle spalle. Reave mostrava un colorito roseo e un'aria sana, sulla parte di viso che si vedeva al di sopra della barba cespugliosa, e aveva i capelli ancora umidi.

Desagrena si era legata i capelli in una coda di cavallo, a parte un paio di ciuffi che le si appiccicavano alla fronte. I due parlavano con tono basso, stavano attenti agli altri che passavano di lì, seguendoli con occhi sospettosi.

Sempre forestieri, perfino quando erano circondati da amici: questi erano i guerrieri di Kern. I suoi lupi.

Ros-Crana scelse un approccio diretto. La seguivano due guardie del corpo della stazza notevole di Reave, con le spade sempre snudate in mano nel guardare le spalle al loro capo. Ros-Crana però allontanò le guardie con un gesto, mentre si avvicinava per parlare con i due guerrieri della Valle. Questi due erano alleati, se non amici.
E lontani parenti, per lo meno nel caso di Reave, se non alleati. Ros-Crana aveva scorto da tempo, nei profondi lineamenti del volto di Reave, nella sua fronte rugosa, una somiglianza che lasciava intendere una comunione di sangue. Non era rimasta sorpresa nell'apprendere che la madre di lui era stata catturata in un'incursione contro il clan Conarch. E negli occhi celesti e glaciali di Reave, nel modo in cui lui si concentrava attentamente su una cosa per volta, vi era qualcosa che le rammentava Narach, suo fratello.
Contava poco, tutto sommato, ma meglio che niente.
Nell'avvicinarsi Ros-Crana portava una spada da guerra legata alla schiena e una lancia in mano. Così come usava fare quando era comandante militare, prima della morte di suo fratello. Vide che Reave aveva già legato la propria spada grande in segno di tregua, una cortesia che Kern chiedeva con insistenza ai propri uomini. L'arma era appoggiata all'ingresso di una delle tende, con una sottile correggia di cuoio a tenerla legata dentro il fodero.
A Ros-Crana non era richiesto contraccambiare, però rovesciò la lancia e conficcò a terra la punta in segno di rispetto, e di un certo qual piacere nel vedere l'omone ancora vivo. Era un piacere che nell'ultimo anno aveva provato raramente.
«Siete tornati?» domandò, poiché nessuno dei due le rivolgeva un saluto. «Tutti?»
Reave abbassò la fettina di carne. Inghiottì. «Sì. E ci sono dei vanir che vorrebbero poter dire la stessa cosa di molti di loro».

Ros-Crana aveva già contato un orecchino in più sull'orecchio sinistro di lui, il che corroborava le notizie secondo cui Kern e la sua piccola banda si erano imbattuti in altri predoni. Qualche decina, in totale, affermavano alcuni. Decine alla volta, sostenevano altri. Kern Occhiodilupo era diventato un argomento prediletto nei racconti accanto al fuoco e nelle chiacchiere del villaggio. Ogni sua mossa era osservata da molti e spesso esagerata al limite dell'incredibile.
Però Ros-Crana aveva già visto Kern fare cose strabilianti ed era spesso pronta a errare verso il fantastico.
«Lui dov'è?» domandò.
Ma l'omone si limitò ad alzare le spalle. La bocca di Desagrena era una linea sottile e dura. «Lo si troverà quando vorrà essere trovato».
Nella maggior parte dei casi la loro prudente fedeltà al capo reietto sarebbe stata ammirevole. Ma adesso Ros-Crana voleva risposte. Raddrizzò la lancia, sollevando sopra la testa la punta di acciaio brunito. Non era andata da loro a cercare un modo per passare il tempo. Non voleva essere trattata sgarbatamente. Un colpo forte. Un affondo. Le sue guardie del corpo si sarebbero abbattute su di loro prima che Reave potesse sguainare la sua spada grande. Probabilmente.
Tutti amici, si rammentò Ros-Crana. Alleati. Per lo meno.
«Non ha lasciato altri messaggi?»
«Certamente». Reave diede un altro morso. Masticò. «Ha detto di dirti che ce l'ha lui».
Entrambi ovviamente si aspettavano che lei domandasse «che cosa». Il desiderio era scritto sul volto di Desa. Reave non si deliziò altrettanto del suo riferimento conciso. In effetti era come se avesse comunicato un messaggio specifico, e adesso era contento di aver finito con lei.

Ros-Crana annuì, capendoli meglio di quanto loro probabilmente pensassero, e voltò le spalle ai due, fissando lo sguardo sull'ingresso della palizzata. Sapeva già di che cosa potesse trattarsi. E dopo avere visto Reave, ripulito dopo diverse settimane di duro viaggio, vi era soltanto una manciata di posti in cui era probabile trovare anche Kern Occhiodilupo.
Avrebbe risparmiato le parole per lui.
Ma quando lo trovò nel primo posto dove guardò, dentro la palizzata, a fare il bagno nell'acqua delle sorgenti calde che Callaugh raccoglieva in profonde vasche di pietra, Ros-Crana doveva ancora decidere quali parole scambiare con lui. O per lo meno in quale ordine.
In piedi tra due alte felci del genere che prosperava tanto bene nella caligine umida e appiccicosa, lo osservò. Riposava nella vasca più profonda, con le spalle a malapena fuori dell'acqua e la testa piegata in avanti come addormentato. Il vapore gli saliva tutto attorno, arricciandosi davanti al suo volto chino, vagando in grossi sbuffi a saturare quei capelli color avorio e ghiaccio, appiccicandoglieli ai lati della testa. La pelle di Kern era solitamente di un bianco ghiaccio. Sotto le acque calde si coloriva a malapena verso il rosa. Ma lui appariva comunque pallido. E immobile. Come una scultura di neve pronta a sciogliersi nell'acqua sorgiva di Callaugh.
Faceva il bagno da solo. Il suo aspetto avrebbe indotto altri bagnanti ad affrettarsi ad abbandonare la vasca. La sua natura solitaria avrebbe dissuaso gli altri dal raggiungerlo.
Quasi tutti gli altri.
«Stai perdendo tempo», disse Kern. Forte e chiaro, anche se non si mosse mai dalla sua posizione piegata sulla vasca.
Ros-Crana avanzò uscendo dal fogliame verde, passando da quel forte odore di pacciame al sentore più solforoso delle sorgenti calde. Già sentiva goccioline di umidità formicolarle i capelli corti

dietro le tempie e gli orecchi. La tunica le si appiccicava fastidiosamente al corpo.
«Io non perdo mai tempo, Kern Occhiodilupo».
«Hai fatto perdere tempo a me. Settimane. Un mese. E niente in mano in cambio di questo. Ancora promesse e scuse. Parli come un uomo "civile", sostenendo entrambe le parti di una conversazione. Dimmi che cosa pensi davvero, Ros-Crana».
Questo non l'avrebbe fatto. E nemmeno avrebbe mentito. Gli uomini «civili» mentivano perché sapevano nascondersi dietro parole vuote e leggi arretrate. In Cimmeria, Crom ascoltava soltanto la verità. Ognuno era uomo (o donna) a sufficienza da assumersi la responsabilità delle proprie parole. Oppure teneva la bocca chiusa.
Lei peraltro non era mai stata nota come persona in grado di tenere a freno la lingua. Non certo da comandante militare, comunque. Ma da capo del clan… Vi erano molte cose da cui doveva stare in guardia, e Kern era una di queste.
Gli uomini erano bestie difficili anche nei momenti migliori, si rammentò. Altre volte erano semplicemente delle bestie. Naturalmente la gente lo diceva spesso riguardo a quello con gli occhi di lupo. Che era più bestia che uomo, come gli Ymirish. E come il mostro Grimnir. Ma lei non ci credeva. Aveva visto Kern sanguinare. Combattere e uccidere. E cadere.
Percorse il margine della vasca, fermandosi a poca distanza dalle acque fumanti. «Posso dirti quello che non sono, Kern. Non sono tua nemica».
Questo attirò la sua attenzione. Finalmente. Kern sollevò il volto dal vapore e avvolse Ros-Crana nel suo ardente sguardo lupino. «Stai contro Grimnir oppure stai con lui. Per me non c'è altra strada».
Per un attimo Ros-Crana ebbe paura, poiché Kern aveva abbassato la guardia e le aveva mostrato un certo grado della furia che ribolliva tanto vicino alla sua superficie placida e fredda. Le

guardie del corpo avevano preso posizione alle porte, in sua attesa. Lei poteva farle accorrere con un urlo, se necessario.
Ma Ros-Crana sapeva cavarsela da sé. Non indietreggiava davanti a un combattimento.
«È con questo che mi sfiderai nel mio stesso concilio?» domandò.
Lui non rispose. Tirandosi indietro a sedere, la fissò. Sfidandola subito.
Ros-Crana depose la lancia a terra e incrociò le braccia sul petto. Senza timore. Poi, prima di mettere in dubbio la propria decisione, si slacciò il mantello e se lo lasciò cadere ammucchiato attorno ai piedi. La tunica fu più difficile da sfilare, già appiccicata perché inzuppata dall'acqua fumante, mentre il kilt e la sottoveste umida furono abbastanza semplici. La modestia non era una questione importante nella maggior parte dei clan, dove famiglie e bestiame spesso condividevano spazi ristretti, e fare il bagno in comune, nelle giornate calde, era normale. E restare vestita nei bagni, appiccicosa e scomoda nel cercare di far valere su un uomo nudo la sua autorità di capo del clan… le pareva troppo imbarazzante.
Gli sarebbe andata incontro allo stesso livello, dunque.
Sul terreno più soffice nei pressi si trovava un barile, sempre colmo di acqua piovana. Ros-Crana vi si avvicinò, raccolse un mestolo e prendendo acqua dal barile riempì una grossa ciotola, versandosi poi l'acqua sopra la testa per una rapida doccia purificatrice. Un secondo lavaggio, per eliminare il sudore e la sporcizia della giornata. E un terzo, per nient'altro che la piacevole tensione che suscitava sulla pelle.
Fu allora che notò la lancia insanguinata e spezzata che Kern le aveva portato via. Conficcata a punta in giù nella terra soffice accanto al barile. Era lì, affinché lei la menzionasse o la prendesse. Non fece né una cosa né l'altra.
Si spostò verso la vasca e scivolò senza difficoltà nelle acque calde, direttamente di fronte a lui, prendendo posto su una delle panche di

pietra sommerse.
Kern annuì. Raccolse una manciata d’acqua e si strofinò il viso, lasciando filtrare da ogni poro le sue settimane di viaggio e di duri combattimenti. Lei lo osservò e si spostò più vicino. Decisa a conoscere una volta per tutte la mente e il temperamento di lui.
«Tu mi sfiderai», disse. «E sarai scacciato di nuovo, Kern Occhiodilupo. Io non accetterò alcuna voce contro di me qui a Callaugh».
«Come è giusto. Ma Grimnir sfida l’intera Cimmeria, eppure tu non fai niente. Tu e Capo T’hule». Si appoggiò all’indietro, chiudendo gli occhi. «Gli altri clan aspettano che sia tu a guidarli», sussurrò lui, «e tu non fai niente».
Ros-Crana si piegò in avanti, col rigonfiamento del seno che spuntava appena dalla superficie. «È questo che pensi? Kern, capisci che cosa hanno sofferto i clan occidentali negli ultimi anni? Tu conosci la mano di Grimnir da appena un inverno. Noi ci viviamo sotto da molto più tempo. I predoni ci arrivano giù da nord, e noi resistiamo. I pitti ci attaccano da ovest. Comunque sopravviviamo. E adesso la Valle se ne accorge e pensa di dettare le condizioni? Ti meravigli che Capo T’hule abbia mandato via il clan Cruaidh con parole grosse e un piccolo esercito alle calcagna per affrettarne la ritirata?»
Ros-Crana era in collera. Lo sentiva nella forza del proprio battito cardiaco e nella tensione sulle spalle. Ma in collera contro Kern? O contro se stessa? Infatti sapeva che quelle parole dovevano farla vacillare. E certo! La facevano vacillare. Le maledizioni di Crom su tutti gli uomini! Lei non negava che Kern avesse un cuore forte. E lui sapeva comandare, una cosa rara, ben rara. Ma lui aveva sangue del nord, ed era cresciuto nella Valle. Arrivare a casa sua e parlarle così… non l’avrebbe consentito a un uomo qualunque.
«Ma tu non lo sei», disse, macinando ogni parola come se l’ammissione le facesse male. Non era così.

«Non lo sono?» domandò lui. Non aprì gli occhi.
«Un uomo qualunque». No. Non le faceva male ammetterlo. Si leccò le labbra, percependo il sudore fresco e il lieve sapore solforoso delle acque.
«Un uomo qualunque sarebbe morto dopo essere stato scacciato dal suo villaggio. Un uomo qualunque non sarebbe mai andato a caccia di vanir, non avrebbe inseguito gli Ymirish oltre il Valico di Sangue, né avrebbe sfidato Grimnir. *Grimnir*! Niente meno, per Crom». Ros-Crana scrollò il capo, non sapendo se stesse elogiando Kern o cercando di ferirlo. «Sei un uomo pericoloso, Kern Occhiodilupo. Ma io ancora non so se tu sia pericoloso per me e i miei. Nessuno sa con certezza chi tu sia. Che cosa tu sia».
E allungò la mano nell'acqua. Incerta. Dei propri desideri quanto di lui. E poi lo trovò. Gli sfiorò il petto con la punta delle dita. Premette la mano contro di lui…
… e la ritrasse di scatto come fosse stata punzecchiata.
«Sei… freddo».
Gli occhi di Kern si aprirono formando strette fessure e trattenendo quel fuoco dorato. La studiò attentamente, come aspettandosi… domandandosi… «Per tutta la vita», disse. E attese.
«Perfino qui?» Ros-Crana si alzò in piedi e indietreggiò, col petto che saliva fuori delle acque. Da lei si sollevava vapore, come dal suo volto, dai capelli. «Come può essere?»
«Perché è così», disse lui aspramente. La collera gli era ritornata negli occhi, che guardavano fisso Ros-Crana oltre le acque. «Le acque mi stuzzicano col calore, Ros-Crana. Ma è tutto qui. Non mi riscalderanno mai in profondità. Niente ci è mai riuscito. Ed è questo che sono io. Una creatura dell'inverno. Comunque».
Vi furono un turbinio e uno spruzzo quando Kern si alzò, nudo, e si arrampicò oltre il bordo. Camminò gocciolando fino a uno sgabello di legno dove aveva gettato il kilt e il mantello.

Strofinandosi con la sua vecchia tunica, si asciugò a sufficienza per vestirsi.

Ros-Crana attese. Lo osservò avvolgersi attorno alla cintola un kilt marrone ruvido e macchiato dal viaggio, che gli ricoprì la virilità e un cespuglio di peli color avorio; stringersi un'ampia cintura di cuoio attorno alla vita e gettarsi sulle spalle un semplice mantello di lupo grigio, lasciando il petto nudo all'aria.

Ros-Crana attese finché lui ebbe afferrato la lancia spezzata, giusto per fargli sapere che lei non se n'era dimenticata, né aveva scordato ciò che lui avrebbe cercato di farne al concilio nel capannone. «Niente ti riscalda, Kern? Mai?»

Questo lo trattenne per un attimo. In piedi accanto all'ingresso dei bagni, dove il sentiero si incuneava tra le due grandi felci. La guardò fisso, lì dove si trovava per metà fuori della vasca. La attraversò con lo sguardo.

«Niente», disse. E riprese il sentiero.

E Ros-Crana non sapeva dire con certezza come mai pensasse che Kern in realtà le avesse mentito.

4

Il capannone di Callaugh dominava il centro di quel villaggio densamente popolato. Le porte erano alte due volte un uomo e tanto larghe che Kern non sarebbe riuscito a toccare entrambi i lati nemmeno aiutandosi con la spada corta e la lancia insanguinata. Lastre grosse e pesanti, rafforzate da listelli di acciaio brunito e incardinate su perni metallici. Pronte a essere sostenute da una grande barra trasversale rinforzata da metallo, notò Kern, caso mai gli abitanti di Callaugh avessero avuto bisogno di barricare dentro i bambini e il bestiame.

La ricchezza di ogni clan.

Questa sera i piccoli e le bestie erano al riparo altrove. Le porte della fortezza restavano aperte. I pavimenti in terra battuta erano stati spazzati e rinfrescati con uno strato di giunchi secchi. Su portalampada da parete erano disposte fiaccole che ardevano in maniera innaturalmente vivida. Il grande capannone era affollato da un fitto gruppo di membri del clan e di ospiti, uomini e donne che discutevano negli angoli o si raccontavano storie di guerra attorno ai tre grandi focolari. Alcuni tenevano conversazioni urlando da una parte all'altra della sala. Due uomini erano accovacciati a un tavolo basso per sfidarsi a braccio di ferro, con una fila dietro ciascuno a gridare incoraggiamenti, a scambiare scommesse e ad aspettare il proprio turno. Tutti mangiavano e bevevano.

Le finestre erano state spalancate alla brezza notturna, il che giovava. L'aria era piena di fumo e densa di tanti odori: fuochi di sterco, ravvivati da pile di legna fresca; carne di cervo in cottura; e la pece nera incombustibile che gli abitanti di Callaugh usavano per trattare il legno.
E corpi. Sudore e cuoio e cavallo. L'odore di persone che avevano viaggiato duramente o lavorato ancora più duramente. A parte quei pochissimi che avevano avuto il tempo per un bagno, come Kern. E quelle donne, ancora meno numerose, che si erano prese la briga di strofinarsi con fiori di campo primaverili freschi. Alla ricerca di mariti. Per sostituire quelli che avevano perduto durante il lungo e sanguinoso inverno o approfittare di quella riunione per la prima volta dopo il raggiungimento della maggiore età.
Una donna, poco più di una giovinetta, si avvicinò quando Kern con due manciate dei suoi migliori si fece largo tra la folla all'ingresso.
La ragazza alzò lo sguardo, sicura di sé e curiosa, quindi sobbalzò nel vedere il pallido colore avorio di lui e i belluini occhi dorati che ardevano alla luce di una fiaccola nei pressi.
«Ymirish!» urlò, balzando indietro.
Questo sì fece girare di scatto diverse teste e portare le mani all'impugnatura delle spade, legate in segno di tregua o no. Le rauche conversazioni in metà capannone si zittirono, anche se l'altra metà fece del proprio meglio per riempire quel vuoto improvviso. Guizzarono verso di loro sguardi torvi e irati, perfino spaventati, che si trasformarono in confusione, per diversi istanti di tensione, finché un uomo di Callaugh dalla fronte rugosa se ne fece beffe scrollando il capo e rinfoderando la spada da guerra che aveva sguainato a metà.
«Occhiodilupo», disse ad alta voce.
Vi furono alcune risate amare. Un guerriero sollevò un boccale metallico in direzione di Kern, con un muto omaggio. Uno solo. I

più si voltarono per riprendere le conversazioni precedenti.
Un veterano più anziano assestò alla giovane donna una pacca sul posteriore e la strinse rudemente. Già imbarazzata per il proprio scatto involontario, col viso che le si coloriva, la ragazza si girò e colpì l'uomo con uno schiaffo ravvicinato. Poi rimase lì, col petto che le si sollevava, mentre il guerriero si detergeva un goccio di sangue sull'angolo della bocca, sorridendo.
«Ne valeva la pena», disse l'uomo. I suoi compagni risero.
La giovane corse via verso l'altro lato della sala.
Ma non tutti gli sguardi torvi si erano distolti, notò Kern. Vide occhiate sospettose e non pochi volti accigliati e contorti dall'odio. Gli si scaldarono gli orecchi, e aveva pochi dubbi sul fatto che diverse conversazioni da lui non udibili fossero ora incentrate su di lui e sui suoi guerrieri che si sparpagliavano nel capannone. Reave e Desagrena furono i primi a muoversi, capeggiando uno spostamento verso un gruppetto di guerrieri impegnati tumultuosamente a svuotare un grosso barile di birra, senza vedere o senza curarsi dei volti scuri e torvi che li accoglievano. Con un'occhiata e un cenno del capo, Kern inviò Daol a tenerli d'occhio. Ossian si portò verso uno dei focolari. Wallach Barbagrigia e Hydallan si unirono a un gruppo di guerrieri veterani. Ashul, l'unica altra donna del branco di Kern, afferrò Brig Altolegno e Aodh, trascinandoli verso le cibarie.
Nahud'r e Mogh dal volto arcigno rimasero con Kern, e il terzetto si fece strada in mezzo alla folla. Nahud'r aveva seguito l'usanza dei cimmeri, indossando un kilt e una giacchetta di cuoio senza maniche. Raramente faceva uso di un mantello. Utilizzava però un lungo scialle sottile di lana fine per avvolgersi la testa all'uso shemita. Spesso si copriva anche il viso, ma questa sera le ultime spire gli scendevano invece flosce sul collo. L'uomo dalla pelle nera si muoveva con forza aggraziata, e il bianco degli occhi brillava nel capannone ben illuminato.

Mogh, al pari di Kern, aveva mostrato rispetto per Ros-Crana indossando un kilt di fine fattura, tinto col guado, con ricami dorati. Kern si era avvolto in un kilt rosso con volute tribali applicate, decorato con pelo ispido di capra delle nevi. Portava i capelli biondo ghiaccio legati all'indietro con un cordino di cuoio, e aveva le guance rasate di fresco con una lama affilata. Kern si era anche lucidato i bracciali, allacciati uno su ciascun polso, nonché quello d'argento che portava sul braccio sinistro, fino a farli brillare.
Portava inoltre la lancia spezzata che aveva recuperato in precedenza quel giorno. Era l'unica arma nell'intera sua banda a non essere legata in segno di tregua, a non avere una copertura di cuoio allacciata sopra la punta. La sua spada corta era fissata al fodero con una correggia di cuoio, come pure il pugnale. Ma non questa. Perché non era più un'arma.
Era un messaggio. E lui non voleva che in alcun modo quel messaggio risultasse confuso.
Dal numero di occhiate dall'alto in basso che contò, non riteneva che risultasse tale.
Terzo focolare. Quello più lontano dall'ingresso principale del capannone. Era lì che Ros-Crana era appollaiata su un ampio sgabello drappeggiato con pelli di daino di colore fulvo chiaro, e circondata dai suoi guerrieri più forti e abili, nonché da diversi ospiti del clan Callaugh. Membri di clan arrivati da sud. Alcuni rimasugli dell'esercito disperso di Sláine Dentelungo. E un terzetto di soldati di Aquilonia, quelli che rimanevano di un contingente a cavallo inviato a Conarch da re Conan, che pure aveva combattuto contro Grimnir nella recente guerra.
Kern scorse inoltre nei pressi lo sciamano del clan, che girava lentamente attorno alla sala per badare alle fiaccole. Magrissimo e lungo, con ciuffi di capelli bianchi, ma un passo ancora forte. La pelle dalle macchie scure appariva peggiore alla luce delle fiaccole:

screziata e maculata, come cuoio ammuffito. Il colore che gli macchiava l'occhio destro rifletteva le tremolanti fiamme arancioni.
Avvicinandosi a ciascuna fiaccola, lo sciamano infilava le dita in un sacchetto per prendere un pizzico di polvere sabbiosa, che spruzzava sulle fiamme.
Le fiamme smorte si ravvivavano all'improvviso facendosi luminose e selvagge e gettando una luce più gialla e vivida.
Con un cenno del capo verso Mogh e lo shemita dalla pelle scura davanti a lui, Kern si diresse verso la parete per intercettare lo sciamano. Attese in mezzo a due fiaccole appese, non volendo avere a che fare con quella polvere sospetta. Dopo avere affrontato i poteri tenebrosi e innaturali di uno stregone degli Ymirish, preferiva tenersi a distanza.
Lo sciamano sembrò capirlo. L'uomo anziano tirò i cordoni del suo sacchetto e se lo infilò in una sacca davanti al kilt mentre avanzava verso Kern, quindi attese.
«Hai salvato la vita al ragazzo», disse Kern senza preamboli. Anche se non era giusto chiamarlo più ragazzo. Infatti aveva al suo attivo diverse uccisioni. «Ehmish. Hai aiutato Wallach, e il vecchio Finn».
«Ti sorprende?» La voce dello sciamano era sottilissima. Un sussurro aspro. Ma si udiva. «Che io mi prenda cura dei tuoi oltre che dei nostri?»
Kern si sentì più piccolo nell'ammetterlo, ma annuì. «Non è ciò che mi aspettavo». Era quanto più vicino potesse arrivare a un'espressione di scuse e allo stesso tempo di ringraziamento al venerabile membro del clan.
«Questo si può dire di molte cose, Kern Occhiodilupo. E di molti uomini».
Così gli diede dell'altro su cui riflettere, per lo meno. Kern annuì di nuovo in direzione dell'anziano, indietreggiò e si girò per raggiungere Ros-Crana e la sua rozza corte.

Colei che da poco era diventata capo del clan lo osservò con occhi guardinghi, insondabili profondità azzurre come un cielo estivo al crepuscolo. Stava seduta come una condottiera; unica tra i guerrieri a questo focolare ad avere un posto a sedere, con la schiena dritta e le mani poggiate comodamente sulle cosce. Tutti gli altri erano accovacciati, seduti o sdraiati scompostamente sul pavimento disseminato di giunchi. Soltanto le due guardie stavano in piedi, sopra e dietro di lei, con le mani mai lontano da spade legate in segno di tregua con corregge tanto sottili da spezzarsi semplicemente con l'estrazione delle armi.
Nonostante la calma presenza del capo del clan, però, questa parte della grande sala non era né più né meno seria (e certamente non meno chiassosa) del resto del capannone. Uomini e donne si traevano in disparte per rapide prove di forza o per raccontarsi brevi ma tumultuose storie sull'inverno senza fine. In un angolo, una gara a testate sembrava sul punto di concludersi con entrambi gli uomini barcollanti, sul punto di cadere. Kern vide anche Mogh che vagava subito fuori di quella cerchia, si tirava i lunghi peli dei baffi a ciuffi e parlava con una donna più anziana che portava una treccia da vedova, allacciata sul lato destro della testa, lasciando l'orecchio sinistro scoperto come invito a una conversazione sussurrata. La donna pareva interessata.
Il focolare non era però molto indicato per una conversazione tranquilla. Era chiassoso e baldanzoso, e metà di quella cerchia irregolare ascoltava un racconto niente male sulle avventure di Conan. Kern arrivò dietro un uomo con una benda avvolta attorno alla testa che gli ricopriva anche metà del viso, e si accovacciò. Più vicino al fuoco scoppiettante, si scrollò dalle spalle i margini del mantello di lupo grigio, lasciando che il calore giocasse col suo petto denudato. Un tremolio arancio-rossastro brillava in profondità nei bracciali d'argento che lui portava su ciascun braccio muscoloso.

Il fuoco intrappolato nel metallo lucidato era un'altra illusione. Uguale a quando la pelle gli si ravvivava di un colorito roseo che lui in realtà non avvertiva.
Innaturale.
Kern rabbrividì e vide Ros-Crana distogliere lo sguardo.
«Naturalmente», proseguì quello che narrava la storia, «Conan non avrebbe permesso che i cimmeri, i guerrieri di Crom, venissero catturati dai mercanti di schiavi vanir. Nemmeno quelli che avevano disdegnato la sua compagnia. Per una notte e un giorno li inseguì, masticando carcasse abbandonate in un bivacco di predoni, correndo senza riposarsi e finalmente raggiungendoli sulle colline ai piedi di alte montagne incappucciate di bianco».
Un racconto che incominciò a suonare familiare a Kern, il quale cambiò posizione. Un uomo del clan Callaugh arrivò barcollando e cullando con le manone una mezza dozzina di nuovi boccali, che distribuì a casaccio. Kern conficcò la lancia spezzata nel pavimento accanto a sé, con la punta in giù, e afferrò uno dei grossi recipienti metallici.
Bevve una lunga sorsata di birra amara, lavandosi via dalla bocca un sapore acido.
«Contro tutti quei vanir, Conan era preoccupato di non potersi opporre. Allora li ingannò legando fiaccole a cime di alberelli, accendendole e facendole muovere perché sembrassero una fila di uomini in cammino. Poi tornò di nascosto al bivacco dei predoni e attese che metà dei guerrieri se ne andassero, pensando di avere trovato altre prede da cacciare. Sgusciando dentro nell'ombra, Conan prima liberò uno schiavo, poi un altro, armandoli di pugnali e bastoni e pietre e spedendoli contro i predoni che li avevano catturati, mentre lui inseguiva il grande Ymirish che comandava i vanir».
Molto, molto familiare. E non del tutto credibile per com'era raccontata, se si sapeva che Conan era stato proclamato re di

Aquilonia anni prima che gli Ymirish facessero la loro comparsa tra i predoni del nord provenienti dal Vanaheim. Legato a un trono, il grande guerriero cimmero difficilmente sarebbe ritornato nella sua terra natia. E ancora più difficilmente sarebbe stato ricevuto meglio… meglio…

Meglio di come venivano spesso trattati Kern e i suoi reietti. Una volta fuori del clan, fuori per sempre. Questa era la legge.

E questa era in realtà la storia di Kern. Di come avesse inseguito un gruppo di vanir verso i valichi del Fiume Nevoso dopo essere stato espulso dal suo villaggio del clan Gaud, e avesse salvato gli amici e i consanguinei del villaggio. Ma certamente non da solo. Reave era presente. Anche Desa e Aodh e Wallach Barbagrigia. Era stato Ehmish a portare una catasta di fiaccole accese lungo un sentiero lontano per attirare fuori i predoni.

Ma Conan raramente aveva bisogno d'aiuto. Tale era la leggenda dell'eroe improbabile fin da quando aveva lasciato il clan Conarch devastato e aveva iniziato i suoi viaggi da reietto, da ladro, da guerriero e infine da re.

Poiché Kern conosceva il succo del racconto (l'aveva vissuto, dopo tutto), rimase lì accovacciato a studiare quei volti che vedeva intenti ad ascoltare. Non tutti credevano al racconto, naturalmente. Alcuni (come Nahud'r, come Ros-Crana) conoscevano la verità. Altri semplicemente scrollavano il capo di fronte a un'altra storia poco plausibile. In effetti molti cimmeri non vedevano di buon occhio Conan. Si potevano meravigliare delle sue imprese, delle sue prodezze di forza e astuzia, ma la verità restava sempre che lui aveva abbandonato la sua gente, la sua terra, e aveva viaggiato troppo a lungo fra uomini «civili». Alcuni perfino controbattevano che «re» Conan aveva cercato di imporre la sua volontà alla Cimmeria, dislocando guarnigioni nelle zone meridionali, e poi aveva abbandonato la sua gente quando più aveva bisogno di lui,

ritirando gran parte di quell'esercito di occupazione quando la minaccia dei vanir si era fatta particolarmente grave.
Prima è un reietto perché se n'è andato per vendicare la sua gente. Un invasore perché ha pensato di imporre la pace alla Cimmeria meridionale. E poi un codardo e un traditore perché ha sgomberato quegli stessi territori che erano irritati per il suo tentativo di imporre autorità.
Il giudizio dei cimmeri era duro, perfino nei momenti migliori.
Ma ce n'erano abbastanza che apprezzavano il racconto di per sé, per cui il narratore fu incoraggiato a continuare. Guerrieri che si battevano il pugno sul petto, in segno di omaggio. E i soldati di Aquilonia, che conoscevano Conan in quanto loro sovrano, si bevevano ogni parola come udendola dalla labbra stesse di Conan.
«Conan trovò il grande guerriero, lo Ymirish, che aveva legato la figlia del capo del clan a un robusto albero usato come torre di osservazione, dove quella bestia dalla chioma di ghiaccio intendeva farla fuori. Con un grande urlo selvaggio Conan assalì il corpulento guerriero del nord, facendo luccicare la spada grande alla luce della luna. Combatterono avanti e indietro, e Conan perse sangue sulla neve gelata quando alla fine fu scaraventato contro lo stesso albero della figlia del capo, la sua innamorata» - Kern si irrigidì preparandosi a qualunque reazione - «dove lui riuscì a malapena a bloccare un colpo mortale che gli avrebbe lacerato la gola e avrebbe reso la sua testa un trofeo per i vanir».
Kern sapeva che quello era stato il punto in cui a lui non erano rimaste più forze. Né ragioni per sperare di sopravvivere. Intrappolato contro l'albero, con la propria spada inchiodata in mezzo ai loro corpi e soltanto una mano sul braccio dello Ymirish a trattenere quel colpo finale.
«Con un'ultima spinta, Conan gettò all'indietro il vanir. Conficcò la punta della spada grande nel ventre del capo dei predoni, facendogli fuoriuscire le budella, che si riversarono a terra. Non

erano calde e fumanti come quelle di un uomo normale. Erano gelate. Un grosso blocco di ghiaccio».
Un simpatico abbellimento.
«Lo Ymirish barcollò in avanti e cadde. E Conan riportò la figlia del capo alla sua gente».
Vi furono alcune acclamazioni cordiali, ma in maggior numero semplici grugniti da parte di quelli più disincantati, quando il racconto finalmente si concluse. Alcuni uomini brindarono in silenzio alla vittoria, sollevando i boccali e trangugiando con poderose sorsate la birra restante.
Anche Kern inghiottì dell'altra birra amara.
Poi quasi gli andò di traverso quando Nahud'r si chinò in avanti sopra il fuoco. «Non andata proprio così», disse lo shemita parlando scorrettamente la lingua di Aquilonia, una lingua che la maggior parte dei cimmeri conosceva abbastanza bene. Gli occhi gli scintillavano vividi sul volto dalla pelle scura. Aveva i denti grandi e il sorriso di un bianco selvaggio.
No, non era andata precisamente così. Il racconto aveva lasciato fuori del tutto il dolore e la sofferenza che Maev, la figlia di Burok Ammazzaorsi, aveva provato nelle mani dello Ymirish. E il fatto che Kern sarebbe morto accanto a lei se Daol non avesse trovato le loro tracce e non avesse scagliato tre frecce nella schiena del guerriero.
Abilmente scagliato tre frecce, avrebbe detto Daol.
Ciò nonostante, Kern non aveva alcun desiderio che Nahud'r (il quale era stato uno degli schiavi salvati) correggesse il narratore. Non era necessario raccontare in dettaglio la vergogna di Maev, né la debolezza di Kern. E nemmeno ciò che era successo fra loro due nelle notti successive. Meglio lasciarli aggiungere questo racconto alle leggende di Conan, ed esserne grati.
Ma la pelle d'ebano e lo strano abbigliamento di Nahud'r attiravano l'attenzione già per conto loro. Nomade dei favolosi deserti

meridionali di Shem, in seguito educato in Aquilonia, quest'uomo non aveva molto che non fosse insolito. Quando lo shemita parlava, radunava sempre un pubblico.
«E allora come?» domandò il narratore, accigliandosi fortemente.
Kern non si sarebbe dovuto preoccupare. Il suo amico non intendeva metterlo in una situazione imbarazzante. Nahud'r alzò le spalle e si sistemò all'indietro. «Conan. Fa girare attorno questo… Ymirish. Dopo ghiaccio, cade su pancia. Spinge spada in schiena di altro guerriero, e inchioda su albero. *Ancora vivo*. Libera figlia, e lei…» Qui le parole vennero meno a Nahud'r, per cui si limitò a compiere un gesto indicante un taglio sopra il proprio ventre. Quasi ogni uomo attorno al fuoco sussultò e non poche donne risero forte, ansiose di sentire il resto. Nahud'r alzò di nuovo le spalle.
«Lasciano lì a morire in neve. Doloroso».
Al narratore piacque l'aggiunta, e annuì. «Può darsi», ammise. «Io so soltanto quello che ho sentito dire».
Un guerriero assestò una pacca rude sulla spalla a Nahud'r, e un altro gli spinse in mano un boccale di birra, che lo shemita accettò ma passò all'uomo accanto a lui nella fila, senza bere. Per un attimo, una calda coltre di cameratismo si stese sul rozzo concilio, con i guerrieri che ridevano e facevano più di qualche crudo riferimento alla perdita di virilità dello Ymirish. Era come se nel corso dell'inverno non fossero morti innumerevoli cimmeri, e un altro centinaio o più nel combattimento per liberarsi della morsa di Grimnir sul territorio di nord-ovest. Una celebrazione accanto al fuoco per festeggiare una buona caccia, una buona battaglia o perfino l'ascesa di un nuovo capo del clan.
Per festeggiare il semplice fatto di essere vivi, si risolse Kern. Anche se la battaglia non era ancora vinta. Soltanto la prima scaramuccia.
Un altro degli uomini di Kern aveva quella stessa impressione generale, a quanto pareva.

«Sembra che ci farebbe comodo Conan, e altri uomini come lui, in questo momento», disse Mogh, alzando la voce dalla periferia del gruppo riunito. Teneva la donna di Callaugh stretta in un abbraccio da dietro, con le mani attorno alla cintola di lei e la testa piegata sulla spalla sinistra della donna. Ma adesso si drizzò, stringendosela al fianco anche se la donna si mosse a disagio trovandosi all'improvviso esposta all'attenzione di un buon terzo della sala.
Era stato detto in maniera sgarbata, certo, ma sincera. Kern rimase a osservare le guardie di Ros-Crana e alcuni uomini di Callaugh nei pressi riflettere sulle parole di Mogh, masticandole con un'espressione acida, come se avessero morso carne avariata.
«Tu pensi che altri Ymirish andrebbero trattati così?» domandò Ros-Crana dopo un'occhiata affilata in direzione di Kern.
Dava la colpa a lui per quell'uscita? Come se l'avesse prevista lui? Ma Kern non avrebbe potuto prevedere la seconda dimostrazione di sostegno.
«Se lui non lo pensa, dovrebbe pensarlo. Tutti noi dovremmo pensarlo».
Una voce che Kern riconobbe e che si alzava dal guerriero seduto a gambe incrociate davanti a lui. Profonda e forte, malgrado il viso bendato che lo faceva apparire tanto indebolito, Gard Martellonemico non poteva confondersi con nessun altro che Kern avesse mai conosciuto. Un guerriero sicuro di sé, protettore del clan Cruaidh…
E accecato, da malefiche stregonerie nella battaglia contro l'esercito di Grimnir. Sorprese Kern il fatto che il guerriero un tempo orgoglioso fosse stato abbandonato da Sláine Dentelungo. Adesso viveva della misericordia del clan Callaugh.
«Dovremmo desiderare quel genere di fine per tutti i vanir che compiono incursioni in Cimmeria. Per Grimnir il Terrore, perfino!»
Gard dondolò in avanti e si tirò su in posizione accosciata piegandosi prima verso sinistra e poi verso quelli che aveva alla sua

destra. Il suo sguardo celato indusse alcuni a guardare da un’altra parte. «Dovunque si sia ficcata quella creatura di Ymir, potete star certi che non sta banchettando né raccontando storie attorno al fuoco. Sta accumulando forza. Non dimenticherà la sconfitta che gli abbiamo inflitto sugli altopiani sopra Conarch».
Un uomo più giovane, poco più di un ragazzo, che a Kern rammentava molto Ehmish, se ne fece beffe. «Che se la ricordi. E quando arriva, gliela facciamo di nuovo!»
Kern dubitava che il guerriero più giovane avesse fatto parte di quell’ultimo scontro disperato.
Quasi tutti gli uomini di Ros-Crana sì, però. «Io ho visto Grimnir prendersi una lama nel cuore», disse uno di loro. «Per Crom, giuro che quella creatura ha subito ferite che avrebbero ucciso tre uomini. Ed è finito oltre quel dirupo, al termine, e ancora è sopravvissuto».
«Come si combatte un essere simile?» domandò un altro.
Altri parlarono, discutendo di ciò che avevano visto, o creduto di vedere, o di ciò che avrebbero dovuto fare adesso i clan. Non pochi sguardi sospettosi furono diretti verso Kern, che pure era finito oltre quel dirupo, tirandosi dietro il condottiero gigante dei ghiacci, pronto a portare con sé nella morte il guerriero del nord nato nel gelo.
Ma il cimmero era finito su una sporgenza durante la caduta, ed era sopravvissuto. Malconcio e insanguinato, e con un bel po’ di pelle grattata via, ma nulla di rotto. La cieca casualità della fortuna.
«Io l’ho visto», disse uno dei cavalieri di Aquilonia, alzando la voce per farsi sentire al di sopra del frastuono. Parlava bene la lingua di Cimmeria. «L’ho visto tirarsi via la spada dal petto».
Kern rammentava quell’uomo, che era caduto da cavallo nel pieno della battaglia e che lui aveva contribuito a salvare. L’uomo di Aquilonia indossava la stessa cotta di maglia che aveva portato in battaglia, ma senza l’elmo. I capelli biondo-rossicci gli pendevano

inanellati sopra gli orecchi. Gli occhi, di un verde torbido come acqua di uno stagno, erano guizzanti e vivaci.
«Ho anche visto Grimnir furioso per il dolore. Ho visto quel mostro *sanguinare*!» Le sue parole calmarono gran parte della discussione. L'uomo di Aquilonia guardò verso Ros-Crana, poi verso Kern, tenendo saldo lo sguardo.
«Se sanguina, può essere ucciso».
Kern brindò all'uomo di Aquilonia, inclinando il boccale verso di lui, quindi trangugiò diverse sorsate amare. La birra gli pizzicava in fondo alla gola e gli riempiva il naso dell'odore di orzo fermentato. Gli lasciava sulla lingua un sapore confuso, e l'unica cosa che servisse era un'altra sorsata.
Ros-Crana lo colse nel mezzo della seconda bevuta.
«Sei rimasto in silenzio, Kern Occhiodilupo». Gli occhi le balenarono pericolosamente. «Tu hai fermato Grimnir in battaglia sul dirupo. Tu sei l'unico guerriero che io conosca ad avere affrontato il Terrore e ad essere sopravvissuto. Uno Ymirish non dell'esercito di Grimnir». Non stava facendo alcun favore a Kern nel mettere in risalto la stranezza che lo caratterizzava, e che si notava nella sua pelle pallida e nei capelli ghiaccio smorto e negli occhi dorati da lupo che condivideva con altri Ymirish. E con Grimnir. «Tu non invochi la morte di Grimnir?»
«L'ho già invocata. Settimane fa. E ho seguito le sue tracce, perdendole verso sud». Sud… non nord. «Da allora mi sono dovuto preoccupare dei guerrieri feriti. Ma adesso stanno meglio».
«E allora? Che farai?»
Aveva rapidamente ed efficacemente isolato Kern dagli altri guerrieri, rammentando a tutti le sue diversità oltre alle sue vittorie. E in quanto capo del clan Ros-Crana difficilmente poteva mettersi a seguire un reietto. Perfino l'uomo o la donna più giovani a Callaugh avevano in quel capannone una posizione superiore a lui.

A Kern ritornò la collera perché Ros-Crana si rifiutava di riconoscere la necessità di ciò che andava fatto. Al pari di T'hule, capo del clan Conarch, e di molti clan occidentali. Perché i capi dei clan tanto spesso lo trattavano come una minaccia? Non era certo lui a guidare eserciti nella Cimmeria!
Alzò le spalle, dissimulando la furia ardente che gli si accumulava dentro.
«Quello che ho promesso», rispose. Con un grosso pugno afferrò la lancia spezzata e la spinse in fuori verso Ros-Crana come offrendogliela di nuovo. Ma lui non intendeva questo. «Io porterò la lancia ad altri clan. E spero che riconoscano i pericoli che dobbiamo ancora affrontare». Dovranno. Portare la lancia ai numerosi capi dei clan doveva convincerli. Era la tradizione e recava la forza di qualunque legge esterna.
«La lancia deve essere inviata da un capo di clan o un comandante militare». Fu Gard Martellonemico a metterlo in guardia questa volta, contorcendosi, cercando Kern attraverso le bende di panno che gli coprivano gli occhi. Le vesciche provocate sul volto dalle stregonerie degli Ymirish si erano sgonfiate, lasciandogli pallide cicatrici bianche come lacrime gelate sulle guance, sulla fronte.
«A nome di chi porterai la lancia?» domandò.
Bella domanda. Sláine Dentelungo era ripartito per la Valle di Conall e il villaggio fortezza di Cruaidh. Capo Narach era morto e Ros-Crana era indecisa. E T'hule, capo del clan Conarch… voleva avere a che fare con Kern e gli altri reietti ancora meno di tutti gli altri.
Sospettosi l'uno dell'altro, sollevati dalla disfatta dell'esercito dei vanir, i capi erano tutti ritornati ai loro problemi, alle loro necessità.
«La porterò a nome del primo capo di clan che si farà avanti per assumere la guida», promise Kern, gettando nelle fiamme scoppiettanti i sedimenti della sua birra. Dal fuoco provenne un sibilo selvaggio, e molti sguardi rabbuiati giunsero da quelli seduti

lì attorno, poiché Kern stava percorrendo una linea molto sottile, prossimo a insultare Ros-Crana in quanto capo del clan Callaugh e comandante militare.
Kern si alzò in piedi e, dall'altra parte, anche Nahud'r si alzò. Kern percepì Mogh spostarsi dietro di lui, subito pronto a guardargli le spalle. Lasciando cadere il boccale sul pavimento dove era seduto, udendone il tintinnio metallico e vuoto, Kern si congedò dall'ospitalità di Ros-Crana.
Dalla sua protezione.
Quindi Reave fu al suo fianco, reggendo in una mano un pezzo di cervo e posando l'altra sulla spalla di Kern per una dimostrazione diretta di sostegno. Desagrena e Daol si fecero largo a spallate raggiungendo Nahud'r. Nessuno aveva estratto armi. Kern dubitava che qualcuno lo facesse. Ma la sua gente aveva imparato a proteggersi prima di tutto le spalle reciprocamente e soltanto da ultimo preoccuparsi della forma della tradizione.
Era il modo di fare dei reietti.
«La forza sia con te e con il tuo clan, Capo Ros-Crana». Kern fece un breve cenno con la testa, una volta sola. Quindi si allontanò dal fuoco, trascinandosi dietro il suo branco di guerrieri, attorno a sé, come lupi a proteggere il loro capo.
«Kern? Kern! OCCHIODILUPO!» La voce di Ros-Crana era sferzante come una frusta.
Kern attese, si girò a guardare. Ros-Crana era in piedi davanti al suo sedile, col volto arrossato per la collera e un bagliore pericoloso negli occhi crepuscolari. Ma alla fine andò da lui, ricacciando indietro con una lieve spinta una delle sue guardie e superando con un'occhiata furiosa Reave e Nahud'r, i quali indietreggiarono di un passo pieno.
Alta e forte, Ros-Crana aveva in tutto e per tutto l'aspetto di un capo e di un comandante di guerrieri. Nel suo volto non vi erano dubbi né esitazioni. Né debolezze nella voce, anche se affrontò

Kern con poco più di un sussurro mentre mezza sala osservava il confronto. Le mani scivolarono su impugnature di spade e pugnali.
«Lascia perdere, Kern. Non provarci. Abbiamo la primavera, forse parte dell'estate, per ristabilirci. E c'è il clan Conarch di cui preoccuparsi. Sono fortemente indeboliti, e non vi è clan più pericoloso di quello che è vulnerabile».
Era proprio questo a trattenere la mano di Ros-Crana? Sospinta contro un muro, guardava a nord e vedeva una minaccia pari a Grimnir? O un'occasione?
«Grimnir si è spinto a sud col grosso del suo esercito», le rammentò Kern. «A sud. Non è la ritirata di un comandante sconfitto. Tornerà prima che tu creda. Io intendo scoprire che cosa stia preparando e intralciargli il cammino».
«Ti distruggerà».
«Può darsi», ammise Kern.
«Sciocco. Gettarti nelle fauci della bestia non è coraggio, Occhiodilupo. È follia. E furia».
Kern contò i suoi guerrieri, li vide avvicinarsi tutti, adesso, a proteggergli il cammino verso l'ingresso del capannone. Kern deglutì forte, sapendo che il suo passo successivo sarebbe stato il primo di un altro lungo cammino con poco riposo e poco sollievo.
E lo fece. Allontanandosi da Ros-Crana e dalla sua implorazione dell'ultimo minuto. Follia. E furia.
«Questo», disse, «può essere tutto ciò che ci resta».

5

Piogge intense sferzavano i pendii inferiori del Ben Morgh questa notte, riempiendo i letti dei torrenti e ritagliando nuovi canali fangosi in mezzo alle stamberghe diroccate del villaggio di Tunog. Qui le piogge scrosciavano con ritmo intenso contro i tetti di paglia o si abbattevano sulle pareti, scendendo lungo gli strati sovrapposti di grossa corteccia. Lì le goccioline gelide scoppiettavano e sfrigolavano su una miscela brodosa di acqua e terra, suonando stranamente come carne che si abbrustolisse su un fuoco.

E in altri punti la pioggia scrosciava negli occhi sbarrati e si accumulava nelle bocche aperte di cadaveri lasciati a marcire nella melma e nel fango.

Lodur scalciò via un altro corpo, questo con una gamba tagliata via all'anca. Attraversò schizzando una profonda pozzanghera. Già inzuppato fino all'osso, con i capelli biondo ghiaccio appiccicati e l'acqua che gli gocciolava nella folta barba, l'Ymirish si preoccupava poco di bagnarsi e ancora meno di quel contatto gelido. Aveva vissuto l'intera vita col freddo dell'inverno nelle ossa, e nemmeno il grande mantello di orso bianco drappeggiato sulle spalle poteva scacciare quel freddo. Il fastidio di una notte aveva scarso significato per uno del suo sangue.

E le disgrazie di qualunque predone vanir significavano ancora meno.

L'esercito di Grimnir era grande, annoverava ancora oltre un centinaio di uomini e donne. Quasi tutti erano rannicchiati con i cani di accampamento addosso ai lati di capanne in rovina, ricercando calore e riparo sotto i tetti di paglia sporgenti. Alcuni avevano montato tende di tela o avevano costruito in fretta tettoie con pali e corteccia di capanne in rovina. Dormivano a tratti, la loro notte era piena di brividi freddi e imprecazioni mormorate. I più forti tra loro avevano lottato e rivendicato una dozzina di grandi capanne rimaste integre nel villaggio, accendendo fuochi che alla fine si erano ridotti e adesso gettavano un fioco bagliore arancione attraverso le porte in frantumi.
A parte queste braci ardenti, il buio della notte era assoluto. Grosse e nere nubi temporalesche oscuravano la luna e le stelle. Le piogge da tempo avevano spento ogni tentativo di fuochi per i turni di guardia notturni. Comunque Lodur non ebbe difficoltà a trovare la strada attraverso il villaggio. I suoi dorati occhi lupini attiravano ogni minima quantità di luce, ogni tremolio arancione. Per lui la notte non era peggiore di un tetro crepuscolo.
Per lui la notte era un'alleata.
O lo sarebbe stata, se la notte - come l'esercito - fosse stata ancora sotto il suo comando.
Affrontò il centro del villaggio come aveva affrontato ogni sfida sul suo cammino. Direttamente. Avanzando con irruenza con l'acciaio al fianco e un freddo blocco di ghiaccio nel petto, si arrampicò su uno stretto sentiero che conduceva sul fianco di un sollevamento roccioso, dove due vanir sorvegliavano il sentiero. Degli omoni, perfino per i guerrieri dai capelli di fiamma del Vanaheim, erano comunque una mezza testa più bassi e cinque chili buoni al di sotto della corporatura di Lodur. Uno allungò una mano, come per trattenerlo.
Avrebbe potuto schiacciarli l'uno contro l'altro per avere presunto di contrastare uno del suo sangue. Invece passò loro accanto

sfiorandoli, con occhio torvo. «Lui mi chiama», disse l’Ymirish.
Questo bastò alle guardie. Nessuno si opponeva a un Ymirish che invocasse la volontà di *lui*. Così come nessun vero Ymirish la sfidava. Mai. E se Lodur fosse andato incontro alla morte, adesso, finalmente, l’avrebbe accolta allo stesso modo in cui aveva accolto ogni battaglia.
Senza paura. Senza debolezze.
Il capannone del villaggio non era molto più grande di una baracca di discrete dimensioni, in realtà, anche se aveva un tetto robusto e muri spessi e una bella posizione in cima al sollevamento roccioso. I membri del clan Tunog avevano pensato di radunarsi qui, ma avevano abbandonato rapidamente l’idea nel vedere arrivare contro di loro tutta la forza dell’esercito di Grimnir e le creature selvagge richiamate giù dalle alte distese selvagge del Ben Morgh. Yeti, grossi e spaventosi quasi quanto lo stesso Grimnir.
Alcuni dei guerrieri di Tunog feriti, intrappolati all’interno, opposero un’ultima aspra resistenza. Guadagnarono tempo per la fuga degli altri, una fuga sugli ampi pendii della montagna, mentre gli yeti di Grimnir si scrollavano di dosso le frecce come fossero state semplici schegge e sfondavano le pareti in più punti.
Lodur era stato fra coloro che avevano reciso le teste dei guerrieri di Tunog e poi le avevano disposte sui pali al di fuori delle pareti sfondate del capannone. Quattro uomini, una donna. Tutti con fronte alta e volti dipinti col guado, due caratteristiche comuni a quel clan di montagna sparpagliato su diversi villaggi sopra e attorno ai pendii del Ben Morgh.
Lodur rammentò il proprio piacere nello staccare quella prima testa da un nemico che ancora combatteva: una temporanea vampata di calore mentre quell’emozione si mescolava alla furia, e lui guidava una manciata di predoni dai capelli di fiamma attraverso le pareti sfondate, verso l’interno buio, per spaccare e picchiare e distruggere. Un calore che non aveva provato dai tempi dell’attacco

al clan Taur, quell’inverno. Un calore che se n’era andato, che gli era sfuggito, quando una vittoria sicura gli era stata sottratta da *quell’altro*. Sangue corrotto.
Kern.
Il nome gli venne in mente con un sussurro, come una fiamma fredda attizzata dietro gli occhi. Sì, Lodur conosceva il suo nemico. Il suo falso fratello. E attraversando un varco in rovina nel capannone dove un tempo vi era una porta, di nuovo conobbe la vergogna fredda e gelida del proprio fallimento. Per non avere ucciso il traditore figlio di Ymir quando ne aveva avuto la possibilità.
E adesso, ecco che cosa *lui* aveva causato!
All’interno lo attendeva Grimnir. Il Grande Terrore. L’Invulnerabile. Discendente del Primogenito dei giganti dei ghiacci, grande una volta e mezza un uomo, con una pelle spessa e maculata, gli occhi di pura fiamma dorata, e una furia selvaggia a cui nessuno poteva - anzi, doveva - opporsi.
L’enorme comandante militare occupava un quarto del capannone, seduto scompostamente in un angolo accanto a un grande tappeto di pelliccia bianca nivea. Sangue vecchio macchiava e incrostava i capelli filamentosi del gigante dei ghiacci. Il lato destro del volto era una massa di cicatrici in via di guarigione, che gli contorcevano il margine della bocca in un ringhio permanente. Riposava con una massiccia scure d’arme in grembo. Gli occhi dorati erano annebbiati dal dolore e dall’odio e da una collera selvaggia e priva di sbocchi.
Questo era il delitto di Lodur, nonché il suo castigo. Vedere il Grande caduto. Ancora in via di ristabilimento dopo l’assalto invernale al clan Conarch, dove Kern si era opposto a colui cui nessuno poteva opporsi! Lodur non c’era. Era stato mandato via in disgrazia. Ma aveva saputo che questo Ymirish di sangue corrotto

aveva trascinato Grimnir oltre il ciglio del dirupo, portando con sé verso la morte il comandante dei guerrieri del nord.
Eppure entrambi erano sopravvissuti. Kern perché era finito su una sporgenza poco più in giù lungo la parete scoscesa. E Grimnir perché non poteva venire ucciso con metodi dei mortali.
Ma il prezzo per la vita era stato elevato. Vedere il suo esercito in rovina. Il suo corpo malconcio, rotto, che necessitava di tempo per guarire. Soltanto la sua ira rimaneva intatta. Ed era una cosa terribile, davvero.
«In ritardo», ringhiò Grimnir, con una voce che rimbombava come un terremoto pronto a squassare il mondo.
Il tappeto niveo ai suoi piedi si spostò, e una testa si guardò attorno con occhi azzurri freddi e diabolici e denti affilati come pugnali e macchiati di sangue. Il felino dai denti a sciabola fissò Lodur, ringhiando, quindi tornò a distendersi ma si spostò per tenere un unico occhio aperto sul nuovo arrivato.
Quel massiccio animale non era l'unico altro occupante del capannone. Due stregoni assistevano il Grande. Due Ymirish più snelli che avevano in comune con Lodur gli occhi dorati, i capelli ghiaccio smorto e la pelle pallida e cerea. Più magri di lui, quasi emaciati in viso, questi uomini erano ex guerrieri che erano stati benedetti dal Richiamo di Ymir. Che si erano visti dischiudere l'intera forza del loro sangue. Il loro patrimonio ereditario.
Lodur un tempo credeva che un giorno avrebbe conseguito un simile potere.
Se Grimnir l'avesse lasciato in vita, avrebbe ancora potuto farcela.
«Mi hai ordinato di cercare i sopravvissuti. Due sono stati trovati nascosti negli alberi vicini. Un'altra l'abbiamo tirata fuori da una piccola grotta». Tirata fuori e squartata per la fatica che ci era voluta, per il tempo sprecato. Le sue urla gli riecheggiavano ancora calorosamente negli orecchi.
«Altri?» domandò Grimnir.

Nient'altro che la verità. «Vittime della montagna, o degli yeti. Sparpagliati sugli ampi pendii o giù verso la Valle di Conall alla ricerca di altri villaggi del clan Tunog».
E ce n'erano diversi. Il Ben Morgh era una vetta massiccia e faceva apparire piccine le cime incappucciate di neve che formavano una linea verso nord fino agli Eiglophiani. Un ambiente caldo e sfregiato dal fuoco sul lato occidentale. Canyon boscosi e roccia graffiante su tutti i pendii orientali e meridionali. E un cappuccio freddo bianco-azzurro che spuntava sopra le nuvole. Faceva forse meraviglia che i cimmeri lo chiamassero «monte di Crom»? Un trono adatto al loro dio assente.
Almeno due clan rivendicavano l'ampia distesa dei pendii inferiori del Ben Morgh e anche gran parte del territorio circostante. Quello di Tunog era il clan più grande e più diffuso, senza nessuna roccaforte centrale da attaccare e distruggere, a quanto pareva.
«Molti di loro si sono sparpagliati in alto sui pendii, come pensando di nascondersi a noi al di sopra dell'alto limite delle nevi. Oppure potrebbe esserci un caposaldo dei loro. Non ho ancora avuto il tempo di scoprirlo. Ho percepito il tuo richiamo, o Grande. Sono tornato indietro».
Uno degli stregoni depose una benda incrostata di pomata sul fianco di Grimnir, dove la pelle era maculata di viola e di nero, e le ossa sotto la pelle erano spostate in strane angolazioni. Rotte? Saldate malamente? Grimnir ringhiò all'uomo, il quale ignorò la minaccia e si piegò per conficcare le dita nella benda e nella carne sottostante.
Lodur si aspettava che Grimnir strappasse via la gola all'uomo con i suoi grossi denti. Oppure che il felino dai denti a sciabola affondasse le zanne massicce nel fianco dello stregone.
Non avvenne né una cosa né l'altra. Il felino rimase in guardia nei confronti di Lodur, e Grimnir ringhiò, un rombo profondo che gli si propagò nel petto, ma non si mosse per il dolore. Lo stregone

fece una smorfia, chino e intento al suo compito. Lodur non poté vedere il mutamento, ma lo percepì. Scintille di dolore gli si accesero dietro gli occhi e un'ondata violetta di energia quasi gli travolse la vista per un attimo. Qualcosa al di là del buio che lo attendeva quando chiudeva le palpebre. Informe. Potente. E a quanto pareva si riversava dallo stregone alle ferite di Grimnir.
La vista gli ondeggiava, e per un attimo gli parve di svenire. Ma poi gli ritornò la collera. La furia che era giunto a conoscere di nuovo nel breve ma sanguinoso assalto al villaggio, che poteva riscaldare un Ymirish e sostenerlo nell'inferno di una bufera di neve nel nord o sul più brutale campo di battaglia. Qualcosa di più che una furia sanguinaria.
Qualcosa di puro.
Quando si drizzò, vide quello stregone vacillare all'indietro per lo sforzo, esausto, e l'altro guardarlo fisso. Non vi era derisione né alcun giudizio negli occhi del confratello. Soltanto un freddo e brutale calcolo. E la benda sul fianco di Grimnir era rappresa in una sorta di ingessatura parziale. Cementata contro la carne e le ossa rotte. La pomata indurita in una sorta di crosta giallo avorio.
La caligine violetta perdurava ai margini della visuale di Lodur. Gli si avvolgeva attorno al cervello come una rete metallica, tagliando e comprimendo. Sollevandosi in un dolore che minacciava di spaccargli la testa.
«Che cosa vuoi da me?» domandò. Detestando qualunque senso di debolezza che avesse potuto dimostrare, aveva la voce biascicata e aspra.
Adesso Grimnir si piegò in avanti mettendosi accovacciato, con la scure tenuta in su minacciosamente. Gli occhi fiammeggiavano, dorati e furiosi. All'improvviso parve completamente guarito e pronto per la battaglia, e il suo grosso felino ringhiò percependo quel turbamento. Lodur non poté dire se fu la debolezza a fermare la mano del suo comandante oppure il ricordo dei compiti da

svolgere. Ma il gigante dei ghiacci si ammorbidì, lasciando cadere l'arma, anche se la furia non abbandonò mai i suoi occhi, la sua voce.
«Scegli quattro pugni uomini bravi, e lascia montagna. Subito». Grimnir parlava in una scorretta lingua del Nordheim, e quella lingua monotona era straziata dalla sua voce poderosa, sospinta fuori con la forza di un'eco di tuono. «Prendi. Dai a Magni». Un altro dei fratelli Ymirish di Lodur. «Poi torna Venarium. Porta altri».
Venti uomini a suo fratello. Dopo di che a Lodur veniva ordinato di radunare altri predoni vanir che sciamavano attorno all'accampamento sud-occidentale.
E gli altri dove andranno? A nord, di nuovo a Cruaidh? Dall'altra parte della Valle e su fino all'Altopiano di Hoath? Come mai Grimnir non poteva vagare a piacimento, libero nella Valle di Conall con un'orda di predoni vanir? Mentre Lodur veniva lasciato indietro, a convivere con la sua vergogna.
L'insulto era quasi troppo grande da sopportare. Quasi.
«Al tuo servizio, o Grande». Furono le parole più dure che Lodur avesse mai dovuto pronunciare, perfino davanti al volto bestiale di un comandante tanto magnifico quanto Grimnir. Gli andarono di traverso e gli lasciarono un sapore stantio, ripugnante. «Naturalmente. Al tuo servizio».
Ma non poteva sopportare molto di più. Il suo sangue reclamava vendetta, e sterminio. Il freddo contatto dell'inverno che gli dragava in profondità i visceri e gli conficcava schegge di ghiaccio nelle ossa perfino sotto il sole più intenso non poteva restare compresso ancora a lungo. Lui bramava la stessa liberazione che aveva trovato nell'assalto di quella giornata. Adesso che gli era stato concesso di toccare di nuovo quel calore, non voleva - non poteva - abbandonarlo a lungo, malgrado la sua vergogna a Taur,

Lodur lo sapeva. Come sapeva che Grimnir non si lasciava ingannare da quelle parole pronunciate con difficoltà.
Il condottiero sapeva che cosa lui provasse. Proprio come Lodur aveva saputo di essere convocato e gli stregoni erano stati sul chi vive per tutto questo tempo, attendendo che Lodur alzasse una mano sul suo padrone, al che l'avrebbero ucciso. Anche questo faceva parte del sangue degli Ymirish. O no?
Il condottiero terrificante sorrise, mostrando denti aguzzi e selvaggi. E poi si appoggiò di nuovo all'indietro, non più preoccupato per Lodur. Aveva ancora la fedeltà di quell'Ymirish, anche se controbilanciata da quella furia crescente. Lodur non invidiava a questo discendente del Primo Sangue tale conoscenza. In effetti si compiaceva di quel segreto noto a tutti.
Sarebbe ritornato a Venarium. Prima o poi sì. E avrebbe riportato indietro un ultimo esercito, per sfondare la Valle di Conall come una mazza il legno tenero. Questo l'avrebbe fatto.
Ma non sarebbe stato di nuovo mandato via.
Per il sangue di Ymir, no!

6

Kern non credeva ai presagi. Ciò nonostante, teneva un occhio circospetto sul cielo infido mentre la mattina dopo i suoi guerrieri si preparavano a partire da Callaugh.
Scuri cumulonembi si erano formati nel corso della notte, gravando sulle Terre della Gamba Rotta e accumulandosi sulla valletta di Callaugh come l'incudine di un fabbro pronta a cadere. Un cupo rimbombo riecheggiava dal fianco dei Denti come il ringhio di Crom. Kern si avvolse stretta attorno alle spalle la pelliccia di lupo grigio. Sarebbe arrivata una pioggia intensa prima della fine del giorno. Fredda e pungente come sapeva essere soltanto una primavera in Cimmeria.
Mogh dal volto arcigno lo espresse nel modo migliore. Arrivando a passi pesanti con le sue attrezzature già infagottate nella pesante copertura di tenda di feltro, con due tratti di spessa corda a formare due anelli che si era gettato sulle spalle. Lo spadone nuovo a sbattergli contro la coscia e una focaccia di avena fumante infilzata all'estremità del lungo pugnale.
Sputò di lato, quindi indicò con un cenno del capo il cielo coperto e nero. «È quasi pronto», disse.
Ossian rise forte e assestò un forte colpo sulle spalle al suo concittadino di Taur. Poco più in là Aodh e Ashul spensero a calci il fuoco per cuocere, gettando le ultime focacce bollenti a quelli che si trovavano lì vicino. Kern ne prese una, facendosela danzare sulla

palma aperta per raffreddarla a sufficienza e mangiarsela. Wallach Barbagrigia armeggiò con l'altra, cercando di afferrarla con entrambe le mani pur avendone ormai una sola.
Kern lo osservò recuperare la focaccia dal suolo, spazzare via la terra e qualche macchia di erba morta. Essendo il veterano più anziano del gruppo, a parte il vecchio Finn, Wallach aveva visto più incursioni e combattuto in più battaglie di qualunque coppia di guerrieri del branco di Kern messi insieme. Nella battaglia contro Grimnir aveva perso la mano sinistra a causa di una scure d'arme. Kern e altri quattro l'avevano tenuto fermo mentre Desagrena gli cauterizzava la ferita con una lama incandescente. Il moncone ancora a carne viva adesso era ricoperto e incappucciato da un pezzo rotondo di cuoio conciato.
I suoi capelli grigio ferro erano radi e disordinati superiormente ma abbastanza lunghi sui lati da essere tirati indietro in una coda di cavallo contorta. La barba era folta e squadrata e quasi completamente grigia, con appena qualche accenno di nero rimasto qua e là. Fungendo spesso da maestro d'arme della piccola banda, Wallach portava il suo carico anche con una mano sola: si imbracava un fagotto sotto la spalla destra e si legava uno spadone di discrete dimensioni dietro la schiena.
Pronto per partire.
Kern addentò la focaccia, penetrando in una crosta scura che sapeva più di grasso stantio che di altro. Rimase a osservare e ad attendere. Non molti del clan Callaugh si erano presi la briga di farsi vedere per salutare gli uomini della Valle. Alcuni guerrieri che avevano combattuto accanto a Kern e al suo branco. Alcune donne che avevano dormito accanto a Mogh e Daol e Brig Altolegno e che portarono porzioni da viaggio di manzo essiccato e, nel caso di Daol, un pugnale di acciaio brunito ben affilato.
Ricevere un'arma dalla giovane donna di Callaugh era un pegno non piccolo già di per sé. Ma una lama tanto costosa mise in

agitazione il giovanotto. La accettò dopo un'occhiata di traverso al padre. Quindi alzò la mano per tirare in avanti la treccia sinistra della donna in modo da coprirle l'orecchio. La donna aveva gli occhi azzurri che ardevano di interesse e di forza, e annuì. Se si era aspettata di venire condotta via con la piccola banda di guerrieri, non mostrò alcun segno di delusione. Soddisfatta, a quanto pareva, del gesto di affetto di Daol e di ciò che equivaleva a una promessa di ritornare. Quando avesse potuto.

Se avesse potuto.

Un commiato migliore di quanto a Kern fosse mai riuscito. D'altronde, ciò che era successo brevemente fra lui e Maev, la figlia di Burok, era stato poco più che la preoccupazione di lei per il futuro. Vero? Per lo meno per lei? Meglio, aveva detto Maev, non sapere con certezza se l'eventuale bambino fosse stato concepito da un predone.

Maev aveva salutato i compagni di clan quando la piccola banda era finalmente uscita da Taur. Ma tra loro non erano intercorse parole. Niente promesse. Maev si era rifiutata perfino di scambiare la più rapida occhiata con Kern Occhiodilupo.

Non era certo il commiato che Kern avrebbe augurato al suo amico. Augurava a Daol una fortuna migliore in simili imprese.

«È una bella lama», fu tutto ciò che disse Hydallan, quando suo figlio ritornò verso il gruppo riunito.

Ehmish arrivò zoppicando con Desagrena e Reave, Nahud'r si raccolse in uno scuro mantello di lana e, con un occhio ai cieli rigonfi, si avvolse strettamente la testa in un lungo scialle, al modo del deserto.

Annuendo, Daol infilò la lama inguainata nell'ampia cinghia di cuoio che gli stringeva il kilt. «Eh sì», disse.

Reave non intendeva lasciar perdere. «Appena sufficiente», disse l'omone, la cui voce era un rombo profondo molto simile al tuono che gli rispose dalle vicine montagne. «Lei deve aver pensato la

stessa cosa del tuo». Grugnì poiché il suo commento volgare gli guadagnò una gomitata nello stomaco da parte di Desagrena.
Daol guardò con occhio torvo l'amico, ma non disse altro. Quindi si mise a studiare la nera sporgenza rocciosa che come sempre fumava per lo scolo della sorgente calda.
Ma non tutti quei pochi che erano riuniti al margine della piccola valle si accontentarono di brevi cenni del capo o di un abbraccio rubato. Nahud'r fu il primo a vederli avvicinarsi dall'altro lato del villaggio. Tre uomini a cavallo e un altro a piedi con la mano sul fianco dell'animale alla testa del gruppo. Lo shemita fece un cenno del capo in quella direzione, mentre la mano sinistra poggiava sempre tranquilla sull'impugnatura della lunga scimitarra ricurva.
Kern trangugiò l'ultimo pezzo di focaccia d'avena e si leccò il grasso dalle dita, sapendo che un simile cibo da viaggio sarebbe stato assai comune nei giorni a seguire. Li guardò avvicinarsi. Si era aspettato qualcosa. Non però proprio questo. Qualcosa in lui si aspettava Ros-Crana stessa a salutarli, anche se a quanto pareva lei aveva già detto tutto quanto avesse da dire la sera prima. Invece Kern rimase in attesa mentre si avvicinavano il bendato Gard Martellonemico e i tre cavalieri di Aquilonia.
Tutti erano attrezzati per il viaggio, con fagotti legati alla parte posteriore delle selle o, nel caso di Gard, imbracati dietro una spalla. Lui portava anche una picca con punta di lancia, usandone la base adesso come bastone da passeggio.
I cavalieri indossavano cotta di maglia e cuoio, con i cappucci metallici ripiegati all'indietro a lasciare la testa scoperta al vapore caliginoso che filtrava nella piccola valle. Avevano imbracato dietro la schiena gli scudi alti e portavano lance lunghe il doppio dell'altezza di un uomo. Kern li aveva visti in azione da vicino, a infilzare i guerrieri del nord abbattendoli. La punta di ferro di ogni lancia si era allora ricoperta di sangue.

Adesso i cavalieri tenevano le lance orgogliosamente all'insù, con uno stendardo rosso fiamma a sventolare nella brezza del loro incedere. L'uomo alla testa del gruppo non era quello che Kern aveva contribuito a salvare in battaglia, ma grazie ai suoi occhi di cacciatore e all'aria sicura di sé con cui teneva le spalle, Kern individuò subito in lui un comandante.
L'uomo che lui avrebbe cercato di uccidere per primo se avesse riconosciuto simili caratteristiche durante una battaglia.
«Occhiodilupo», disse il cavaliere, abbreviando il saluto. O capiva le usanze di Cimmeria o semplicemente non aveva una buona padronanza della lingua, poiché passò subito al nocciolo della questione. «Lo sai chi siamo noi?»
«Siete l'*am-ba-sciata* di Aquilonia». Incespicò su quel termine difficile. Il fratello di Ros-Crana, Capo Narach, una volta gliel'aveva spiegato. «Vuol dire che parlate per conto di re Conan». E la conversazione per lui era già sufficiente.
Ma Gard Martellonemico gli impedì di volgersi altrove, avanzando e conficcando la picca davanti a Kern. «Questa è solo una parte di ciò che vuol dire, Kern. Loro *agiscono* anche per conto di Conan. Tu li hai visti combattere».
Sì. E per questo concesse loro un altro istante.
«La storia ieri sera». Il cavaliere guardava giù con occhi marroni imperscrutabili. Continuò a parlare in lingua di Cimmeria attenta e semplice. «Quella raccontata accanto al fuoco quando sei arrivato tu. Era vera?»
Un'alzata di spalle. «Era una storia su Conan», disse, come se questo spiegasse tutto.
Ma l'uomo di Aquilonia non l'accettava. «Era *vera*?»
Precisa in ogni dettaglio? Certamente no. Ma lui non pensava che il cavaliere intendesse questo. Almeno a giudicare dallo sguardo intenso con cui attendeva una risposta.

«Abbastanza vera», disse Kern, sputando la risposta come gli fosse stata estorta a forza.
Il che piacque abbastanza ai soldati, che si guardarono l'un l'altro in un momento di silenzio. Il terzo uomo lì dietro, quello che Kern effettivamente aveva contribuito a salvare in battaglia, gli rivolse un cenno del capo per sostegno.
«Voi siete diretti a sud», continuò alla fine l'ufficiale di cavalleria. «Vorremmo venire con voi, almeno fino al Gunderland».
Questo era proprio il suo piano. Girare a sud attorno ai Denti e alla massiccia vetta del Ben Morgh e risalire nella Valle di Conall da Venarium. Così ci si lasciava alle spalle il Valico di Sangue, evitando l'acqua di scolo primaverile che avrebbe reso infido il viaggio sulle montagne e la possibilità che i vanir avessero ripreso e fortificato le loro posizioni. Lui non aveva più dietro le spalle l'esercito di qualcun altro.
«Brutto terreno», disse ad alta voce Hydallan, «per entrare a Venarium. Non molto buono per i cavalli, ve lo dico io».
L'altro soldato alzò le spalle. Diede al suo animale una pacca sul lato del grosso collo. «Questi ce l'hanno fatta ad arrivare nel nord. Possono tornare indietro».
Kern era maggiormente incline a pensare allo stesso modo del vecchio cacciatore. Pochi cimmeri avevano qualche rispetto per i cavalli, se non come cibo. E queste bestie meridionali erano molto più magre e apparivano meno robuste perfino degli ispidi cavalli da tiro che alcuni clan tenevano per i lavori.
E per viaggiare? I suoi guerrieri potevano superare in velocità quasi tutte le creature a quattro zampe sulle lunghe distanze, arrampicandosi su terreni che un cavallo non avrebbe mai pensato di attraversare. Quelli erano animali fragili, si spezzavano facilmente una zampa o semplicemente cadevano morti se spinti in maniera troppo intensa, troppo veloce. E quando si spaventavano e

si imbizzarrivano, con altrettanta facilità scappavano con le tue provviste ancora allacciate in fagotti sul dorso e sui fianchi.
«E tu?» domandò Kern all'uomo accecato, con un brutto presentimento a metterlo in guardia sulle intenzioni del guerriero di Cruaidh.
«Vengo con voi», disse subito l'uomo.
«Noi ci spostiamo con rapidità ed energia, Gard Martellonemico. Non c'è il tempo di condurti per mano».
Una valutazione dura ma onesta. Kern non poteva immaginare il buio in cui Gard era stato gettato dalle stregonerie innaturali dell'Ymirish. Tanti guerrieri avrebbero scelto di essere «liberati» da un simile destino piuttosto che diventare un peso per il clan e la famiglia. Sláine Dentelungo avrebbe dovuto provvedere, invece di abbandonare il suo ex campione alla misericordia del clan Callaugh.
«Anche se tu procedessi su uno dei cavalli, ci rallenteresti».
Ma Gard non era inerme come sembrava. E la benda sugli occhi non era certo spessa come appariva. Il corpulento uomo di Cruaidh si fece avanti, con la picca che si alzava e oscillava in un turbinio indistinto. La punta di acciaio brunito sfrecciò accanto all'orecchio di Kern, dove Gard la bloccò all'improvviso grazie alla forza muscolare ben allenata in anni di pratica. Poi, con un lieve mulinello, ritrasse la punta con un lento movimento di taglio ad appena un dito di distanza dalla gola di Kern.
«I miei occhi guariscono, Kern Occhiodilupo. Tu oggi sei un'ombra. Entro la fine del mese ti riconoscerò di nuovo a vista. Sláine Dentelungo non voleva aspettare, ma io non sussisterò più grazie alla generosità del clan Callaugh. Da reietto».
Kern non aveva bisogno di sondare i suoi guerrieri. Non ne conosceva nessuno che non si fosse formato almeno un minimo di rispetto per Gard Martellonemico quando questi era stato il protettore e il campione del clan Cruaidh. E tutti loro inoltre

conoscevano il marchio di essere espulsi o di escludersi volontariamente dal clan e dalla famiglia.
E per questo avrebbe concesso a Gard le stesse possibilità di tutti.
«Terrai il passo. Altrimenti sarai lasciato indietro».
Fece per girarsi, ma Gard avanzò di un passo, facendo scivolare una mano sul fianco del cavallo e poggiando l'altra sul braccio di Kern. «E gli uomini di Aquilonia?» domandò il guerriero, rammentando a Kern la loro richiesta.
Se i cavalieri avessero avanzato tale richiesta per praticità o per sconsideratezza, li avrebbe respinti. Ma per loro voleva dire qualcosa sapere che Kern e i suoi guerrieri avevano difeso i loro consanguinei contro i predoni vanir. Più, a quanto pareva, del fatto che Kern avesse affrontato Grimnir e fosse sopravvissuto.
Annuì, abbassando brevemente la testa.
«Ma se i cavalli si azzoppano, li macelliamo per prenderne la carne e andiamo avanti senza fare storie», disse, parlando a Gard anziché all'ufficiale di cavalleria. Come se assegnasse il comando al guerriero ferito. Ed era proprio così. «Bada che lo capiscano bene».
Fu l'uomo di Aquilonia a rispondere. «Capisco, Occhiodilupo».
Kern lo ignorò. Quindi cercò Daol e Hydallan e con un'occhiata li inviò a perlustrare i sentieri meridionali che uscivano dalla valletta di Callaugh. Ehmish si aggiustò il fagotto e partì dietro di loro. Poi Ashul e Aodh e Wallach Barbagrigia. Il vecchio Finn dopo di loro, con un trotterellare traballante.
Gli altri partirono ondeggiando con la propria andatura.
«Bada che capiscano bene, noi marciamo dall'alba al tramonto».
«Ti sento, Kern».
Naturalmente. Ma loro erano anche degli estranei. Non appartenenti ad alcun clan. E Kern non si fidava affatto di loro.
Ed era questo che voleva far capire a Gard Martellonemico.
«Glielo dirò», disse Gard. Quindi schiaffeggiò il fianco dell'alto animale e partì dopo gli altri usando la picca come bastone da

passeggio e girando la testa continuamente da una parte all’altra, per cogliere sostanza nelle ombre.
Kern non attese di vedere se i cavalieri li seguissero oppure no. Con la spada corta allacciata al fianco e le coperte avvolte nell’imbracatura da viaggio, legata con un breve tratto di corda, si incamminò a sua volta. E attorno a lui si formò un fitto capannello poiché Nahud’r e Reave e Desagrena gli si strinsero attorno.
Kern non si voltò indietro, in effetti, fino a raggiungere la cresta del sentiero sul fianco della collina che conduceva in alto e fuori della piccola valle a forma di ciotola. E anche allora non fu per vedere se i cavalieri lo seguissero o no, anche se era così. Li vide avanzare lentamente su per il sentiero, lasciando che i cavalli procedessero ondeggiando alla loro andatura. E più indietro alle loro spalle vide alcune persone ancora in attesa. Ancora lì a guardare. La donna di Daol. Un paio di altri.
Ma non vi fu un ultimo contatto con Ros-Crana.
Pazienza. Lui aveva finito con i territori di nord-ovest. E le possibilità di rivederla in futuro erano scarse. I suoi giorni di clan e famiglia se li era ormai lasciati alle spalle. Per cui rivolse la sua attenzione verso sud, verso il sentiero e ciò che avrebbero trovato in seguito.
E i suoi lupi scivolarono via dalla valletta di Callaugh.

7

Gli ululati incominciarono verso il falso crepuscolo, quando le nubi gonfie di pioggia si fecero di un nero verdastro e i venti orientali si rafforzarono, accumulando la spessa coltre di nubi contro il margine occidentale dei Denti e il Ben Morgh.

Cinque giorni.

Cinque giorni a procedere faticosamente nel fango, con appena qualche raro avvistamento del lupo gigante. Impronte nella terra allentata dalla pioggia. Una macchia indistinta di grigio argento contro il verde fresco della primavera, e di quando in quando una pista di sangue dove l'animale aveva compiuto un'uccisione recente. Ma di notte, per chi guardava, si poteva trovare Zampadighiaccio muoversi furtivamente al margine opposto del bivacco, con i luccicanti occhi dorati a riflettere il fuoco per cuocere. Attirato dalla luce e dal fumo verde e dall'odore della carne che si arrostiva.

Kern guardava sempre.

Ormai perfino i cavalli si erano fatti meno ombrosi data la vicinanza di un simile predatore, e i cavalieri placavano gli animali con facilità dovuta alla pratica. Soltanto Valerus, l'uomo di Aquilonia che Kern aveva contribuito a salvare, si prese la briga di esprimere commenti, una sera.

«Non ti ha mai attaccato?» domandò. Dando un'occhiata dietro le spalle, alla ricerca degli occhi illuminati dal fuoco, come preoccupalo che il lupo gigante gli strisciasse dietro la schiena. «Neanche i tuoi…» Si interruppe, rammentandosi che i cimmeri non erano cavalieri. «Nessuno di voi?»
Kern masticava lentamente una fettina di carne di coniglio, tirandone fuori il sapore per fare credere al suo stomaco di avere mangiato più della sua piccola razione di carne. Poiché il gruppo procedeva con rapidità ed energia, Daol non aveva molto tempo per stanare e cacciare. Il gruppo razionava le provviste per farle durare quanto più a lungo possibile.
«Solo me», ammise Kern. «Solo una volta».
Mezzo morto di fame e solitario, nelle profondità del lungo e aspro inverno che si era appena concluso, Kern correva verso il confine meridionale della Cimmeria, espulso da Gaud senza altro motivo che l'avversione e la diffidenza del nuovo capo verso quel membro del clan dall'aspetto strano, dai capelli ghiaccio smorto e dagli occhi dorati da lupo.
«Bestie selvagge e feroci», disse Strom, il comandante dei tre cavalieri.
Valerus annuì. «E adesso ti segue?»
«Va e viene come gli pare», disse Kern, voltandosi di nuovo verso il fuoco e chinandosi in avanti fino a sentire un alito di calore in viso. «Come chiunque».
Non proprio come chiunque. Il lupo gigante non faceva la posta a loro, non era in caccia, ma rimaneva sempre ai margini del loro cammino, cupo sussurro tra le ombre. La sua presenza silenziosa, in effetti, era probabilmente ciò che rendeva tanto facile accettare il lupo come membro di quel clan di reietti. Del loro branco. Non aveva esigenze e di quando in quando si era rivelato utile. Li avvertiva quando si avvicinavano estranei, o nemici. Faceva levare

in volo selvaggina che nemmeno Daol o Hydallan avrebbero forse individuato.
E adesso, mentre sul gruppo di guerrieri calava la sera, il lupo ululava. Roco e selvaggio. Prima davanti. Poi su un lato o sull'altro. Come stesse attraversando i pini stentati e scabri che spuntavano dall'antica colata lavica frammentata.
Era il loro primo giorno fuori dai sentieri fangosi, fuori dai pendii boschivi, e si muovevano lungo un'antica colata lavica che si estendeva a nord e a est dai pendii del Ben Morgh. La roccia scura si addensava in depressioni innaturali o si accumulava all'insù come blocchi di cera mezzo fusa. Era un altro aspetto della montagna dall'ampia base su cui poggiavano i Denti. Un aspetto iroso e violento, che Kern non aveva mai visto prima.
Dalla Valle di Conall, dove quasi tutto il branco aveva trascorso l'intera propria vita, il Ben Morgh dominava il profilo occidentale con la sua massiccia vetta incappucciata di neve. Un volto calmo e piacevole che li fissava dall'alto. In molte giornate la vetta portava una barba di nuvole dai margini ghiacciati, specialmente durante l'inverno e la primavera. Ma nelle giornate estive calme e limpide quegli alti pendii ispiravano molti racconti nelle sale di assemblea. Si diceva che proprio sul Ben Morgh Crom, il lontano dio dei cimmeri, avesse lasciato l'ultima impronta su Hyperborea; e per questo la montagna fosse un luogo di potenza. Capi di clan e grandi guerrieri un tempo venivano condotti sulla montagna, su questa Dimora di Crom, per la sepoltura, anziché al Cimitero dei Capi. I disperati continuavano a recarsi lì, a ricercare la benedizione di Crom.
Che cosa si trovasse sul fianco della montagna rimaneva oggetto di leggende. Per ogni racconto portentoso ve n'era un altro di follia. Vi era perfino un racconto su Conan - per forza doveva essercene uno! - dove il leggendario guerriero scopriva antiche cripte sorvegliate da guerrieri morti viventi.

Kern non aveva mai capito come un volto così magnifico potesse ispirare tanto la bellezza quanto l'orrore, fino adesso. La parete orientale del Ben Morgh assomigliava ben poco al lato occidentale. Era scura. Frastagliata. Incappucciata di neve, in alto, ma incrostata di recente in gran parte dei pendii inferiori. Lungo un tratto, un vivido nastro rosso tracciava una lunga cicatrice lungo la parete della montagna dove la terra sanguinava di fresco.
Si tenevano a distanza. Era già abbastanza difficile trovare punti d'appoggio, sulla colata lavica frammentata e sulla ghiaia che rotolava sotto i piedi infilati negli stivali. Gli appigli per le mani erano ruvidi, anche per i calli induriti dei cimmeri. I cavalieri erano spesso costretti a seguire lunghi percorsi tortuosi allontanandosi dal gruppo principale, alla ricerca di sentieri più sicuri sulla scabra scoria vulcanica. Perfino Gard Martellonemico cercava di recuperare il terreno perduto, affidandosi all'estremità più grossa della picca e a una camminata lunga e decisa che presumeva sempre un punto d'appoggio per il passo successivo.
La banda di guerrieri e cavalieri si era allungata formando una lunga linea spezzata nell'attraversare quelle lande accidentate. Ma adesso Kern raggiunse Daol ed Ehmish poiché i due erano accovacciati in cima a una grossa montagnola arrotondata di lastre frammentate e detriti. Quell'antica roccia piena di fenditure aveva intrappolato il calore della giornata, e mentre incominciavano a cadere i primi goccioloni l'aria all'improvviso si fece calda e umida. Il falso calore dell'estate. Ehmish valutò l'aria col naso, come cercando di sentire l'odore del lupo. Daol teneva le mani allargate a terra.
«Non gli piace questo terreno infido», fu l'ipotesi di Daol, che raschiò la ruvida colata lavica e sollevò la mano per studiare i frammenti che gli si erano infilati nella pelle e sotto le unghie. «Sta forse cercando di farci tornare indietro?»

Ehmish non disse nulla, e Ossian si unì al gruppetto che se ne stava accovacciato a perlustrare il crepuscolo alla ricerca di qualche segno dell'animale. In lontananza una lieve caligine si librava sulla colata lavica come una nebbia bassa autunnale. O vapore.
«Che cosa non piace al tuo lupo, Kern? Ha paura di un po' di terreno roccioso?»
«Ascoltate», disse Ehmish.
Kern scrollò il capo. La chioma di capelli color ghiaccio gli sventolò sulle spalle. «Non è paura». E non era nemmeno un richiamo di caccia. Questo l'avrebbe riconosciuto, dopo tanti mesi in compagnia del lupo. «Questa è collera. Qualcuno sta facendo infuriare Zampadighiaccio».
«Ascoltate!» disse di nuovo Ehmish, con maggior vigore.
Teneva il mento all'insù e la testa piegata all'indietro, come per assaggiare la brezza umida. Ma non stava assaporando l'aria. Teneva gli occhi chiusi nel tendersi per udire qualche suono lontano.
Ma Kern non udiva nulla a parte lo strascicare di piedi e il rumore dei passi sui detriti e i grugniti di fatica degli altri suoi guerrieri che si arrampicavano sul terreno infido. Il picchiettare dei goccioloni gonfi contro la roccia. Lo sbattere del cuoio contro la pelle. Il tintinnare dell'acciaio.
Acciaio!
Aprendo di scatto gli occhi, Kern vide dai volti di Daol e Ossian che anche loro avevano capito. Era lì. Giusto al limite della loro portata d'orecchio, trasportato dall'aria come una sorta di lontana eco sulla dura colata lavica. Il cozzare dell'acciaio contro l'acciaio. E poi - gli pareva - urla di uomini e le grida di un animale ferito. Qualcosa che effettivamente avrebbe sconvolto un predatore come il lupo gigante.
I rumori di una battaglia, e di una preda. Il che di solito voleva dire predoni vanir e guerrieri a combattere per la propria vita. Da

qualche parte più avanti sull'ampia colata lavica.
Non c'era tempo per elaborare piani né d'altronde un'idea precisa di che cosa avrebbero trovato; Kern si alzò in piedi e fece un gesto verso i suoi guerrieri che ancora si arrampicavano a fatica sul sentiero disagevole. Nessuna traccia degli uomini di Aquilonia, né tempo per andare a cercarli. Kern agitò freneticamente il braccio sopra la testa, attirando l'attenzione di quelli che poté. Si fermarono e rimasero lì a osservare. Kern sollevò un pugno sopra la testa, lo tenne fermo un attimo, quindi puntò la mano in avanti in direzione del pericolo. Non vi furono richiami o urla in risposta. Ma tutti all'improvviso affrettarono il passo, arrampicandosi alla massima velocità. Tenendosi chini e rapidi nel rincorrere quelli che erano alla testa del gruppo. Con le mani che schiaffeggiavano le impugnature delle spade e gli scudi che venivano via dalle spalle.
La caccia era aperta.

Non ci volle molto. Un'altra lega, forse. Il suono aveva uno strano modo di riecheggiare sulla colata lavica. Lontano un attimo prima, vicino un attimo dopo. Kern capì prima ancora di vedere la battaglia che lì davanti non vi erano cimmeri. Uomini del sud. Di Aquilonia, forse, a giudicare dalle urla e dalle imprecazioni che lui riconosceva.
Quindi incespicò su una bocca di vapore, il cui getto rovente lo ustionò subito dietro lo schiniere della gamba sinistra. Kern balzò di lato, interponendo lo scudo fra la gamba e quel calore terribile.
La colata lavica non era poi tanto vecchia e morta quanto pensassero. Quella nebbia bassa che lui aveva scorto in lontananza era davvero vapore, allora. Fuoriusciva da fenditure e a volte filtrava da pareti di roccia porosa come se il terreno stesso minacciasse di prendere fuoco. Riconobbe il sentore di zolfo grazie al periodo trascorso a Callaugh. Ma nei pressi non vi erano sorgenti

calde. Soltanto un paesaggio scabro e quasi informe che aveva perso anche quel minimo di vegetazione di poco prima.
La pioggia continuava a cadere a tonfi attorno a loro e su di loro con goccioloni irregolari. Ma apportava ben poco sollievo. Il forte calore che si irradiava dal terreno aveva a che fare non tanto con l'esposizione al caldo della giornata quanto, sospettava Kern, con l'attività sotterranea. Lui non aveva mai visto nessuna delle montagne di fuoco dei Denti riversare lava sul terreno, anche se aveva udito storie e racconti da viaggiatori da occidente, dove uno spettacolo del genere era più comune. Storie che parlavano di roccia liquida, luccicante di un arancione vivido nello sgorgare da grandi profondità dove - dicevano in tanti - alcuni dei lottavano ancora per il predominio. Kern non aveva mai prestato grande attenzione alle storie, però, poiché simili lotte erano indegne di Crom e pertanto poco importanti per la Cimmeria.
Così almeno aveva creduto fino ad allora.
Ma quel bagliore rossastro più avanti, i nitriti acuti di un cavallo ferito e le imprecazioni di dolore degli uomini lo fecero riflettere nuovamente su simili facili affermazioni. Spesso, stava scoprendo Kern, certe cose erano per i clan cimmeri più importanti di quanto molti si preoccupassero di ritenere o di ammettere. Ed era facile sentirsi traditi da quella perdita di certezza. Di sicurezza.
Quindi condusse il suo branco di sbandati oltre una cresta dai margini aguzzi, e non vi fu più tempo di preoccuparsi di simili cose. Un'ondata di calore si schiantò sulla cresta esposta con l'intensità di un forno, togliendo il respiro e pungendo gli occhi con un sentore di zolfo. Vi fu a malapena il tempo di notare lo spettacolo da incubo che si stendeva attorno a loro, prima che i vanir incominciassero a chiedere a gran voce la loro morte.
«Sangue di Crom», sussurrò Ehmish, arrivando dietro al capannello che si formava attorno a Kern.

Sembrava davvero sangue. Piccole vene, che ardevano di un arancione rossastro nell'oscurità crescente. Inondava i volti e le braccia denudate, gli scudi e le spade degli uomini in lotta con una ghirlanda di luce innaturale. Li trasformava in demoni. Un lungo dito di roccia *mobile* seguiva una grande distesa piatta. La pioggia sporadica lo colpiva, e le gocce sibilavano via in rapidi scoppiettii di vapore. Il dito roteava e pulsava come qualcosa di vivo. Qualcosa che a Kern appariva decisamente assurdo, anche se lui a malapena ebbe il tempo di accorgersene poiché la prima freccia gli si schiantò accanto ai piedi riducendosi in schegge.
La battaglia si era allargata su un'ampia distesa, spezzettata in fitti capannelli e in alcuni gruppi più grandi e molti combattimenti singoli. I predoni indossavano i gonnellini a listelli e le corazze di cuoio tanto comuni fra i guerrieri del nord. Elmi muniti di corna. Schinieri rivestiti di bronzo e bracciali d'argento. Brandivano grandi lame e gridavano nella lingua indistinta e nasale del Nordheim.
Gli hyperborei parevano una miscela di uomini di Aquilonia alti e magri e forse alcuni di quegli uomini del Gunderland dai capelli di colore bruno fulvo che talvolta compivano incursioni nella Valle di Conall. Difficile a dirsi sotto quell'ardente luce infuocata. Uomini in lunghe vesti e uomini in cotte di maglia. Alcuni portavano gli elmi conici di Aquilonia. Gli uomini del Gunderland (se lo erano) combattevano a testa scoperta con una picca o un'alabarda. Combattevano spalla contro spalla, o talvolta in triangolo attorno a un cavallo caduto.
Un pugno di mercanti e soldati si arrampicavano verso nord con una mezza dozzina di cavalli da soma. E altrettanti vanir all'inseguimento.
Vi era un numero di predoni doppio rispetto agli uomini del sud. Mercanti, ipotizzò Kern, che badavano ai cavalli da soma carichi. I guerrieri di professione usavano scudi alti e spadoni per

controbattere l'inferiorità numerica di due a uno mentre i vanir li rincorrevano come cani verso la carne fresca. Gli uomini in abbigliamento più raffinato spesso erano fortunati quando portavano uno stocco. Sufficiente per deviare il primo colpo. Di solito non una lama forte per parare ripetuti attacchi di taglio.
Dietro quella prima freccia ne arrivarono altre. Nella mente di Kern si accese una scintilla, come un lampo di avvertimento, e lui portò su rapidamente lo scudo. Un dardo in caccia perforò il rivestimento metallico, conficcandosi nel legno sottostante.
Con la spada corta già snudata in mano, Kern meccanicamente raschiò la lama sul rivestimento, staccando la freccia. Quindi fece un balzo in fuori e di lato, abbandonando la cresta esposta mentre altri suoi guerrieri accorrevano alle sue spalle. Con un breve salto arrivò su una nuova sporgenza, e il suo piede atterrò duramente, raschiando ghiaia sparsa.
Tre passi scivolati lo condussero giù dalla bassa cresta, e una caduta controllata fece arrivare Kern dietro due vanir, che stavano usando scuri d'arme per colpire il pesante scudo opposto contro di loro da un uomo del Gunderland dal torace possente. Più che altro per orgoglio il guerriero assediato proteggeva un cavallo da soma caduto, e l'animale strillava per il dolore evidentemente dovuto a due zampe spezzate.
Barcollando, tenendosi sulla roccia frastagliata con una mano contro il terreno scabro, Kern portò colpi verso l'alto e all'infuori. Colpiva con la punta della spada corta, come gli era stato insegnato per avere un maggiore allungo. La punta della lama fendette il cuoio conciato, incuneandosi fra i sottili listelli d'acciaio che proteggevano il fianco del vanir. Penetrò in profondità.
Il predone ululò di dolore e di furia, abbassando la guardia abbastanza a lungo da consentire all'uomo del Gunderland di portare un colpo e ferirgli la gola scoperta. Vi fu uno zampillo di

sangue, con un getto che schizzò a terra e sulle mani di Kern e gli spruzzò il viso di macchie calde e rosse.
Anche il secondo vanir reagì di riflesso, attaccando la seconda minaccia con un colpo di taglio laterale. La grande lama della scure mancò di poco il ventre di Kern, tranciandogli il margine dello scudo e quasi strappandoglielo di mano.
Quella forza bruta fece ruotare Kern, scoprendogli le difese. Il predone trasformò il suo movimento oscillante in un colpo dall'alto, tornando su e girando attorno mentre Kern si abbassava e si tuffava, rotolando di lato mentre la lama si schiantava contro la fragile e nera colata lavica a neanche un palmo dal collo di lui. Disteso sulla schiena, Kern fece scattare un piede per scalciare il manico della scure d'arme, cercando di fare mollare la presa al predone.
Ma non importava. Con un urlo molto simile al cupo rimbombo di una valanga in fase di accumulo, Reave cadde giù dal lato della cresta con la spada grande cimmera sollevata in alto sopra la testa. In aria, con uno sguardo selvaggio negli occhi, l'omone portò un colpo dall'alto in basso con tutta la sua notevole forza. La spada tranciò via un corno di toro dal lato dell'elmo del vanir, quindi penetrò a grande profondità nella spalla, fendendo carne e ossa, staccando il braccio e conficcandosi nel torace e in almeno tre costole.
Il vanir morì senza un grido, col cuore spaccato in due e un'aria sconvolta a contorcergli il viso. Kern si concesse un breve attimo di soddisfazione per guardarlo.
Poi, per metà saltando, per metà cadendo giù lungo gli stessi disperati punti d'appoggio usati da Kern, i suoi guerrieri irruppero nella battaglia. Daol e Brig Altolegno si ripararono dietro gli scudi sollevati da Hydallan e dal vecchio Finn, sporgendosi in fuori per scagliare frecce contro i due arcieri vanir che avevano alla fine

abbattuto un uomo con un dardo a punta larga nel fianco. Mogh. Il consanguineo di Ossian dal volto arcigno.
I guerrieri di Kern avevano affrontato situazioni più sfavorevoli e ne avevano più date che prese. Qui, in vantaggio, furono feroci. Combattendo insieme anziché individualmente, si proteggevano le spalle a vicenda e incalzavano i predoni vanir con la stessa disparità che loro avevano poco prima sfruttato per iniziare il massacro dei mercanti del sud. Le spade portavano colpi di taglio e di punta. Presso il lungo dito di roccia fusa, Nahud'r e Garret Bendanera si scagliarono fisicamente su un altro predone, tirandolo via da un uomo sanguinante in veste scura.
Il vanir barcollò all'indietro e cadde, mezzo rotolando nella colata fusa.
Le sue urla si unirono al nitrire acuto del cavallo ferito. Peggiorarono quando il fuoco balzò su e gli incendiò il mantello, quindi la barba e il viluppo unto dei lunghi capelli. Gettandosi di lato, sfuggì alla colata lavica in movimento. Quel flusso infuocato gli aveva divorato metà torace, e una mano era ridotta a un moncone bruciacchiato di osso annerito.
L'odore della carne carbonizzata si levò intenso e fetido nell'aria già solforosa.
Nahud'r pose fine alla sua sofferenza facendo passare il filo della scimitarra sulla gola del predone.
Garret e diversi altri si dispersero nel pianoro, accorrendo verso i molti piccoli combattimenti che erano in corso, rimanendo sempre con almeno un alleato per proteggersi a vicenda e abbattere i predoni grazie alla superiorità di forze. Per parte sua, Kern saltò oltre l'animale annaspante su cui faceva la guardia l'uomo del Gunderland, costeggiò il fiume infuocato e scese su un sentiero più basso in direzione della carovana in fuga e dei suoi inseguitori. Reave e Desagrena si mossero dietro di lui. Poi, in qualche modo, arrivò Gard Martellonemico; il quale li aveva raggiunti, si era tirato

via le bende e strabuzzava gli occhi per vedere quelle ombre delineate dal fuoco.
Più avanti, fra la carovana e Kern, tre predoni finirono un uomo di Aquilonia che li combatteva; uno di loro lo infilzò nel petto con una spada da guerra e l'altro gli staccò la testa dalle spalle con un paio di brutali colpi di taglio. Il vanir prese il suo trofeo per i capelli e facendolo ruotare in alto lo scagliò contro i cimmeri all'attacco.
Reave lo deviò di lato con un pugno massiccio come non fosse stato altro che un ciottolo scagliato nella sua direzione.
I predoni conoscevano la tecnica bellica e si dispersero rapidamente in linea, spalla contro spalla. Gli scudi formarono un muro difensivo e le spade tenute sopra la testa o su un fianco erano pronte a colpire come le code pungenti di uno scorpione delle rocce.
Anche con quattro guerrieri inferociti ad assalirli, quel muro avrebbe potuto reggere e infliggere un dolore terribile alla gente di Kern.
Ma con un passo sobbalzante che lui aveva già notato in precedenza, Kern vide Gard avanzare davanti al gruppo e scagliare la picca con forza incredibile, in un arco quasi piatto che balenò nell'oscurità e nella pioggia esitante. Penetrando nel collo del predone di mezzo, la picca lo sospinse all'indietro facendo cadere e lasciandolo all'improvviso lì ad ansimare, con le mani che picchiettavano la ferita, il manico della picca e il terreno circostante. Già morto, anche se ancora non lo sapeva.
Il che lasciò gli altri due vanir separati e incerti. Entrambi stringevano nelle grosse mani ossute spade da guerra insanguinate. Uno dei predoni si era intrecciato la barba rosso fuoco in lunghe code filamentose appesantite da perline d'argento. Aveva lo scudo rozzamente dipinto col contorno di un corpulento gigante che

brandiva un martello e una scure d’arme. Tra le armi danzava un fulmine a zigzag. Poderoso. Terrificante.
Grimnir.
L’altro predone evidentemente aveva sangue aesir che gli scorreva nelle vene. I capelli biondo oro gli ricadevano sulle spalle formando una fitta tendina, e i baffi spioventi compensavano la mancanza di barba. Era un uomo piuttosto grosso, quasi delle stesse dimensioni di Reave. Indossava schinieri di bronzo decorati e, sul braccio destro, un bracciale di armatura di cuoio incastonato di grosse borchie di bronzo o d’oro.
Kern lasciò il bestione biondo a Reave e Desa. Spostando di lato la punta della spada dell’altro uomo con un colpo bloccante di taglio, scalciò con un piede colpendo direttamente il centro dello scudo dipinto. Il colpo fece barcollare all’indietro di diversi passi il predone, separandolo ulteriormente dal compagno. Kern e - rapidamente - Gard furono su di lui in un attimo.
La spada corta di Kern si sollevò e si abbassò, portò affondi e colpi di punta, facendo piovere stoccate contro il rivestimento dello scudo e il filo della spada da guerra, cercando di forzare un’apertura. Kern aveva gettato al vento la prudenza, lasciandosi prendere da una furia accalorata e sentendo il calore dare forza ai muscoli, a ogni colpo.
La sua spada in effetti sfondò il rivestimento dello scudo, staccando la sottile lamina di metallo e portando allo scoperto il legno sottostante. Tagliò via schegge e pezzetti. E una delle assi di sostegno si spezzò sotto l’attacco. Ma il vanir riuscì a tenere lo scudo fra sé e una morte violenta.
Ancora per un attimo, per lo meno.
Avendo scagliato la picca, Gard aveva a disposizione soltanto un lungo pugnale. Ma questo punzecchiava ripetutamente, derubando il predone del sangue vitale con un graffio profondo dopo l’altro.

Quindi Gard lo conficcò nella spalla del braccio che reggeva lo scudo, e si scansò mentre un colpo laterale quasi lo coglieva sul lato della testa.
Un ululato raggelante di dolore e furia spinse all'indietro Kern, rimettendolo per un attimo in guardia. Era il terzo predone, che Reave e Desa avevano inchiodato in mezzo a loro. La spada grande di Reave si era conficcata nel lato dello scudo dell'aesir, impigliata nel bersaglio, strappandolo via. Lo stocco di Desagrena aveva allora aperto il ventre dell'uomo, riversandogli fuori un groviglio di visceri filamentosi. La lama fendette ancora, riversando sangue e odore di latrina sulla ruvida roccia nera. Una terza volta, rapida come una vipera, attraverso la gola.
Il grido dell'uomo si smorzò in un gorgoglio soffocato e liquido. L'uomo morto si accasciò sulle ginocchia e poi si stese scompostamente in avanti nel suo stesso sangue e nei visceri.
Il che fu sufficiente per il predone restante. Aveva un braccio inutile, che gli pendeva quasi morto al fianco. I suoi due compagni erano morti. Il predone portò dei colpi di taglio con la spada da guerra, costringendo Kern a indietreggiare ancora di qualche passo, poi si girò e fuggì verso i suoi compagni, che stavano ancora inseguendo i resti della carovana in fuga.
Kern si lanciò subito all'inseguimento, ma il panico concedeva all'altro uomo una velocità impressionante. Il predone balzò da un tratto pianeggiante della colata lavica a un altro, evitando le fenditure e le bocche di vapore e una nuova sottile spaccatura di roccia fusa.
Il predone lasciò cadere lo scudo inerpicandosi su una breve altura. Quasi si gettò giù dall'altra parte.
Qualunque cosa pur di scappare.
Kern raggiunse la cima della stessa collinetta, cercando appigli per le mani fra spuntoni aguzzi e ghiaia. Da lì osservò una nuova distesa di collinette dolci e sovrapposte di roccia nera. Un terreno

più piatto, più agevole, ma butterato da molte fenditure sovrapposte riempite dalla colata lavica ardente che filtrava fuori in diversi punti, come sospinta da una mano gigantesca da sotto. Il calore respinse Kern all'indietro con una presenza fisica. La pioggia schizzava sibilando sul terreno come una cosa viva. Folate di vapore si intersecavano al bagliore arancio-rossastro, disperdendosi sull'intera superficie in una caligine sanguigna.
Imprigionato fra le bocche e le fenditure ardenti, il vanir ferito incespicò e si fermò.
Dapprima Kern pensò che il vanir avesse visto la cavalleria di Aquilonia tagliargli la via di fuga: Strom e Valerus e Niuss, avendo aggirato il terreno accidentato su cui si erano inerpicati i guerrieri di Kern per unirsi alla battaglia, cavalcavano i loro destrieri dal passo sicuro con un impeto rischioso, con le lance abbassate e puntate direttamente verso le schiene dei predoni vanir intrappolati sulla distesa nera e fumante.
Le guardie dei mercanti avevano predisposto una linea davanti ai predoni, proteggendo i cavalli da soma rimanenti. I cavalieri arrivavano troppo veloci da dietro, come demoni vendicatori usciti dall'oscurità chiazzata di rosso. Non vi era via di scampo.
Kern rimase fermo, ansimando fortemente nel far arrivare ai polmoni quell'aria calda, che bruciava come carboni ardenti. Quell'attimo di esitazione probabilmente gli salvò la vita. Osservò i cavalieri alla carica saltare sopra fenditure aperte, e i cavalli cogliere punti d'appoggio disperati. Tre punte di lancia penetrare in bersagli separati. Tre uomini sospinti all'indietro, trafitti da una punta di ferro, e poi scaraventati di lato per lo slancio dovuto al colpo.
Infine i cavalieri e le guardie dei mercanti si lanciarono sui predoni rimanenti, con le lance gettate da parte e le spade sguainate, le lame che si sollevavano e si abbassavano, si sollevavano e si abbassavano.
Un massacro breve e sanguinoso.

Il vanir tornò a inerpicarsi verso Kern. Via dal massacro e dalle urla dei morenti. Cadde, poi balzò di nuovo all'insù con un guaito spaventoso. Si lasciava dietro spaccature sempre più ampie con la colata lavica vivida e selvaggia a riversarsi sulla distesa nera e spaccata.
Il terreno tremava con la rottura in profondità della roccia frantumata. Kern si accovacciò, cercando un baricentro sicuro più vicino al terreno. Uno stridio terribile gli raschiò gli orecchi, e un risucchio di nuovo calore lo inondò. Di un calore torrido, come per la furia della battaglia, tanto intenso che lui si domandò per un attimo se non gli avesse tolto fino all'ultima traccia di inverno dalle ossa.
Reave e Desa lo raggiunsero allora mentre il predone cadeva nuovamente carponi, perdendo la spada, mentre lo spuntone di roccia si staccava completamente finendo in una pozza di roccia fusa. I margini si ampliavano su tre lati, dove la colata era tanto calda che la pioggia non arrivava nemmeno più, esplodendo in una caligine di vapore prima ancora di raggiungere il suolo. Gard Martellonemico si arrampicò su per il lato posteriore della collinetta e si schermò gli occhi dal bagliore giallo-arancione mentre il vanir lottava su una tavola inclinata di roccia nera, una lastra che si spezzava e scivolava a blocchi nella pozza, affondando sotto di lui nel calore furioso finché l'unica via d'uscita da quell'inferno fu risalire verso la sporgenza dove era accovacciato Kern, circondato da tre guerrieri del suo branco.
Occhi dorati che ardevano nel fuoco riflesso. Capelli che sanguinavano, passando dal bianco ghiaccio a un rosso scuro nell'assorbire la luce innaturale della colata lavica. Kern attese. Osservò. Quindi si sporse in giù mentre il vanir si sforzava di risalire su quella piccola altura. Il sudore colava dalla fronte del predone e gli inzuppava gli abiti. Aveva i peli bruciacchiati e neri

sulle braccia, il viso arrossato, o forse ustionato, di uno scarlatto scuro.
Kern afferrò l'altro uomo per la barba intrecciata, issandolo lungo metà della parete rocciosa mentre la roccia si fendeva e cadeva nella pozza proprio sotto i suoi piedi. Lo issò tenendolo mezzo in piedi e mezzo accovacciato, sospeso sopra il calore infernale che bruciacchiava i peli sul braccio nudo di Kern. Gli arrostiva il viso. Lo riscaldava.
Quindi Kern spinse via forte l'altro uomo, rigettandolo sulla sporgenza che scompariva, dove il predone con un ululato acuto atterrò su un tratto scabro e fumante.
Gli abiti del vanir bruciavano senza fiamma mentre lui annaspava rimettendosi in piedi, con uno sguardo selvaggio e disperato negli occhi. Scoprendo i denti per il dolore, il predone prese la rincorsa verso il margine più vicino dove la colata lavica si era allargata per la lunghezza di un uomo, forse più, e saltò…
… e la gamba gli affondò nella colata lavica giallo-arancione fino al ginocchio, poi all'anca, mentre il fuoco avido divorava vivo il predone.
Il fuoco avvolse il gonnellino di cuoio e la corazza, trasformando in un batter d'occhio il vanir in una torcia umana. Il predone urlò. Con tono acuto e colmo di dolore, come aveva urlato il cavallo. Ma non vi sarebbe stata una lama misericordiosa a porre fine alle sofferenze del vanir. Quattro paia di occhi lo guardarono bruciare, lottando contro la stretta infuocata della colata lavica. Divorato un palmo per volta con l'odore insopportabile di carne abbrustolita.
Kern non si mosse mai. Lasciò che le urla lo inondassero e lo attraversassero, mentre il respiro gli si faceva corto e scintille violette si sprigionavano e morivano negli angoli più bui della sua mente.
Reave si raschiò la gola e sputò sulla pozza ustionante. Kern dubitava che lo sputo avesse mai toccato la pietra fusa. «Non

proprio quella mano di sostegno che cercava, mi pare», disse l'omone. Si girò dall'altra parte rispetto a quel calore ustionante, tirandosi dietro Desagrena.
Gard Martellonemico li seguì, lasciando Kern accovacciato da solo sopra la sporgenza rocciosa crollata. Gli occhi gli dolevano nel fissare quella colata vivida e selvaggia. Aveva la pelle arrossata e sudata. I muscoli allentati, tranne dove la sua mano ancora era avvolta strettamente attorno all'impugnatura della spada corta. E nel profondo dentro di sé, dove pensava di averla scacciata, la trovò, non toccata dal calore selvaggio e nemmeno dalla sua furia accalorata.
Una scheggia di ghiaccio.

8

La notte calò come un tendaggio scuro; trattenuta soltanto dal bagliore rossastro della colata lavica aperta e da alcune fiaccole dall'odore acre, che Ehmish osservò i mercanti di Nemedia tirare fuori da involucri di incerata. Accenderle non era un'impresa difficile, e le fiaccole ardevano con un fuoco quasi privo di fumo perfino contro la pioggia che continuava a cadere con forza sempre crescente.

Goccioline fredde pizzicavano la nuca di Ehmish e ben presto gli appiccicarono sul cranio i capelli scuri e ribelli. Era inzuppato fradicio. Il ruvido mantello di lana era un sudario impregnato d'acqua che lo strattonava sulle spalle. Il kilt che indossava - marrone scuro con volute rosse, semplici disegni cimmeri - gli stava incollato alle gambe. La cintura di cuoio e gli stivali di cuoio erano quasi neri per le macchie d'acqua.

Il giovane si tirò via i lunghi ciuffi da davanti gli occhi e con una nocca sudicia si strizzò via l'acqua dalle lunghe e grosse ciglia.

Quindi con l'altra mano afferrò una manciata di capelli umidi e trascinò il cadavere di un vanir in posizione mezzo seduta. Il suo spadone cesellato d'argento, prelevato diverse settimane prima come bottino di guerra - quell'arma che con tanto orgoglio si era guadagnata - gocciolava di sangue rappreso e fresco mentre lui la sollevava e portava un colpo di taglio. Una volta. Due volte. Tre volte.

Strattonò via la testa mozzata e la trasportò per i capelli a una piccola catasta predisposta su una vicina lastra della colata lavica scabra e raffreddata. La testa coronò la sommità del macabro monumento.
L'ultima testa della ventina di predoni massacrati dall'arrivo dei «lupi» di Kern.
«Finito», gridò verso Desagrena, che in precedenza aveva assegnato a lui quel compito necessario.
La donna era intenta a fare una cernita da una grossa catasta di armi, assieme a Wallach Barbagrigia e ai mercanti di Nemedia sopravvissuti all'assalto alla loro carovana. I guerrieri avrebbero prelevato un paio delle armi migliori. Tutte le vettovaglie trasportate dai predoni. Ed eventuali oggetti da saccheggiare se di loro interesse.
Ehmish aveva messo gli occhi su una grossa coperta di feltro, per sostituire quella di lana ormai lisa che si era portato dalla valletta di Callaugh.
«Renditi utile da qualche altra parte, allora». Mandandolo via con un gesto, Desa indicò Gard Martellonemico, che se ne stava in disparte da solo, a fissare il cielo buio. La pioggia. «Vedi se serve qualcosa a Gard».
Be', ciò che gli serviva era un mantello asciutto e un po' di carne nello stomaco. Nessuno glielo chiedeva. Né lui si sarebbe lamentato. Ehmish sapeva che avrebbe dovuto semplicemente trovarsi dell'altro da fare. Lo sorprendeva ogni volta che il repulisti dopo una battaglia richiedesse tanto più tempo e sembrasse tanto più disperato del combattimento vero e proprio.
Spigolare fra i morti alla ricerca di armi utili, di cibo. Prendersi cura dei feriti. Conteggiare ciò che il branco aveva guadagnato e confrontarlo con ciò che aveva perso.
Non avevano perso Mogh, anche se il guerriero si era preso una freccia dei vanir nel fianco. Per questo potevano tutti essere grati.

Specialmente l'arcigno uomo di Taur. La punta larga della freccia, grossa come una moneta d'argento di Nemedia e affilata come la lama di pugnale lungo un lato, gli si era conficcata in profondità presso l'osso sporgente dell'anca.
Una ferita abbastanza brutta da aver fatto crollare l'uomo di Taur, che presentava graffi sanguinanti lungo il lato destro del volto dove era caduto a terra. Era stato abbastanza facile estrarre la freccia e bendare la ferita. Mogh avrebbe zoppicato fortemente per diversi giorni, ma era ben poco in confronto alla ferita quasi mortale rimediata da Ehmish settimane prima, che ancora gli doleva.
Il giovane cimmero non si sentiva affatto dispiaciuto per Mogh.
Tutto sommato riteneva di essersi comportato con grande esperienza. Come doveva comportarsi un uomo che avesse ormai alle spalle quattro uccisioni e avesse vissuto già per diversi mesi grazie alle proprie capacità e alle proprie forze in mezzo a uomini e donne tanto duri. In effetti, avanzando di corsa con Kern Occhiodilupo e Daol e gli altri, ascoltando gli ululati di Zampadighiaccio smorzarsi alle loro spalle quando il lupo gigante smetteva di lanciare avvertimenti, Ehmish aveva provato soltanto una tensione attraverso il petto. Un affanno. Forse una fitta di dolore sotto il tessuto cicatriziale che gli serpeggiava su un fianco, ma per lo più soltanto la tensione. Una previsione della prova imminente.
Era così che aveva scelto di vedere la sua nuova vita assieme agli sbandati di Kern. Era il più giovane fra coloro che la gente di Ros-Crana aveva soprannominato Uomini dei Lupi. Un mettersi alla prova. La lotta continua che tutti loro avevano scelto come modo di vivere.
I cimmeri non temono la morte.
Rammentava di averlo sentito dire da suo padre. Gli sembrava essere trascorsa una vita da allora. Prima che lui lasciasse per sempre il clan e la famiglia, per seguire i reietti all'inseguimento di

predoni vanir per vendicare la morte del suo amico e per contribuire a salvare Maev, la figlia di Ammazzaorsi.
I Cimmeri non temono la morte. Ci lottano ogni giorno. E vincono, per Crom. Vincono fino al giorno in cui muoiono.
Questa era la forza che Ehmish aveva visto in Kern Occhiodilupo. Espulso, Kern era ritornato per prestare il braccio e la spada contro i predoni vanir. Aveva poi inseguito l'Ymirish per salvare Maev e Daol, Nahud'r e un pugno di altri, e invece di fuggire finalmente a sud verso la possibile primavera e la salvezza, Kern aveva ingaggiato battaglia con i predoni vanir. Con gli Ymirish che li guidavano.
Con Grimnir in persona.
Ehmish aveva iniziato quel viaggio semplicemente come uno dei giovani del villaggio. Un ragazzo in procinto di diventare un uomo, che doveva essere all'altezza di una decisione impetuosa. O semplicemente doveva vivere. Imparare ciò che poteva dagli altri in termini di abilità nella scherma e nello stanare e cacciare la selvaggina.
Sopravvivere.
Ed era sopravvissuto. Di nuovo. Per fortuna o per abilità, ciò che importava era che la banda di guerrieri avesse vinto la battaglia e senza perdite di vite umane. Qualche buco e qualche taglio. Una ferita da freccia che Desagrena aveva cauterizzato con la punta arroventata di un coltello. Un piccolo prezzo da pagare.
Specialmente se paragonato al buio e al dolore che Gard Martellonemico doveva avere sofferto per le stregonerie oscure dell'Ymirish. Il giovane di Gaud si avvicinò con cautela all'ex protettore di Cruaidh, sentendosi ancora non completamente a suo agio per via del contatto dell'altro uomo con i poteri innaturali. Non sapendo come una simile lotta avrebbe influenzato la mente o il cuore di un uomo.

Gard era in piedi al centro di una piatta distesa di roccia nera non frammentata, subito prima di una cresta collinosa dai margini smussati che separava i guerrieri all'opera e i mercanti inquieti dalla pozza di colata lavica aperta. La stessa pozza che, se si doveva credere a Reave, Kern aveva creato quando aveva sollevato sopra la testa un vanir e aveva scagliato il predone giù sulla fragile sporgenza che la ricopriva.
Non che Ehmish desse del bugiardo a Reave. Non si fa una cosa simile a un guerriero del genere. E non si dubitava delle prodezze di Kern Occhiodilupo.
Ma lui si domandava…
«Mi devi chiedere qualcosa?» domandò Gard Martellonemico, interrompendogli il cauto avvicinamento.
Ehmish col passo successivo incespicò, finendo sbadatamente con la punta del piede nella ghiaia e sparpagliandola con un crepitio acuto. «No. Ma mi è stato detto di venire a vedere come stai».
Rammentava quell'orgoglioso guerriero da quando la banda l'aveva incontrato a Cruaidh. Alto e poderoso, e sicuro di sé. Aveva accettato Kern Occhiodilupo e gli altri come guerrieri, ma senza mai indietreggiare da una posizione di forza. Adesso Gard Martellonemico attendeva… qualcosa. Fissava il cielo e la pioggia, dove Ehmish vedeva soltanto il luccichio delle gocce che cadevano riflettendo il bagliore della colata lavica aperta. Al di là, soltanto buio.
«Io sto bene, Ehmish. Mi godo quel poco che vedo adesso di pioggia. È una cosa che non avrei mai pensato di rivedere».
Era difficile immaginare di sentire la mancanza del vedere la pioggia. La pioggia voleva dire freddo, notti umide e muscoli tesi al momento di riprendere il cammino l'indomani. «Allora sei guarito?»
Gard abbassò lo sguardo. Era la prima volta che Ehmish vedeva l'altro guerriero senza le bende sugli occhi, a coprirgli le vesciche

bianche che gli avevano bruciato via parte di un sopracciglio e raggrinzato la carne attorno agli occhi come cicatrici di vaiolo. Gli occhi di Gard erano tanto iniettati di sangue che apparivano rossi e gonfi.
Rammentava la caligine untuosa che si era sollevata dalla nebbia quella lontana mattina, librandosi davanti allo stregone Ymirish come qualcosa di vivo. Filamenti scuri avevano sferzato uomini e donne, ustionandoli in faccia, spingendoli alla pazzia e rapidamente alla morte. Gard aveva reagito più rapidamente degli altri, gettandosi di lato e salvandosi la vita. E la vista. In gran parte.
«Sto guarendo», disse l'uomo di Cruaidh. «È questo che mi importa. Tu sei un'ombra indistinta, Ehmish, ma un'ombra che io riconosco. E oggi riuscivo a vedere abbastanza da combattere. Allora proseguo».
«È questo che ti importa? Proseguire?»
Gard alzò le spalle. Rivolse di nuovo lo sguardo fisso alla pioggia. «Che cosa importa a te, Ehmish?»
Gli piaceva il modo in cui Gard Martellonemico lo chiamava per nome. Da pari a pari. Ma era perché Ehmish era salito nella sua considerazione, oppure perché Gard era caduto tanto in basso?
«Uccidere i vanir», rispose alla fine. Che altro c'era? Che altro poteva più esserci?
«E Occhiodilupo?» chiese Gard. «Che cosa pensi che importi a Kern?»
«Uccidere Grimnir».
Questo era facile. Ma anche dicendolo Ehmish si interrogò. Kern pensava ancora alla casa e al clan che tutti loro avevano perduto? A Maev, figlia di Ammazzaorsi? Ehmish l'aveva vista andare al giaciglio di Kern una notte, dopo il suo salvataggio. Per gratitudine, aveva ipotizzato. O per sfida a Capo Cal che certamente aveva progettato di prenderla in moglie e non era venuto a cercarla. E sebbene Ehmish avesse conosciuto un momento di gelosia infantile

riguardo a Maev, non si era fatto un’opinione peggiore di lei o di Kern per quell’attimo rubato (almeno quello) per se stessi.
Kern si interrogava ancora su di lei?
Se sì, il loro capo dagli occhi di lupo non ne aveva affatto dato segno. Nelle ultime settimane non aveva mostrato granché oltre alla determinazione di inseguire i vanir che continuavano a razziare e devastare la Cimmeria. Ma finalmente stavano guardando di nuovo verso la Valle, e verso casa.
Che cosa pensava Kern?
Qualunque cosa fosse, Ehmish confidava nel fatto che il loro capo glielo dicesse quando lui avesse dovuto saperlo. Un’altra cosa di cui riteneva di essere debitore.
Da uomo.
Mandare da lui il ragazzo era stata una cosa intelligente. Però Gard dubitava che Desagrena o Kern o chiunque l’avesse fatto l’avesse inteso come qualcosa di più di un modo per mandare via Ehmish. Per impedirgli di restare fra i piedi.
Come potevano saperlo? Nessuno di loro aveva mai conosciuto Alaric, il figlio del capo. Non potevano sapere quanto Ehmish assomigliasse al figlio di Sláine Dentelungo, uno dei migliori guerrieri quando lui era stato protettore di Cruaidh.
Nella sua prima vita.
Una simile idea non sarebbe circolata bene attorno a un fuoco di bivacco serale. A Gard non piaceva molto, se era per questo. I cimmeri imparavano in giovane età che Crom aveva fatto la sua parte dotando gli uomini e le donne di forza incredibile e di una volontà poderosa per affrontare qualunque sfida lanciata contro di loro. Crom aveva perfino lottato con gli altri dei nell’epoca prima del tempo. Con Ymir, il dio gigante dei ghiacci dei guerrieri del nord, che voleva favorire gli abitanti del Nordheim rispetto ai cimmeri.

Per via della vittoria di Crom, i popoli vanir e aesir erano stati scacciati a nord degli Eiglophiani, e il dio dei cimmeri era stato in grado di abbandonare le pene dei mortali. Grimnir il Terrore, col sangue di Ymir a scorrergli nelle vene, poteva pensare di riattizzare quell'antica lotta. Ma Gard Martellonemico e i suoi consanguinei avrebbero sempre trovato la forza per opporsi a una simile creatura.

Crom aveva fatto la sua parte. Adesso toccava ai cimmeri di sangue puro fare la loro.

Ma allora dove poteva stare un uomo come Kern? Un figlio di Ymir e anche di Crom. Un estraneo sia per il Nordheim sia per la Cimmeria e certamente disprezzato anche da entrambi gli dei. Sceglieva lui il proprio percorso?

Era ciò che aveva pensato Gard a Cruaidh. Lì aveva concesso al guerriero dagli occhi di lupo il beneficio del dubbio. E quell'uomo inseguiva i vanir, combatteva gli Ymirish: come poteva Gard avere un'opinione inferiore di lui? D'altronde quella era la vita in cui lui rispettava Sláine Dentelungo. La vita che era esistita prima che lui fosse dovuto morire sul campo di battaglia sopra la Valle della Gamba Rotta.

«Allora stai bene?» domandò Ehmish.

Era rimasto in silenzio tanto a lungo, lì fermo in piedi, come Daol o uno degli altri cacciatori che si erano addestrati a non turbare l'ambiente circostante, che Gard si era dimenticato di lui.

Oppure Gard si era semplicemente abituato troppo alla propria cecità. Adesso il mondo esterno non si faceva notare a meno che non lo minacciasse direttamente. Era per questo che lui guardava la pioggia, la quale incominciava a ritirarsi in piovaschi sparsi. Coglieva dei barlumi grazie al bagliore arancio-rossastro della colata lavica. Cercava di distinguere ciascuna ombra indistinta grigio-rossa prima di perderla di nuovo nell'oscurità opprimente.

«Può darsi», disse. Dando le spalle a Ehmish, lasciò il giovane senza risposta alla sua domanda e andò alla ricerca di Kern Occhiodilupo.
Era vicino a una fossa per il macello, dove Brig Altolegno e Hydallan avevano macellato due dei cavalli feriti. Quel luogo puzzava di morte e di sangue. Pezzi di pelle, raschiati e puliti, erano stati messi da parte per un'eventuale salatura. Grossi rotoli di carne di cavallo erano già stati avvolti in incerate per i pasti dell'indomani.
Gli uomini erano radunati attorno a due delle fiaccole ardenti dei mercanti, che potevano ignorare la pioggia fintanto che gocciolavano pezzetti di fuoco oleoso. Kern discuteva col capo mercante e col comandante delle guardie della carovana. Gli uomini del sud stavano ancora cercando di convincere Kern a spingersi di nuovo verso nord, per contribuire a garantire loro un transito sicuro fino a Callaugh e Conarch, dove avrebbero commerciato per procurarsi acciaio brunito prima di aprirsi la strada oltre il Valico di Sangue fino a Cruaidh. Un percorso commerciale assai usuale in primavera, si rammentò Gard.
«Abbiamo perso dodici uomini», stava dicendo il mercante, Tahmat, quando Gard si unì al capannello di uomini e donne. «Quasi altrettanti cavalli. Mi servono schiene forti e lame robuste per condurre a destinazione con sicurezza le mie mercanzie».
Era un uomo grosso e pesante che indossava un'armatura imbottita di cuoio sotto una voluminosa veste di broccato di un verde muschio scuro. Era di ventre rotondo, con le gambe corte e grosse e un doppio mento a ingrossargli il collo. Tahmat era decisamente grasso. Aveva anche dimostrato una certa abilità con uno stocco e un bel po' di forza nascosta. Era stato uno di quelli intrappolati nell'azione di retroguardia della carovana; Ashul e Wallach Barbagrigia avevano già raccontato come il mercante della carovana avesse sfruttato la distrazione del loro arrivo per mettere le mani su

uno dei suoi assalitori e sollevarlo fisicamente da terra, scagliandolo contro l’altro predone.
E il mercante era ancora vivo dopo una battaglia di inseguimento che era durata gran parte della giornata. Anche questo voleva dire qualcosa.
Tahmat parlava in lingua cimmera con un forte accento, ma passabile. «Farò in modo di ricompensare bene il vostro tempo», disse, incalzando nella sua argomentazione.
Daol, Hydallan e Ossian appoggiavano Kern, che se ne stava con le braccia incrociate sul grosso petto, mentre i capelli ghiaccio avorio si erano appiccicati all’indietro come la pelliccia di una lontra di fiume. Non era l’uomo più grande del gruppo. Più basso di Ossian e non altrettanto largo quanto l’uomo del Gunderland comandante delle guardie. E Kern non era affatto il guerriero migliore della piccola banda, anche se sapeva cavarsela in quasi ogni combattimento. Ma era evidentemente il capo a giudicare da come gli altri si disponevano attorno a lui. Si comportava da capo di clan, anche se a volte pareva a disagio con quel fardello.
«Noi ci spostiamo verso sud», disse Kern, scrollando la testa.
Gard poteva dedurre che non era la prima volta che Kern lo diceva. Non riusciva a distinguere gli occhi del capo reietto, ma doveva immaginare quello sguardo dorato e lupino riflettere la tremolante luce delle fiaccole. E la pelle troppo pallida, così strana accanto ai più scuri uomini del clan, assorbire la luce rossastra delle fiaccole fino a rendere di un rosso acceso il viso di Kern.
Gli uomini in piedi alle spalle di Kern bevevano da una fiaschetta d’argento senza dubbio offerta dal mercante come modo per aprire le trattative. Un’usanza nella maggior parte dei territori meridionali, dove il presunto tradimento era più difficile nei confronti di un uomo assieme al quale si fosse bevuto. Gard non ci credeva più. Chiunque poteva diventare un traditore. Perfino un uomo conosciuto da una vita intera.

«Verso sud!» Il mercante sputò di lato, respingendo quel progetto. «Nient'altro che villaggi distrutti e alcuni vanir da raggiungere dietro l'offensiva principale. Pensate di sussistere con le razzie ai predoni? Sì? Sarete morti o affamati entro una settimana».
L'uomo del Gunderland dai capelli di colore bruno fulvo annuì. «Abbiamo avuto sfortuna, attaccati da un accampamento di vanir. Ascoltate Tahmat. Buon commercio. Tanti uomini da uccidere».
Dal modo in cui l'uomo del Gunderland faceva scorrere un pollice calloso lungo il filo della sua lama non si poteva essere certi che non prendesse in considerazione di aggiungere all'elenco alcuni cimmeri. Il Gunderland e la Cimmeria erano raramente in buoni rapporti.
Ma Gard aveva colto qualcosa nella vanteria del mercante. Una parola nascosta dietro il suo forte accento del sud. Qualcosa che a Kern era sfuggito. A lui non importava più verso quale direzione puntasse Kern Occhiodilupo, né chi Kern scegliesse di chiamare nemico, fintanto che vi fosse un'utilità per la sua picca e la sua spada. Che cosa restava a un uomo quando non era più utile? Veniva abbandonato. Espulso.
Questo era un interrogativo.
Che cosa restava degli accampamenti di vanir che si erano spostati a sud, invece? Questo, all'improvviso, fu l'interrogativo maggiore nella mente di Gard Martellonemico.
«Offensiva?» domandò. «Quale offensiva? Ci è stato detto che i predoni hanno colpito a sud fino alla Marca Occidentale e al Gunderland, ma niente riguardo a un attacco organizzato».
Tahmat appariva perplesso. «Che importa?» Tornò a guardare Kern. «I vanir hanno chiuso tutte le vie commerciali a nord per troppo tempo. Poi un grande esercito si è mosso una settimana, due settimane fa. Ve lo dico io. Molti dai capelli di ghiaccio. Come te. Alcuni magri e pericolosi, come ragni. Innaturali, questi». Stregoni.

«Altri, uomini molto, ma molto grandi. Prendono schiavi e staccano teste».
Kern aveva colto l'insistenza di Gard. «Un esercito?»
Poteva essere soltanto Grimnir, spintosi più a sud di quanto loro pensassero, allora. Evitando il Valico di Sangue a favore delle lande selvagge attorno a Venarium.
«Nordheim», disse l'uomo del Gunderland. Rinfoderò la spada con un colpo deciso. «Vanir, soprattutto. Anche aesir. E quelli freddi. Nei villaggi gridano a un mostro. Però mai visto».
Un mostro. Corrispondeva alla descrizione del gigante dei ghiacci.
Il grande condottiero che aveva spedito — non guidato — un esercito oltre i Denti. In viaggio verso sud per radunare altri suoi fratelli. Un esercito più grosso di quello che aveva la prima volta, certamente. Come locuste, a sciamare e divorare e uccidere.
«Dove?» domandò Kern. Avanzò di un passo, poggiando una mano ossuta sul braccio di Tahmat. L'uomo del Gunderland la allontanò con uno schiaffo, e tanto Daol quanto Ossian si scagliarono contro il capo delle guardie come se avesse minacciato Kern con un pugnale, con le mani sulle impugnature e le lame mezzo sguainate.
Un momento pericoloso. Ma la guardia sapeva che non era il caso di ingaggiare battaglia in questa situazione svantaggiosa, oppure ricevette da Tahmat qualche segno di lasciar perdere. Si rilassò subito. Ma il suo sorriso mostrò denti canini superiori aguzzi e poteva anche essere definito un ringhio. E una sfida.
«Tutti i segni sulle piste che ho visto», disse Tahmat, «puntavano a nord e a est. Tanti uomini, in spostamento rapido. Che viaggiano leggeri. Hanno lasciato il mio sentiero dopo le Terre della Gamba Rotta e le miniere di ferro. Per cui c'è un solo posto che vedo dove possono andare… Occhiodilupo!»
Afferrando la fiaccola che bruciava olio dalla fenditura in cui era stata infilata, Kern la agitò sopra la testa descrivendo ampi archi. Le fiamme scoppiettarono e ringhiarono, con una luminosità terribile

per via di quella ventilazione. Kern era già in movimento. E così Daol e Ossian e, notò Gard, anche lui stesso. Tutti seguirono Kern che li guidava, con la fiaccola in mano, verso la pila di rotoli di coperte, e raccolsero le armi selezionate da Garret Bendanera e Wallach. Reave comparve con Desa, e i due si muovevano assieme come due grossi lupi, accoppiati e perfettamente abbinati. Ashul e Aodh lanciarono urla di risposta nel notare la fiaccola accesa e fecero rapidamente passare la voce agli altri.
«Prendete quello che ci serve, quello che possiamo trasportare facilmente», ordinò Kern.
Tahmat gli era corso dietro e rimase in silenzio mentre Garret e Wallach distribuivano alcune belle lame e parte delle migliori cinture, degli scudi e del cibo recuperato. Arrivarono di corsa anche Strom e Valerus, lasciando il terzo uomo di Aquilonia a tenere i cavalli. Strom era evidentemente un guerriero di esercito da abbastanza tempo per sapere riconoscere un ordine di levare l'accampamento con rapidità.
«Adesso? È quasi completamente buio. Dove speri di arrivare tanto presto?»
«Venarium», gli disse Kern.
Tahmat scrollò il capo. «Sono due giorni di viaggio. Brutto terreno, anche quando vi allontanate dalla colata lavica».
A Strom non importava granché del momento. Però: «Difficile per i cavalli, Occhiodilupo».
«Abbandonateli», suggerì Kern.
Gard aveva qualche idea di quanto fossero preziose quelle cavalcature addestrate per i guerrieri del sud. Non molti cavalli avrebbero saputo resistere a un attacco rapido su un terreno terribile come quella distesa nera di colata lavica. E Kern aveva assegnato a lui la responsabilità. Nonostante la sua caduta dalla gloria, gli restava ancora un certo grado di orgoglio.
«Non possono proprio abbandonare i cavalli, Kern».

«Abbandonateli, vendeteli o macellateli per mangiarli». Kern gettò la fiaccola accesa a Reave, che la tenne mentre Kern rapidamente legava nella coperta un grosso rotolo di carne dentro l'incerata, quindi avvolse l'intero fagotto nella stuoia di feltro che aveva preso in una vecchia incursione contro i vanir. Un tratto di buona corda legava ciascuna estremità del rotolo. «Oppure seguiteci nel vostro momento migliore. Ma noi sfruttiamo la notte».
«Sellare e caricare i cavalli», disse Strom quasi ringhiando a Valerus, il quale salutò con un pugno serrato.
Tahmat alzò le spalle e appostò il comandante delle guardie sulle attrezzature recuperate che i guerrieri di Kern non avrebbero portato via. «Fai come vuoi. Ma sei matto, tu».
Poteva darsi, Gard lo sapeva. Ma Kern e gli altri avevano già raggiunto la stessa conclusione del carovaniere, e per loro aveva un significato molto maggiore.
Se Grimnir era venuto a sud, fino alle rovine di Venarium, e aveva radunato un *secondo* esercito, allora probabilmente era più pericoloso di quanto tutti loro avessero pensato. E pronto nell'angolo sud-occidentale della Cimmeria, sotto il Ben Morgh e i Denti, e con pochissimi clan in condizioni di forza sufficiente a opporglisi da soli, aveva la strada aperta per attaccare la Valle di Conall.
Kern adesso aveva fretta, certamente.
Correva verso casa.

9

Kern era accovacciato sul fianco di un pendio fangoso, accosciato con Nahud’r e Daol dentro una macchia di pini di due anni e di felci filamentose dall’odore amaro. Afferrando un ramo spuntato di recente che gli ondeggiava davanti al viso, lo piegò all’indietro e strappò via dal lato dell’albero quel braccio sottile, lo lasciò cadere a terra e poi indicò ciò che rimaneva di uno dei più vecchi e veri racconti su Conan.

«Venarium».

Costruita da invasori del Gunderland quando Conan era ragazzo, le sue rovine in cima alla collina apparivano antiche e fragili. Due lati della palizzata un tempo formidabile erano ancora in piedi, a quasi trenta estati di distanza, ma un’estremità era precariamente inclinata poiché il tempo minava alla base quella costruzione robusta e i grandi pali (sbiancati dal sole fino a un grigio da legno secco) si contorcevano a terra. I cespugli di aquilegia crescevano fitti attorno alla base del muro inclinato. E perfino alla distanza di un lungo tiro di freccia Kern sentiva l’odore del legno vecchio in putrefazione.

Del resto della città fortezza rimanevano soltanto alcune fondamenta di pietra all’ombra delle mura della palizzata dove un tempo vi erano state abitazioni e sale a mo’ di capannoni, e probabilmente una torre di guardia. Poco altro rimaneva dei vecchi edifici. Un po’ di legname mezzo carbonizzato e divorato dalle

termiti, forse. Se non era stato tutto tagliato via per i fuochi di bivacco nel corso degli anni.
Nahud’r annuì. «Era qualcosa, ai suoi tempi».
Kern sospettava che lo shemita fosse soltanto… quella parola civilizzata… *garbato*. La gente di Nahud’r era nomade, viveva in villaggi di tende che prendeva su e spostava secondo necessità. Ma quell’uomo dalla pelle nera e dai denti grossi e bianchi era stato educato in Aquilonia e Nemedia e altrove. Aveva visto le grandiose città di pietra con le alte guglie e le strade lucidate. Aveva visto la capitale di re Conan, Tarantia. Aveva osservato da lontano il palazzo e il salone reale e le torri di turchese e oro.
E aveva scelto di non ritornare a quella vita, a quegli agi, dopo che Kern l’aveva salvato dalla schiavitù dei vanir.
«Lo era davvero», confermò Daol, sebbene pure lui posasse per la prima volta lo sguardo su quelle rovine leggendarie. «Prima della rivolta».
Dove - narrava la leggenda - Conan uccise il suo primo nemico (o uno dei primi). A malapena quindici estati e già grande quanto un uomo e abile con la spada come un uomo. Il leggendario guerriero aveva fatto parte di un grosso esercito che si era opposto all’invasione dal Gunderland, sollevandosi contro i coloni e i guerrieri che occupavano la robusta città fortezza. Arrivarono con fuoco e spade e muscoli. Se ne andarono soltanto quando l’ultimo colono del Gunderland fu ucciso o fuggì.
Conan stesso uccise cinque valorosi nemici - No, dieci! Quindici! - e si diceva avesse recato la fiaccola che diede fuoco alle mura.
Kern quasi pensava di udire gli echi distanti di quelle urla. I richiami degli uomini in battaglia. Una sciocchezza, naturalmente. Nessuno udiva gli echi di battaglia a tanti anni di distanza. Tuttavia qualcosa gli faceva rizzare i peli sulla nuca. E sebbene lui scrollasse la testa per riacquistare lucidità, vi fu di nuovo quel rumore, come il bruciare della fortezza originaria.

Quale che fosse l'origine di quel fastidio, una cosa era chiara. Venarium aveva ripreso a vivere. Come accampamento di vanir. Adesso non vi erano più di due o tre ripari a tettoia e una dozzina di semplici tende sul fianco della collina, ma Daol aveva già indicato altre venti… trenta zone di sottobosco sgomberato e di erbe calpestate dove i predoni vanir si erano accampati non molto tempo prima.
«Sempre troppi», disse Daol. «Nel caso migliore, Kern, siamo in parità numerica».
E la piccola banda era sopravvissuta tanto a lungo senza perdere altre vite umane solo perché avevano tutti operato assieme e con clan più grandi, ponendo il nemico in situazione di svantaggio.
«Ho detto…»
«Ti ho sentito, Daol».
Kern diede un'occhiata al sole, oggi una macchia luminosa nascosta dietro una coltre di nubi bianche e sottili. Due ore al crepuscolo. I suoi guerrieri, accampati oltre l'altro lato della collina, erano stanchi e doloranti per la lunga corsa. Non poteva nemmeno aspettarsi la cavalleria di Aquilonia fino all'imbrunire. Troppo poco tempo per riposarsi per un combattimento. E lui aveva troppa fretta per rimandarlo di un giorno, o forse due, in attesa di rimettersi in formazione e riposarsi e pianificare.
La Valle. E Grimnir. Quelle dovevano essere le sue priorità.
Ma lasciare che i vanir riposassero comodamente e creassero un loro caposaldo per razziare e saccheggiare i villaggi di Cimmeria? Poteva lui consentirlo tanto facilmente? Perfino per un popolo che respingeva lui e i suoi guerrieri in quasi tutte le situazioni, tranne quando erano necessari?
No.
«Stanotte», disse. Incerto sul perché sentisse una disperata necessità di portare a termine questa cosa e procedere tanto rapidamente. Un

istinto viscerale. E Kern aveva imparato a fidarsene. «Dovrà essere stanotte».
Nahud'r si limitò ad alzare le spalle, come aspettandosi la chiamata. «Che faremo?» domandò.
«Solo lo stretto necessario». Kern si spostò dal punto di osservazione, guardando prima l'uomo dalla pelle nera e poi Daol. «Con rapidità ed energia, e poi ci dirigiamo verso la Valle. Avremo bisogno degli uomini di Aquilonia. E di alcune tane di ragno di Ehmish». Continuò a fissare Daol.
Il giovane spostò il proprio peso da un piede all'altro, in posizione accovacciata. «Qualcos'altro?» domandò.
Kern sorrise divertito. «Sì».
«Mi pareva».

Nel buio della notte Kern e Reave guidarono il gruppetto di guerrieri alle pendici della collina su cui sorgeva Venarium. Kern si guardò indietro, verificando che Nahud'r e Ashul e Aodh si fossero messi a terra, in attesa dietro cespugli o annidati nell'erba alta. Reave gli assestò una pacca sonora sulle spalle.
«Sanno che cosa fare», gli rammentò l'amico, con appena un soffio di forza dietro il respiro. La voce non arrivò più in là degli orecchi di Kern. «Non preoccuparti di loro. Preoccupati di noi se quel tuo lupo maledetto da Crom si avvicina ancora e attira sguardi da lassù».
Kern annuì. Vedeva abbastanza bene alla luce della luna mezzo velata e aveva anche scorto Zampadighiaccio in precedenza, un buon quarto di giro della costellazione del Drago. Il lupo gigante adesso era poco più di un'ombra scura che scivolava sul fianco erboso della collina sulla loro sinistra. Una creatura grossa, certamente, di settanta chili di peso e di spalle ampie, ma la notte era casa sua. Il che era un bene e un male. Per l'animale era una

cosa da nulla uscire allo scoperto al buio. Fortunatamente aveva il passo piuttosto lieve.
«Mi occuperò io del lupo», promise Kern. «Ma tu vai piano con quel ringhio da orso».
Reave non si preoccupava dei predoni vanir, lui lo sapeva. Al massimo un paio di quei guerrieri dai capelli di fiamma sarebbero stati accovacciati accanto alle braci morenti di un fuoco per cuocere. No. Il guaio era se lassù nell'accampamento vi era un guerriero Ymirish o (peggio!) uno stregone. Oltre a essere estremamente pericolosi di per sé, se i loro occhi dal fuoco dorato erano simili a quelli di Kern, avevano una visione notturna eccezionalmente buona.
Ma Kern non riteneva che vi fosse uno stregone. Né qualche Ymirish nelle vicinanze. Non vi era un buon motivo, tuttavia, per dire perché, tranne la calma che era discesa su di lui. Avanzarono strisciando con cautela per qualche lunghezza. L'omone, pur sembrando un orso come talvolta la sua voce, si muoveva con la grazia prudente di un cervo. Lento. Silenzioso. E sempre chino per compiere un grande balzo in avanti. La sua spada grande cimmera, lunga quasi quanto era alto Kern, gli era allacciata alla schiena con l'impugnatura avvolta nella corda dietro la spalla sinistra.
Kern si stese per tutta la lunghezza, col petto affondato sul terreno umido. In attesa. Non ci volle molto. E fu grato perché il primo momento in cui notò gli altri (il che voleva dire che anche i predoni vanir con ogni probabilità erano rimasti ignari) fu quando fendettero il buio quattro frecce dalla punta in fiamme, che gli lasciarono cicatrici fantasma sugli occhi nell'attraversare la notte bruciando a lungo e vividamente.
Risuonò un grido di allarme quando una sentinella avvertì gli altri predoni che erano sotto attacco. Una seconda e una terza voce gridarono quasi contemporaneamente. Tre guardie

nell’accampamento! Kern non aveva previsto che i nemici fossero tanto preparati.
Tuttavia non avrebbe potuto spedire la squadra di Daol più lontano. Per come stavano le cose, due frecce non raggiunsero l’accampamento dei vanir.
Le altre due (e Kern era pronto a scommettere che queste fossero state scagliate da Brig Altolegno e Daol, i quali preferivano gli archi da guerra più forti e rinforzati usati anche dai vanir) colpirono due delle tende più in basso. Le punte infuocate schizzarono sul tessuto delle tende, appiccandovi fuoco, mentre da ciascuna di queste uscivano barcollando due guerrieri con le spade già snudate nei grossi pugni.
Urla e imprecazioni squarciarono quella che era stata una notte silenziosa. Già vi era uno strimpellare di corde in risposta poiché gli arcieri vanir scagliavano nel buio i loro pesanti dardi a punta larga, alla ricerca degli assalitori. Kern non udì grida di sorpresa o di dolore e sperò che gli arcieri tirassero alla cieca, senza reale speranza di colpire alcunché.
Per lo meno finché dalle pendici della collina non si levò la seconda raffica.
Proveniva con traiettoria arcuata da un boschetto situato a un buon tiro di sasso attorno alla curva del fianco della collina. Lingue di fuoco seguivano come lucciole i dardi incendiari. Le quattro frecce si schiantarono in mezzo ai predoni sciamanti. Tre si conficcarono nel terreno umido e nell’erba. Una (per fortuna più che per intenzione) colpì il lato destro del petto di un predone dalle spalle larghe.
Il vanir urlò di dolore, un grido che rapidamente si trasformò in terrore poiché la punta infuocata continuava ad ardergli contro la pelle e la corazza di cuoio, gocciolando come cera lungo la parte anteriore del torace e mescolando fuoco e carne e sangue.

Adesso sì che gli arcieri vanir avevano un bersaglio da raggiungere. E tirando dal fianco della collina la loro gittata sarebbe stata maggiore. I loro archi risposero di nuovo, e questa volta una dozzina o più di frecce fendettero il boschetto. Kern cercò di immaginarselo: i dardi che attraversavano i tronchi sottili e i rami e (si sperava) colpivano la fortificazione improvvisata di scudi e strati di corteccia prelevata dagli alberi vicini, il tutto legato assieme con sottili lacci di cuoio e alcuni bastoni di sostegno.
Sufficiente per dare qualche possibilità a Daol e a Brig e agli altri.
Vi furono urla in lingua del Nordheim e in cimmero scorretto. Imprecazioni rivolte contro l'imboscata. Richiami d'aiuto, e inviti a tagliare teste! Kern osservò, ma non vide nessuno dei suoi fratelli Ymirish a radunare i vanir. Nessuno dei fedeli di Grimnir.
Una buona cosa, altrimenti il contrattacco si sarebbe predisposto con maggiore rapidità e organizzazione. Per come stavano le cose, un gruppo troppo numeroso per sentirsi a proprio agio si lanciò giù per la collina. Omoni che brandivano scuri d'arme e spadoni, uno con un elmo provvisto di corna le cui punte arrivavano al di fuori dell'intera larghezza delle sue grosse spalle e un arco da guerra con cui tirava con velocità incredibile (incoccare, tendere, mirare, scoccare!) mandando un dardo dopo l'altro giù per la collina e dentro il boschetto protetto dove gli amici di Kern potevano fare ben poco tranne accovacciarsi e cercare di superare indenni l'assalto.
«Adesso», sussurrò Kern, vedendo quanto i predoni si fossero avvicinati al boschetto.
Un arciere si sporse da un lato, tirò basso sul terreno, quindi tornò a raggomitolarsi dietro gli alberi e la fortificazione ancora prima che la freccia raggiungesse un bersaglio.
Si conficcò nella coscia carnosa di uno dei guerrieri all'attacco, gettandolo a terra con un urlo ferito.

Adesso. Adesso. Kern si sollevò mettendosi accovacciato, pronto a gettare al vento il suo piano e accorrere in aiuto dei suoi amici. «Adesso».
Un predone caduto fra i sette… otto… nove… Smise di contare quando il tambureggiare di zoccoli di cavallo finalmente rimbombò come un tuono artificiale. Le frecce incendiarie erano state qualcosa di più che un metodo per attirare l'attenzione dei vanir. Erano state anche il primo di vari segnali. In questo caso, per dire a Strom e ai suoi due ufficiali di cavalleria di spronare i destrieri e accorrere da molto più indietro (dove i cavalli non sarebbero mai stati scorti o uditi). Quando irruppero tuonando sul campo di battaglia, il primo grosso gruppo di vanir aveva quasi raggiunto gli arcieri di Kern.
«Quasi» voleva dire a buoni venti passi di distanza.
Confidando nel fatto che i cavalli mantenessero un punto d'appoggio sicuro, Strom e Valerus e Niuss avevano recuperato la distanza e avanzavano rapidamente con le lance inclinate in avanti e in piena carica. L'arciere vanir con l'elmo dalle corna incredibili riuscì a tirare una volta sola e scoccò con appena un po' troppa fretta. Invece di colpire il cavallo sull'ampio petto o sul grosso collo, il dardo si schiantò e si scheggiò sul rivestimento dello scudo a goccia di Valerus.
Quindi il cavaliere irruppe nel gruppo disorganizzato di vanir, abbattendone almeno due sotto la lancia dalla punta affilata, e un terzo sotto gli zoccoli ferrati del cavallo castrato di colore nero carbone di Strom. I cavalli a malapena fecero una pausa, e i cavalieri fecero forza sulle redini per far girare rapidamente le cavalcature lungo l'altro lato della collina, lontano da Kern e dal suo gruppetto.
Non abbastanza rapidamente. Uno spadaccino portò un colpo, infliggendo un taglio sanguinoso a un fianco possente del cavallo castrato e alla gamba di Niuss. Inoltre Kern non si era reso conto di quanto sarebbero state allo scoperto le loro schiene dopo avere

ruotato per girare, e si aspettava che l'arciere facesse cadere di sella uno di loro.
Fu allora che notò che il guerriero travolto sotto gli zoccoli di Strom era l'arciere dalle grandi corna. Il veterano probabilmente aveva riconosciuto la minaccia e aveva deviato il cammino proprio per evitare di prendere un dardo nella schiena.
L'intero fianco della collina era un pandemonio. Alcuni vanir corsero scioccamente dietro ai cavalieri, e soltanto uno o due avanzarono incespicando per conto loro verso il boschetto, che si animò quando gli arcieri cimmeri scattarono verso un tratto di foresta più fitto.
Daol, un'ombra flessuosa nella notte, abbatté il primo vanir con una freccia alla gola. Brig (Kern ne era certo) colpì il secondo.
Hydallan oppure Ossian mancarono il loro.
Le grida di allarme e l'improvviso nuovo inseguimento degli arcieri corrispondevano precisamente ai piani di Kern, anche se per il momento lo lasciarono con una fitta allo stomaco e una vampata gelida sulla nuca. In ogni piano d'attacco vi erano momenti in cui montava il pericolo per una persona o per l'altra. In questo momento gli arcieri erano esposti al massimo, con spadaccini che accorrevano dietro di loro e due gruppetti di arcieri sul fianco della collina a tirare, avanzare, tirare di nuovo, scagliando attorno a sé dardi letali.
Ma Kern contava quattro uomini. E quando raggiunsero il margine della foresta un attimo dopo, ancora quattro.
Diede a Reave una gomitata nel fianco. «Via». E afferrò le due fiaccole spente che erano stese accanto a lui.
Come due lupi all'assalto che si slanciassero fuori da un'imboscata, lui e Reave balzarono in avanti e corsero su per il fianco della collina in posizione angolata rispetto a quelli che scendevano. Suddividendo la loro concentrazione fra i cavalieri e gli arcieri in

fuga, nessuno dei vanir pensò di controllare se vi fosse un terzo o perfino un quarto gruppo.
Chini sopra il terreno, recando ciascuno un paio di fiaccole spente su manici lunghissimi, girarono attorno a un'ampia macchia di arbusti spinosi e cespugli di bacche in fiore, quindi balzarono fra le tende dell'accampamento dei vanir. Naturalmente i predoni non si erano fermati a spegnere i due fuochi appiccati dalle frecce incendiarie. Che cos'erano due tende quando vi era sangue da versare? Ma Kern poté far buon uso di quelle cataste di legno e tessuto in fiamme infilando tra le fiamme le estremità delle due fiaccole e facendo loro prendere fuoco. Reave fece lo stesso. Poco più di fascine di ramoscelli ed erba secca, legate con robusti lacci di cuoio e spalmate con un po' di grasso rancido, le fiaccole presero rapidamente fuoco e arsero vivide.
Kern e Reave corsero di tenda in tenda, infilando le fiaccole nei piccoli ripari, dando fuoco a coperte e stuoie di feltro. Dove poteva, Kern si metteva in mezzo a due ripari vicini e usava entrambe le fiaccole contemporaneamente. Altre sei tende in fiamme… sette. L'acre fetore di lana bruciacchiata era intenso.
Otto.
Poi arrivò Nahud'r, che afferrò Kern per il mantello, trascinandolo verso una delle strutture a tettoia dove i vanir avevano accumulato gran parte delle provviste comuni. «Da questa parte!» disse, più insistente di quanto Kern rammentasse di averlo mai visto.
Oppose resistenza, ma solo per un attimo. Consentì all'amico dalla pelle scura di trascinarlo oltre alcune tende perfettamente a posto.
«Tu dovevi aspettare giù dalla collina per coprirci la fuga!»
«Questo fanno Aodh e Ashul. Provviste!»
Avevano il cuore in gola. Da un momento all'altro i vanir avrebbero visto il loro accampamento dato alle fiamme alle loro spalle.

Gli arcieri si erano infilati in una tana di ragno, una coperta appositamente predisposta con una copertura di foglie e rami ed erbe alte, sostenuta da lunghi ramoscelli di salice in modo che una volta infilatisi sotto quella copertura gli uomini sarebbero stati istantaneamente nascosti alla vista. Poi i guerrieri e gli arcieri avrebbero notato che i cavalieri non erano ritornati. Si sarebbero guardati attorno.
«Ci vorrà troppo per darle alle fiamme».
Kern agitò le fiaccole ardenti dentro una tenda nei pressi. La copertura di feltro prese fuoco subito, e le fiamme lambirono il sottile palo di sostegno. Due giorni prima tutto sarebbe stato troppo umido per prendere fuoco. Una giornata di bel tempo e l'accampamento organizzato dei vanir rendevano più facile il compito.
Ma lo shemita trascinò ugualmente Kern verso la struttura di legno. Infilando una mano nella grossa borsa alla cintola, ne estrasse un sacchetto grande quanto un pugno. Slacciò l'apertura e mise dentro due dita, venendone fuori con una bella dose di polvere fine.
«Dato sciamano. Capito?»
Kern se ne rammentò. La polvere che lo sciamano di Callaugh usava per far ardere più vividamente e più a lungo le fiaccole. E renderle più calde. Nahud'r ne aveva raccolto una piccola provvista, a quanto pareva, con la benedizione dello sciamano. Le tettoie non erano coperte di paglia, ma il legno non era troppo grosso. Con un po' di aiuto, potevano venire accese e ardere bene.
Kern prese la decisione subito, confidando nel fatto che Nahud'r sapesse quello che stava facendo. A lui sembrava fin troppo simile alle malefiche stregonerie usate dagli Ymirish di Grimnir. Ma se lo shemita era sicuro…
«Reave! Le provviste. Bruciale!»
Il suo amico non mise nemmeno in discussione il cambiamento di piano, ma si volse subito verso la tettoia più vicina e infilò tra i

rami le sue fiaccole, trovando perfino un mucchietto di tela da incendiare. Kern, nel frattempo, aveva attizzato delle fiamme in basso sulla tettoia. Nahud’r aggiunse un pizzico di polvere dello sciamano, e le fiamme subito danzarono più intense. Ma non abbastanza.
Tessuto!
«Le tende! Prendi il feltro!»
Corse verso la più vicina tenda incendiata. Usando le fiaccole dal manico lungo, le infilò sotto la stoffa ardente e le trascinò verso la tettoia. Una spinta laterale scagliò il fuoco proprio nel mezzo, appiccandolo alle vettovaglie avvolte in incerate e cuoio, a cinture e stivali e a una grande quantità di pellicce. Ad armi dai manici di legno.
Poteva bruciare tutto.
Nahud’r entrasse un pizzico più grande di polvere dello sciamano, ancora con prudenza riguardo a ciò che avrebbe potuto fare, e la gettò in quello scompiglio ardente. Le fiamme si ravvivarono subito, vivide e dolorose, e abbastanza calde da dar fuoco rapidamente anche al tetto del riparo. Questo sì che avrebbe attirato l’attenzione. Ancora più velocemente di quanto lui pensasse.
«Kern! Arrivano!»
Un’occhiata giù dalla collina lo confermò. Vi erano diversi vanir che tornavano di corsa da dove erano venuti, urlando per l’attacco al loro accampamento. I più vicini erano gli arcieri, purtroppo. E questo voleva dire che loro non avevano più tempo.
Mentre Nahud’r scattava verso Reave, per gettare della polvere in quel fuoco, Kern si mise davanti al riparo a tettoia, sollevando sopra la testa le fiaccole ardenti. Illuminato da dietro dal fuoco, con le fiaccole che scoppiettavano in aria, Kern rappresentava chiaramente una sfida. La prima freccia si conficcò con un tonfo nel palo di sostegno del riparo incendiato. Una seconda penetrò nel terreno proprio ai piedi di Kern.

«Sono vicini», urlò, scagliando le fiaccole in due tende ancora non incendiate mentre seguiva Reave e Nahud'r fuori dell'accampamento.
«Già, e tu non potevi pensarci prima a usare le tende per attizzare l'incendio grosso?» urlò di rimando Reave.
«Io non sono Conan», rispose Kern gridando. D'altronde, chi mai lo era?
I tre uomini scesero di corsa incespicando per il fianco della collina, decisamente in un'altra direzione rispetto ai vanir in arrivo. Quasi tutti i nemici stavano tornando indietro, adesso, ma verso l'accampamento per salvare e difendere quel poco di cui potevano ancora preoccuparsi, anziché verso i tre uomini in fuga. Alcuni predoni giù sulle pendici della collina, tornando indietro dal tentativo ormai abbandonato di intrappolare gli arcieri in fuga, si avvicinarono con l'intento di bloccarli.
Due, ne contò Kern. E li osservò superare di corsa il punto in cui lui e Reave e Nahud'r si erano nascosti in precedenza.
Dove Aodh e Ashul emersero come spiriti vendicatori dei cimmeri che un tempo combatterono e morirono a Venarium. Le loro spade scattarono basse e malefiche, azzoppando i due uomini prima che si rendessero conto di essere attaccati. Aodh sistemò in fretta il suo, trapassandogli il cuore e inchiodandolo a terra. Ashul balzò sul suo, con la lama che si alzava e si abbassava, si alzava e si abbassava.
E poi non vi fu più nessuno a opporsi. Nahud'r era quasi perso nel buio. Reave rimase leggermente indietro rispetto a Kern nell'allontanarsi di corsa dalla collina entrando in una macchia di alberi radi, ma tenne il passo. E se tutti gli altri ne fossero venuti fuori bene, Aodh e Ashul si sarebbero defilati tornando indietro a recuperare i quattro arcieri nascosti nelle loro buche mimetizzate, e gli altri avrebbero abbandonato le loro postazioni di ripiegamento, senza che vi fosse stato bisogno di loro.

Non troppe uccisioni questa notte. Ma sufficienti. Sufficienti in confronto all'assenza di feriti o morti tra i guerrieri di Kern. Così sperava lui. E si erano lasciati dietro un caos e un sicuro nuovo capitolo nelle leggende che circondavano Venarium. Nuovi echi, da rincorrere negli anni, di battaglie e di morte. Una sensazione che avrebbe dovuto lasciare soddisfatto Kern.
Però restava da scoprire che genere di echi avrebbe lasciato Grimnir per lui all'interno della Valle di Conall.

10

Le pianure del Crostone davano a Kern l'impressione di essere allo scoperto, come un insetto sorpreso su una griglia per focacce, mentre osservava diverse leghe di territorio aperto e vulnerabile. Il suo branco in spostamento rapido si era incuneato a est da Venarium, sotto la massiccia vetta del Ben Morgh e le colline pedemontane meridionali, che alla fine si innalzavano (non molto lontano verso nord) formando i Denti occidentali della Valle.

Un tavoliere, questo territorio. Le pianure si innalzavano in grandi steppe dal vicino Gunderland verso il palcoscenico di Crom, la regione montuosa della Cimmeria. Sentieri di roccia graffiante giravano attorno a distese fangose cotte dal sole estivo e ammorbidite dal disgelo invernale. Altopiani spazzati da inondazioni con pozze costanti di acque fangose agitate dal vento sorgevano flagellati sotto venti aspri e pungenti che irrompevano dai Denti occidentali della Valle.

Kern e i suoi guerrieri si inerpicarono sui fianchi scoscesi di una bassa cresta e scoprirono un altro altopiano ampio e piatto dove chiunque - membro del loro clan o vanir o guerriero del sud (probabilmente del Gunderland) - avrebbe potuto scorgerli dal lato opposto. Vederli. Nascondersi dietro una sporgenza di sassi o avvicinarsi dietro uno dei bassi terrapieni da battaglia per aspettarli. Per prepararsi ad attaccare.

Lo stropiccio degli stivali di cuoio sulla roccia talvolta gli sembrava simile al raschiare breve e stridente delle lame durante l'affilatura.
«Territorio di morte», lo definì Hydallan, strabuzzando gli occhi per vedere lontano.
Valerus stava strigliando il cavallo con un panno sbrindellato. Adesso si interruppe. «Perché?»
La piccola banda si era fermata a mezzogiorno per un pasto a base di manzo essiccato e focacce stantie che sapevano più di grasso vecchio che dell'originaria farinata d'avena. Il vecchio cacciatore spezzettava il cibo in piccoli bocconi con le mani che gli tremavano leggermente, notò Kern, poiché l'età e il viaggio duro lo logoravano. Ma aveva ancora buon acciaio nella spina dorsale e forza nelle gambe, poiché teneva il passo imposto da Kern nel percorso da Venarium verso le distese meridionali della Valle di Conall.
«Terreno aperto e poco da cacciare. Ancora peggio per coltivare. Troppo sangue inzuppato qui dentro».
Il cavaliere portava all'indietro sulle spalle il cappuccio di maglia di ferro. Si passò le forti dita nei folti riccioli biondo-rossicci che gli stavano appiccicati alla testa. «Sangue?» Valerus era più curioso degli altri due di Aquilonia, e spesso si univa alle conversazioni.
«Sangue», disse Wallach Barbagrigia. Si era tolto dal moncone del braccio sinistro la manichetta di cuoio, e Brig Altolegno lo aiutava a sfilare il panno macchiato avvolto sulla ferita ricoperta di croste. «Molti membri dei nostri clan sono morti qui. E anche gente del Gunderland. Pitti. Gente della Marca Occidentale. Di *Aquilonia*».
Wallach non si era mai fidato completamente dei cavalieri e ci teneva a far notare i suoi sospetti quando era possibile.
«Quando re Conan ha invaso la Cimmeria, ha costruito i primi forti sul Crostone».
Valerus spostò il peso da un piede all'altro. «L'Aquilonia non ha invaso. Noi abbiamo *colonizzato* la frontiera per aiutare a

mantenere la pace e proteggere le vie commerciali. È stato un bene per tutti».
Kern trangugiò il resto del suo cibo, inghiottendolo senza sentirne il gusto. «E avete ritirato i soldati quando sono arrivati i vanir? Lasciando scoperte le pianure meridionali?»
«C'erano… *problemi*, in patria».
Problemi. Kern si leccò le dita alla ricerca delle ultime briciole e stuzzicò un pezzo di cartilagine che aveva fra i denti. Anche i cimmeri conoscevano dei problemi. E sapevano che quando l'aiuto di re Conan sarebbe stato gradito, il lontano sovrano di Aquilonia aveva voltato le spalle alla sua gente. Di nuovo. Così almeno sembrava quasi a tutti.
Si alzò in piedi, volgendosi a nord-est, dove i Denti occidentali e le montagne del Fiume Nevoso incominciavano a richiudersi sulla Valle di Conall. Una folata di vento gli agitò i capelli biondo ghiaccio portando con sé l'odore di fango vecchio e di erba nuova. Un brivido gli tese i muscoli mentre lui misurava le leghe davanti a sé. Un'altra giornata. Forse due. Nelle sue ventitré estati, Kern non aveva mai viaggiato tanto a sud. Fino a questo inverno disperato non si era mai spinto a più di una settimana di viaggio da Gaud.
I cimmeri non ricercavano i cambiamenti. Ma sapevano come affrontarli.
Di solito con una grossa lama.
Non ci fu bisogno di proclamare la fine del riposo meridiano. Non fu dato alcun ordine. I guerrieri già stringevano straccali e fibbie. Si gettavano sulle spalle le imbracature dei giacigli. Daol ed Ehmish si erano già spinti avanti, per compiere subito un balzo nella tappa successiva della loro corsa. Con gli archi pronti, caso mai della scarsa selvaggina attraversasse il loro cammino. Gli altri presero a sistemarsi in una fila lunga e irregolare.
Reave, Desagrena e Gard Martellonemico partirono strascicando i piedi.

Il vecchio Finn e Mogh si incamminarono assieme zoppicando. Uno soffriva per il rigonfiamento gottoso al ginocchio sinistro, l'altro per la freccia che l'aveva colpito all'anca prima di Venarium.
Nahud'r aspettò Kern nei pressi. Con la pelle scura esposta al vento e i suoi consueti involucri appesi al collo, sembrava assaporare l'aria. Il bianco degli occhi era luccicante e vivace.
Ashul, l'altra donna della piccola banda di Kern, offrì ad Aodh una mano per alzarsi. Aveva i capelli annodati in una coda di cavallo lunga fino al fondoschiena, che le ondeggiò e danzò come un serpente quando lei si mise a trotterellare in scioltezza. Kern notò un barlume di rosso nelle lunghe trecce scure. Un po' di sangue vanir del lontano passato che si faceva notare.
«Come fai questa cosa?»
Di nuovo Valerus. Conduceva il cavallo accanto a Kern mentre Strom e Niuss montavano in sella e facevano assumere ai loro destrieri un ambio sciolto. Avanzando.
Niuss aveva ancora la gamba bendata per la ferita che aveva subito a Venarium, ma per fortuna il taglio non era profondo né in suppurazione. Non ancora. Il suo cavallo aveva una lunga cicatrice da bruciatura lungo il tronco, dove i cavalieri avevano cauterizzato l'emorragia. Valerus studiò l'andatura dell'animale, quindi diede una pacca al grosso collo del proprio cavallo, come grato perché non era stato quest'ultimo ad essere tenuto giù mentre un coltello incandescente gli veniva sbattuto contro la ferita.
L'animale era enorme visto da vicino, ben diciassette palmi fino alle spalle muscolose, che Valerus aveva chiamato «il garrese». Dal tronco imponente e dai grossi muscoli, avrebbe potuto nutrire la banda di guerrieri per una settimana, come minimo. Odorava di erba secca e di sudore fresco. Un odore stantio. E di paura. Anche se Zampadighiaccio non si vedeva né se ne sentiva l'odore. Kern si domandò se nemmeno all'animale piacessero quelle pianure aperte. Un naturale istinto di fuga.

«Faccio che cosa?» domandò finalmente.
Valerus con un cenno del capo indicò il luogo in cui avevano mangiato. I pochi guerrieri che erano partiti alla spicciolata davanti a loro. Una rapida occhiata indietro a Ossian, Hydallan e Garret, che avrebbero composto la retroguardia. «Tu viaggi in maniera più rapida ed energica della maggior parte delle compagnie a cavallo. In piedi prima dell'alba. Sì e no un riposo fino al tramonto. E noi incalziamo i nostri cavalli per tenere il passo».
La lingua di Cimmeria dell'uomo stava migliorando molto. Assai chiara, seppure parlata con un cadenzato accento di Aquilonia.
Kern frenò la propria andatura per camminare con Valerus per il momento. Nahud'r avanzò a lunghi passi non troppo lontano, e Ossian si avvicinò da dietro.
«Noi corriamo forte perché dobbiamo», disse finalmente. «Spesso è così che vanno le cose qui. Cadere sette volte, rialzarsi otto». Dietro, Ossian grugnì la propria approvazione per il proverbio cimmero. «Se smettiamo di correre, moriamo. Tu domandi come facciamo». Si fermò, avvolse il cavaliere nel suo freddo sguardo dagli occhi di lupo. «Io domando perché non fate così anche voi».
«Non lo so», ammise Valerus.
L'uomo di Aquilonia indietreggiò verso il fianco del suo destriero e scivolò in sella, stando attento alla lancia legata al fianco del cavallo.
«Ma sto imparando», disse. «Cadere sette volte, rialzarsi otto». Valutò le parole, come assaporandole per la prima volta, annuì, quindi spronò il cavallo per raggiungere i suoi compatrioti.
«La mia domanda», disse Ossian, arrivando a spalla a spalla con Kern dall'altra parte rispetto a Nahud'r, «è: noi ci dirigiamo a nord. Perché i cavalieri sono ancora con noi?».
Kern si chiedeva la stessa cosa fin da quando gli uomini di Aquilonia si erano uniti a loro a Callaugh. Nahud'r, però, aveva un'idea.

«Cercano», disse in lingua di Aquilonia. Lo shemita dalla pelle scura capiva la lingua cimmera, ma raramente la parlava.
«Che cosa?» domandò Ossian.
Lo shemita alzò le spalle. «Quale è, non ancora trovato». Quindi tirò su le pieghe del suo scialle, schermando la parte inferiore del volto dal vento tagliente. Quando ebbe finito, nel copricapo così avvolto si vedevano soltanto gli occhi. La sua voce era solo leggermente attutita quando soggiunse: «Anche noi non ancora trovato».
Kern annuì. Era sicuramente vero.
Anche se sarebbe stato utile se lui avesse saputo dare un nome a ciò che cercava personalmente. La sua collera e le sue frustrazioni gli sarebbero state molto più utili. Avrebbe perfino saputo, allora, quando avesse raggiunto la fine.
A meno che anche questa non arrivasse con una grossa lama.
Trovarono l'insediamento massacrato non molto prima del tramonto, quando le ombre si allungavano verso oriente, e il piccolo branco si spostava a nord lungo le pendici di un'altura scoscesa, sperando di trovare una mulattiera prima che la notte calasse come un'incudine sul Crostone.
Nubi scure si ammassavano a nord e a ovest. Kern le osservava con uno sguardo inquieto. Neri cumuli a nord, gonfi di pioggia o forse di neve tardo-primaverile pronta a scendere sugli Eiglophiani e nella Valle di Conall. La coltre a occidente pareva piuttosto di cumulonembi, scuri e fuligginosi ma senza quell'aspetto gravido di precipitazioni intense. Le nuvole si accumulavano nel cielo terso a sud e a nord, come se Venarium bruciasse (ancora) e il fumo si raccogliesse in una massa compatta.
Era in arrivo il maltempo, da una direzione o dall'altra, e tutti loro lo sapevano. L'aria era pungente e fredda, tesa in vista di una nuova tempesta. Faceva battere i denti e stanava selvaggina grande e piccola poiché gli animali si agitavano prima del crepuscolo. Brig

Altolegno con il suo arco intascò un paio di marmotte, e Daol due coppie di quei conigli grandi e magri piuttosto comuni sulle pianure. Anche Zampadighiaccio cacciava. Due volte Kern attraversò un terreno di caccia pieno di sangue e pelliccia attorno a una carcassa mezzo divorata. Altre due volte vide effettivamente il lupo gigante, che non si allontanava mai tanto su quelle pianure aperte da non poter essere scorto mentre si muoveva a grandi balzi su un lato o sull'altro.
Ehmish (sotto gli occhi e l'addestramento di Hydallan) aveva effettivamente scoperto e rintracciato un alce maschio. Ci volle metà branco per circondare l'animale, spingerlo contro la scarpata, mettergli tre frecce in corpo e infine seguire la sua pista di sangue lungo un torrente di acqua gelida gonfiato dalle piogge, mentre l'alce si contorceva e avanzava spruzzando sul letto roccioso. Col sangue in fermento per l'inseguimento, Ehmish corse avanti con Daol mentre Kern e Gard Martellonemico e alcuni altri avanzavano trotterellando a un passo adatto a conservare le energie. Non vedevano alcun motivo per affrettarsi. Kern non voleva perdere il resto della banda, restando indietro.
Fu per questo che doveva ancora superare alcune svolte decise quando udì l'urlo di Ehmish, di emozione o di paura. E la voce di Daol che si alzava a chiamare gli altri.
Avanzando di corsa, schizzando nell'acqua fredda e poco profonda del torrente gorgogliante, Kern udì lo spruzzare e il martellare dell'acqua prima ancora di vedere la piccola cascata. Una caduta di acqua schiumante che si schiantava sul fianco della scarpata, riempiendo l'aria di una fredda caligine grigio argento. L'acqua si riversava in una grossa pozza in mezzo a macigni dai margini arrotondati e argilla rossa, alimentando un torrente fangoso.
Il torrente si perdeva in lontananza, percorrendo il margine della scarpata e deviando a sud verso il Gunderland, serpeggiando attraverso l'insediamento che era meno di un villaggio ma

evidentemente non qualche genere di accampamento di nomadi. Piccole baracche, alte sì e no come Ehmish, il quale era in piedi sopra il primo di molti cadaveri, perso nella sua revulsione e nel suo dolore. Ciascuna abitazione era grande appena a sufficienza perché una o due persone strisciassero dentro a cercare riparo, coperta da erba fitta e impiastricciata di fango lungo le pareti. Alcune baracche avevano le pareti sfondate, un lavoro facile con una spada pesante o una scure d'arme. Più semplicemente era stato strappato via il riparo della porta: coperte di lana, imbottiture di feltro.
Kern passò accanto a Ehmish sfiorandolo e andò a ispezionare la prima baracca, una di quelle sfondate, e vide dentro il corpo fatto a pezzi e insanguinato di un guerriero. Capelli neri come il carbone. Il kilt tinto di rosso e decorato con la pelliccia maculata di una pantera di montagna.
Fronte rugosa e occhi blu, dovette indovinare. Il viso dell'uomo era stato lacerato.
Un cimmero.
«Sangue di Crom», disse Hydallan. Sputò di lato.
«Non è stato Crom a far questo».
Gli altri si dispersero attorno ai margini del villaggio-accampamento. Gard Martellonemico avanzò per distogliere lo sguardo di Ehmish dalla donna stesa scompostamente ai suoi piedi nella vergogna e nella morte. Il giovane aveva gli occhi spalancati e la bocca disposta in una linea dura e irosa. Le mani strette a pugno ai fianchi.
Con riluttanza, pareva, Gard lo trascinò verso il torrente, dove l'alce inseguito era crollato a metà di traverso, formando una piccola diga. L'acqua si riversava fuori ai lati del torrente, creando una pozza fangosa prima di trovare il letto più a valle. I due insieme trascinarono avanti lentamente il grosso animale, verso l'ombra del

dirupo, tirandolo per l'impressionante palco di corna. Sei punte: un maschio di tre anni.
Carne buona. Una distrazione ancora migliore.
Quando li raggiunse il resto del branco, con i cavalieri a guidare altri dieci guerrieri a piedi, Kern aveva ormai percorso e ispezionato il minuscolo insediamento. Contando dodici morti. Tutti uccisi con facilità. Decapitati, a volte. Di solito feriti gravemente e lasciati a dissanguarsi sul terreno brullo.
Reave si era attardato nella caccia e fu uno degli ultimi ad arrivare. L'omone si avvicinò a passi pesanti con la spada grande in mano e gli occhi accesi di furia. A quanto pareva gli era giunta notizia attraverso Gard o Daol. Kern non sapeva con certezza chi fosse rimasto e chi tornato indietro a condurre lì gli altri.
Ciò che Reave pensava di poter fare per questa gente adesso Kern non riusciva a immaginarselo. E nemmeno Reave, che si risistemò la spada dietro le spalle. Si avvicinò a Kern, apparentemente senza sapere che cosa dire.
«Acqua dolce», disse Kern, indicando con la testa la cascata. E l'intero insediamento era infilato sotto la scarpata, protetto come mai era possibile sulle pianure del Crostone. «Un certo riparo. Una buona ritirata su per la parete del dirupo, avendone il tempo».
Ai cimmeri sarebbe sembrata facile l'arrampicata. Roccia viscida per l'acqua o no, con quel genere di appigli per le mani che Kern scorgeva, perfino il ragazzo più scarno sarebbe scappato su per la parete del dirupo come un ragno.
«Non ne hanno avuto. I vanir devono essere arrivati loro addosso di notte. Può darsi che avessero qualcuno sulla cima del dirupo». Ai piedi del dirupo vi erano alcune pietre staccate e un cadavere. Piuttosto facile staccarli dalla parete.
Dodici corpi. Uomini e donne. Due giovani magri. Un bambino di non più di cinque estati. La vita dura. Le condizioni dell'insediamento. Daol vedeva dove stava arrivando Kern.

«Profughi. Reietti, o semplicemente in fuga». I suoi occhi erano fessure sottili. La voce era rauca per la collera intensa. «Non sono scappati abbastanza. Non volevano lasciare la Cimmeria. Per Crom, potevano scegliersi ben pochi luoghi più desolati di questo!»
«Tutti morti?» domandò Strom.
Il cavaliere non era smontato di sella. Valerus invece sì, e stava aiutando Gard Martellonemico ed Ehmish a scuoiare l'alce, mettendosi di buona lena a tagliare via carne e grasso e alcuni buoni pezzi di pelle.
Kern annuì. «Direi di sì. Ho trovato una ragazza nascosta dietro la cascata. Si nascondeva ai vanir. Per non essere svergognata da loro. Ma lì dietro doveva fare freddo. Troppo freddo, per troppo tempo». Nessuno guardò la cascata. Nessuno voleva vedere.
«Hanno combattuto. Ho trovato un solo vanir morto. Ma non hanno combattuto bene, né insieme». Ricostruì a mente il combattimento, più volte. Cercando di capirlo. Di imparare qualcosa.
«Quasi tutti i guerrieri che non sono morti all'aperto si sono rifugiati in una baracca. Gli dava la possibilità di usare le armi contro un nemico per volta. Ma i predoni si sono lanciati nelle baracche anche da dietro».
Non avevano avuto scampo.
Ed era proprio ciò che Kern sperava di imporre ai vanir che razziavano e devastavano la Cimmeria. Morte. E senza scampo. Udì il richiamo della furia sanguinaria martellargli negli orecchi. La sete di vendetta per questo massacro. Un fremito di furia sostituì il consueto freddissimo contatto dell'inverno che spesso gli suppurava all'interno. Gli era stata data la possibilità di scappare e l'aveva rifiutata. Preferiva la caccia. Il cammino infinito che si era scelto e che avrebbe condotto soltanto ad altro spargimento di sangue e ad altro dolore. Allora in che modo lui era diverso dai guerrieri del nord?

Forse lui non apparteneva più alla Cimmeria. Forse non vi era mai appartenuto. Ma rifiutava la parentela con i guerrieri del nord, certo, con ogni briciolo del suo essere. Sangue di Ymir o no.
Vi erano disgrazie peggiori dell'essere un reietto.
«Kern?» domandò Reave, poiché il silenzio si faceva lungo e sottile, come la lama di un pugnale.
Kern annuì. «Fate a pezzi quell'animale e impacchettate la carne. Tirate via le ossa più grandi. Tagliate a listelli la pelle e raschiatela e arrotolatela, per adesso».
Si avvicinò alla donna morta sopra cui si era fermato Ehmish e con lo stivale le richiuse le gambe. Reave lo raggiunse per aiutarlo, prese un braccio e Kern l'altro. Insieme sollevarono facilmente quel corpo straziato e lo trasportarono verso una delle baracche vuote e intatte.
«Portateli dentro le baracche e ricomponeteli. Abbattete una parete per coprire l'ingresso. Lasciamo che gli animali necrofori lavorino per procurarsi il cibo. Noi saremo sull'altopiano successivo prima del buio», promise.
Guardò verso nord e verso est. Qualcosa lo attirava. Lo invitava a procedere in maniera più rapida ed energica. Lo avvertiva che era già troppo tardi.
«Non restiamo qui».

II

Un vento freddo e pungente sferzava il terreno, piegando l’erba alta e scuotendo gli alberi intorno a Venarium. Lodur percorreva a lunghi passi le pendici della collina, sotto la cittadella fortificata in rovina. Masticava rabbia. Si sentiva addosso dodici paia di occhi, tutti ricolmi di odio e di paura. I suoi subalterni, che attendevano sul fianco della collina in mezzo all’accampamento in rovina con le tende e i ripari delle provviste bruciati. Bloccati sul posto dal suo comando.

La notte giungeva rapida, ma i suoi occhi dorati racchiudevano in loro abbastanza luce settentrionale da consentirgli di perlustrare i rovi e i cespugli di aquilegia. Abbandonato all’interno del boschetto di pini devastato trovò uno scudo di corteccia, con un paio di frecce dalla punta larga conficcate sul lato esterno. All’interno di un bosco nei pressi, dietro un cedro dal tronco grosso, scoprì una coperta di lana ruvida: dimenticata o smarrita; il tessuto grezzo era perforato da ramoscelli e alcuni rami sottili, incollati con un rivestimento di fango secco e foglie.

Sotto la coperta, un paio di bastoni e abbastanza segni di raschiatura nella miscela secca di terra e corteccia di cedro da fargli capire che cosa fosse successo.

Come le guardie dell’avamposto fossero state ingannate.

Da *lui*.

Il grosso guerriero urlò di furia schietta, lasciando che il ringhio diventasse un grido lungo e selvaggio che riecheggiò contro il fianco della collina.
Quella manifestazione d'ira lo riscaldò, come faceva sempre. Gli riempiva quel vuoto freddo che aveva nel profondo, soffocando tutto tranne quell'unica scintilla gelata che tutti gli Ymirish conoscevano. I brividi che li coglievano nelle giornate estive più belle e calde. L'alito dell'inverno che li investiva sempre sulla nuca.
Si gettò via di dosso il grande mantello di pelle d'orso di un bianco polare, si piegò all'indietro e urlò di nuovo. E questa volta il cielo rispose con un tuono scoppiettante.
Lodur assaporò l'assalto della tempesta in avvicinamento. Un sapore acre e pungente. Lo sentì nella pelle che si tendeva. Si era tagliato la chioma di capelli biondo ghiaccio molto corta sui lati della testa. Alcuni ciuffi erano abbastanza lunghi da attraversargli lo sguardo. Gli altri gli si rizzavano come il pelo attorno al collo di un felino dai denti a sciabola. Gli sembrava di avere mille minuscoli aghi che gli corressero sul cuoio capelluto, sul viso.
Voleva grattarsi la pelle, usando le unghie incrostate di sangue per strofinare via quella sensazione. Voleva afferrare grosse manciate di barba incolta color brina e strapparsela via a grossi ciuffi.
Voleva lacerare.
Uccidere.
L'avrebbe fatto. La brama sanguinaria del Richiamo di Ymir lo esigeva.
Con la coperta sudicia in una mano e lo scudo di grossa corteccia nell'altra, Lodur uscì a passi pesanti dal boschetto e risalì il fianco della collina. Venarium non era molto più che una manciata di ombre. Il sole era già scivolato oltre l'orizzonte, perso nelle lande selvagge dei pitti. Luce appena sufficiente - in pallidi e morenti strati color salmone e filamenti d'oro - affluiva dal cielo occidentale a delineare la massa scura delle nubi temporalesche radunate in

alto. Come un bersaglio di Ymir tracciato sopra Venarium, le nubi, che sotto la declinante luce solare erano state screziate di verde scuro e porpora, adesso si ammassavano scure e nere e gonfie.
«Una coperta sudicia», si infuriò Lodur. Brandì il suo reperto sopra la testa arrivando nell'avamposto in rovina. Il vento gelido ne colse l'estremità libera facendola sventolare all'indietro come uno scuro stendardo.
Vi erano nuove tende e una piccola catasta di attrezzature e generi alimentari recuperati dai ripari in rovina. Un unico fuoco che rapidamente si riduceva a braci e ceneri. E dodici uomini rimasti dei sedici che erano stati lì durante l'incursione. Due uomini uccisi. Un terzo morto per una ferita infetta. E un quarto fuggito come un uomo di Nemedia spaventato! Fuggito!
Soltanto per questo non aveva permesso ad altri predoni di salire sul fianco della collina. Da questo punto di osservazione lui poteva (se voleva) trovare tre o quattro altri fuochi di bivacco ardenti su colline vicine o giù nelle strette valli. E lì sarebbero rimasti.
In attesa che lui sistemasse questi vermi inutili.
«Una coperta e una grossa corteccia», inveì, gettando la coperta sudicia a uno dei vanir più vicini. «Con queste vi hanno sconfitto? Ci sono costate guerrieri? Armi?»
Nessuno rispose. Undici uomini e una donna, che lo fissavano silenziosi e furiosi, ma mantenendosi calmi di fronte alla sua collera. Però due o tre erano tanto rossi in viso da uguagliare i capelli e parevano pronti ad afferrare le spade per dargli addosso.
Lodur volse loro le spalle, con i muscoli frementi per la collera trattenuta e il sapore del sangue in fondo alla gola. Che ci provassero. Che uno qualunque di loro sguainasse una spada contro uno dei fedeli di Grimnir, un figlio di Ymir, se osava.
Nessuno osò. Imbelli piagnucolosi.
Attesero. Lo guardarono infuriare nell'accampamento devastato, agitando la corteccia qua e là come un bastone mentre la sua spada

bastarda rimaneva nel fodero e gli sbatteva contro il lato della gamba. La corazza rivestita di bronzo luccicava fiocamente al bagliore arancione del fuoco, come fosse stata immersa nella luce ormai svanita del sole. Anche gli occhi, lui lo sapeva, sarebbero stati vividi e illuminati dal fuoco, ricolmi dell'odio che lui provava soltanto per un altro.
«*Lui* è stato qui! Il sangue corrotto del nostro sangue». Lodur ne sentiva l'odore. Percepiva la presenza dell'*altro* allo stesso modo in cui sapeva quando i suoi fratelli Ymirish erano nei pressi o avevano percorso lo stesso terreno davanti a lui.
O quando Grimnir *convocava* i suoi fedeli o li gettava da parte in disgrazia. Come Lodur era stato richiamato dopo il suo fallimento a Taur. Dopo il suo primo scontro con quello dal sangue fosco. Era un momento che non poteva mai dimenticare. All'apice di quell'inverno glorioso - quello che Grimnir aveva promesso sarebbe stato un inverno infinito di sangue e ghiaccio - aveva provato qualcosa quella mattina quando la sua banda di guerrieri assediava il villaggio di Taur. Una presenza corrotta che all'epoca lui non aveva capito e aveva ascritto alla coltre calda di brama sanguinaria e morte che gli aveva quasi soffocato i sensi abituali.
Poi erano piovute le frecce, e alcuni dei suoi uomini avevano gridato di dolore. Due arcieri cimmeri, scioccamente in evidenza sul fianco di una collina sopra il villaggio. Poi quattro. Poi altri. Sufficienti a suscitare la sua furia. Appena sufficienti, come si vide. Appena.
Un pugno di suoi guerrieri si erano precipitati verso il fianco della collina e si stavano inerpicando a metà salita quando una seconda banda di cimmeri era comparsa sul ciglio dell'altura con un tronco tenuto davanti al petto. L'avevano scagliato giù contro i suoi predoni. Poi era stato sollevato un secondo tronco. E i cimmeri (ormai più di dodici) si erano precipitati giù per la collina col loro ariete per sfondare la linea e piombare alle spalle del suo piccolo

esercito come lupi selvaggi e affamati. Lodur rammentava di essersi allontanato dai difensori del capannone, volgendosi a questa nuova minaccia con la spada in mano e urlando ai suoi guerrieri di procurargli sangue e teste. Ed era stato allora che aveva visto per la prima volta quello dal sangue fosco. L'aveva riconosciuto subito dagli occhi dorati e dai capelli ghiaccio smorto, il marchio del sangue Ymirish. Aveva udito gridare il suo nome per la prima volta da uno dei guerrieri cimmeri con una spada grande in mano e una scintilla selvaggia e feroce negli occhi.
Kern.
Giovane. Neanche trenta estati. Piccolo per il loro sangue, per la loro stirpe. Contaminato da carne di Cimmeria - il sangue di sua madre - che Lodur aveva assaporato con un gusto coriaceo sotto il ghiaccio freddo e puro che tutti loro condividevano. Questo l'aveva fatto esitare, appena per un attimo, e la battaglia era stata perduta. L'Ymirish e il suo esercito all'improvviso si erano trovati intrappolati, combattendo fra i soccorritori e un attacco in massa dal capannone.
Aveva usato il corno da caccia dei vanir per suonare la ritirata, un comando che non si sarebbe mai aspettato di impartire. Mai. Lodur aveva staccato un'ultima testa e l'aveva gettata all'indietro verso il fratello dal sangue fosco prima di abbandonare definitivamente il campo. Ma si erano davvero ritirati. Per risparmiare le forze del Nordheim per Grimnir e ritornare a riferire ciò che lui aveva visto.
E Grimnir quasi lo uccise per questo.
Invece il condottiero gigante dei ghiacci aveva mandato via Lodur. Lui non era stato presente alla battaglia campale definitiva sopra Conarch. Non aveva visto Grimnir cadere. Se n'era tornato verso sud, radunando i predoni dai capelli di fiamma attorno a Venarium per formare un secondo esercito, su cui Grimnir era venuto ad assumere il comando. E poi, dopo avere sventrato la parte inferiore

della Valle di Conall, Grimnir l'aveva rispedito indietro a reclutare altri predoni, altri guerrieri.
Ancora morte.
«È stato qui», disse di nuovo. «E voi l'avete lasciato scappare!»
Altri tuoni scoppiettarono e rimbombarono sopra le colline attorno a Venarium. Un fulmine violetto illuminò il territorio con un bagliore intenso.
Lodur assaporò la carica elettrica della tempesta. La accolse. La accettò dentro di sé mentre la collera gli si accumulava e la furia gli ardeva negli occhi dorati.
E un guerriero fu il primo a metterglisi davanti. Con la mano sull'impugnatura della spada da guerra nel fodero, il vanir dai capelli di fiamma si scrollò indietro sulle spalle le lunghe trecce. «Tre morti», disse. Sembrava non riferisse nulla di più grave che qualche lama arrugginita reperita nell'arsenale. «Ne uccidiamo facilmente altrettanti. Può darsi che uccidiamo anche il malefico».
Facilmente altrettanti. Facilmente? «E allora dove sono i cadaveri?» urlò davanti ad altri tuoni secchi. E scaraventò lo scudo di corteccia direttamente in faccia al predone.
Il che poteva voler dire niente più che un naso insanguinato e un insulto, però Lodur lo reggeva dal lato posteriore per l'asta di una delle frecce ancora conficcate dentro e in parte fuoriuscite attraverso la corteccia. La punta larga scavò un solco profondo lungo il lato del viso del vanir, tagliandolo dal margine esterno dell'occhio sinistro in giù verso la mascella e aprendogli la guancia fino a fermarsi contro i denti.
Quindi Lodur spinse forte.
La freccia sfondò la corteccia, e la punta larga trafisse la guancia e la lingua e si conficcò nella carne molle in fondo alla gola del vanir. Lodur la premette maggiormente in profondità, la contorse e spinse ancora. Trafisse il collo dell'altro uomo.

Il vanir gorgogliò, annegando all'improvvviso nel proprio sangue. Artigliò il braccio dell'Ymirish, il pezzo di corteccia inchiodato al suo volto, l'asta del dardo. Cadde all'indietro nel fuoco, cercando ancora di urlare, e scagliando un'esplosione di scintille rabbiose nel vento flagellato dal ghiaccio, che rapidamente le fece ruotare e allontanare.
«Dove sono i cadaveri?» urlò di nuovo Lodur, mentre dal focolare devastato si innalzava il fetore di capelli bruciacchiati e cuoio in fiamme.
Le fiamme si propagarono ai capelli dell'uomo morente e al mantello di pelliccia di ariete che portava sulle spalle.
Un terzetto di vanir, fra cui l'unica femmina, reagì più rapidamente degli altri, artigliando le spade. Ma Lodur si era lasciato andare alla furia ardente prima ancora di conficcare la freccia in gola al predone, per cui aveva già estratto la propria spada bastarda prima che un'altra lama uscisse dal fodero. Essendo di una testa più alto degli altri predoni, con un torace largo sette palmi, e dotato di forti muscoli, vi erano pochi in grado di opporglisi. La sua lama ampia colpì una volta, due volte, e la testa rotolò via dalle spalle del guerriero più vicino.
La furia gli dava forza e un senso soprannaturale di dove sarebbe venuta la prossima minaccia: la donna, che portava un affondo con lo stocco verso il collo di lui. Lodur le deviò il colpo, quindi la aprì come un vitello sbudellato, riversandole i visceri sui piedi e in terra.
Scoppiò un tuono, e il terreno tremò. Lodur si girò, con la lama che brillava alla luce crescente del fuoco. L'estremità appesantita lacerò il polso del terzo guerriero, portando via all'uomo la mano e la spada e facendolo crollare a terra a tenersi il moncone che spruzzava sangue scuro.
Dietro!

Lodur non aveva il tempo di girarsi fisicamente. A malapena quello di dare un'occhiata dietro le spalle, con gli occhi ricolmi di furia e di fuoco degli Ymirish. Un altro lampo violetto illuminò il fianco della collina e le rovine di Venarium, immobilizzando lo sguardo terrorizzato che contorceva il volto di un quarto uomo il quale balzava in avanti con un pugnale verso la schiena di Lodur. L'Ymirish sentiva il battito del cuore negli orecchi. Il suo urlo fu primitivo e roco, come il tuono stesso. Il volto era contorto da un ringhio belluino.
E da qualche parte in profondità, dove il contatto dell'inverno non lo abbandonava mai, quella piccola scintilla gelata all'improvviso si ravvivò brillante.
Il Richiamo di Ymir.
Lodur ebbe uno spasmo ai muscoli e quasi lasciò cadere la spada. Il tempo rimase sospeso per un attimo, col vento intrappolato fra un ansimo di vita e l'altro e il cielo ravvivato dai fulmini. Uno spruzzo di fuoco innaturale si innalzò dal focolare dove era caduto il primo corpo, consumando e scoppiettando di potenza.
Un fulmine arcuato e dalle sfumature violette piombò giù dal cielo violaceo, schiantandosi nel petto del vanir e sfondando corazza di cuoio, carne e ossa. E scaraventando all'indietro il predone che andò ad accasciarsi scompostamente.
Fulmini violetti si schiantarono su Venarium in una cascata di energie innaturali, riversandosi sul fianco della collina e sul quadro vivente di guerrieri, e immobilizzando i vanir, che rimasero a guardare con un misto di paura e di sgomento. I venti pungenti sferzavano con rinnovato vigore, strattonando le trecce e i riccioli lunghi e contorti, sospingendo sul volto i capelli più lunghi.
Lodur si girò lentamente sul posto; il nuovo stregone di Grimnir li guardava di rimando negli occhi. Sudava copiosamente mentre il suo nucleo interiore ardeva caldo e vivido come il falò scoppiettante che si era sprigionato dalle braci di poco prima.

L’odore acre di carne e capelli bruciati gli riempivano il naso, e lo schianto del tuono (o forse il suo stesso cuore) gli riecheggiava negli orecchi.
Calore… Ecco che cos’era. Non il caldo cieco della furia o il falso sudore provocato da un incendio, ma un calore onnipresente che gli si era insediato nei muscoli e nelle ossa.
Lodur si sentiva dispiaciuto per i fratelli inferiori che non avevano ancora percepito il Richiamo di Ymir.
Non provava niente per coloro che avevano deluso Grimnir e lui stesso.
La revulsione gli contorse il volto in un’aria torva e cupa. Diversi dei vanir vicini riacquistarono una presenza di spirito sufficiente per fare un passo indietro, ma nessuno di loro si mise a scappare. Dove potevano andare senza che lui li trovasse?
Raccogliendo i pensieri più cupi, il proprio dolore e il proprio odio, Lodur diede loro una forma. Sentiva la potenza accrescersi, gonfiarsi; riconobbe senza guardare la caligine scura e oleosa che si condensava dietro di lui, quasi fosse un fumo diventato vivo. Quindi dei filamenti di potenza oscura scattarono in fuori, sferzando i volti dei guerrieri vicini. Diversi si artigliarono gli occhi, cadendo a terra in preda a convulsioni. Altri indietreggiarono per l’orrore, con gli occhi spalancati e terrorizzati.
Quasi dimenticandosi della propria spada, Lodur gettò fuori ripetutamente quella caligine scura. Vedeva più in là di quanto notassero i suoi occhi. Vedeva che era più di un semplice flagello a far loro sanguinare gli occhi. Percepiva bene da dentro quell’oscurità, che si insinuava nei loro occhi, negli orecchi e nel naso per prendere il cervello in uno stillicidio tossico, avvelenando i vanir per le loro mancanze, spingendoli alla pazzia e poi alla morte.
Fuggirono, ma era troppo tardi. La potenza di cui Lodur era diventato partecipe era nuova e rude, come un giovanotto che

percepisse il primo istinto per la copula, o un guerriero che avvertisse il primo richiamo della furia sanguinaria. In quel momento Lodur *era* la tempesta. I venti gli obbedivano. Il fulmine gli giocava negli occhi. Le nubi stesse si abbassarono in segno di sottomissione alla sua potenza. Forse non si sarebbe mai scatenata con tanta forza dentro di lui, lo sapeva, come nella nascita della nuova potenza. Ma per il momento era sufficiente.
Sferzò gli occhi e la mente di altri due uomini. Contro un terzo richiamò un violento fulmine, che lo lacerò da testa a piedi, alla ricerca del terreno, staccando la pelle e separando la carne dalle ossa lungo l'intero percorso.
L'ultimo cercò di sfrecciare via oltrepassandolo, spaventato tanto da fuggire ma senza la presenza di spirito di girarsi e correre via dall'altra parte.
Finalmente Lodur si rammentò della spada. Dei suoi riflessi di guerriero. Gli parevano un po' intorpiditi, ma sufficienti. La lama balenò salendo, ruotando e trapassando. Colpì l'ultimo uomo al collo, facendogli ballonzolare via la testa dalle spalle e mandandola a rotolare su un lato dell'ampia lama mentre il corpo percorreva ancora due lunghi passi prima di crollare.
Così rimaneva soltanto un uomo sfuggito alla furia di Lodur. Alla sua vendetta. Il vanir che era scappato dopo la battaglia (saggiamente), temendo per la propria vita. Nessuna distanza era eccessiva per raggiungere quel codardo. Nessun prezzo era troppo piccolo da pagare per punire un simile comportamento.
Così almeno riteneva Lodur mentre legava a sé i venti.
Poi allungò una mano per prendere un po' di quel fumo nero e oleoso che si levava dal corpo bruciacchiato steso nel focolare.
Sussurrò il suo messaggio tenebroso in una culla di aria per far nascere quello scopo oscuro e ultimo.
Lo zefiro tenebroso volteggiò davanti ai suoi occhi, pulsando con un battito cardiaco innaturale come completamente vivo e

consapevole. Un'anima tormentata, a cui si poteva assegnare un unico terribile scopo. Un po' di vita di Lodur, del suo odio e della sua forza. Spedita all'inseguimento del predone in fuga, dovunque fosse scappato, con un ultimo alito filamentoso.
Lo zefiro si allontanò roteando nella tempesta, emettendo un lamento funebre di dolore e determinazione.
E Lodur si accasciò in avanti, usando la spada bastarda come stampella.
L'arma gli pareva più pesante. Il corpo gli reagiva più lentamente di quanto fosse solito. Lodur era affamato, stanco e fin troppo stordito. Però fu soltanto quando una fila di vanir spaventati gli si avvicinò che lui vide la confusione e il terrore riflessi nei loro occhi e seppe allora quale aspetto avesse assunto.
Insudiciato e bruciacchiato. Ricoperto di fuliggine del fuoco che infuriava. Spruzzato di sangue.
E più magro di prima. Ancora alto e muscoloso, tuttavia Lodur sentiva una perdita nel modo in cui il suo corpo reagiva e in come gli stava la corazza. La cintura così allentata, e perfino gli stivali. Come se il suo corpo si fosse divorato in quella breve ma tumultuosa manifestazione di potenza.
«Così sia», sussurrò. «Un piccolo prezzo da pagare».
Fu allora che Lodur finalmente si accasciò in ginocchio, con le forze completamente esaurite.
E si rammentò di Kern.
«No!» gridò, cercando di nuovo quella terribile forza di volontà che aveva conosciuto appena un momento, pochi istanti, prima. Ma se mai c'era stata, veramente, non c'era più. I venti ghiacciati lo sferzavano con indifferenza, e il tuono rimbombava senza né più né meno sottintesi di potenza tenebrosa di quanti ne avesse mai avuti. Il falò si era nuovamente ridotto a un letto di braci morenti. Non vi erano più manifestazioni di fulmini. Né più la sensazione di essere avvolto dalla tempesta.

Soltanto dodici corpi stesi scompostamente attorno a lui e un distante ululato di angoscia sospeso nell’aria.
«Dove», ansimò, poi si interruppe mentre il respiro affannoso gli spediva nei polmoni l’aria tanto desiderata, «sono i cadaveri?».
Sarebbero stati nella Valle di Conall. Kern e il resto dei «lupi». Da Venarium sarebbero andati lì. Dove avrebbero visto l’opera di Grimnir, stesa davanti a loro, tracciata in cenere e sangue. E dove Lodur li avrebbe trovati. O per lo meno avrebbe trovato le loro tracce.

12

Una pioggerella fredda e continua scendeva dal cielo scuro e gonfio. Aveva rincorso i guerrieri di Kern lungo l'avanzata sostenuta nella Valle di Conall. Li aveva perseguitati. Aveva lavato via loro il sudore della corsa intensa e li aveva lasciati con un sonno umido e pieno di brividi che apportava scarso riposo.

Le goccioline sottili e pungenti erano state loro compagne durante due notti e una manciata di piccole scaramucce disperate. Adesso la precipitazione spruzzava i tetti di paglia sfondati. Si raccoglieva in pozzanghere sul pavimento in terra battuta di baracche e abitazioni. Rendeva fangosi i sentieri del villaggio.

Insanguinato e pieno di lividi, dolorante in profondità in ogni muscolo, coi polmoni che gli bruciavano nell'inspirare grosse quantità di aria, Kern attraversava a grandi passi ciò che restava di Gaud.

Di casa sua.

Involucri bruciati e un massacro sanguinoso, per la maggior parte.

L'odore di fumo stantio e cenere umida e sangue.

Aveva le mani strette a pugno, con le unghie che gli mordevano le palme. Troppo tardi. Troppo tardi di alcuni giorni, come minimo. L'ira di Grimnir era stata terribile quanto Kern aveva temuto. Si spostava troppo rapidamente per raggiungerlo, anche se il suo branco ci aveva provato, avanzando accanitamente sui sentieri della

Valle pensando più alla velocità che alla prudenza. I graffi dei rovi sulle gambe gli bruciavano ferocemente, e una ferita di coltello vecchia di un giorno sul braccio destro sanguinava copiosamente nel punto in cui lui si era grattato via una crosta contro la porta della sua vecchia capanna: la sua abitazione per molte estati.
Qualcun altro aveva incominciato a vivere lì. Ed era morto lì.
Kern non aveva riconosciuto quel giovane. Non restava abbastanza del volto.
La pioggia gli appiccicava i capelli biondo ghiaccio. Rigagnoli d'acqua gli scendevano nella barba corta e ispida e gli infilavano dita gelide giù per la nuca. Kern si tirò via i capelli lunghi che gli pendevano sugli occhi. Sbatté gli occhi per schiarirsi la vista e cercò di allontanarsi dagli orecchi i tonfi del cuore. La furia di brama sanguinaria e dolore.
I suoi guerrieri si erano già disseminati nel villaggio morto, contando i consanguinei caduti. Kern trovò Reave in un'abitazione piuttosto grande, dove vivevano la sorella di lui e il marito, con tre figli da crescere. La porta era stata divelta (i cardini di cuoio tagliati via) e gettata da parte. Reave occupava tutto il vano della porta, afferrando con le manone l'architrave superiore, dando le spalle alla stanza comune mentre guardava fisso fuori verso la pioggia, come non volesse girarsi e affrontare ciò che poteva aspettarlo all'interno.
Quegli occhi chiari di ghiaccio, di solito tanto ricolmi di emozioni, erano smorti e cupi.
«Posso entrare io al tuo posto», si offrì Kern. «Forse Ros non era qui».
Ma scambiava per paura un'espressione ancora più rara sul volto di Reave. Sconvolgimento. Intontimento. L'omone abbassò una mano per passarsela sul viso e arricciò le dita nella barba nera e cespugliosa.
«Era qui, Kern», disse. E tornò fuori sotto la pioggia. «Era qui».

Lentamente i due avanzarono a fatica nel fango brodoso e oltre alcuni ruscelli superficiali che scorrevano in mezzo alle abitazioni. Si diressero verso il capannone. Attorno a loro altri camminavano o correvano, perlustrando il villaggio, chiamando i sopravvissuti. Chiunque. Senza badare se i loro richiami avrebbero attirato altri vanir.
Kern in effetti sperava di sì.
Non che non avessero visto abbastanza combattimenti. I diversi giorni di corsa avevano condotto il branco di Kern dentro la Valle di Conall, dove i clan cimmeri tempo prima si erano costruiti alcuni villaggi robusti. La Valle era infestata dai predoni vanir. Finita una battaglia, ne cominciava un'altra. Vi erano pattuglie e picchetti armati e accampati e piccole bande vaganti. Uomini dai capelli di fiamma e anche alcune donne, che attaccavano con urla furibonde o con l'ululato grave e lamentoso di un corno da caccia del Nordheim.
Fortunatamente arrivavano poco numerosi, tanto convinti della loro superiorità, tanto abituati a una facile sequenza di vittorie. Erano i corni a infastidire più di tutto Kern. Perché attiravano altri predoni come avvoltoi sulle carogne. E Kern non aveva tempo per il percorso a zigzag imposto a lui e ai suoi guerrieri. Non certo quando erano tanto vicini a Gaud. Tanto vicini a quel villaggio che un tempo era stato la patria di quasi tutti loro.
Le tracce del grosso esercito che li precedeva erano facili da trovare. Bivacchi con fosse per macello secondo lo stile dei vanir. Capanne e baracche bruciate, e un villaggio che i guerrieri di Gaud conoscevano bene (Maran, a volte un nemico formidabile) raso al suolo. Lasciato in rovina, carbonizzato. Non c'erano in giro uomini del clan. E nemmeno cadaveri. Il che voleva dire che ne erano sopravvissuti a sufficienza per prendersi cura dei morti prima di abbandonare la parte inferiore della Valle agli sciacalli vanir. In

quale direzione se ne fossero andati, però, nemmeno Hydallan sapeva dedurlo.
Vi erano anche villaggi sopravvissuti. Non erano stati notati dai vanir, o per lo meno non si trovavano nella direzione di marcia di Grimnir. Villaggi di clan ricolmi di uomini e donne infuriati che si trattennero dall'assalire Kern con le armi solo per via della massa feroce di uomini e di acciaio che lo seguiva.
Nemmeno la lancia insanguinata che Kern trasportava ebbe molto peso. Nessun racconto della campagna di Grimnir e della sua sconfitta nel territorio a nord-ovest leniva il loro dolore. Non si fidavano di nessuno. Specialmente di un reietto col sangue di lupi nelle vene.
Perfino quando il suo branco si imbatté nel villaggio di Baur e aiutò a radunare i difensori accerchiati per respingere una piccola squadra di predoni vanir, non vi furono ringraziamenti. Nient'altro che una punta di spada a indicare loro l'uscita dalla regione di Baur. Kern rammentava di avere mandato giù il sapore acre della furia e di avere proseguito.
Si trovavano a neanche mezza giornata di cammino da Gaud quando l'ultima pattuglia di vanir aveva assalito la loro linea frastagliata. Una mezza dozzina di uomini alti, ben nutriti e ben armati, senza avere addosso alcuna traccia dei mesi magri dell'inverno. Buoni scudi rivestiti di bronzo e lame pesanti. E una furia cieca.
Se i guerrieri non avessero sopravanzato i vanir tre a uno, non si sarebbe potuto dire quanto si sarebbe fatta disperata la lotta. Per come stavano le cose, tutto ciò che dovette fare Kern fu ripiegare sulla difensiva finché la piccola cavalleria di Strom non abbatté due vanir della pattuglia, quindi Reave ne eliminò un terzo con un forte colpo della sua spada grande. Poi lui e Daol e Nahud'r sopraffecero un quarto, mentre Brig e Wallach Barbagrigia ne combatterono uno ciascuno fino a prevalere.

Grazie alle spoglie della battaglia Kern scambiò la sua targa malconcia con uno scudo nuovo che aveva a malapena uno sfregio sul rivestimento in bronzo dorato ed era munito di un umbone con una punta malefica affilata di recente. Dal fagotto di un predone aveva tirato fuori anche una cotta di maglia e aveva scoperto una buona coperta ispida di capra delle nevi, che aveva arrotolato nella stuoia di feltro trasportata nell'involucro delle coperte.
Si erano recuperati generi alimentari.
Si erano scambiate armi con lame più robuste.
Era stato allora che Ehmish l'aveva trovata.
Una spada da guerra in acciaio brunito con l'impugnatura avvolta nella corda. Legata con una correggia di cuoio tinta con guado all'estremità: blu scuro, con il marchio di una zampa d'orso impresso a fuoco.
La spada da guerra di Capo Cal!
«No!» aveva urlato Brig al grido di Ehmish. Se Ashul non fosse stata intenta a chiudergli un taglio poco profondo, Brig probabilmente sarebbe corso da Ehmish imponendogli un rifiuto. «Non può essere».
«Lo è, te lo dico io».
Il giovane teneva la spada al contrario in modo che la punta fosse rivolta verso terra e tutti potessero vedere l'impugnatura. Il laccio di cuoio era sbrindellato e inzuppato di sangue, ma era inconfondibile. Soltanto Capo Cal, fra tutti i guerrieri di Gaud, portava una spada da guerra in acciaio brunito, un reperto tanto raro nella parte inferiore della Valle. E quel marchio era ben noto a tutti a Gaud, fatto conoscere da Burok Ammazzaorsi, capo del clan prima di Cal. Capo del clan per diciassette estati.
Il padre di Maev.
«Sono andato io a portarla a Cal un giorno», disse Ehmish. La sua voce stava ancora cambiando per assumere la forza di quella di un uomo, e si ruppe sull'ultima parola. «Ho fatto pratica con qualche

colpo quando non mi vedeva nessuno. E ho notato queste tre intaccature sul filo inferiore della lama. Mi sono costruito in testa una storia, in cui recidevo catene di schiavi per liberare… per liberare Conan, che era stato catturato». Il giovane arrossì e deglutì forte. «Io conosco questa spada, Brig Altolegno».
Hydallan gli strappò via la spada, la osservò, la passò a Reave, che poi tramite Desa la consegnò a Wallach Barbagrigia. Tutti annuirono, convinti di persona.
Kern lo credette nel momento in cui vide il marchio.
«Tutti noi conosciamo questa spada», aveva detto.
L'ultima volta che lui l'aveva vista, in effetti, era stato sicuro che Capo Cal fosse in procinto di sguainarla contro di lui. Accampati ai piedi delle Monti Neri, a contare le perdite per l'attacco dei vanir che avevano portato via Daol e Maev, Kern aveva sfidato il nuovo capo del clan Gaud. Gli aveva sottratto (a parere di Cal, per lo meno) cinque guerrieri abili per inseguire i predoni. Ma Cal li aveva lasciati andare, seppure con l'avvertimento che Kern non gli capitasse più fra i piedi. Mai.
Ed era precisamente ciò che Kern intendeva fare. Ma vedendo questa spada, e con il richiamo distante di tante urla a riecheggiargli nella testa negli ultimi giorni, sentiva in profondità alla bocca dello stomaco la terribile verità. Sapeva che cosa avrebbero trovato a Gaud.
Comunque aveva sperato. Si era perfino sorpreso a chiedere a Crom la sua protezione su Maev e gli altri. Sapere che gli dei non ascoltavano le lamentele o le invocazioni degli uomini mortali non gli impedì di chiedere. Quest'unica volta.
E non impedì a Crom di ignorarlo. Il creatore dei cimmeri evidentemente non aveva alcun interesse per Kern. Semmai avrebbe probabilmente visto nel guerriero dagli occhi di lupo il sangue di Ymir, nemico giurato di Crom, e allora perché mai avrebbe dovuto ascoltare un simile uomo?

Certamente non l’aveva ascoltato. Gaud era morto. Un villaggio morto per gente morta. Come Maran. Come la comunità massacrata che avevano scoperto sulle pianure del Crostone. E in ogni aspra folata di vento, nel cigolio di ogni porta oscillante, Kern udiva il nome dell’unico responsabile.
Grimnir.
Il Gran Demonio stesso.
«Kohlitt non era qui», disse Reave, mentre si avvicinavano al centro del villaggio. Il marito di sua sorella. «Né Bayan né Cor».
La nipote e il nipote più grande. Allora il piccolo Kale era lì ed era morto con sua madre.
Rapidamente, sperò Kern. Era la preghiera migliore da offrire a chiunque venisse assalito dai vanir.
I due uomini rimasero in silenzio mentre camminavano a passi pesanti nel fango, avanzando nel villaggio freddo e silenzioso, superando la stamberga che un tempo apparteneva al vecchio Finn, quindi la piccola abitazione in canniccio ricoperto di argilla e fango in cui Daol e Hydallan avevano vissuto assieme. Seguirono un percorso tortuoso; Gaud non era stato costruito secondo qualche progetto. Niente strade ampie ed edifici alti ammassati assieme, come Nahud’r descriveva le città «civilizzate» dei regni meridionali. Luoghi in cui tante persone affollate in prossimità significavano più malattie e avevano bisogno di tante regole (chiamate «leggi») che insegnassero loro a vivere assieme senza uccidersi a vicenda.
Una necessità così sciocca non era per i cimmeri. Gaud era cresciuto solo fino alle dimensioni necessarie, con alcune vie principali che serpeggiavano attorno a gruppi di case e baracche isolate, mentre il capannone del villaggio era stato costruito vicino al centro, dove tutti potevano radunarsi in caso di convocazione.
Ed era lì che attendeva gran parte della piccola banda di Kern, che confluiva assieme di nuovo per comune consenso. Notando i cambiamenti che avevano avuto luogo in loro assenza, Kern

all’improvviso capì perché probabilmente non avrebbe mai riconosciuto il giovane che viveva nella sua vecchia baracca. Però Ossian forse sì.
Dopo essere giunto in soccorso di Taur, durante la sua prima settimana da reietto, Kern l’aveva suggerito sia a Capo Liam sia a Maev. Che i due villaggi - tanto spesso rivali, ma entrambi ora messi di fronte allo stesso nemico - unissero le loro forze (e le loro provviste) per superare quell’inverno innaturalmente lungo e respingere le micidiali razzie dei vanir. Maev si era esposta enormemente in quella discussione, offrendosi di sfidare Cal. In quanto figlia di Burok Ammazzaorsi, poteva far sentire la sua voce, aveva promesso. E quando la banda di guerrieri di Kern se n’era andata, era parso che Taur stesse valutando seriamente una simile alleanza.
A quanto pareva, si era spinta molto oltre.
Il capannone di Gaud era stato reso somigliante a ciò che la gente di Taur aveva imparato respingendo un’incursione dopo l’altra. Attorno al capannone era stata eretta una fortificazione di media altezza in terra e pietra, con un groviglio di pali appuntiti inseriti nella fortificazione in modo da spuntare a tutte le angolazioni, rendendo così pericoloso e costoso qualunque assalto contro il capannone. Vi era un solo ingresso, costruito con solidità e rafforzato con pali conficcati in profondità nel terreno. E dietro le difese vi erano muri a forma di V dove i guerrieri potevano accovacciarsi rimanendo abbastanza protetti e balzando sopra o di lato quel tanto che bastava per scagliare frecce contro chi tentasse di sfondare la fortificazione, e poi abbassandosi nuovamente.
Un’opera valida e solida. Certamente doveva avere dato da pensare perfino a Grimnir, obbligando il gigante dei ghiacci a sprecare vite umane nei vani tentativi di sfondare le mura.
Su un lato giaceva una catasta di cadaveri di vanir, con due Ymirish più grandi e dai capelli di ghiaccio gettati in cima. La difesa di Gaud

aveva richiesto il suo tributo di sangue; l'odore metallico e viziato era intenso.
Troppo intenso, in effetti, per provenire da quei corpi accatastati. E al di sotto vi era un pungente odore di latrina. L'odore di una fossa per macello. Kern sapeva che proveniva dal capannone saccheggiato. Sapeva che cosa avrebbe trovato lì dentro.
Nessun altro si era avventurato lì vicino, anche se il portale della fortificazione era stato divelto e l'ingresso del capannone era aperto. Una delle porte mancava. L'altra sbatteva contro la parete poiché una brezza tagliente soffiava tra le rovine del villaggio. Un tonfo lento e irregolare, come un battito cardiaco morente.
Strom, Valerus e Niuss arrivarono a piedi, dopo avere impastoiato i cavalli lontano dal massacro. Gli uomini di Aquilonia avevano tutti un'identica espressione di evidente disgusto e orrore.
«Insensato», disse Strom, rompendo il silenzio inquieto che aveva attanagliato i cimmeri. «Come sciacalli necrofori che vomitano ciò che non possono mangiare, per rovinarlo».
Kern sospettava che ci fosse qualcosa di più profondo. Grimnir aveva dimostrato ripetutamente di non essere indegno di un simile massacro. Gli uomini di Aquilonia, nel periodo trascorso a Conarch, non avevano assistito a simili distruzioni volontarie fino a pochi giorni prima.
Ma la banda di guerrieri di Kern sì. Maran e Gaud non erano i primi villaggi morti che avessero attraversato.
«Nessuno?» domandò a Hydallan, che attendeva nei pressi con suo figlio e un pugno di altri.
Il veterano si raschiò la gola e sputò di lato, come per togliersi un sapore sgradevole. «No». Scrollò il capo. Gocce di acqua piovana caddero via dalla tesa del cappello a punta del vecchio cacciatore. «Aspettiamo te».
Kern alzò gli occhi al cielo per un attimo, lasciando che la pioggerella fredda e pungente gli lavasse via dal viso ogni segno di

debolezza. Non davanti al «branco». No di certo se voleva mantenerli concentrati, adesso, nel momento più disperato. Attese, lasciando che la pioggia respingesse la furia accalorata che gli arrossava il viso e gli faceva girare calabroni rabbiosi e mordaci sul cuoio capelluto. Dietro gli occhi gli si accesero scintille violette di potenza, che quasi lo accecarono con un dolore improvviso e intenso che gli pugnalò il cervello. Ma si tese per contrastare anche qualunque follia incoerente. Non era questo il momento.
Quindi, detergendosi l'acqua con una mano ruvida e callosa, annuì e avanzò a grandi passi verso l'ingresso in rovina e la cinta del capannone.
Lo seguì una dozzina di uomini del clan.
Come i vanir avessero infine sfondato l'assedio del capannone era piuttosto chiaro. Le frecce incendiarie avevano bruciacchiato i muri ma non avevano attecchito. La catasta di cadaveri fuori della fortificazione dimostrava che Cal - o qualcun altro - aveva predisposto una difesa abbastanza solida. Ma un po' di ingegnosità bellica aveva avuto grande effetto. Kern si fermò subito dentro l'ingresso per studiare il lato più vicino del capannone, dove due giganteschi pezzi di legno erano poggiati alla parete mezzo sfondata. Giovani alberi del tipo usato come torre di osservazione, denudati della maggior parte dei grossi rami e trascinati lì da diverse leghe di distanza, secondo la valutazione di Kern. Alti sei volte un uomo. Mediante stregoneria malefica o forza sovrumana i due legni erano stati eretti su un lato della difesa del capannone e poi lasciati cadere sopra la palizzata appuntita, sulle trincee e tutto.
Un ponte.
Kern riusciva facilmente a raffigurarsi nella mente i predoni vanir, spronati a frenesia da Grimnir e dagli Ymirish, arrampicarsi su quei grossi tronchi e sfidare il tiro incrociato di frecce e lance per superare quella micidiale fortificazione e poi saltare dentro la cinta.
Li udiva urlare i loro selvaggi gridi di battaglia…

Sentiva l’odore del sangue che incominciava a scorrere, raccogliendosi in pozze sul terreno…
Vi erano altri tre corpi di predoni ricomposti sotto i legni. E un altro di un grande Ymirish dalla barba di ghiaccio. Questo si era rasato la sommità della testa in maniera insolita, lasciandosi una striscia calva al centro.
Aveva inoltre almeno una dozzina di frecce conficcate nel petto e nel ventre. Non era andato giù facilmente.
«Alcuni hanno percorso l’intera lunghezza dei tronchi», disse Kern con un sussurro roco, percependo quegli ultimi istanti di battaglia.
La gola gli si strinse finché gli divenne difficile respirare. Voleva urlare, strillare la sua frustrazione contro il cielo, ma si trattenne e soffocò la furia con forza disperata. I tuoni rimbombavano nel cielo coperto. E un fulmine dalle sfumature violette ravvivò le nubi scure soltanto per un attimo.
«Si sono arrampicati sul tetto del capannone. Alcuni arcieri accovacciati sopra il capannone potevano causare molti più danni di quanto promettesse il loro numero limitato».
Vi era effettivamente un corpo lassù, anche se era difficile dire se fosse vanir o cimmero poiché era mezzo sprofondato nella copertura di paglia.
Un altro pugno di uomini, sfondando la paglia, aveva creato quei varchi frastagliati che Kern contò lungo il tetto. «Si sono calati dentro per scatenarsi contro i bambini e i feriti. Oppure per scaraventarsi poi fuori dall’ingresso principale».
Riusciva quasi a vederli. Aveva in testa un guazzabuglio di immagini violente, che gli martellavano le tempie per venirne fuori. Le urla e le richieste disperate di aiuto gli riecheggiavano negli orecchi. E l’odore del sangue. Sangue dappertutto.
Altri tuoni rimbombarono nel cielo. Kern sentì la loro potenza informe increspargli la pelle, fargli rizzare i peli delle braccia come setole filamentose.

E in fondo alla mente incombeva una presenza tenebrosa, ma lui le voltò le spalle. Si allontanò.
Verso l'ingresso del capannone. E verso il suo dovere nei confronti del clan.
Più si avvicinava, più intenso si faceva l'odore di morte terribile. Budella aperte. Sangue rappreso. Lo soffocava, gli penetrava nei polmoni con una sensazione ripugnante che non l'avrebbe abbandonato tanto presto. La porta rimanente continuava a sbattere contro la parete. Da dentro arrivavano cigolii e gemiti asciutti, come se spiriti inquieti tormentassero il buio, ma non si poteva gettare un'occhiata per scoprire che cosa li attendesse. Le ombre riempivano l'ingresso, la fosca luce del giorno arrivava dentro per non più di un lungo passo.
Niente di ciò che i suoi guerrieri avevano visto di recente sarebbe stato paragonabile, Kern lo sapeva. Sentì un sudore caldo sprigionarglisi sulla nuca e sotto le braccia.
E con un ultimo respiro mozzato mise piede all'interno.

Nessuno si fece avanti subito per seguire Kern Occhiodilupo nel capannone.
Brig Altolegno era tra i primi del branco. Sbatteva gli occhi per togliersi l'acqua piovana. Spostò il peso da un piede all'altro, rivoltolando fango fresco sotto i piedi mentre osservava il capo dai capelli di ghiaccio venire inghiottito dall'oscurità all'interno. La spada gli rimaneva snudata in mano, quasi dimenticata dopo che i reietti non avevano trovato vanir da sfidare. Pendeva verso terra col piatto della lama che gli sbatteva contro lo stivale di pelle di daino. Segnava il tempo. Contava i battiti del cuore.
All'interno Brig udiva Occhiodilupo spostarsi lentamente qua e là, trascinando i piedi sulla terra battuta. Non vi era alcuna trappola. Evidentemente. Nessuno se ne aspettava una dopo avere trovato Gaud abbandonato da tutti tranne i morti. Tutti in silenzio, nessun

altro si mosse per vedere l'orrore finale che li attendeva in quello che era stato il capannone di Burok Ammazzaorsi e poi di Capo Cal. Nessuno voleva sapere con certezza che cosa fosse capitato ai loro consanguinei. A quelli non trovati assassinati nelle loro baracche e abitazioni.
Il fratello di Brig. Suo padre. Maev dai capelli corvini, promessa a Capo Cal dopo la morte del padre. Lui voleva sapere che cosa fosse loro capitato. Doveva sapere. Eppure i piedi gli rimanevano saldamente radicati nel terreno come inchiodati lì da fredde punte di ferro.
Quindi Brig udì il primo scatto di una lama corta. E un raschiare pesante, come di qualcosa che venisse spostato all'interno, o forse che cadesse lentamente.
Nessuno si mosse.
Kern ancora non aveva chiamato.
Privilegio di un capo. La stessa tradizione che concedeva al capo di un clan il primo morso da uno spiedo di carne arrosto o le prime parole a un falò cerimoniale o a una festa. Stavano forse tributando tutti questo onore a Kern? Perfino Brig, l'uomo che una volta era stato mandato a uccidere Kern Occhiodilupo?
Soffocò una risata di sorpresa quando si rese conto che, sì, per muto consenso aspettavano tutti il *permesso*. Il dominio di Kern sul piccolo branco di reietti - e su di lui - sembrava totale.
Mai, per la spada lunga di Crom, Brig Altolegno avrebbe pensato che sarebbe avvenuta una cosa simile. Kern era cresciuto a Gaud da estraneo. L'uomo con un contatto dell'inverno nelle ossa. Il sangue di lupo. E in quel residuo di inverno, quando il villaggio vacillava sull'orlo della morte per fame e della rovina, quando Cal era asceso a capo del clan dopo Burok Ammazzaorsi, Brig non era rimasto sorpreso quando Cal aveva confidato agli Altolegno la sua intenzione di liberare il clan da quell'estraneo.

Era accaduto durante il corteo funebre per condurre il corpo di Burok al Cimitero dei Capi. Cal aveva scacciato Kern, espellendolo dal clan e allontanandolo dai consanguinei. Poi erano arrivate le notizie, prima tramite Morne, poi tramite Cal in persona, ritornato prima del previsto. Non soltanto i predoni vanir avevano mandato all'aria il progetto di Cal di onorare Burok Ammazzaorsi, ma inoltre Kern era ritornato per aiutare il suo ex clan, e poi era corso via all'inseguimento di Maev e degli altri prigionieri. Era stato allora che Cal aveva ordinato a Brig di rintracciare Kern e riportare da lui al sicuro Maev, se fosse stata salvata.
E soprattutto di uccidere Kern Occhiodilupo.
«Devi vederlo morto», gli aveva ordinato Cal. «Riportami la lama o la freccia macchiata col suo sangue».
Nessuno di loro - Cal, Talbot, Morne o Brig - si era mai fidato di quell'uomo strano dagli occhi belluini. Sbarazzarsene era proprio nel migliore interesse del clan, e mandare Brig a completare adeguatamente l'opera, a porre fine alla disgrazia e alla piaga della vita di Kern una volta per tutte, era sembrato un comando ragionevole. Allora.
Adesso nell'intimo di Brig prorompeva la collera, senza un oggetto preciso, imponendogli di domandarsi se la morte di Gaud fosse qualche genere di punizione per avere tradito il suo capo. Per avere lasciato vivo Kern Occhiodilupo quando aveva avuto la possibilità - tante possibilità - di conficcare una freccia nel corpo del condottiero reietto. E una volta, in realtà, aveva perfino salvato la vita a Kern, quando l'uomo dai capelli di ghiaccio era stato catturato da un serpente di neve sul Valico di Sangue. Più volte aveva trattenuto la propria mano, vedendo in Kern qualcosa di degno di rispetto. Un condottiero. Riluttante, certo. Che faceva del proprio meglio per sopravvivere, ma anche mettendo la propria vita dopo il benessere del branco.
Era sbagliato rispettare un nemico? Addirittura ammirarlo?

Fu il riconoscimento di questa inversione quasi completa a fare finalmente muovere Brig. Con la lama sguainata e pronto ad affrontare qualunque cosa avrebbe potuto trovare dentro il capannone, compreso Kern, oltrepassò la porta aperta ed entrò nel buio.
Dentro faceva più buio di quanto spettasse al capannone, considerando la porta semiaperta e la luce grigia che faceva capolino attorno ai bordi delle finestre chiuse da persiane o filtrava giù dal tetto di paglia sfondato. I suoi occhi furono lenti ad abituarsi.
O forse lui semplicemente non voleva vedere.
Un altro scatto. E poi un altro rumore strascicato e pesante.
L’odore di morte lo assalì. Molto più intenso dei sentori di sangue e visceri che filtravano all’esterno. Un fetore di fogna aperta e sangue in via di essiccazione e quell’odore untuoso, da carne avariata, che proveniva soltanto da un corpo morto. Le ombre balzarono su Brig: si accatastavano negli angoli, dondolavano sulle travi in alto. Un gemito asciutto gli raschiò la mente, facendogli rizzare i peli sulla nuca.
Scalciò qualcosa di morbido e umido, che lo fece fermare.
Fortunatamente appena in tempo, prima di finire con la testa contro il corpo incrostato di sangue sospeso davanti a lui, appeso alle travi in alto con un breve tratto di corda che legava assieme i piedi.
Sbalordito, Brig guardò fisso una cavità toracica aperta, sventrata brutalmente per riversare fuori i visceri e il cuore e i polmoni in un groviglio putrido. Le braccia penzolavano verso terra. All’estremità non vi erano mani. Non vi era modo di riconoscere il volto, coperto dal sangue versato.
Quindi Brig guardò giù e vide il proprio piede posato sui visceri sanguinolenti riversatisi sul pavimento in terra battuta.
Indietreggiò allontanandosi, sfiorando forte con la spalla un altro corpo appeso nei pressi. La corda che ne legava assieme i piedi

raschiava e gemeva contro le travi con l’oscillare del corpo. Brig si girò, sollevando la spada pronta davanti a sé mentre balzava all’indietro, più verso l’interno del capannone. Mettendo il piede all’indietro su un piccolo oggetto staccato, vide di avere calpestato la mano recisa di qualcuno e, con un brusco ansimare di aria putrida, si spostò di lato, fra altri due corpi, guardando freneticamente qua e là per controllare da una parte e dall’altra - corpi dappertutto attorno a lui - cercando la minaccia, il nemico, le contorsioni delle ombre agghiaccianti che balzavano e danzavano ai limiti del suo campo visivo.
Ancora uno scatto.
A un braccio di distanza, uno dei corpi appesi si accasciò a terra, accompagnato da una grande ombra in piedi su un lato. Avendo già tagliato il pezzo di corda legato fra le caviglie, Kern lasciò cadere il corpo con quanta più attenzione poté, raschiando contro il pavimento.
«Col coltello è più facile», fu tutto ciò che disse.
Brig si sforzò di riprendere il controllo del respiro breve e affannoso. Si rese conto di trovarsi in posizione accovacciata per combattere, con lo spadone sollevato fra sé e Kern. Mai un momento migliore. Il condottiero dagli occhi di lupo non aveva in mano altro che il coltello da cintola. Non guardava nemmeno nella sua direzione. Un rapido affondo e una torsione per scavare la ferita e riversare il sangue di quell’uomo freddo tra coloro che avevano sofferto qui. E Brig avrebbe eseguito l’ultimo comando del suo capo. Non importava che alla fine fosse entrato in contrasto col senso personale di onore di Brig. Né che ormai quel comando non valesse più.
Gaud era morto.
Il clan era morto.
Qualcuno doveva pagare per questo!

Kern rivolse a Brig un'occhiata di traverso mentre gli passò accanto, facilmente alla portata della lama snudata. Gli occhi dorati di Kern colsero in pieno un raggio di luce grigia e scintillarono nel buio come illuminati da dentro da un fuoco innaturale. Brig si rammentò di quanto fosse acuta la visione notturna di Occhiodilupo. Si domandò quanto meglio potesse lui vedere i corpi sventrati e torturati dei suoi ex consanguinei e compagni di clan.
Kern si fermò davanti al corpo successivo. Un uomo che in vita era stato più alto di Kern. Un omone. Dalle spalle larghe e dai muscoli possenti. Il condottiero reietto usò il piede per agganciare un pesante sgabello e tirarlo a sé, quindi ci salì sopra per raggiungere meglio la corda che legava le caviglie.
«Aiutami».
Brig rimase fermo, con la spada tenuta pronta. «Perché?» domandò. Aveva i denti tanto serrati che la mascella gli doleva. Perché aiutare Kern? Era quello che aveva domandato, ma non ciò che intendeva. La sua vera domanda era perché non dovesse porre fine al dolore con cui conviveva ormai da diversi mesi ed eseguire l'ultimo comando del suo capo.
Ma Kern rispose semplicemente e direttamente, come al solito.
«Perché», disse, tenendo alto il coltello accanto alla corda allacciata e l'altro braccio avvolto attorno alle gambe del cadavere appeso, «questo era tuo fratello».

13

Ros-Crana si aggirava furtivamente nella spaziosa sala del capannone di Capo T'hule, percependo una lama invisibile contro la schiena. Si guardava continuamente dietro le spalle e teneva d'occhio ogni ombra come aspettandosi il terrore tenebroso di Grimnir piombarle addosso se avesse allentato la guardia. Anche solo per un attimo.

Il clan Conarch peraltro non aveva lasciato molte ombre da esaminare in questa vigilia di festa. Vividi fuochi per cuocere ardevano in non meno di sei focolari dentro quel capannone impressionante. E lungo le pareti dozzine di fiaccole scoppiettavano e danzavano allegramente nei portalampada, davanti a scudi di argento lucidato. Un'esibizione della ricchezza del clan, certo, ma anche un effetto pratico. Oltre a proteggere le pareti di legno del capannone dal calore ardente, il rivestimento d'argento di ciascuno scudo brillava di un arancione dorato, come un sole al crepuscolo, riflettendo una maggiore quantità di luce e calore della fiaccola verso la sala, dove erano radunati guerrieri di non meno di cinque clan nordoccidentali per dare il benvenuto al primo mercante della primavera.

In quanto capo del clan Callaugh, protettore di tutti i sentieri verso sud, Ros-Crana era tenuta secondo l'usanza a scortare fino a Conarch la carovana di Tahmat. E così aveva fatto. Aspettandosi

che T'hule offrisse ospitalità e banchetti alla sua piccola banda. E così stava avvenendo, in pompa magna.
In effetti il clan Conarch raramente aveva ospitato un convivio più grande, a memoria di Ros-Crana, e solamente in tempo di guerra. La sala del capannone era calda, quasi soffocante. Uomini e donne si scambiavano brindisi con grossi boccali di idromele acido, tutto ciò che rimaneva delle provviste invernali di Conarch. Se la bevanda lasciava qualcosa a desiderare, però, Capo T'hule aveva compensato con ottime pietanze. Il fumo verde dei fuochi per cuocere si mescolava deliziosamente con gli odori della selvaggina abbrustolita, unta in una miscela di olio e vino, e focacce speziate con noce moscata di cui si era fatta incetta.
I dadi crepitavano in bussolotti di stagno mentre un fitto capannello di guerrieri giocava per l'onore, per qualche ninnolo o (nel caso di due uomini che si sentivano incredibilmente ricchi) per una lama finemente tornita contro un pezzo di ambra lucidata grosso quanto un pugno.
Lungo un'altra parete si levò un boato di acclamazioni ubriache quando una delle guardie della carovana originarie del Gunderland riuscì a fare rimbalzare un sassolino dentro un bicchiere metallico di idromele, costringendo il suo avversario a tracannarlo. Una gara di bevute favorita dai cimmeri.
Tutto sembrava in ordine. Rilassato.
Allora perché le mani di Ros-Crana stringevano l'aria, come desiderando di essere riempite dal peso dello scudo e della lancia?
«Ros-Crana!»
Capo T'hule con un gesto la chiamò al suo tavolo, sistemato contro il fondo della sala su un palco di pietre da lastrico ben incastrate. Un piccolo fuoco per cuocere ardeva davanti al palco e al tavolo, per servire soltanto la compagnia del capo. La pietra era liscia e dura sotto gli stivali dalla suola morbida di Ros-Crana. Gli occhi

che la scrutavano, scuri sotto la fronte rugosa, non erano affatto più cedevoli.
T'hule sedeva su un pesante sgabello al centro del lungo tavolo, ospitando i mercanti di Nemedia oltre a tre altri capi di clan provenienti da villaggi vicini. T'hule era un uomo forzuto e muscoloso, con grosse mani grandi come piatti e ben callose per gli anni di uso della spada. Aveva i capelli scuri legati all'indietro in trecce simili a funi, e gli occhi di un celeste penetrante che sembravano non sbattere mai abbastanza. Più vecchio di Ros-Crana di un doppio pugno di estati, per lo meno, ma ancora senza un filo grigio tra i capelli o nella barba corta sul mento.
Un uomo forte. Un capo forte.
Usò la punta del coltello con cui mangiava per indicare un posto libero al tavolo. «Donna, non ti sei fermata a riposare da quando sono stati predisposti i fuochi. Cammini su e giù come un lupo nervoso». Quindi guardò di lato e coprì il silenzio imbarazzato infilzando un grosso pezzo di selvaggina da un piatto di portata nei pressi.
Come se l'uno o l'altra avessero bisogno di ricordarsi di Kern Occhiodilupo.
La storia raccontata da Tahmat - del suo salvataggio e improvviso abbandono - era stata sufficiente per tutti.
Poi vi era anche il predone che gli uomini di Ros-Crana avevano catturato vivo due notti prima, durante il viaggio verso Conarch, l'uomo che sfrecciava nei boschi diretto a nord come inseguito dalle Furie. Che parlava a vanvera. Che delirava riguardo allo Ymir-egh nato nella notte che aveva attaccato Venarium, e il padrone dorato che tutti loro avevano tradito. La vendetta arrivava con un vento rapido, garantiva l'uomo con una follia negli occhi mentre sobbalzava a ogni folata di vento, ogni lieve brezza.
Ros-Crana avrebbe cercato di interrogarlo ancora, e poi l'avrebbe giustiziato la mattina dopo, e finito lì. Ma le urla dell'uomo e un

ululato lugubre l'avevano svegliata quella notte e aveva indotto tutti a correre affannosamente alle armi e a cercare da dove provenisse l'attacco.
Il capo del clan Callaugh era fra i pochi abbastanza vicini al prigioniero che pensavano di avere forse visto l'ombra che l'aveva attaccato. Un lembo della notte, staccatosi in un turbinio di vento e orrore, e un'ombra nera ripiegata, che aveva steso le ali attorno alla testa dell'uomo mentre una testa informe lo colpiva come un corvo che gli beccasse gli occhi. Il vanir urlò fino alla morte sopravvenuta nel giro di appena un attimo. Neanche un segno su di lui. Soltanto gli occhi spalancati e fissi, immobilizzati dalla paura.
Capo T'hule aveva liquidato con un gesto quel racconto considerandolo una paura improvvisa della notte. Ma la storia di Tahmat, raccontata di nuovo per il capannone di Conarch, aveva indotto Ros-Crana a domandarsi ancora che cosa fosse successo a Venarium. E dove potesse trovarsi adesso Kern.
Tredici giorni! Quasi due settimane. Eppure Ros-Crana non riusciva a costringersi a dimenticare quella piccola banda di reietti. Dire che si fosse abituata a quello dagli occhi di lupo era dir poco. Il ricordo delle vasche per il bagno la addolorava come una ferita aperta a carne viva. Ma c'era anche dell'altro. Una soddisfazione che aveva provato, sapendo che Kern aveva combattuto contro i predoni del nord. Una fiducia che lei aveva accordato e con cui aveva accolto la spada di Kern al suo fianco… e un vuoto adesso che lui se n'era andato.
Per Crom! Perché un simile uomo doveva turbarla tanto?
«Non ho voglia di riposare, Capo T'hule. Forse nessuno di noi dovrebbe riposare né banchettare, con i vanir e i loro padroni Ymirish ancora a devastare il nostro territorio».
Bene, eccolo lì. Allo scoperto, come doveva essere qualunque problema fra clan o consanguinei, per essere stroncato e gettato da parte.

«Vanir!» Un guerriero più avanti lungo il tavolo di T'hule lo pronunciò come un'orrenda imprecazione. «Ci hanno razziato altre volte». Lo disse come fosse la risposta finale a tre anni di razzie.
Un'altra concordò. «Già. Noi alla fine li battiamo sempre», disse. «Li ributtiamo nella loro prigione di ghiaccio». Tutto attorno vi furono ringhi e cenni di assenso con la testa.
Ma non tutti ostentavano tanta tranquillità.
«Quando è stata l'ultima volta che i predoni vanir hanno colpito così forte?» domandò uno dei capi di clan minori. «Con villaggi distrutti? Clan messi in fuga?»
«Gli uomini della Valle hanno detto che era così anche al di là delle montagne. Forse peggio».
«Peggio?» T'hule posò sul tavolo un pugno massiccio, si alzò per metà. Non picchiò sul legno massiccio per ricevere attenzione: gli fu semplicemente concessa. Comandata da lui. «Gli uomini della Valle dalle mani morbide non sanno difendere i loro villaggi. Non è affar nostro. Noi abbiamo affrontato Grimnir in persona, in questi tre anni. E abbiamo resistito. Noi resistiamo sempre». Guardò lungo il tavolo, evitando lo sguardo diretto di Ros-Crana. «Nessun nemico può opporsi al clan Conarch!»
Eccolo di nuovo. Il coltello invisibile, che le pungeva la nuca con la fredda punta d'acciaio, pungolandola per rimetterla in riga. L'eredità di suo fratello, Capo Narach. Il clan Callaugh aveva sempre vissuto sotto la minaccia subdola - e a volte non tanto subdola - del suo vicino settentrionale. Conarch era forte. Faceva affidamento sulla gente di Callaugh, come un alleato su un altro, ma solo fintanto che ne traeva vantaggio.
Solo fintanto che gli andava bene.
«Ventidue della mia gente ti ho mandato, Capo T'hule». Ros-Crana lasciò cadere con noncuranza una mano sulla spada da guerra allacciata sull'anca sinistra. La lama era stata legata in segno di pace, con una correggia di cuoio a tenerla nel fodero. La più sottile

patina di civiltà. Sarebbe stata questione di un attimo spezzare la correggia e sguainare la spada. «Ventidue che non sono mai tornati a casa. Tu insulti questo sacrificio?»
Dietro Capo T'hule vi era un terzetto di guardie armate di picche. Una sollevò l'arma tenendola di traverso davanti a sé, afferrata con entrambe le mani. Pronta. Ros-Crana camminava su un filo pericoloso, vicinissima a sfidare il capo di clan più potente della regione, e a casa sua! Tutti al tavolo lo sapevano, tranne forse Tahmat, che usava i denti per strappare via da uno spiedino un brandello di carne. Il mercante dal ventre molle non aveva una chiara cognizione del momento.
Gli occhi di T'hule luccicarono pericolosamente. Allargò le manone sul tavolo e si tirò su per mettersi in piedi dall'altra parte rispetto a Ros-Crana. Raccogliendo il coltello da tavola, ne prese l'ultimo boccone di carne, ripulendo la lama con i denti bianchi e regolari. Masticò lentamente fingendo di riflettere sulle parole di lei e continuando ad agitare il coltello nella sua direzione.
Poteva essere una semplice sconsideratezza.
Ros-Crana non ci credette nemmeno per un istante.
«No», disse finalmente Capo T'hule. «Non ho dimenticato l'aiuto della gente di Callaugh. Né quello di ogni altro clan».
Non era un modo per scusarsi. Ma era un modo per essere prudente. A volte bisognava esserlo, in Cimmeria, dove il confine tra insolenza e oltraggio era sottile, sottile.
E per Ros-Crana fu sufficiente. Per il momento. Agganciò uno sgabello da un posto vuoto al tavolo di T'hule e ci si accovacciò sopra, sedendosi mentre prestava grande attenzione alle mani del capo e al più vicino dei guerrieri di Conarch.
T'hule si rilassò. Lentamente, e con uno sforzo intenzionale, riprese il suo posto a sedere per presiedere il banchetto. Un attimo dopo rideva di nuovo, ma adesso con un'allegria forzata, tenendo d'occhio Ros-Crana e quei pochi altri che avevano turbato la

tavolata. Lei stava attenta a non guardare fisso troppo apertamente, e si limitò a valutare l'umore sempre più cupo di Capo T'hule con rapide occhiate e in base alla pressione del coltello silenzioso.
Forse Ros-Crana avrebbe allora lasciato cadere l'intero argomento. Seppellendolo, poiché aveva per lo meno ricavato un po' di onore da Capo T'hule. Che altro doveva fare per un uomo che era stato espulso dal suo clan e dalla sua gente? Lasciarsi incoraggiare dal ricordo di Kern Occhiodilupo non avrebbe fatto bene né a lei né al suo clan. Soprattutto perché Kern non era più lì a opporsi a eventuali ritorsioni. E nemmeno era probabile che ritornasse. I vagabondi se n'erano andati. E con loro forse l'unica possibilità di unirsi di fronte alla minaccia dei vanir.
Avrebbe dovuto offrire maggiore sostegno a Kern.
Per l'occhio vigile di Crom, questo almeno l'avrebbe confessato a se stessa.
Eppure avrebbe comunque lasciato stare la questione. Se almeno Tahmat, il mercante, fosse stato capace di rimanere zitto a sua volta.
«Allora questo Kern Occhiodilupo che ho conosciuto: era anche lui in grande battaglia sopra Conarch?» domandò Tahmat. La sua padronanza della lingua cimmera era incerta ma utilizzabile.
Attendendo di vedere come avrebbe risposto T'hule, Ros-Crana infilzò un pezzo di selvaggina dal piatto di portata più vicino. La crosta della pelle era annerita, croccante nel morderla, ma la carne all'interno era tenera e rossa e riscaldava. L'idromele, seppure leggermente acido, era perfetto per sciacquare via il sapore affumicato.
«È arrivato sul Valico di Sangue con la sua banda di reietti», disse alla fine T'hule. «Ha messo in agitazione i vanir e ha stuzzicato Grimnir inducendolo alla battaglia».
«Ha contribuito a guidare un esercito da Cruaidh facendolo passare oltre», aggiunse Ros-Crana a quella breve ammissione, parlando con frasi brevi e concise. «Ha combattuto un serpente di neve

demoniaco. E ha ucciso uno stregone. Sláine Dentelungo sembrava avere una buona opinione di lui per questo». Una pausa. «So che mio fratello l'aveva».
Era una delle poche confidenze di Narach che le rimanessero. Si domandò se l'avesse sperperata scioccamente in questa occasione.
«E perché?» le domandò direttamente Tahmat.
«Mentre noi pensavamo soltanto a sopravvivere», diede un'occhiata attorno al tavolo, «tutti noi, Kern Occhiodilupo è andato a combattere il nostro nemico. I vanir - perfino alcuni Ymirish, riteniamo - lo temevano. Come non temevano nessun clan». Rivolgendo uno sguardo di rimprovero a tutta la tavolata, prevedeva rimostranze e le prevenne dicendo rapidamente: «Nemmeno il tuo clan, Capo T'hule. Dall'ingresso principale del tuo capannone io posso guardare giù lungo la collina e contare dozzine di abitazioni incendiate dal giorno in cui è caduto Grimnir».
T'hule stringeva forte il coltello da tavola. Le nocche gli si sbiancavano per la tensione. «Stai molto attenta, Ros-Crana», la avvertì.
La minaccia nella sua voce era chiara. E questa volta lei non intendeva accettarla. Ros-Crana si spinse via dal tavolo di T'hule, con forza. In piedi davanti allo sgabello rovesciato, rispose al suo sguardo con occhio irato.
«Non pensare di minacciarmi perché dico la verità, *Conarch*». Pronunciò quel nome con asprezza, come prima uno dei guerrieri al tavolo aveva imprecato col nome dei vanir. «Tutti quanti voialtri, lo sapete anche voi, perché nessuno di voi è andato ad aiutarlo contro Grimnir. Eravamo tutti contenti di lasciare bruciare Conarch». Vi furono molti sguardi sbalorditi e occhiate d'accusa da parte di T'hule e dei suoi consanguinei vicini.
«Narach non sarebbe venuto, e nemmeno Sláine Dentelungo, se Kern non li avesse svergognati per convincerli. Ha fatto di più lui

con una manciata di guerrieri di quanto avessimo fatto tutti noi con eserciti ai nostri ordini. Che significa questo per noi adesso?»
Era infuriata. Parlava col cuore e non con la testa, come un capo di clan deve stare attento a non fare. Come l'aveva sempre avvertita suo fratello. Narach stava sempre in guardia nei suoi confronti, come un capo di clan deve sempre temperare il suo comandante militare. Ma adesso lei rivestiva entrambe le cariche. Ed era stufa della minaccia che le punzecchiava continuamente la schiena. Con un gesto laterale spinse via quella lama invisibile, sbarazzandosi di questa e di Capo T'hule contemporaneamente.
Il capannone si era fatto mortalmente silenzioso. Dall'altra estremità della lunga sala si levavano alcune voci borbottanti, troppo ubriache o troppo distanti per udire ciò che era successo. Ma per la maggior parte i guerrieri osservavano e ascoltavano. E in punta di piedi attendevano dai vari capi di clan qualche ordine che li incitasse alla violenza.
In questa calma improvvisa, Ros-Crana abbassò la voce fin quasi a un sussurro. «I clan Conarch, Callaugh e Cruaidh sono scesi in campo quel giorno», rammentò a Capo T'hule, «e non bastavamo. Grimnir ci ha quasi distrutti, e l'intera Cimmeria allora sarebbe stata aperta davanti a lui. Quella piccola banda di reietti ha fatto la differenza. Kern Occhiodilupo ha fatto la differenza, quando si è portato Grimnir oltre il dirupo».
«E ha fallito». La voce di T'hule era un ruggito profondo. Rimaneva seduto, dominando Ros-Crana senza bisogno di torreggiare su di lei.
«Kern è sopravvissuto. Grimnir è sopravvissuto. E adesso il Gran Demonio è sguinzagliato nella Valle. Che liberazione, dico io. Noi abbiamo sofferto sotto la pressione dell'invasore già abbastanza a lungo. Che altro vorresti che facessimo, donna?»
Ros-Crana si sforzava di controllarsi ma il respiro le arrivava in ansimi bollenti. Sentì il sapore del sangue in fondo alla gola e seppe

quanto da vicino la furia cieca la stava reclamando. Invece inghiottì quel sapore asciutto e metallico e fissò T'hule in cagnesco.
«Kern ha portato una lancia insanguinata a te, a me, a tutti noi. Ciascuno di noi l'ha respinto perché lui non ha alcun ascendente. Espulso una volta, espulso per sempre. Ma ciò che noi ci siamo rifiutati di riconoscere è che lui la portava per noi, e questo mi rode da due settimane. Mai più!»
Chinandosi sul tavolo, sostenne lo sguardo di T'hule mentre abbassava una mano e strappava via la correggia che legava la spada. La gettò all'indietro, scagliando la correggia di cuoio nei tizzoni ardenti del vicino fuoco per cuocere. Subito si sprigionò una breve fiammata.
«Non vi è pace», disse con calma, come spiegando la cosa a un bambino. «Io sono in guerra con i vanir. Lo siamo tutti. E io dico che se tu non dichiari che Kern porta la lancia insanguinata a nome tuo, allora la porta a nome del clan Callaugh e di chiunque voglia unirsi a me sotto quello stendardo. E se tu mi sbarri la strada, annovererò anche te fra i miei nemici».
Al che voltò le spalle alla tavolata e si allontanò a passi pesanti. Con la mano sull'impugnatura della spada. Pronta a difendersi contro chiunque le avesse sbarrato la strada.
Nessuno ci provò. Capo T'hule le consentì di ritirarsi, salvando il residuo di pace che sussisteva dentro il capannone. Alle spalle di Ros-Crana, alcuni sgabelli raschiarono sul palco di pietra da lastrico poiché altri approfittarono del momento per abbandonare il tavolo. Con lei o contro di lei, non importava più. Importava solo che Ros-Crana avrebbe smesso di non far nulla. Il calore della sua furia aveva finalmente dissolto qualunque sottile armatura di prudenza lei avesse mai posseduto. E forse Kern aveva avuto ragione anche in questo.
Forse a loro davvero non rimaneva altro che la furia.

La pioggia si ridusse a una grigia acquerugiola, che gocciolava tra i capelli di Kern e gli spingeva dita gelate giù per la nuca. Inzuppava la giacchetta senza maniche da lui indossata, fino a renderla pesante e rigida per il rigonfiamento. Ma non bastava per farsi il bagno. Nemmeno dove scendeva a goccioloni dalle grondaie del capannone.
Invece Kern trovò un'ampia ansa nel ruscello fangoso che attraversava Gaud, dove l'acqua scorreva lungo le fondamenta crollate di una stamberga incendiata e dietro le pietre più grandi si accumulava in pozze. Abbastanza profonde da potervi immergere la mano e venirne fuori con uno spruzzo di fredda acqua piovana. Sabbiosa al gusto, ma per lo più limpida, e molto meglio che tenersi addosso una crosta di sangue rappreso. Strofinandosi ogni manciata sulle braccia, sul viso e sulla chioma di capelli biondo ghiaccio, Kern si lavò via il sangue degli uomini, delle donne e dei bambini che aveva aiutato a ricomporre in pace. I ricordi legati a ogni volto, a ogni corpo, erano intensi.
Dopo Talbot Altolegno, Kern e Brig avevano tirato giù Jocund, la guaritrice del clan. E poi Morne, uno dei guerrieri più valorosi di Capo Cal. Non certo l'uomo più acuto o più pacato che Kern avesse conosciuto, ma c'era qualcosa da dire in favore della sua fedeltà cieca. Questo lui l'aveva scoperto negli ultimi mesi.
Frattanto altri avevano affrontato il buio del capannone, e altri cadaveri erano scivolati a terra. Ehmish riconobbe Willem e Gart, due giovani di Gaud con cui era cresciuto e che Kern ricordava perché correvano continuamente in giro. Sempre di corsa, quei due. Daol trovò Arland Gamboverde, il migliore agricoltore del clan. Lui sapeva quando e quanto piantare e riusciva sempre meglio degli altri a indovinare le condizioni atmosferiche in arrivo.
Cobh. Marta e Kilian. Ruhk.
Altri nomi. Altri ricordi.

«Qui non ci sono», disse Reave da dietro le spalle di Kern, interrompendogli il filo dei pensieri. L'omone avanzò spruzzando nel ruscello fangoso per raggiungere Kern. Daol e Hydallan e alcuni altri lo seguivano in silenzio, con gli occhi ardenti. Aodh. Garret.
«Abbiamo setacciato il villaggio, tutti noi. Ne abbiamo portata un'altra dozzina al capannone».
Compresa la sorella di Reave, Ros. Col figlio più giovane. E non pochi stranieri, stando alle notizie che filtrarono fino a Kern. Gente di Taur. Parte del tentativo di unire le forze dei due clan di fronte agli attacchi dei vanir. Ossian e Mogh avevano riconosciuto e dato un nome a diversi di loro.
Reave si accovacciò accanto a Kern. Aveva i capelli folti appiccicati dalla pioggia. Una macchia di sangue incrostata sulla guancia sotto l'occhio sinistro. Il suo primo spruzzo d'acqua la lavò via.
«Kohlitt e i ragazzi qui non ci sono». Il marito di sua sorella. E i figli più grandi. «Neanche Cal e Maev. Può essere un bene. Può essere un male».
Un grande male. I vanir prendevano spesso schiavi. Quando avevano tempo per divertirsi oppure valeva la pena condurre nuove braccia a nord. Ma questa volta non era previsto.
«Questo non era un saccheggio», disse. «Non sono stati presi degli schiavi. Questa era una punizione. Come è stato con Cruaidh». Un altro spruzzo freddo e traumatico sul viso. «È colpa mia».
Il padre di Daol si raschiò la gola e sputò di lato. «Tu non puoi saperlo, cucciolo. Non andare a sobbarcarti colpe che non sono tue». I suoi occhi grigi erano distanti e il viso raggrinzito per l'orrore della giornata. Ma la voce era acuta e forte. «Tu non puoi saperlo», ripeté.
«Lo so, Hydallan». Kern si drizzò, in piedi nel ruscello poco profondo, e fissò in alto il cielo grigio. «Non chiedermi come, ma lo so. *Grimnir*». Pronunciò quel nome con asprezza, come sputando un pezzo di carne rancida. «Quel demonio non è arrivato

a Gaud appositamente, forse, ma è qui, nella Valle, per causa nostra». Fece una pausa per riflettere. «Se loro avessero saputo con certezza di Gaud, non sarebbero sfuggiti in tanti». In quel caso avrebbero trovato i corpi di tutti coloro che conoscevano e che amavano.

Daol si scambiò occhiate con Aodh, che scrollò il capo. «Si potrebbe anche dire che sia colpa di Sláine Dentelungo e dell'esercito di Cruaidh. O altrettanto facilmente può darsi che la sconfitta del demonio a Conarch l'abbia spinto verso nuovi territori di caccia».

Reave finì di lavarsi via il grosso del sangue fresco e rappreso dalle mani e dalle braccia, poi si fermò di colpo. «Pensi che siano scappati?» domandò, tornando al commento precedente di Kern. Non volendo rinunciare alla speranza che qualche loro consanguineo fosse sopravvissuto.

«Sì. Verso nord. Forse a est». Guardò verso il villaggio in rovina, dove ancora vagavano alcuni suoi guerrieri. Ancora in attesa. «Sparpagliati nella Valle. Forse alcuni potrebbero spingersi verso Cruaidh».

Garret con un dito si grattò sotto la benda nera sull'occhio. «Ma Capo Cal dove li condurrebbe? E Maev?» Non erano stati scoperti i corpi di quei due. Non ancora. Il fatto di avere trovato la spada di Cal in possesso dei vanir, però, non avvalorava l'ipotesi di sopravvivenza del capo del clan.

E Maev… Aveva forse sfidato Cal? Oppure aveva preso il suo posto per comandare? O era stata di nuovo fatta prigioniera, resa schiava di un condottiero del nord?

Kern non voleva pensarci. Non adesso.

«Oppure il padre di Ossian», rammentò loro Aodh. «La gente di Taur avrebbe seguito prima di tutto il suo capo».

Ma Hydallan scrollò la testa. «Ossian ha trovato suo padre. Vicino ai recinti per il macello. Lo sta ricomponendo nel capannone».

Esitò, e poi disse: «Noialtri abbiamo fatto come hai detto tu, Kern. Abbiamo raccolto dentro le varie abitazioni tutta la paglia asciutta che abbiamo trovato. Abbiamo accatastato la legna invernale e dai depositi sotterranei abbiamo portato su mucchi di esca».
Kern annuì e si allontanò dal ruscello. Vi era un'ultima cosa da sistemare. «Faremmo meglio a sbrigarci».
Gaud era morto. Tutto ciò che rimaneva era il rogo funebre.
Era stato un lavoro di appena poche ore, con tante braccia, caricare nel capannone la legna che per gran parte dell'inverno Kern era stato intento a disporre in lunghe cataste. E gli uomini della Valle erano esperti nel recuperare rami secchi e legna, anche col terreno così inzuppato. Li ritagliarono dal fondo di vecchi tronchi caduti. Da zone riparate sotto folte fronde boschive. E i rami di sempreverde sarebbero bruciati rapidamente una volta che il fuoco li avesse asciugati. Wallach Barbagrigia guidò un piccolo gruppo di lavoro che non fece altro che trasportare bracciate di pino e cedro, accatastando i rami nel capannone finché non si vide più nulla delle diverse dozzine di corpi ricomposti in file rispettose.
A questo mucchio Kern accostò una fiaccola che ardeva vivida, con le fiamme che balzavano in alto ben calde grazie ai granuli sparsi dalla mano ferma di Nahud'r. Kern entrò nel capannone da solo, passando con cautela fra le cataste di sempreverde e mucchi di legna spaccata. Attizzò fuochi in tutti i quattro angoli della vasta sala.
Il fumo verde soffocò rapidamente l'aria, incapace di fuggire abbastanza in fretta dai piccoli fori per il fumo o dal buco più grande aperto nella copertura di paglia. Gli pizzicava gli occhi e gli ardeva nei polmoni. Il dolore era intenso ma gradito.
Respirando superficialmente, Kern fuggì verso la porta, quindi si fermò subito dentro l'intelaiatura aperta a osservare il fuoco sprigionarsi e propagarsi. Quando fu certo che il fuoco si sarebbe sviluppato, avvolgendo prima o poi l'intero capannone, Kern

indietreggiò, uscendo sotto la pioggia, ancora con la fiaccola in mano, e unendosi alla sua banda di guerrieri, che attendevano di vedere che cosa lui avrebbe fatto adesso.
Ossian era tra i primi del branco silenzioso. Il suo volto era una maschera scolpita nella pietra. La mano gli sanguinava dove prima si era tagliato la palma e aveva macchiato la porta del capannone con un segno del proprio lutto. Tutti avevano fatto così, in effetti. Perfino Nahud'r e i tre soldati di Aquilonia. Di fronte a tante morti non vi erano divisioni.
«I miei ringraziamenti, Occhiodilupo», fu tutto ciò che disse Ossian in un primo momento.
Kern lo capiva. Ogni corpo era stato ricomposto su una piccola catasta di rami secchi e sempreverdi, tranne il padre di Ossian. Liam, capo del clan Taur, era stato sollevato su un tavolo, vestito rispettosamente e lasciato con le mani incrociate sulla spada depostagli sul corpo. In mancanza di Cal, spettò a lui l'onore del rito rivolto a un capo.
«Bisognava portarlo al Cimitero dei Capi», lamentò Mogh, ma molto sottovoce. Ashul e Danon, gli altri di Taur nella banda di Kern, annuirono.
Ma Ossian si limitò a guardare fisso in avanti quando le prime fiamme spuntarono attraverso la paglia che si asciugava. «Andrà bene così», confermò. La cosa migliore, a parte il trasporto del corpo di suo padre al campo di sepoltura per tutti i capi dei clan cimmeri, era immolarlo sul campo di battaglia dove era caduto.
L'odore delle ceneri umide e del legno verde bruciacchiato si mescolava a un sentore unto di carne abbrustolita che poteva essere soltanto dei cadaveri bruciati. Un fumo denso e nero saliva torbido sotto la pioggia, dipingendo una macchia alta e scura contro il cielo grigio.
«Questo nuvolone, tanto tempo dopo il massacro». Daol scrollò il capo. «Qualunque predone saprà che non è un caso. Questo è

voluto. Forse avremmo dovuto farlo più vicino al crepuscolo, o di notte».
Ossian sorrise, scoprendo i denti con un sorriso privo di umorismo. Belluino e selvaggio. «Se l'avessimo fatto di notte, i predoni non avrebbero saputo dove cercarci», disse. «Vero?»
Daol, Aodh e altri risposero a loro volta con sorrisi ringhianti. E da qualche parte dentro la vicina foresta l'ululato di un lupo si levò lungo e lugubre e selvaggio. Come rispondendo per conto suo.
Kern scagliò la fiaccola in avanti attraverso la porta aperta, quindi seguì con lo sguardo dorato l'alta colonna di fumo.
«Eccoci qui», disse in tono di sfida. «Venite a prenderci».

14

Kern si aggirava furtivo attorno ai confini di Gaud, con la spada corta snudata in mano. Accovacciato basso sul terreno, si spostava di baracca in stamberga secondo le istruzioni inviate nella sua direzione mediante muti segnali con le mani da Brig, Ashul, Aodh, e alcuni falsi richiami di uccelli fischiati da Hydallan e Daol.

L'odore di carne umana bruciacchiata gli aderiva ai capelli, alla tunica. Gli ardeva con un sapore rancido in fondo alla gola. Una caligine di fumo grigio, oleoso e acre ristagnava sul villaggio morto, pizzicandogli gli occhi come qualche sorta di nebbia infernale sollevata da uno stregone Ymirish.

Ma non lo era.

Questa era opera sua. Erano i residui della battaglia fra la pioggia, ormai assottigliatasi a poco più di una foschia persistente, e il capannone incendiato che aveva sollevato nel cielo vivide lingue di fuoco, mentre il crepuscolo andava a ricoprire la Valle di Conall. I ceppi scoppiettavano e si spaccavano mentre il calore del fuoco continuava a far evaporare l'acqua dal cuore del legno. Dal terreno inzuppato d'acqua si levava vapore che si mescolava con gli sbuffi fuligginosi e li legava alla terra, mandando sinistri canali di scolo a serpeggiare lungo i sentieri fangosi tra le abitazioni abbandonate.

Un'alta colonna di fumo nero ondeggiava in alto come fosse lo stendardo di guerra di Crom.

Come fosse una sfida.
Dando alle fiamme il capannone, Kern aveva sventolato una bandiera che ogni predone vanir nell'arco di diverse leghe aveva visto. Aveva visto ed era arrivato di corsa in cerca di preda. A coppie e piccoli gruppi conversero su Gaud. Molti erano arrivati di soppiatto, cercando di muoversi furtivi, anche se Kern aveva occhi in ogni direzione. Mani spuntavano fuori dagli usci oscurati per tirare dentro uno dei vanir dai capelli di fiamma e sistemarlo in maniera rapida e silenziosa. Un altro trovò la sua fine quando Ehmish balzò giù da un tetto, conficcando una lancia nel petto dell'uomo e inchiodandolo a terra.
Un terzetto di predoni in arrivo da sud andò incontro a rapida morte sotto le frecce di Brig Altolegno e Daol. Desagrena e Nahud'r avevano portato a termine un'uccisione assieme. E la spada grande di Reave aveva tolto la linfa vitale ad altri due.
L'estremità della lama di Kern era macchiata di sangue poiché lui aveva conficcato la punta nelle reni di un vanir: il braccio stretto attorno alla gola dell'uomo, a soffocargli la trachea per farlo stare zitto, mentre il predone moriva dissanguato sul terreno fangoso.
Ma quanto a questi quattro che erano arrivati giù dai boschi verso nord, Kern riconobbe nel loro portamento qualcosa di diverso. Camminavano in modo sfrontato, senza preoccupazioni, come fossero proprietari di ogni cosa sotto il cielo. Fu per questo che Kern li aggirò, portandosi in una tettoia parzialmente recintata dove Reave e Wallach Barbagrigia attendevano dietro una parete di assi malandata.
Reave era accovacciato sulle ginocchia, con la spada grande stesa accuratamente di fianco, mentre guardava attraverso il buco di un nodo nel legno per osservare l'arrivo dei predoni senza essere visto a sua volta. Wallach riposava, disteso nella paglia umida, col braccio ferito di traverso sul petto. Il suo spadone aspettava, conficcato nel terreno ai suoi piedi, ma lui non era privo di arma.

Aveva preso la punta di una picca e l'aveva fatta passare attraverso il cappuccio di cuoio che gli proteggeva l'estremità del polso amputato, aggiungendo una lama affilata dove un tempo vi era stata la mano. Pratico, se non sensato. La ferita non era ancora completamente guarita e non poteva sopportare grandi sforzi senza riaprirsi. Wallach aveva il volto pallido e tirato, con cerchi scuri sotto gli occhi.
Preoccupato, Kern toccò l'uomo sulla spalla. Un occhio si aprì pigramente, fissandolo col celeste intenso del profondo ghiaccio invernale. «Sono arrivati?»
Kern scrollò il capo.
«Allora lasciami stare». Le sue parole erano biascicate, ma solo un po'. «È stata una giornata lunga, e sarà più lunga ancora».
Reave guardò indietro e scrollò il capo, incerto fra il divertimento e la preoccupazione per il maestro d'arme della banda. Kern annuì, concordando, ma non c'era nulla da fare adesso per le condizioni di Wallach. Kern si spostò in avanti e spinse di lato l'omone, chinandosi sulla parete. Il legno era argenteo per l'età e presentava schegge grossolane. Con prudenza Kern accostò un occhio al buco del nodo, guardando lungo un sentiero fangoso sull'altro lato, fra un paio di baracche piuttosto malandate che un tempo lontano erano state la dimora di… ecco!
Due vanir, un uomo e una donna, voltarono l'angolo. Portavano gonnellini di cuoio rinforzati con listelli di bronzo e corazze di armatura. Lei aveva un brocchiere allacciato al braccio sinistro. Entrambi indossavano un copricapo metallico provvisto di corna. Gli stivali di lui parevano di fattura cimmera, così come il mantello che indossava, decorato con la pelliccia grigio argento di un lupo dei boschi. Il piccolo scudo di lei aveva un rivestimento in acciaio brunito con un umbone a tre punte al centro. Spoglie di battaglia.
La donna era in testa, con la mano sull'impugnatura della spada ma la lama ancora nel fodero. L'unica cosa che l'uomo portasse in

mano era un corno, del tipo che i vanir usavano per chiamarsi su lunghe distanze. Ma furono il loro atteggiamento disinvolto e il modo in cui erano entrati senza timore nel villaggio, tanto quanto il corno tenuto pronto dall'uomo, a convincere Kern.
E anche Reave, a quanto pareva. «Non sono soli», sussurrò l'omone, infilandosi le dita nella barba folta e cespugliosa.
Kern annuì. Questi due, per lo meno, si muovevano con la sicurezza di guerrieri spalleggiati da grandi numeri. Troppo abituati a vittorie facili. Senza dover mai correre tanto, se le cose si mettono male.
Reave si chinò di lato, raccolse la spada grande cimmera. «Dove, secondo te?»
Kern si ritrasse dalle vecchie assi e rifletté. «Non lontano. Scendono da nord». Ma non poté fare meno di dare qualche occhiata di traverso, verso il vicino limitare della foresta, dove il verde primaverile poteva nascondere un intero esercito ad appena una ventina di passi dopo il primo albero.
Non poteva nemmeno impiegare tanto tempo a decidere. Aveva lanciato la sfida. Aveva predisposto il campo con i suoi guerrieri. E i due predoni vanir si avvicinavano, un passo disinvolto dopo l'altro.
Kern si allontanò dalla parete, guardando sopra il tetto di un'abitazione vicina dove Ehmish si era di nuovo appiattito sulla paglia umida dello spiovente posteriore. Fece un gesto con la mano e colse l'attenzione del giovane. Agitò due dita verso di lui, quindi picchiò una mano contro l'altra come scontrandosi con un muro. Un violento colpo di taglio contro la gola, poi di nuovo sulla linea sottile e dura della bocca.
Trovare gli altri due. Ucciderli. In silenzio. Ehmish avrebbe trasmesso quegli ordini muti a chiunque fosse stato più vicino all'altra coppia di predoni.

Lasciando così questa coppia a loro tre. Kern abbassò di nuovo una mano per scrollare Wallach e metterlo in guardia. Alzandosi sulle ginocchia con appena un lieve sussulto di dolore, tenendosi stretto contro il fianco il polso incappucciato, Wallach si sistemò con Reave sui due lati dell'unica parete della tettoia.
Kern deglutì a vuoto e premette di nuovo l'occhio contro il buco aperto. Vicini, adesso. Molto vicini. La donna era ancora davanti e teneva d'occhio le finestre e le porte vicine, cercando altri segni di vita, oltre alla colonna di fumo nero che si innalzava dal centro del villaggio morto. Fece un passo laterale per schivare del fango appiccicoso, scegliendo un percorso che aggirava il riparo a tettoia. Sul lato di Reave.
Lentamente, in modo che le eventuali ombre attraverso le sottili fenditure tra le assi non lo tradissero facilmente, Kern ruotò portandosi alle spalle di Reave. Lasciò lo scudo imbracato sulla schiena.
Tenendo pronta la spada corta, diede due colpetti sulla spalla dell'omone, facendo così sapere a Reave che l'avrebbe seguito. Con un lieve grugnito per lo sforzo, Reave spinse fuori e dietro l'angolo la sua mole, con la spada grande che balenava descrivendo un ampio arco, sostenuta da una grande forza muscolare. Una forza sufficiente per fendere il sottile rivestimento della corazza della donna e l'eventuale cuoio conciato al di sotto. Pronto per scagliarla di lato, lasciando a Kern la strada libera verso il secondo predone, mentre Wallach correva attorno all'angolo lontano per attaccarlo di lato. Un piano piuttosto semplice.
Doveva essere facile.
Doveva essere.
Forse le donne non erano sempre forti quanto gli uomini, ma non erano meno abili. E una donna guerriera, di Cimmeria o del nord, che si unisse a un esercito non andava sottovalutata. Reave avrebbe

dovuto saperlo, facendo coppia con Desagrena dalla lingua viperina e dalla lama altrettanto rapida e micidiale.
Può darsi che non avesse impartito al colpo tutta la forza disponibile, come avrebbe fatto invece con un uomo.
Può darsi anche che fosse balzato troppo presto, prendendo la camminata disinvolta di lei per una guardia abbassata.
O forse lei era proprio brava.
Con appena un istante per reagire, la donna predona sollevò il braccio incontro al poderoso colpo di Reave. La punta della spada grande, diretta contro il torace di lei, risuonò contro il rivestimento in acciaio brunito del brocchiere, sfiorò l'umbone appuntito e poi scivolò giù con un'angolazione inclinata che le conficcò la spada nel fianco, infilzandole la corazza mentre lei urlava di dolore e collera.
E, peggio ancora, la donna mantenne la posizione.
Con Reave che riempiva lo stretto varco fra la tettoia e una baracca vicina, Kern tentò di infilarsi oltre. Il sapore della battaglia era già amaro sulla lingua, e la bocca gli si seccò. Finì aggrovigliato col suo amico, che cercava di costringere la predona a spostarsi indietro e di lato facendo soltanto leva con le mani sull'impugnatura della spada grande. Anche per la forza da orso di Reave, non era un compito facile. Specialmente quando lei avvolse una mano attorno alla lama, intrappolandola contro il proprio fianco.
La spada aveva sfondato soltanto in parte la corazza, piegando il sottile metallo bronzeo e spaccandolo appena fino a conficcarle nel fianco una parte della lama. Ma il sangue che colava non era una fontana rosso vivo. E il ringhio sul volto di lei garantiva che la forza di combattere non le era stata affatto risucchiata via. Quando Reave la spinse di lato, la donna barcollò all'indietro per rimanere fra i cimmeri e il suo compagno, dandogli così il tempo di

sguainare la spada mentre lei stessa con la mano libera cercava di artigliare il proprio stocco.
Il secondo vanir non avrebbe mai sguainato la spada da guerra. Ma si portò il corno alle labbra e suonò tre lunghi richiami mesti che riecheggiarono nella foresta circostante.
Avvertimenti.
Il terzo grido del corno fu soffocato e interrotto quando Wallach arrivò di corsa da un lato e conficcò tre spanne di acciaio nel ventre del predone. L'ampia lama dello spadone penetrò e spuntò fuori dalla schiena dell'uomo, macchiata e grondante di sangue rosso vivo.
Il vanir lasciò cadere il corno, concludendo il richiamo da sé con un ululato di dolore.
Wallach Barbagrigia non si preoccupò di liberare la lama, ma si avvicinò al predone e con un breve movimento dall'alto in basso portò violentemente contro la gola del guerriero la punta di picca che aveva all'estremità del braccio sinistro. La lama ben affilata penetrò rapidamente in profondità.
Il sangue sprizzò fuori dalla ferita, macchiando e schizzando il braccio, il petto e il viso di Wallach. E il predone cadde all'indietro, zittito. Morto.
Frattanto la donna aveva liberato la propria arma, imprecando ed emettendo un grido di guerra del nord mentre portava un affondo, strappandosi via la lama di Reave dalla fenditura nella corazza e puntando alla gola dell'omone. Reave si scansò di lato, e la punta dello stocco gli mancò di poco l'orecchio procurandogli invece un taglio superficiale dalla spalla sinistra in giù lungo la parte superiore del braccio. Reave sibilò di dolore, si abbassò per scansare il successivo colpo di rovescio di lei, e riportò in guardia la spada grande.
Kern non intendeva aspettare e concedere all'agile guerriera del nord un'altra occasione contro il suo amico. Abbassandosi rapido,

scivolò oltre Reave, con la spada pronta e il braccio piegato all'indietro sul petto. Il suo campo visivo si restrinse su questa donna, questa guerriera del Vanaheim, che ringhiò di dolore e di collera balzando in avanti per portare un altro colpo e facendo risuonare il suo acciaio contro la spada grande cimmera che Reave teneva sollevata per proteggersi. Un brivido caldo percorse Kern quando il suo primo affondo venne deviato lateralmente dal brocchiere rivestito d'acciaio che la donna portava sul braccio sinistro, ma il secondo colpo trovò il bersaglio conficcandosi sopra il cuore e uccidendo la donna in maniera rapida e netta.
Con uno spasmo che le devastò l'intero corpo, la guerriera del nord ruzzolò di lato e finì contro il muro della baracca più vicina. Sostenuta dai piedi, con gli occhi già morti, rimase su ancora un attimo, poi lentamente scivolò in ginocchio, quindi sul fianco, mentre una raffica di vento ululava per commiserazione.
Kern si portò sopra di lei, col respiro che gli arrivava in un breve ansimare furioso. Ardeva di furia repressa e di dolore per ciò che era stato fatto a Gaud. Notò a malapena Wallach Barbagrigia avvicinarsi e mettergli una mano fredda contro la pelle arrossata dalla febbre sul braccio. Tremava.
«Non è ancora finita, Kern».
Fu allora che notò che non era il vento lieve a ululare in quel mesto canto funebre, ma il lontano richiamo di un corno dei vanir. E di un altro. Truppe! Un'eco distante da oriente. L'altro corno, molto più vicino, suonò tre lunghe note da nord.
Kern percepì una minuscola scintilla in fondo ai suoi pensieri quando il corno a nord squillò di nuovo. «Quello», decise.
«Sì?» domandò Reave. Si teneva una mano sulla spalla, esercitando pressione sulla ferita. La barba cespugliosa non nascondeva l'interrogativo sul suo volto.
«Quel corno a nord», disse Kern, «è sulle labbra di un guerriero Ymirish». Uno dei comandanti militari dai capelli di ghiaccio che

tanto spesso guidavano le truppe dei vanir come padroni con i propri cani da caccia. Kern non aveva alcun reale fondamento per una simile deduzione. Lo sapeva e basta.
Scrollando la testa, mise da parte questi pensieri sciocchi. Aveva tirato a indovinare, tutto qui. E vi erano buone probabilità che avesse ragione.
Ehmish piombò giù lì vicino, scivolando dal tetto di paglia di un'abitazione piuttosto grande, finendo carponi nel fango e rialzandosi, mentre Daol e Gard Martellonemico si avvicinavano da dietro un angolo nei pressi. Daol ed Ehmish erano armati di arco e avevano lasciato le spade nei foderi. Gard teneva la picca con scioltezza davanti al corpo, come un bastone, ma la punta era macchiata di sangue fresco.
«Non è andata bene», disse Gard con decisione ma anche con tranquillità.
Quindi si girò all'improvviso, mettendosi in guardia e rilassandosi solo quando da qualche ombra nei pressi sgusciò fuori Desagrena. Gli stretti spazi fra gli edifici si fecero molto affollati.
La donna portava in una mano la spada snudata. I capelli unti le pendevano in ciocche scure e umide. Accigliandosi per il sangue che si rapprendeva tra le dita di Reave, gli spostò la mano con uno schiaffo ed esaminò la ferita. Mormorando un'imprecazione, conficcò lo spadone nel terreno e si chinò sulla donna caduta. Usando il coltello da cintura, Desa ritagliò un ampio pezzo di lana dalla fascia che la donna portava alla vita. Lo ripiegò formando un lungo tampone e lo usò per coprire la ferita.
Il suono lamentoso del corno da guerra ripropose il suo interrogativo. Ehmish piegò la testa di lato. «Una lega», dedusse.
«Con questa nebbia e nei boschi frondosi?» domandò Daol. «La metà». Un altro lungo squillo. «E in avvicinamento».
Kern guardò il corno dei vanir disteso nel fango lì vicino, il suo grigio argento macchiato di grumi di sangue. Aveva udito simili

corni riecheggiare nel silenzio dell'inverno e squillare sui campi di battaglia. La sua valutazione era stata più vicina a quella di Ehmish, ma quando si trattava di simili questioni confidava implicitamente che Daol fosse più vicino al bersaglio. L'umidità. I germogli primaverili a creare un muro che attutiva il suono. Poteva essere appena mezza lega. Non granché, di buon passo. Un cimmero poteva superare quella distanza in pochissimo tempo e senza nemmeno sudare.
Spronati da un comandante militare Ymirish, i vanir secondo le sue aspettative non ci avrebbero messo molto di più.
«Che facciamo, Kern?» Ehmish sembrava indeciso fra la brama di battaglia e la prudenza. Restava in lui ancora molto del ragazzo che era stato fino all'inverno precedente.
Ma Kern non aveva dubbi sul fatto che, se avesse mandato Ehmish ad affrontare i predoni da solo, l'uomo che frattanto era diventato l'avrebbe fatto e avrebbe portato con sé nella tomba più di un guerriero del nord. Per Crom, certo che sì.
«Ci prepariamo», disse Kern, pronunciando con forza ogni parola. «Restiamo. Qui. A Gaud». Erano tornati a casa trovandovi nient'altro che sangue e lutto ma, se il terreno era assetato di altro sangue, Kern avrebbe fatto in modo che ne bevesse a sazietà.
«Senza tenere conto delle truppe nemiche che ci muovono incontro?» domandò Reave. «E se rispetto a noi sono due a uno? O tre?»
«E allora?» ribatté Kern.
Però sapeva che cosa avesse realmente domandato Reave. Il suo amico voleva sentire il piano d'attacco di Kern. L'ultimo trucco di Kern. Non era così che erano rimasti vivi tanto a lungo? Passando da una vittoria all'altra, perfino quando la situazione era loro sfavorevole? Kern aveva sempre trovato un modo per portare in vantaggio i suoi. Il suo branco.

Ma questa volta non c'era nessun trucco. Nessun piano. Nessun modo per rovesciare la bilancia che pendeva contro i cimmeri. I predoni arrivavano da due lati. Almeno un gruppo era quasi sopra di loro, e Kern era stanco di fuggire. Erano già stati a ovest delle montagne e avevano visto territori che nessuno nel villaggio aveva mai conosciuto al di fuori dei racconti dei viaggiatori. Avevano perfino messo gli occhi sul fianco terribile del Ben Morgh, il trono di Crom. E adesso erano tornati a casa trovando morte e rovina.
«Siamo tornati a casa», ripeté. «Nel bene e nel male».
Quasi tutti gli altri si agitavano inquieti, ma Daol e Reave si limitarono a rispondere allo sguardo fisso del loro amico. Poi si guardarono l'un l'altro quando il richiamo da nord si modificò e il corno dei vanir emise un ultimo lungo lamento. Non più gli squilli acuti, interrogativi, senza risposta dai loro esploratori. Questo era un unico suono lungo e rabbioso. Il loro avvertimento, la loro sfida.
I due uomini si guardarono e alzarono le spalle.
«Nel male», dissero entrambi contemporaneamente. E quindi proruppero in sorrisi selvaggi.
Con una risata acuta, Daol strinse la mano a pugno e assestò un forte colpo a Reave sul petto, agitò l'arco in direzione di Kern e sparì dietro un angolo per cominciare a passare parola. Reave lasciò che la sua donna gli legasse una correggia di cuoio sulla ferita alla spalla. Sibilò a denti stretti quando lei strinse un nodo giusto sopra il bendaggio di lana.
Wallach usò l'unica mano e i denti per stringersi le cinghie di cuoio sul cappuccio al polso. Gard ed Ehmish perquisirono i guerrieri caduti alla ricerca di qualcosa da portare via. Nessuno dei due recava provviste di cibo né coperte. La loro armatura era troppo ingombrante perché i cimmeri la apprezzassero. Ehmish già portava uno spadone cesellato d'argento, prelevato in un'altra battaglia, e Gard a una spada preferiva la sua lunga picca.

Ehmish recuperò tuttavia il brocchiere della donna. Rivestito di acciaio brunito, lo scudo era evidentemente arrivato con loro dai territori di nord-ovest ed era un attrezzo prezioso. Sapendo stare al suo posto, lo offrì prima a Kern, poi agli altri. Desa fu l'unica a esitare, ma poi scrollò la testa anche lei.
Kern approvò. Ognuno di loro avrebbe fatto uso di tutto il possibile, di tutto ciò che servisse meglio a ciascuno; ma alla fine dovevano rimanere una banda strettamente legata. Questo era il loro punto di forza principale, che Kern non avrebbe abbandonato nemmeno di fronte all'assalto dei vanir. Un punto di forza che rivaleggiava perfino con il dono di Crom al popolo dei cimmeri, nati con…
… cimmeri!
Un sorriso a labbra serrate gli increspò la bocca. Kern aveva poi un'ultima idea. Una risorsa che non aveva ancora sfruttato a Gaud, col combattimento a corpo a corpo lungo i sentieri del villaggio. Ma se li avesse fatti avvicinare, contro un nemico impreparato…
Un'idea gli si sprigionò nei recessi bui della mente. Non avevano molto tempo, ma forse poteva bastare.
Kern trovò Gard in attesa lì vicino, che strabuzzava gli occhi in direzione della vicina foresta. Le pallide cicatrici sul viso erano l'unico ricordo rimasto di ciò che aveva passato il protettore di Cruaidh. I suoi occhi erano limpidi e vivaci, e di un blu calmo e freddo.
«Gard», disse Kern, richiamando l'attenzione dell'uomo. «Trovami Strom e Valerus».

15

Con la spada in mano e lo scudo dal rivestimento di bronzo tenuto stretto contro il fianco sinistro, Kern sguazzava in un ruscelletto fangoso dietro a Nahud'r mentre i due uomini si aprivano la strada nella foresta, di ritorno verso Gaud. Kern sentiva forte il proprio respiro negli orecchi, e il sapore del sangue in fondo alla gola.

Spruzzi di acqua fredda gli inzuppavano il rivestimento di pelliccia degli stivali e il kilt e gli spedivano gocce gelide sulle gambe nude. Un sudore caldo si mescolava al sangue che gli colava da un taglio vicino all'attaccatura dei capelli, punzecchiandogli l'estremità dell'occhio destro e insudiciandogli il labbro superiore con un sapore salato. Tutto attorno udiva i forti rumori di corpi che si spingevano attraverso il folto sottobosco, corpi che potevano essere suoi amici, oppure no.

Le urla e le imprecazioni nella nasale lingua del Nordheim che li inseguivano lasciavano intendere di no.

Non avevano atteso a Gaud. Kern non aveva voluto rinunciare al vantaggio conferito loro dall'essere gli aggressori. Invece il suo branco si era volatilizzato nella foresta in cui molti di loro erano cresciuti e che conoscevano tanto bene che ogni albero, ogni arbusto spinoso erano familiari quanto le abitazioni fredde e prive di vita che costituivano tutto quanto rimanesse del loro villaggio. Si erano spinti a nord per affrontare la più vicina banda di predoni

vanir, predisponendo un’imboscata lungo un letto di fiume infossato, con i cespugli di aquilegia ora in fiore a celarli, e scattando fuori come spiriti vendicatori per abbattere la prima mezza dozzina di predoni, che erano corsi avanti rispetto alle loro truppe.
Con due guerrieri contro uno il massacro era stato sanguinoso e breve.
Quel vantaggio non era durato a lungo, poiché altri predoni avevano attaccato al richiamo del corno squillante del loro comandante, e con urla di «Ymir-egh» sulle labbra. Grida e imprecazioni si erano trasformate nei grugniti disperati della battaglia campale, lacerati di quando in quando da un urlo di dolore. Kern, Nahud’r e Reave avevano tenuto il centro dello schieramento cimmero ancora per un disperato momento, mentre Ehmish era stato spedito di gran carriera a trasmettere l’ordine di ripiegare su Gaud. Quindi anche loro si erano girati ed erano fuggiti, ritornando verso il villaggio e verso una seconda linea di difesa.
Malgrado la mole e le dimensioni, Reave aveva i piedi agili come una capra delle nevi, saltellava sui tronchi caduti e scalava di forza i fianchi delle colline come se nulla potesse sbarrargli la strada. Kern e Nahud’r mantennero il suo passo, finché lo shemita dalla pelle scura non scivolò su un tratto fangoso e finì disteso scompostamente sul terreno della foresta con una sdrucciolata priva di grazia.
Kern recuperò la scimitarra caduta a Nahud’r, il quale si rimise in piedi annaspando. Entrambi ripresero a correre.
Il richiamo dei corni dei vanir, dei predoni in caccia, riverberava e riecheggiava adesso tutto attorno a loro, trovando risposte da almeno due direzioni diverse da parte dei corni e dell’ululato furioso di un lupo. Il lupo di Kern. Finalmente Kern intravide di

nuovo alcune pareti di canniccio a malapena visibili tra i rami aggrovigliati di due antichi cedri.
Una freccia sibilò sopra la spalle di Kern, conficcandosi nell'albero carnoso subito davanti a lui.
E da dietro un albero uscì fuori Daol, con l'arco da guerra incoccato con una freccia da caccia e già intento a prendere di mira i predoni che rincorrevano Kern e Nahud'r. Con un respiro dolce lasciò andare la corda tesa e spedì il lungo dardo appena un palmo sopra la testa di Kern. Un urlo soffocato dal sangue rivolse l'attenzione di Kern alle sue spalle per una rapida occhiata. In tempo per vedere un vanir alto dai capelli di fiamma afferrare la freccia che gli trafiggeva la gola prima di ruzzolare a terra con un gorgoglio morente.
Kern sorrise con aria da lupo, augurando al predone caduto un'oscurità eterna e una fiamma fredda. Quel pensiero lo riscaldò, seppure solo per un attimo.
Daol ritornò dietro il cedro mentre Kern e Nahud'r si chinavano sotto un ramo basso e pure ripiegavano nell'ombra protettiva dell'albero. Reave si appoggiò alla corteccia rossa dell'altro albero, inspirando grandi quantità di aria, con la spada grande poggiata a punta in giù nel terreno mentre lui si strofinava la ferita a carne viva sulla spalla. Aveva il labbro superiore gonfio e spaccato, e il sangue gli macchiava i denti. Spingendosi via dal cedro, guidò il gruppetto fuori dai rami allargati e dentro la radura che conduceva a Gaud.
«Di sicuro hai attirato la loro attenzione», disse l'omone con un sorriso belluino.
Ashul e Desagrena, le due donne della banda, arrivarono di corsa dal limite della vegetazione arborea, a un tiro di sasso verso ovest. Tutto il gruppo ripiegò fra due stamberghe dalle pareti di fango. Trovarono Ehmish e Garret Bendanera già accovacciati presso le fondamenta in pietra di un edificio. Ehmish spostò il peso da un

piede all'altro. Garret, che aveva almeno il triplo degli anni del giovane, si appoggiò alla parete, per risparmiare le forze.
«Già», disse Ashul, concordando col precedente commento di Reave. «Arriveranno presto».
Sarebbero davvero arrivati presto. Più veloci di quanto Kern pensasse. Di quanto avesse programmato. I corni delle truppe provenienti da nord si mescolavano da vicino - troppo da vicino - con gli squilli in risposta da ovest, e anche con un richiamo esitante da est. Gli echi lamentosi raramente cessavano. E quando cessavano, colmavano il silenzio gli ululati lunghi e dolorosi di un lupo. Zampadighiaccio era nei pressi, sembrava quasi nel villaggio. Sospinto fra le abitazioni fredde e silenziose, cercando di sfuggire ai corni squillanti.
Kern diede un'occhiata alle loro spalle, cercando… Ecco! Vide un lampo grigio argento presso l'angolo di un'abitazione piuttosto grande. Il poderoso lupo gigante correva agile e veloce su un sentiero battuto, poi tornò indietro danzando, come incerto sulla direzione verso cui scappare. Corni lamentosi in tre direzioni. Fumo e cenere provenienti dal capannone incendiato uscivano turbinando dall'altra estremità di Gaud. L'istinto del lupo era di fuggire, ma in quale direzione?
Kern lo capiva perfettamente. Anche il suo istinto adesso lo avvertiva di allontanarsi da Gaud. Si sentiva ugualmente intrappolato. La sua piccola banda era arrivata da sud-ovest. E le scintille di fiamma fredda in fondo alla mente si riscaldavano all'idea dei comandanti militari Ymirish a nord e a ovest.
Venuti a cercarlo.
Guerrieri? Stregoni? Kern non sapeva dirlo. Non sapeva nemmeno dire come sapesse una cosa simile, la sentiva certamente assieme al freddo nelle ossa, ma incominciava ad accettare l'idea che la furia l'avesse spinto in una situazione che lui non aveva più sotto

controllo e da cui non sarebbe riuscito facilmente a venire fuori combattendo.
E se lui percepiva il loro arrivo…
«Ymir-egh». Guardò verso nord. Nessun predone era stato tanto sciocco da avventurarsi fuori da solo. Si stavano ammassando, preparandosi per l'attacco. Da un momento all'altro. «Non era così che gridavano?»
Grattandosi con cautela attorno al margine inferiore della benda sull'occhio, Garret annuì. «Insultato da Ymir», disse, comprendendo meglio di tutti la lingua settentrionale. Il suo sorriso era freddo e storto, perso tra le cicatrici dovute agli artigli felini sul lato destro del volto. «Maledetto dal dio».
Reave guardò lontano. I corni squillarono ancora da ovest. Lunghi richiami mesti. A un'ora di distanza. Forse meno. «Non sapevo che tu fossi tanto famoso».
Kern alzò le spalle, ma Nahud'r gli diede una pacca sulla spalla. Il guerriero dalla pelle scura brandiva la sua scimitarra dalla lama larga. «Fa sentire benvenuto».
Questo potevano dirlo certamente.
«Cercheremo di portarli giusto qui in mezzo», disse Kern, agitando la spada corta verso il varco tra le due baracche in canniccio ricoperto di argilla e fango. «Daol ed Ehmish, su in alto. Io e Garret affianchiamo Reave davanti».
Era sensato. Kern e Garret avevano entrambi degli scudi rivestiti di bronzo e piuttosto nuovi, e Reave aveva staccato dai cardini di cuoio la porta di una baracca. Ne avrebbe fatto uno scudo a corpo intero per proteggersi dalle frecce mentre i predoni si avvicinavano. E da sopra una delle baracche Daol avrebbe causato danni incredibili con l'arco da guerra di tipo vanir che aveva prelevato come bottino. Ehmish aveva un leggero arco da caccia. Non altrettanto potente, ma abbastanza micidiale.

Reave spinse in su Daol, e il guerriero flessuoso distribuì il proprio peso sul tetto di paglia per evitare di cadere dentro. Ehmish approfittò delle mani disposte a coppa di Nahud'r e si arrampicò sul ciglio a punta, con l'arco pronto e una freccia incoccata.
Appena in tempo. La macchia scura e indistinta di un grosso falco sfrecciò via dalla foresta mentre delle ombre si mossero dietro il fitto fogliame, e arrivò un'ondata di predoni senza altro avvertimento che lo spezzarsi dei ramoscelli sotto i piedi o il fruscio di alcuni rami lunghi. Quindi i primi guerrieri furono fuori e all'attacco in campo aperto, con gli scudi tenuti su a protezione, e sulle labbra un grido di battaglia che per un attimo raggelò tutti.
«Grimnir!»
Costrinse tutti i cimmeri a guardarsi dietro le spalle alla ricerca del grande demonio della stirpe dei giganti. Kern sentì in profondità dentro di sé una fredda vampata di dolore, e per un attimo una delle scintille in fondo alla mente gli si fece più luminosa. Ma poi ebbero la meglio in lui la collera e il dolore per aver perso tanti compagni di clan, soffocando qualunque indecisione. Grimnir non c'era. Kern lo sapeva.
Ma un comandante militare Ymirish sì. Uscì a lunghi passi dalla foresta tra due dozzine di vanir dai capelli di fiamma. Di mezza testa più alto della maggior parte dei predoni, aveva i capelli e la barba del colore della brina smorta. E quei capelli lupini dorati che confermavano la sua consanguineità con Grimnir, e con Kern. Con un pesante spadone ancora allacciato alla cintura, teneva davanti a sé protettivamente un alto scudo mentre si portava alle labbra nuovamente il corno ed emetteva un lungo richiamo interrogativo.
A cui risposero subito tre squilli striduli a poca distanza dentro la foresta al margine orientale di Gaud.
Il sorriso di Kern era freddo e privo di umorismo. «Resistiamo», disse per spronare il branco. «Per Crom, per la Cimmeria e per Gaud!»

Se vi era un grido per scuotere i suoi guerrieri dal loro momentaneo stordimento, Kern l'aveva trovato. Daol scoccò una freccia dalla punta larga un attimo prima che anche l'arco di Ehmish risuonasse. Entrambi i dardi morsero la carne, poiché Daol infilzò nel ventre un vanir in corsa, e il giovane colpì un secondo guerriero in alto sulla spalla: non sufficiente ad abbattere il secondo predone, ma per lo meno a farlo vacillare.
Ma dal margine della foresta il canto delle corde degli archi avvertì Kern che la battaglia non sarebbe stata a senso unico come la precedente scaramuccia. Ebbe a malapena il tempo di gridare «scudi!» che sulla loro postazione piovve la prima di una dozzina di frecce dalla lunga asta. Spingendo in su lo scudo, leggermente inclinato sopra la testa, sentì un dardo dalla punta larga schiantarsi nel rivestimento di bronzo come un colpo di martello. Altri due sbatterono contro la porta che Reave aveva piazzato davanti a sé. La maggior parte si conficcò nelle baracche dalle pareti di fango sui due lati.
Sopra la baracca, Daol imprecò e si spostò di lato.
L'esercito dei vanir questa volta non aveva attaccato in avanti alla cieca. Una dozzina di guerrieri, quasi tutti muniti di scudi, tutti con addosso le corazze a listelli e le lunghe gonne di cuoio pieghettato comuni fra i guerrieri del nord, attaccavano in gruppo. Alle loro spalle, avanzando al passo, venivano altri dodici uomini, con gli archi sollevati, scoccando una raffica di frecce dopo l'altra, offrendo così copertura ai loro fratelli.
E da un altro punto della foresta, dal lato verso ovest, accorreva un'altra piccola banda di una mezza dozzina di uomini che cercavano di attaccare sul fianco la postazione di Kern, vicino a una tettoia e a un altro paio di piccole baracche.
«Guai in arrivo!» Di nuovo Daol. Quindi un rumore di tafferuglio e l'acuto e penetrante stridio di un falco. «Uccello maledetto da Crom! Via!»

Ma Kern li aveva già visti. E anche altri. L'Ymirish faceva combattere i suoi uomini in squadra, senza permettere che diventassero incontrollabili. Normalmente i predoni attaccavano come una truppa infuriata, scatenata fino alla frenesia, dove nessun guerriero del nord pensava all'uomo che gli stava accanto. E un comandante Ymirish era spesso in prima fila, nutrendosi della furia e della brama sanguinaria della battaglia.
Non qui. Questi sapeva come agire. Kern aveva una posizione migliore, ma non la consistenza numerica che ci sarebbe voluta per respingere i predoni. Non certo senza perdere alcuni dei suoi.
Non certo senza aiuto.
Il primo lo ricevette dopo avere respinto la successiva raffica di frecce. Altri due colpi di martello nello scudo. Una terza freccia scheggiò il margine e procedendo gli incise il lato del collo, quindi si schiantò contro il brocchiere sollevato di Desa. Altre urla. Altri avvertimenti da parte dei suoi guerrieri. Kern li sentiva tesi sotto il suo comando, desiderosi di precipitarsi in avanti ad affrontare il nemico. Per Crom, Kern lo desiderava altrettanto ardentemente. Restare nel mirino di un arciere, incapaci di rispondere, era difficile, difficile.
Ma lasciare il riparo degli edifici sarebbe stato la fine per loro. Lui lo sapeva. Al di sotto della furia e della brama sanguinaria, lo sapeva.
Due dozzine di passi davanti ai guerrieri che avanzavano, Kern arrischiò un'occhiata oltre il margine dello scudo, verso la piccola banda che accorreva alla sua sinistra, diretta verso il riparo di una piccola baracca con tettoia annessa. All'abitazione non restava più la porta. E i mucchi di fieno all'esterno erano umidi e fangosi.
All'improvviso, mentre il primo guerriero scattava verso la tettoia, il fieno proruppe in una tempesta di paglia e terra e acciaio malefico. Ossian e il vecchio Finn si erano immersi in quel foraggio insudiciato, in attesa. Uscirono fuori in guardia e con le

spade già in azione insieme; Ossian colpì con la lama un brocchiere rivestito di cuoio, mentre Finn riuscì a infilzare l'uomo alla coscia.
Il secondo predone più vicino deviò verso il lato anteriore della baracca, forse pensando di girare attorno dall'altra parte. Ma la grande mole di Gard all'improvviso riempì il vano aperto della porta, e la sua picca spuntò fuori per quasi l'intera lunghezza infilzando sotto la corazza dell'uomo il ventre non protetto. Come un serpente nell'atto di colpire, Gard contorse la picca e la ritirò indietro, tagliando il cuoio morbido e aprendo il ventre del predone cosicché l'intestino gli cadde fuori in un groviglio ai suoi piedi.
«Ovest, ovest, OVEST!»
Fu tutto ciò che Kern ebbe il tempo di dire, richiamando Danon e Wallach Barbagrigia da dietro. Li aveva piazzati alle sue spalle per rinforzare qualunque direzione. Adesso li spostò verso la battaglia laterale, dove Ossian e Finn si unirono a Gard subito fuori della piccola baracca. Mogh fu il successivo a spuntare fuori, facendone un combattimento alla pari.
I combattimenti alla pari erano un buon modo per perdere vite umane.
I combattimenti impari erano tuttavia peggiori, poiché i predoni all'attacco si precipitarono nello stretto varco, costringendo Reave a indietreggiare e minacciando di seppellire lui e Garret sotto un rapido mucchio di corpi e acciaio. Kern cedette di un passo incerto, poi di un altro. Quindi si sistemò e spinse con forza lo scudo, schiantando l'umbone appuntito sul viso di un guerriero barbuto, lacerando i peli e aprendo la guancia dell'uomo fino a scoprire i denti sottostanti.
Due rapidi colpi di punta perforarono la corazza a listelli e mandarono a terra l'uomo. Kern mise il piede sul braccio del predone che reggeva la spada, inchiodandolo mentre si dissanguava, con una schiuma rosa a gorgogliargli sulle labbra.

Garret era indietreggiato di due passi ed era attaccato da due predoni. Reave aveva usato la porta che aveva tra le mani per scaraventare di lato il primo guerriero che aveva attaccato la loro linea, quindi la gettò contro un secondo uomo che assaliva Kern, per deviarne la corsa. Poi, strappando la spada grande dal terreno dove l'aveva conficcata, arrivò dall'alto con un brutale colpo a mo' di scure fendendo l'uomo successivo dalla spalla all'anca.
Il sangue proruppe, riversando uno spruzzo fumante sui massicci avambracci e anche su un lato del viso di Reave.
Se lo stretto vicolo rendeva difficile ai predoni apportare la loro piena forza contro la banda assediata di Kern, rendeva anche difficile a Kern rispondere colpo su colpo. Era una gara a urti e spintoni. Poi Garret andò giù, sopraffatto dai guerrieri che gli arrivavano incontro, rotolando via per evitare le loro lame taglienti. Nahud'r danzò in avanti, con la scimitarra che portava colpi con rapide punzecchiature da scorpione delle rocce, allontanando i predoni dall'uomo caduto. Desa gli scivolò accanto, incuneandosi fra Reave e lo shemita, per chiudere il varco e renderlo pressoché insuperabile.
Reave aveva un nuovo taglio di traverso sull'avambraccio. La ferita alla testa di Kern aveva subito un altro colpo quando un predone l'aveva martellato con l'impugnatura dello spadone. Il sangue gli impiastricciava i capelli e gli colava copioso sul viso.
«Kern!» Era Ehmish, che arrampicava qua e là sopra una delle baracche. «Kern, arrivano!»
Gli arcieri. I quali avevano smesso di martellarli con raffiche di frecce per farsi più selettivi. Avanzavano col comandante militare Ymirish. I più si concentravano per qualche ragione su Ehmish, tenendolo inchiodato sul lato posteriore del tetto di paglia. Soltanto alcuni arrischiavano dei tiri su Daol, anche se non aveva senso per giustificare tutte le imprecazioni e il raschiare che vi erano lì sopra.

Finché uno stridio selvaggio e penetrante rammentò a Kern la precedente comparsa di un grosso falco dalla coda rossa.
Daol, a quanto pareva, aveva le mani occupate.
Un attimo dopo aveva qualcosa di più. Ruzzolò all'indietro cadendo dal tetto con una freccia conficcata nella carne della parte superiore del braccio. Atterrò di schianto accanto a Garret, che si stava tirando su lentamente. Troppo lentamente.
Ashul corse verso di loro, quindi deviò quando due predoni spuntarono dalla parte opposta di una baracca, con le armi in pugno e la morte negli occhi. Lasciò che Garret e Daol se la cavassero da soli.
Alcuni istanti dopo Ehmish abbandonò il suo punto di osservazione. Con un urlo selvaggio e lugubre, il giovane guerriero gettò il suo arco molto all'indietro rispetto a Kern e alla battaglia, quindi balzò fuori sullo stretto sentiero con lo spadone sguainato e balenante, e cadde…
… proprio in mezzo ai predoni vanir.
A parte l'assalto iniziale, il branco di Kern aveva scambiato ferite e scalfitture e goccia per goccia di sangue con i predoni. Ma Ehmish si era gettato in quella che sembrava una morte sicura. Atterrò subito dietro la prima linea, con un paio di nuovi predoni pronti a raggiungerlo e trapassarlo con l'acciaio freddo e luccicante, e una truppa di arcieri in rapido avvicinamento.
Urlando al giovane, Kern si precipitò in avanti, sospingendo all'indietro un predone e facendone ruotare via un altro col braccio trapassato fino all'osso. Bambino stupido e avventato! Ci volevano le pietre di Crom per credere che sarebbe sopravvissuto a una simile prodezza.
Oppure un'occhiata al contrattacco che stava per colpire i predoni da dietro.
Arrivavano. Ehmish non aveva specificato bene chi fossero.

Lo schiantarsi del sottobosco e il tambureggiare di zampe pesanti sul terreno fu tutto l'avvertimento che i vanir ricevettero. Questo e un ultimo squillo acuto del corno che Kern aveva recuperato in precedenza da terra e aveva affidato a Brig Altolegno. Tre cavalli uscirono tonanti dalla foresta leggermente a est rispetto all'avanzata dei vanir, con i cavalieri di Aquilonia chinati sul collo degli animali, gli scudi tenuti stretti sul fianco sinistro, le lance spinte in avanti sulla destra, mentre comandavano i cavalli soltanto con la pressione delle ginocchia. E un guerriero cimmero sistemato dietro ciascuno di loro, a tenersi con un braccio solo per salvarsi la vita. Aodh e il padre di Daol, Hydallan, tenevano gli archi sul fianco e un paio di frecce strette nello stesso pugno. Brig si era imbracato l'arco da guerra sulle spalle, usando la mano libera per portarsi alla bocca il corno dei vanir, suonando quell'ultimo allarme stridulo.
Questa volta i guerrieri del nord si erano fidati troppo delle loro attrezzature e dei richiami di caccia che usavano per comunicare durante le battute. Non si erano preoccupati di inviare uomini alla loro sinistra, pensando che da est fosse arrivato verso Gaud un altro reparto di battaglia. Kern era anche pronto a scommettere che la loro convinzione di avere una seconda truppa nelle vicinanze li avesse indotti ad avanzare, anziché attendere la seconda schiera in arrivo da ovest.
Comunque ciò che importava era il risultato. I vanir erano distrutti, con gli arcieri sorpresi allo scoperto, con appena qualche istante per rendersi conto del pericolo e reagire. Grida di allarme e di sorpresa fecero voltare alcuni dei guerrieri che avanzavano, concedendo a Ehmish un altro prezioso momento di vita. Diversi arcieri semplicemente gettarono da parte gli archi e artigliarono le spade. Un paio di loro scoccarono frettolosamente una freccia contro gli uomini di Aquilonia.
Alcuni di loro si dispersero, aprendo la loro formazione piuttosto che venire investiti come una mandria di bestiame stordito.

Un predone intrepido balzò davanti all'Ymirish, trattenendo il tiro per un istante in più prima di scoccarlo a bruciapelo contro Strom. La freccia rimbalzò sul bracciale dell'armatura del cavaliere. Quindi la lancia di Strom trafisse il vanir al petto, gettandolo di lato con un urto brutale. Una morte rapida e crudele, ma che probabilmente salvò la vita al comandante dai capelli di ghiaccio.

Quindi i tre cavalieri passarono oltre, lasciandosi dietro le spalle una formazione dispersa e distrutta. Un vanir con maggiore lungimiranza dei suoi compagni si era spostato lateralmente tenendo pronta la freccia; adesso si girò e tese la corda, scoccando il dardo contro il vulnerabile lato posteriore del cavallo e dei cavalieri più vicini.

Kern non vide se la freccia andò a bersaglio. Con Reave e Nahud'r e Desa aveva sospinto all'indietro di diversi passi la linea d'attacco dei predoni. Accovacciandosi accanto a Ehmish, tirò su il giovane per una spalla. Un livido scuro e violaceo si gonfiava lungo un lato del volto di Ehmish, e gli colava sangue da un taglio di traverso sull'orecchio, ma per il resto pareva vivo e vegeto.

Abbastanza. Il ragazzo vacillò, ma si tenne in piedi. Fu perfino in grado di sollevare il pesante spadone con una parvenza di minaccia. Kern deviò un affondo portato da un vicino predone e usò lo scudo per fermare il colpo di un secondo. Avanzando di un passo, sospinse Ehmish alle proprie spalle.

«Se lo fai di nuovo», disse a denti stretti, «ti uccido io stesso».

Riprendendosi, Ehmish avanzò mezzo barcollante e aprì il dorso della mano di un predone con un colpo rapido e goffo. L'uomo perse la spada e vacillò all'indietro.

«Puoi provarci».

Riguadagnando l'imbocco del vicolo, Kern si spostò in fuori e di lato per lasciare a Reave maggiore spazio per azionare la sua massiccia spada grande cimmera. Inoltre vide Gard e Ossian lontano sulla sua estrema sinistra, che combattevano a fianco a

fianco sopra il corpo caduto di Mogh. Del vecchio Finn non vi era traccia, anche se il fatto di intravedere Wallach Barbagrigia sul lato della tettoia cadente e le urla provenienti dal quel fianco della battaglia gli facevano sperare che se la stessero cavando bene.
E più avanti Strom aveva fatto girare il cavallo, guidando gli altri due cavalieri a una rapida svolta che li condusse a una breve sosta. Hydallan lo fece sembrare facile, scalciando all'indietro quando Niuss compì la sua svolta, e scivolò giù dal grosso animale, atterrando in posizione accovacciata e pronta. Incoccò e scoccò una freccia nello spazio di un unico respiro.
Un vanir urlò, prendendosi metà dardo nel ventre.
Brig e Aodh atterrarono con minore grazia. Aodh sembrava zoppicare con la gamba sinistra. Ma entrambi gli uomini si lasciarono cadere ai piedi una manciata di frecce e iniziarono una sequenza rapida di raccogliere-incoccare-scoccare per tenere i vanir sbilanciati e incerti sulla direzione verso cui girarsi.
Mentre i cavalli completavano l'inversione e si preparavano a un'altra carica, Brig incoccò due frecce contemporaneamente, tenne l'arco da guerra orizzontale e le fece volare entrambe.
Una rimbalzò sull'elmo provvisto di corna di un vanir.
L'altra si seppellì ai piedi del comandante Ymirish.
Il comandante dagli occhi dorati vedeva i propri piani in rovina. I suoi predoni erano suddivisi in tre battaglie separate, ciascuna delle quali poteva essere vinta o persa. Avrebbe potuto infliggere perdite pesanti ai sopravvissuti di Gaud, ma a quale prezzo per il suo esercito? E a quale pericolo per lui stesso? Perfino da lontano, mentre lottava contro i colpi martellanti di un predone le cui lunghe trecce rosso-dorate sferzavano qua e là come serpenti vivi, Kern vide la decisione prendere forma sul volto dell'altro uomo.
L'Ymirish si chinò, raccolse la freccia e tornò a guardare la lotta in corso. Le guance gli persero colore, tornando a una pelle pallida e cerea, mentre lui con un'espressione fredda e piatta passava in

rassegna il campo di battaglia. Spezzò in due la freccia, quindi piegò il braccio all'insù, come agitando il pugno in una sorta di segnale ai suoi uomini.
Non proprio. Ma era un segnale, di certo. Il grosso falco dalla coda rossa che Kern aveva notato in precedenza piombò sul padrone, con gli artigli che affondavano nella carne non protetta mentre l'animale si posava.
L'Ymirish volse le spalle alla battaglia e a Gaud. Rientrò a grandi passi nella foresta come disinteressandosi di ciò che sarebbe accaduto.
Al ritiro del loro comandante, i predoni che lo proteggevano furono i primi a disperdersi, voltandosi e seguendo l'Ymirish dalla barba di ghiaccio. I cavalieri di Strom li inseguirono fino al margine della foresta, ma gli uomini di Aquilonia furono abbastanza scaltri da non inseguire uomini a piedi negli spazi ristretti della foresta. Deviarono e lasciarono che lo slancio li portasse con un lungo arco rapido di nuovo verso il villaggio vero e proprio.
A gruppi di due o tre, allora, i predoni schierati in linea contro il gruppo assediato di Kern balzarono all'indietro mettendosi fuori portata, quindi sciamarono verso ovest, avvicinandosi al punto in cui Gard e Ossian e Wallach Barbagrigia stavano formando un triangolo difensivo.
Kern e Nahud'r li rincorsero per alcuni passi, ma soltanto per quel che bastava a vedere che i vanir non avevano alcun interesse nel superare le difese di alcuni cimmeri rimasti fermi. Tutti ripiegarono verso il margine della foresta, ancora ringhiando e pronunciando aspre imprecazioni, e si trascinarono dietro alcuni dei feriti in grado di camminare e mantennero un buon ordine. Brig, Aodh e Hydallan ruotarono con i loro archi e spesero le ultime frecce per continuare a far muovere velocemente i predoni, ma a parte un dardo

conficcato in una spalla e uno in una gamba i predoni guadagnarono il riparo della foresta senza ulteriori danni.
Chinandosi su un ginocchio, Kern si sostenne con la spada corta contro il terreno, respirando affannosamente. L’odore del sangue e della cenere gli ostruiva il naso e gli lasciava un sapore acre in fondo alla gola. Si passò un braccio sulla fronte, detergendosi il sangue dagli occhi. Ogni muscolo gli doleva, specialmente sul petto e sulla schiena, che avevano sopportato il grosso della battaglia. Ma non era una sensazione spiacevole. In effetti lo riscaldava. Una sorta di calore emozionante che lui conosceva di rado.
Poi gli passò, quando risparmiò la furia per necessità successive.
Nahud’r era in piedi sopra di lui, col filo della scimitarra macchiato di vivido rosso arterioso, e la sua pelle scura contrastava con quella di ogni altro uomo o donna sul campo di battaglia. Chinandosi, raccolse qualche manciata di erba umida e prese a pulirsi la lama. Tutto qui. Questa era la sua vita, adesso.
E anche quella di Kern. Sguazzare nel sangue e nella melma, mettendo a rischio la vita di coloro a cui teneva, i quali si rifiutavano di rinunciare alla loro fedeltà a lui, anche quando trovavano l’occasione per una nuova vita. Si sarebbero potuti sistemare a Taur, a Cruaidh o perfino a Callaugh. Ma ciascuno di loro aveva invece scelto questa vita.
Qualcuno di loro aveva forse trovato la fine della propria, in questa giornata?
Reave e Desa si occupavano di Daol fra le baracche vicine. Garret teneva una mano sotto il braccio di Ehmish, aiutando il giovane esausto e malconcio a entrare in una porta aperta. Il suo terzetto di arcieri si disperse in avanti, alla ricerca di dardi non spezzati da recuperare. E più oltre Ossian era piegato sopra Mogh, che si sforzava di mettersi a sedere, e il vecchio Finn spuntava zoppicando da dietro la tettoia.

Strom aveva guidato il suo terzetto di lancieri in un ampio cerchio, sempre in movimento, sempre pronti, finché il pericolo non fu passato con certezza. Adesso arrivò al trotto, tenendo sopra la testa una lancia spezzata in segno di saluto disinvolto. Valerus e Niuss cavalcavano sui due lati. Avevano i volti arrossati e colmi di emozione. Il cavallo di Niuss zoppicava con la zampa posteriore destra. L'asta di una freccia gli spuntava da una ferita sanguinante alla coscia. A parte qualche graffio sul viso di Strom, senza dubbio procuratosi nell'avanzare in mezzo al sottobosco, gli uomini di Aquilonia parevano piuttosto in forze.
«Per la grazia celeste di Mitra, Kern Occhiodilupo». Il comandante di cavalleria gettò da parte la lancia spezzata. Diede al cavallo una pacca sul lato del collo sudato. «Così fai scorrere sangue!»
Kern annuì. In effetti era stato così. «Ma la prossima volta non sarà tanto facile», disse. «Quello», fece un cenno del capo per indicare l'Ymirish allontanatosi, «adesso conosce la nostra consistenza numerica. Sa dei cavalli. Sa troppo, per Crom, e ritornerà».
Il lontano richiamo di un corno dei vanir, ancora a una buona distanza verso ovest, si diffuse nel villaggio morto.
«E ne avrà in numero maggiore, mettendo assieme due schiere».
Almeno due. I vanir sembravano avere sotto controllo l'intera Valle di Conall. Si spostavano al richiamo dei loro corni, non temendo più le difese di alcuna città o villaggio. Grimnir era sguinzagliato fra i clan che Kern aveva sperato di radunare in difesa della Cimmeria.
«E allora?» domandò Strom. «Che intendi fare?»
Qualunque cosa potesse pensare, o fare, Kern, la risposta gli morì sulle labbra, portata via da una fredda e vuota sensazione di terrore.
«Kern!» urlò Desa per chiamarlo. Da dietro, vicino alle baracche. «Kern, vieni, presto!»

16

Per una manciata di lunghi e dolorosi istanti, Kern esitò. Era come se l'urlo di Desagrena fosse rimbombato su Gaud e sulla foresta circostante e avesse depredato ogni rumore del mondo. Nessuna brezza si agitava fra gli alberi. Perfino lo scoppiettare delle fiamme nel capannone fuggì dagli orecchi di Kern, che vide uno sbuffo di respiro fumante venire emesso con forza dalle narici allargate di un cavallo, ma era tutto.

Nessuno si mosse. Nessuno parlò.

Perfino Strom e Valerus e Niuss, che un attimo prima erano parsi tanto vigorosi, euforici per la vittoria, si fecero seri, riconoscendo che il tremito di paura nella voce di Desagrena era tutt'altro che normale. Quella donna viperina aveva paura di ben poco, compreso qualunque rischio per la propria vita, come aveva ripetutamente dimostrato.

«Kern! Aodh!» Di nuovo gridò, pronunciando un nome dopo l'altro in rapida successione. «Ossian!» E ricevette risposta prima di tutto da un ululato breve e feroce che risuonò da qualche parte all'interno del villaggio morto.

Poi Kern si alzò in piedi, lasciando la spada conficcata nel terreno, gonfiando braccia e gambe nello scattare all'indietro verso le baracche vicine. Aveva udito una simile preoccupazione da parte di Desa soltanto una volta in precedenza, quando Ehmish era rimasto

ferito e tutti erano preoccupati che il ragazzo rimanesse a morire nel fango e nella neve.
Chi era? Questa era l'unica domanda che gli tormentasse i pensieri.
Daol era disteso sulle fondamenta in pietra di una baracca e si sforzava di sollevarsi. Aveva tre graffi che gli rigavano il volto e un'altra serie di tagli sanguinanti sopra l'occhio sinistro. Kern rammentò la freccia, conficcata nel muscolo sulla parte superiore del braccio di Daol, e la sua caduta da sopra una baracca, ma scartò subito entrambe le cose. Reave aveva già spezzato la punta e tirato via l'asta. Daol sanguinava, ma non gravemente. Malgrado tutti i loro anni di amicizia, non era lui quello di cui si preoccupava adesso Kern.
Sapeva chi fosse.
Non c'era bisogno di rifare i conti. Il nome gli emerse nella mente, assieme a quell'ultimo ricordo, di quando due predoni avevano girato velocemente attorno a una delle stamberghe fra le quali si era ancorata la sua piccola schiera. Due uomini corpulenti, uno coi capelli arancio-rossastri ingarbugliati in folti riccioli, che brandiva una spada da guerra. Un altro con trecce appesantite alle estremità da perline di legno. Quest'ultimo aveva un martello d'arme, un maglio dal manico grosso fatto apposta per spaccare crani.
Se li ricordava.
E ricordava che Ashul era balzata in avanti, da sola, per deviarli.
Era distesa nella sporcizia fradicia dietro una baracca. Sulla schiena. I capelli scuri le si allargavano attorno alla testa formando un ventaglio irregolare e inzuppato di fango. Respirava a spasmi e ansimava dolorosamente, e un rivolo di sangue rosso vivo le filtrava dall'angolo della bocca. Gli insondabili occhi azzurri guardavano in su verso il cielo coperto e grigio. Vuoti. Senza vedere.
Desagrena era inginocchiata presso la spalla sinistra di Ashul, e si martellava le gambe con le mani strette in pugni impotenti. Kern si

chinò accanto a lei, sporgendosi vicino. Vide la macchia scura allargata sul fianco di Ashul, a inzupparle la tunica di cuoio da lei preferita. Con la mano destra la donna rastrellava manciate di terra nauseante. Come scavando. Cercando. L'altra mano, spezzata e inutile, era distesa al fianco, con schegge d'osso che spuntavano dalla pelle e dalla manica lunga della sottoveste di cotone.
«W-ull…» Il respiro le veniva intermittente e poco profondo. «W-wwu…»
«Ferro caldo!» gridò Kern in direzione di Reave.
L'omone era appoggiato alla parete di fango di una baracca vicina, col volto contratto per il dolore e lo sguardo all'insù verso il cielo grigio e gonfio. Garret era accovacciato accanto a lui. Sarebbe stata cosa di un attimo, correre al capannone in fiamme e conficcare la lama di un coltello nelle braci ardenti, estraendola poi con un pezzo di cuoio avvolto attorno all'impugnatura. Potevano schiaffargliela dentro la ferita. Doloroso, ma rapido.
Nessuno dei due uomini si mosse. E una mano fredda si chiuse a pugno nei visceri di Kern.
Poi arrivò Aodh, col dolore negli occhi, e la bocca stretta in una linea feroce sotto i baffi sale e pepe. Kern ricordava di avere visto il suo consanguineo trascorrere del tempo con la donna di Taur. Momenti amichevoli. Evidentemente Desa sapeva che c'era stato qualcosa di più. Scivolò di lato, lasciandogli spazio mentre lui si accovacciava sopra la testa di Ashul, cullandola con le manone.
«Fermeremo l'emorragia», le promise, sussurrando dolcemente. Però ancora nessuno era corso a prendere una lama incandescente. Aodh le deterse una macchia di sangue sulla guancia, ma non fece che macchiarla di più col fango delle mani. «Guarirai. Guarirai».
E che fare per il braccio? Era ridotto in poltiglia e schegge. Forse lo sciamano di Callaugh avrebbe avuto una soluzione, ma non c'era nulla che Kern e gli altri potessero fare con le schiere dei vanir a inseguirli.

Erano pie illusioni. Reave e Desa avevano già capito che la ferita al fianco andava al di là delle possibilità del fuoco e dell'acciaio. Al di là di ogni sorta di ricucitura fantasiosa. Adesso anche Kern ne sentì l'odore. Un fetore di latrina. Intenso e acre. La lama dei vanir era penetrata troppo in profondità, nei visceri. La ferita era già infetta, e certamente le interiora le si stavano riempiendo di sangue. A ogni battito del cuore. A ogni respiro.
Kern atteggiò il volto a una maschera rigida e scrollò la testa mentre arrivava trotterellando Ossian, e poi Valerus e Nahud'r, e dietro di loro Brig Altolegno. Hydallan, aiutando Daol, Danon e Mogh.
«Woool-p-ph…»
Qualunque cosa cercasse di dire, Ashul non ne aveva più la forza. La schiena le si inarcò con violenza, il corpo era devastato dal dolore. Il braccio buono ebbe uno spasmo e si spinse in fuori sul fianco. Ossian si accovacciò e cercò di afferrarle la mano libera, ma Ashul la strattonò di lato e la agitò di nuovo contro il terreno, sforzandosi di toccare, scavando il fango soffice e acido, volendo raccogliere…
«La spada», disse Kern con un sospiro soffocato. «Portatele la spada».
Si guardò attorno. La trovò a un braccio di distanza lì dietro dalla sua parte, non da quella di Ossian. Si piegò all'indietro per strapparla al terreno appiccicoso.
Vide la mano recisa che ancora reggeva una spada da guerra del nord, distesa subito oltre in mezzo a una pozza di sangue fresco e scuro.
Si spostò di nuovo mentre Wallach aiutava Ehmish a unirsi al gruppo crescente. E arrivò zoppicando il vecchio Finn.
«Gli ha portato via la mano», disse Kern, chinandosi di nuovo sopra Ashul. Avvicinò la spada tenendola con l'impugnatura in su e gliela depose sul corpo nel senso della lunghezza.

Ossian aiutò Ashul a sollevare la mano per trovarla. Ashul la afferrò. Se la tenne stretta contro il petto.
Kern annuì. «Gli hai portato via la mano perfino dopo che ti aveva uccisa».
E poi il predone col martello d'arme le aveva sfondato il fianco, lasciandola come morta.
Ma udendo la voce di Kern, sentendolo parlare di quell'ultimo, terribile momento, forse, Ashul per un attimo sbatté gli occhi liberandosi di quella pellicola vuota. Rivolse ad Aodh una smorfia colma di dolore. Poi il suo sguardo si spostò, trovando Kern.
«Occh-ch», pronunciò a fatica, col sangue che le lordava le labbra.
Occhiodilupo. Già, era lì. Lui aveva visto. I suoi occhi dorati sostennero per un attimo lo sguardo della donna. Osservarono Ashul radunare quelle poche forze che le rimanevano. La donna sollevò la testa dal fango e dalla melma. Il suo volto era una maschera scolpita nel dolore e al tempo stesso nella determinazione.
«Chi… Uno…»
Il respiro le si interruppe e lei tossì, sputando minuscole goccioline di sangue. Aodh le deterse anche queste, macchiandole di sporcizia. Ma lei si oppose alle sollecitazioni di lui a distendersi. A riposare.
«Uno di…» riuscì a dire. Digrignò i denti. «Uno…»
Uno di *loro*.
A Kern si tesero i muscoli. Per tutta la vita era stato l'estraneo. Il diverso. Rammentò Maev, la figlia di Burok, accusarlo appena il giorno prima del decesso del vecchio capo del clan. Prima che incominciasse l'incubo degli ultimi mesi. *Magari toccasse a te*. Trovarsi sul letto di morte. Morire.
E sarebbe dovuto toccare a lui, adesso, stare disteso nella sporcizia. Era questo che voleva dire Ashul a Kern Occhiodilupo? Uno degli Ymirish. Uno di loro?

Ma lei non disse altro. Esaurite le riserve, si rimise giù, con gli occhi serrati per il dolore. Il respiro le veniva più rapido, poco profondo e odoroso di sangue fresco. Aodh le premette le mani sui due lati del viso, con le braccia tremanti. Una ferita al ventre, poteva durare pochi istanti, oppure ore. Ma ore non ne avevano a disposizione, e lei avrebbe conosciuto soltanto il genere peggiore di sofferenza. Tutti aspettavano. E alla fine il veterano annuì.
Kern allungò la mano per prendere il coltello di Ashul, ancora allacciato al fianco, legato con una correggia di cuoio. Ma la mano di Ossian spuntò fuori, afferrando Kern per il polso, fermandolo.
«È della mia gente», disse l'uomo di Taur.
Non era una riprovazione. Né una sfida. Kern non avrebbe nemmeno saputo come gestire l'una o l'altra, in questo momento. Piuttosto difficile considerarla una richiesta - un'offerta da parte di un uomo buono dal cuore forte mentre una furia intensa combatteva dentro di lui contro una calma raggelante e fredda. Per un attimo pensò che la collera potesse vincere. Scintille gli si sprigionarono dietro gli occhi e, in alto, un tuono rimbombò nel cielo, scuotendo Kern. Un fulmine guizzò nel cielo, e per un attimo Kern pensò di annegare in quella luce violetta e violenta.
Ma sedici paia di occhi gli ardevano freddi sulla pelle. Gente che si affidava a lui. Vite umane di cui lui si era reso responsabile.
E che Ashul lo pretendesse o no, Kern ancora rivendicava quella donna come una del suo branco. Spense la propria collera, per quanto bramasse il calore riscaldante che avrebbe potuto apportargli, e alzò gli occhi per guardare Ossian.
«Anche della mia», confermò. E l'altro uomo si ritrasse, lasciando che Kern estraesse il coltello di Ashul.
Tutti trattennero il fiato. Osservarono la donna caduta misurare la propria forza contro il dolore. Nemmeno uno di loro la disonorò distogliendo lo sguardo. Kern avvicinò il filo della corta lama lungo

il collo di lei, dove la vita pulsava intensa ma flebile. Un movimento rapido, e in pochi istanti le avrebbe alleviato il dolore.
Poi alzò gli occhi. Il suo sguardo fu attirato da un movimento o dalla macchia di colore grigio argento sullo sfondo della foresta scura. Guardò in mezzo a Desa e Aodh trovando Zampadighiaccio. Il lupo gigante stava rigido e calmo proprio al limitare del villaggio vero e proprio. Con gli occhi dorati accesi. Anche lui rispettoso. Anche lui in attesa.
Il branco si prendeva cura dei suoi, sempre.
Poi andava avanti.
Kern abbassò di nuovo lo sguardo verso il volto pallido ed esangue di Ashul. Memorizzò ogni ultimo dettaglio, dal naso dai lineamenti netti alla punta che i capelli le formavano sulla fronte. Quindi le rivolse il suo silenzioso addio.
«Noi andiamo avanti», le promise.
E la liberò.

Lodur sentiva l'odore del sangue fresco. Metallico, e non poco acre, come l'odore di una lama appena affilata su una cote. Gli lasciava un sapore asciutto in fondo alla lingua. Nemmeno il fango fresco o la pesante miscela di fumo di legna e carne umana abbrustolita che gravavano su Gaud potevano nascondergli quel sapore ben noto.
Non più.
Alle spalle dello stregone, chinato nel suo grande mantello di orso bianco, mezzo centinaio di predoni era fermo al limitare della foresta, circondando una buona parte del villaggio. Osservavano. Attendevano. A un tiro di freccia, i piccoli edifici erano ammassati assieme nell'ombra e nell'oscurità della prima sera. Nessun segno di vita. Né di minaccia. Soltanto il bagliore del capannone in fiamme e gli echi di una battaglia persa negli orecchi di Lodur.

Urla e imprecazioni. I cozzi sonori dell'acciaio contro l'acciaio. Gli schiaffi umidi delle lame nella carne. Inizialmente li aveva considerati le fatiche di una battaglia vicina, portategli dal freddo vento primaverile della Valle. Ma poi aveva distinto quell'unica voce in mezzo a tutte le altre. Magni. Uno dei suoi fratelli. Che era stato sconfitto ed era scappato come un cagnaccio a leccarsi le ferite, a essere deriso attorno a un fuoco di bivacco la sera, senza dubbio.
Sconfitto da *lui*.
Kern.
Avanzando a lunghi passi, si lasciò alle spalle i freddi echi della presenza di Magni. Uno dei fedeli di Grimnir, certo, ma che non aveva ancora raggiunto la sua ascesa. Non aveva ancora risposto al Richiamo di Ymir. Magni, che ancora attendeva nei boschi col suo falco e con la sua vergogna. Attendeva il giudizio. Il suo. Di Lodur.
«Sono scesi da quel varco tra gli alberi», disse Lodur, con la voce appena più alta di una fredda brezza alpina. Percepiva l'energia dell'attacco dei vanir, dal sapore simile alla carne rossa che diventa croccante sopra una fiamma. Ai guerrieri del nord sanguinavano le emozioni come succhi sfrigolanti. A distanza di giorni da oggi Lodur sarebbe stato ancora in grado di percepire ciò che era avvenuto in precedenza.
«Sono arrivati spingendosi giusto nel cuore del villaggio in mezzo a quelle due stamberghe».
Poco più che fosse scavate sulla sponda di un fiume, a suo parere. Lodur se ne stava in piedi lì in mezzo. Si inebriò dell'odore di sangue e di collera. Se lo lasciò scorrere nelle vene con un calore che non aveva mai conosciuto, prima di rispondere al Richiamo, e ancora provava diletto nel percepirlo.
«Sono arrivati qui e hanno combattuto e sono morti e hanno ripiegato».

Ma non tutto invano. Lodur sapeva, girando attorno alle baracche, che non tutta la linfa vitale versata era stata dei predoni di Magni. Ecco. Una macchia scura allargata nel fango del terreno, dove un corpo era stato steso, era morto. Appiccicoso per il sangue del nemico. Dal sapore caldo e coriaceo. Sangue delle mandrie di cimmeri che loro erano venuti ad abbattere, a macellare, a prendere come bottino.
Perché il grande dio dei giganti dei ghiacci, Ymir, un tempo aveva rivendicato questo territorio. Era stato scacciato dal maledetto Signore della Montagna, respinto verso le lande ghiacciate del nord, ma non aveva mai dimenticato. E trasmettendo il Suo fuoco freddo attraverso molti Primogeniti, i giganti che da secoli infuriavano nelle leggende e nella religione dei vanir, quella fame aveva imbevuto la terra per tante generazioni, finché gli Ymirish sono stati pronti a rivendicare la Cimmeria per tutti loro. Così era cominciato.
Così sarebbe stato adesso.
«Uno di loro è morto», sussurrò Lodur. La sua voce era piatta e fredda, come le pianure del Crostone che aveva attraversato in quei giorni provenendo da Venarium. Non arrivava più in là dei suoi stessi orecchi, e di quelli di Grimnir, se il Potente si fosse degnato di ascoltare.
«Caduto qui. Insanguinato e rotto… rotta! La donna è morta nel dolore». Un sapore squisito, come il primo colare dello sciroppo di albero in autunno. Ebbe un lieve sorriso. «Tanto dolore».
Allora non era Kern. Quello dal sangue corrotto. Ma anche lui era stato qui, Lodur lo sapeva. Gli echi della presenza di quel falso gli martellavano il fondo della mente come un pugnale sottile e freddo. Kern era stato qui, si era inginocchiato sulla sua guerriera caduta.
Era anche la sua donna? Sarebbe stato piacevole per Grimnir. E per lo stesso Lodur.

Penetrò nelle impronte lasciate, nel groviglio di emozioni e negli echi delle parole pronunciate e da tempo svanite dagli orecchi degli uomini inferiori. Collera e gelosia, odio, questi erano i sapori che Lodur riconosceva facilmente. L'amarezza del dispiacere e del rimpianto gli erano meno familiari e quasi indecifrabili, tranne una. Una sola voce Lodur fu in grado di estrarre da quel nodo ingarbugliato, come un filo d'argento colto in mezzo a grezzi filati di lana.

… noi andiamo avanti…

Convinzione. E un nucleo freddo e calmo che poteva essere soltanto di uno della stirpe di Ymir. Il sangue di Ymir. Uno che non si era destato al Richiamo ed era ancora incastonato nel ghiaccio del nord.

Lodur rincorse quel sottile filo d'argento, seguendo l'eco di Kern che ripercorreva le baracche e le abitazioni del villaggio. Con una rapida occhiata chiamò in avanti i vanir, che presero a entrare nel villaggio ma si mantennero a distanza. Uno strattone di potenza, un ripensamento, convocò Magni davanti a tutti, al fianco di Lodur. Questi sentì il fratello lanciare in aria il suo falco, in modo che si aggirasse in alto. Tanto vicino, sembrava, che Lodur poteva quasi condividerne i pensieri.

Noi andiamo avanti.

I pensieri di Kern. Le parole di Kern. Lo stregone Ymirish ringhiò, cercando adesso di scacciarli. Ma era un odore, un sapore, che lui non poteva lavare via una volta assaggiato. E non faceva che intensificarsi, quanto più lui si avvicinava al capannone ancora in fiamme. Come se il fetore della carne bruciata e la sua percezione di Kern fossero legati fra loro.

Doveva essere stato un incendio grandioso, dedusse, guardando le braci ardenti e il legno carbonizzato ancora non interamente consumati. Un intero capannone riempito di legna spaccata e corpi e rami secchi a fare da esca. Un magnifico rogo funebre, che aveva

bruciato per tutto il giorno mentre le fiamme avevano combattuto l'iniziale pioggerella, asciugando la legna e consumandola un lembo per volta. Adesso, verso la fine della sua vita, il fuoco era particolarmente caldo soltanto dove fino a poco prima si trovava un tratto di parete, spinta con forza per farla cadere sull'ultimo corpo aggiunto al rogo. Sul corpo di *lei*.
Il calore delle braci ardenti lo inondò, provocandogli un falso sudore sul viso. Le fiamme avrebbero bruciato ancora per qualche ora, dedusse. Il letto profondo di braci, mezza giornata di più. Ma alla fine sarebbe rimasto poco a parte la cenere e qualche pezzo di osso carbonizzato.
Rammentava di avere visto quella mattina presto la densa e alta colonna di fumo, che ondeggiava come qualche stendardo nero nel cielo della Valle e lo attirava lì. Aveva allora percepito che uno dei suoi fratelli si stava avvicinando. Magni, che scendeva da nord. Si era dato da fare col corno, sperando di richiamare l'altro, di unire le loro forze, sapendo che non era il caso di sottovalutare Kern. Avendolo appreso nella maniera più dura.
«Magni è stato ingannato. Attirato in una falsa sicurezza di sé». Sputò nel fuoco. Osservò lo sputo sfrigolare su una catasta di braci, sibilare, rendere scuri alcuni punti delle braci ardenti. Proprio al margine del fuoco. Il calore intenso inondava Lodur con una presenza fisica, cuocendolo.
«Noi siamo difficili da uccidere. Tutti noi. Questo Kern non sarà un'eccezione. Ma i suoi compagni! Anche loro traggono forza da lui, in un modo che è precluso ai vanir».
Le fiamme uscivano a filamenti e languivano sulle braci rese più scure. La cenere si staccava a scaglie, ardeva di rosso, poi di giallo, infine si incrostava in morti strati di grigio e bianco. La zona annerita si estese fra quelle braci. Si allargò verso i piedi di Lodur, poi in fuori e dall'altra parte delineando un contorno frastagliato.

Come un’ombra, gettata nelle braci, che spingesse contro il calore e la luce.
«Ognuno ha sacrificato. E attraverso questa prova è diventato potente». *Noi andiamo avanti*. «Ognuno combatte con la nostra forza. Con la nostra volontà». Il contorno annerito si fece più ampio, grande quanto l’ombra che Lodur avrebbe potuto gettare col sole a splendergli dietro le spalle.
«Dovunque vadano, altri rinnovano le loro forze per opporsi a noi».
Crebbe al di là della sua mole, grande e possente. Di forma umana. Gigante dei ghiacci.
Due tizzoni ripresero vita scoppiettando, ardendo di una luminosità dorata e rossastra, come a guardarlo da dentro la zona annerita.
«Vanno fermati, o Grande. Noi possiamo farlo. Lo faremo».
Poi, come una vampata di fuoco che percorresse rapidamente l’esca, la cenere morta all’improvviso si accese in tutto il contorno annerito, e i tizzoni neri ritornarono a piena vita. L’ondata di calore fece vacillare all’indietro Lodur, allontanandolo dal fuoco. Lo fece indietreggiare di diversi passi, dove lo attendeva Magni.
Un tuono rimbombò e scosse l’intera Valle di Conall.
In alto, lo stridio penetrante di un falco.
«Vanno verso est», disse Magni. Lodur diede una rapida occhiata in alto. «Percepisco il ghiaccio», rammentò al fratello. «Sangue del nostro sangue. L’odore di un vento del nord».
Lodur annuì. In fondo alla mente, la fredda scintilla azzurra era distante e sempre più fioca. Ma c’era. C’era ancora.
«Che facciamo, Lodur?» Dal torace più ampio, apparentemente più alto dello stregone, Magni comunque si sottometteva all’altro. Come doveva essere. «Che cosa ci direbbe di fare il Grande?»
«Li seguiamo», disse, indicando con un cenno del capo il cielo orientale oscurato. Era ciò che desiderava Grimnir. Il compito che aveva assegnato a questi due. Avrebbero inseguito Kern e la sua

banda di vagabondi, li avrebbero stanati e uccisi. E avrebbero radunato altre truppe, creando un esercito per affrontare chiunque altro si parasse loro davanti.
«Noi…»
… *andiamo avanti.*

17

Alla terza giornata piena lontano da Gaud, Kern si svegliò in un mattino gelido e frizzante come non se ne ricordava da quando si era allentata la morsa dell'inverno sulla Cimmeria. Il respiro si gelava creando una nuvoletta. Il braccio destro, che gli era scivolato fuori dalla coperta di lana ruvida e dal pesante mantello di pelliccia steso al di sopra, era increspato dalla pelle d'oca e non voleva muoversi.

Stiracchiandolo contro la sua volontà, riportando una certa sensibilità alla mano, Kern la sollevò per strofinarsi la punta intirizzita del naso. Il ben noto contatto dell'inverno.

Kern certo non si preoccupava eccessivamente del ritorno di quella stagione dura e interminabile. Schiarendosi i pensieri, accettò il fatto che ciò facesse parte della loro traversata via terra dei Monti Neri. Già all'interno del Valico del Cappio, la sua banda non poteva trovarsi più di mezza giornata di corsa al di sotto del territorio del Fiume Nevoso, dove il limite delle nevi non scompariva mai, nemmeno al culmine dell'estate. Scendeva dalle alte vette, attraversando diversi altopiani e sprofondando in stretti canyon. Era transitabile soltanto presso il Valico del Cappio, che conduceva dalla Valle di Conall alla Cimmeria orientale. Gli unici altri passaggi si trovavano molto più a sud, aggirando da sotto i Monti Neri tramite il Valico di Ymir, oppure a nord, dove l'Altopiano di Hoath si estendeva fra gli Eiglophiani e i Monti Neri.

Ancora due giornate intere e sarebbero discesi nei territori orientali. La foresta di Murrogh. I clan del territorio lacustre sulle pianure di Lacheish.
Fino ad allora Kern si aspettava un terreno duro e roccioso. Freddo e implacabile. Perfino attraverso la stuoia di feltro, che aveva ripiegato sotto di sé la sera precedente, sentiva il suolo prosciugargli il calore del corpo, provocargli una rigidità dolorosa in ogni muscolo, in ogni articolazione. Kern fece ruotare le spalle, udendo scrocchi e gemiti, sentendo in profondità nei muscoli della schiena dei nodi che l'estate prima non c'erano. Si stiracchiò con forza, inarcando la schiena, spingendo il più possibile in giù i piedi che calzavano stivali. Poi, con un calcio violento, gettò via le coperte e si tirò su a sedere, aggredendo il mattino con una dura smorfia mentre l'aria di montagna gli tendeva la pelle sul petto nudo.
Hydallan era accovacciato poco lontano e si scaldava le mani su un letto di braci mentre con alcuni ramoscelli secchi alimentava una fiammella languente. Il vecchio si stringeva addosso il mantello di pelle d'orso, tenendoselo chiuso alla gola, ma a parte questo appariva insensibile al contatto col freddo delle montagne. Si limitò a salutare con un cenno del capo il risveglio esplosivo di Kern.
«Ti svegli bene al mattino, vero, cucciolo?»
Kern si strofinò il viso con le mani. La barba di due giorni gli raschiò le palme callose. «Non tutti noi abbiamo linfa invernale al posto del sangue», ribatté. E Hydallan si accigliò.
Soltanto gli alberi più grandi erano gonfi di linfa durante l'inverno. I più vecchi.
«Meglio linfa nel sangue che sassi in testa», brontolò l'uomo anziano. Afferrò un sasso vicino e lo scagliò in direzione di Kern. Forte.
Kern deviò il proiettile con una manata. Sollevandosi, si inginocchiò sulla stuoia di feltro per pescare da una piccola catasta

di attrezzature accanto al giaciglio. Per dormire aveva tenuto addosso gli stivali rivestiti di pelliccia, naturalmente. Ma nient'altro. Scegliendo il più pesante dei suoi due kilt, un indumento marrone in lana pesante decorato con un grosso rotolo di zibellino, se lo avvolse attorno al corpo e utilizzò una larga cinghia di cuoio per allacciarselo in posizione. Una cinghia più sottile reggeva il suo coltello, e questa se la cinse più allentata sotto la cintura grossa.
Gli schinieri di metallo, rivestiti di lana fine di capra delle nevi, se li allacciò sopra gli stivali, sistemandosi i cappucci contro le ginocchia. Indossò la cotta di maglia, e sopra questa la giacchetta corta di cuoio senza maniche, quindi si spinse su ciascun braccio un bracciale d'armatura in argento: altro bottino di guerra. Quindi spolverò il pesante mantello e se lo allacciò attorno al collo, lasciandoselo cadere sulle spalle.
La spada corta nel fodero era stesa lì vicino, pronta per essere afferrata in piena notte se necessario. Si sarebbe allacciato anche questa.
Gli effetti personali che gli restavano (non molti, in verità) li avvolse dentro la coperta. Il secondo kilt. Un poncho di cuoio sbrindellato. Un coltello di riserva e una buona cote per affilare, pietra focaia e una barra di ferro ruvida, buona per ricavarne forti scintille.
E naturalmente la lancia spezzata e insanguinata che ancora portava con sé.
La sera prima l'aveva conficcata nel terreno accanto alla testa del suo giaciglio. Adesso la svelse. La osservò. Non si poteva dire se le macchie di sangue rappreso provenissero da un cimmero o da un vanir. Ma non importava granché. Ognuno di loro aveva perso abbastanza sangue dall'inizio di questo viaggio. Era sangue di Roat, che era morto nella battaglia di Taur. Sangue di Ehmish, dove la lama del predone gli era penetrata in profondità lungo il lato delle costole. Sangue di Desa e di Reave e di Daol.

Era sangue di Ashul, che le aveva macchiato la tunica e il terreno attorno a lei. Che a Kern aveva appiccicato le mani quando lui aveva aiutato a trasportare la donna di Taur verso il capannone, a cucirla nel suo mantello, e poi a usare i pali per depositarla in un angolo in fiamme del massiccio rogo funebre.
Una tale rovina.
Disponendo la lancia sulla coperta e sul fagotto, Kern arrotolò tutto l'insieme dentro la stuoia di feltro. Un bel pezzo di corda legato a ciascuna estremità del rotolo faceva da imbracatura. Con questo e il suo sacco di viveri e una borraccia di cuoio riempita con acqua del disgelo primaverile, Kern era pronto per viaggiare.
L'intero bivacco era intento alle consuete operazioni mattutine. Alcuni che si erano alzati presto ne approfittavano per rapidi momenti di necessità personali. Wallach Barbagrigia si tolse le bende insanguinate e riavvolse il moncone del braccio sinistro in nuovi tamponi prima di riallacciarvi sopra il cappuccio di cuoio. Daol si spalmò sulle guance un po' di grasso animale per drizzarsi i peli della barba, radendoseli poi col filo del coltello. Nahud'r si diresse al margine del bivacco e rivolse preghiere personali al cielo che si rischiarava a oriente.
Gli altri si accontentarono del minimo indispensabile. Rimossero il bivacco. Fecero colazione masticando fettine di manzo essiccato o ingurgitando avanzi di focaccia stantia. Niente fuoco per cuocere, quel mattino. Si sarebbero rimboccati le maniche e avrebbero percorso il limite delle nevi nella maniera più rapida ed energica possibile, facendosi strada rapidamente verso il lato opposto.
Soltanto due uomini si muovevano più lenti degli altri. Aodh, che di nuovo si era offerto volontario per il turno di guardia centrale. Senza dormire. E Valerus, ancora non abituato al ritmo sostenuto imposto dai cimmeri. Nemmeno col cavallo che lo trasportava per gran parte della giornata. Passò barcollando e facendo frusciare la cotta di maglia. Si strofinò via il sonno dagli occhi mentre superava

l'uomo più vicino di una mezza dozzina di passi per fare i suoi bisogni dietro un grosso macigno. Tornando, si accovacciò per un attimo accanto a Kern, osservando pure l'attività efficiente che si svolgeva attorno a loro.
«Ti sei già pentito della tua decisione?» domandò Kern, affidandosi alla sua ridotta padronanza della lingua di Aquilonia. Curioso.
«In tutte le ore in cui sono sveglio», disse Valerus sbadigliando. «Che sono state maledettamente poche per ogni uomo civi…»
Kern volse gli occhi dorati verso l'altro uomo. «Puoi dirlo. "Uomo civilizzato"». La sua risata non era forzata né divertita. «Perché voi del sud vi vantiate della vostra debolezza è una cosa che io non capisco».
Il cavaliere si passò le dita nei riccioli crespi di colore marrone chiaro. I suoi occhi verdi si dicevano con riluttanza d'accordo.
«È una cosa che anch'io trovo difficile da capire. Fa parte di ciò che mi ha indotto a rimanere. Nei momenti in cui il rimpianto è più forte, come adesso, vedo anche quanto sto imparando».
Questa era stata la sua argomentazione anche il giorno prima, quando Strom aveva detto a Kern alle pendici dei Monti Neri che lui e Niuss se ne andavano. Deviavano verso sud, per seguire il percorso del Fiume Nevoso verso l'Aquilonia. Due giorni dopo la partenza da Gaud; una piccola scaramuccia vicino al punto in cui avevano attraversato un torrente impetuoso, ma peraltro una corsa priva di avvenimenti di rilievo verso i Denti occidentali della Valle.
Kern rammentava la propria sorpresa. Ma d'altronde non aveva capito che cosa avesse indotto i cavalieri a rimanere con loro per tutto quel tempo.
Strom l'aveva in parte chiarito.
«Noi stavamo per deviare verso sud dopo Venarium. Sarebbe stato più rapido, certo. Ma tu hai accettato la nostra compagnia quando non avevi alcun motivo per volerci con voi. Alcuni dei tuoi uomini

hanno sanguinato al posto dei miei sulla colata lavica. Io speravo di accompagnarvi al sicuro nella Valle per ripagarvi».
«E adesso?» aveva domandato Kern.
«Adesso non posso dire che vi sia più un luogo sicuro in Cimmeria. Ed è ora che io trasmetta questa notizia».
«A re Conan?»
Kern non era sicuro di come avrebbero reagito i suoi guerrieri in proposito. Il nome di Conan era ancora pronunciato con asprezza in molti luoghi, tra molti clan. Un reietto per scelta, le cui gesta erano però ancora argomento di leggenda. Un uomo di cui puoi ammirare le azioni, ma di cui non puoi ancora fidarti completamente. Poteva inviare truppe contro i vanir, stabilire altre *am-ba-sciate*, e alcuni avrebbero semplicemente definito tutto questo un ulteriore tipo di occupazione. La sua capacità di giudizio e i suoi atti sarebbero stati sempre sospetti.
Kern lo sapeva meglio di chiunque altro.
Strom si era limitato ad alzare le spalle. «Noi non ci presentiamo dai nostri sovrani con tanta facilità come voi fate visita a un capo di clan rivale, Kern Occhiodilupo. Io non ho mai messo gli occhi su re Conan, e dubito di farlo prima di morire. Ma lui potrebbe ascoltare». Un'altra alzata di spalle. «Che cosa farà, non so dirlo. L'Aquilonia ha i suoi problemi».
«Tornerete indietro ripercorrendo il Crostone».
«No. Io e Niuss arrischieremo le colline Guraliane. Dopo il viaggio attraverso la Cimmeria, i banditi di Atzel ci sembreranno appena una seccatura».
«Tu e Niuss?»
Era stato allora che Strom aveva introdotto l'argomento di Valerus. Il quale aveva chiesto di rimanere con la banda nel viaggio oltre i valichi del Fiume Nevoso e verso la Cimmeria orientale. «Lui può imparare molto di più di quanto sarebbe opportuno per noi sapere. Se tu lo accetti».

L'aveva accettato. Anche se lo meravigliava ancora che uomini come Valerus, al pari di Nahud'r, potessero vivere tanto comodamente al di fuori dei loro territori. Kern non aveva più patria. Non ce l'aveva più da quando Cal lo aveva scacciato da Gaud. Ma esiliarsi per scelta?
«Una parte di ciò che ti ha indotto a rimanere», disse ora Kern, mentre Valerus si tirava su e si incamminava verso il punto in cui era impastoiato il suo cavallo.
L'uomo di Aquilonia guardò indietro. Aveva gli occhi di un verde torbido, come l'acqua salmastra di uno stagno, ma comunque vivi e scattanti. «Una parte di…?» domandò.
«Imparare». Kern sceglieva le parole con attenzione, lottando con la fluida lingua di Aquilonia. «Hai detto che è solo una parte di ciò che ti ha indotto a rimanere». Attese che Valerus annuisse. «Che cos'è il resto?»
Per un attimo pensò che Valerus non avrebbe risposto. La scelta di un uomo, tenere per sé le proprie decisioni. Il soldato, che si era infilato le manopole nella cintura, le tirò fuori e le strofinò tra loro, scuotendole per eliminare dalla fitta rete di anelli e fili metallici ogni traccia di polvere o sporcizia. Se le infilò con strattoni brevi e rapidi. Alzò una spalla.
«Ashul», disse, quindi avanzò faticosamente per andare a prendere il cavallo.
Era una risposta che Kern rispettava.
Ci tenne, in effetti, a includere Valerus nelle chiacchiere faticose del mattino, quando i cimmeri si riposarono rallentando fino a una corsa leggera o, col massimo rallentamento, a una camminata a passo rapido. Nahud'r era quello che più aveva preso in simpatia il giovane cavaliere. Avevano delle esperienze in comune, dopo tutto, poiché lo shemita aveva trascorso anni di servizio in Nemedia e Aquilonia. Ed Ehmish era abbastanza giovane da emozionarsi ai racconti dell'uomo. Tanto spesso sembravano panzane da narrare

attorno al fuoco di un bivacco. Le creature elementali della terra che erano discese dal monte Golamira per abbattere le mura di Galparan. E anche se si credeva alle descrizioni dei grandi edifici ammassati assieme in enormi città delle terre meridionali, sembrava assai fantasioso pensare che una simile città potesse andare «perduta», perfino nelle buie giungle boschive dei Regni Neri.
Quelle conversazioni portarono nel branco Valerus.
Inoltre aiutarono a far passare la giornata.
Ma a mezzogiorno la conversazione aveva ormai lasciato il posto a un respiro affannoso e a disperate sorsate di acqua coriacea. A ogni lega che passava, la fredda aria di montagna aveva un sapore più aspro, grattava e seccava la gola. Il sudore imperlava i volti e petti.
I guerrieri di Kern lasciavano vagare lo sguardo lungo il sentiero davanti a loro, sui pendii, sugli alberi, come cercando gli occhi nascosti che li osservavano. Superarono un sentiero lungo un dirupo, poi una cresta, quindi scesero in un canyon lungo e poco profondo con una parete scoscesa su un lato e un pendio ripido e boscoso sull'altro. Tutti in guardia temendo pericoli. Facevano ricorso a tutte le loro forze per continuare a mettere un piede davanti all'altro, divorando i Monti Neri con una falcata dopo l'altra.
Piccoli filamenti di neve incrostata di ghiaccio si annidavano dentro le fenditure, sul lato in ombra dei macigni, delle creste e degli alberi.
Le gigantesche tele ghiacciate dei ragni di montagna luccicavano nelle spaccature più profonde, alcune estese in una rete che avrebbe inglobato il capannone di Gaud. Queste qui, per lo meno, abbandonate da tempo. Di quando in quando un vecchio filamento di ragnatela, grosso come l'indice di Kern, si estendeva di traverso sul sentiero, incastonato nel ghiaccio, collegando macigni o pini e abeti stentati e scabri.

Piuttosto facili da vedere; i guerrieri semplicemente si abbassavano per passare sotto le ragnatele. Ma il cavallo di Valerus le prendeva tutte sul collo o sul torace possente. Il ghiaccio si spezzava e precipitava sul sentiero con una breve e aspra pioggia di schegge.
Il cavaliere infine guardò di traverso Kern, che indicava con un cenno del capo un magnifico ontano morto, inclinato contro un affioramento roccioso. Da un ramo superiore penzolava una carcassa abbandonata. Una poiana, o forse una piccola aquila. Avviluppata in una rete di seta frastagliata e ingiallita, che scendeva dal lato dell'albero. Incrostata di ghiaccio, aveva ancora la parvenza di ciò che aveva dato il nome a quel valico.
Un cappio.
Valerus ebbe un lieve sorriso e di lì in avanti tenne d'occhio più attentamente il limite della vegetazione arborea.
Anche Kern. La sensazione di essere osservato, inseguito, non era mai stata tanto forte in lui come adesso.
Ma il pericolo, quando arrivò, scese prima dal lato della vicina parete di roccia. Accanto a una curva, dove il sentiero si restringeva verso un affioramento grigio, e un mucchio di vecchi alberi abbattuti si avvicinava troppo. Kern trotterellava verso l'inizio della fila, con Ehmish e Daol davanti in competizione per l'onore di vedere chi avrebbe per primo visto scemare le proprie forze, e gli altri allungati nell'arco di diverse centinaia di passi, restando indietro.
Kern vide la ragnatela, disposta di traverso sugli alberi abbattuti come una corda sottile che li legasse tutti assieme. Filamenti robusti. Di un bianco pallido, latteo. Pericolosi. Ma abbastanza lontani dal sentiero che lui non se ne preoccupò: aveva i sensi attutiti dalle ore di viaggio, la mente che vagava.
Poi Daol si scontrò col primo filamento di ragnatela teso di traverso sul sentiero.

In basso, all’altezza delle ginocchia. E leggermente traslucido. Ma recente. Gli si avvolse attorno alle gambe facendolo incespicare in avanti, e quell’unico filamento ne tirò su altri che erano stati intessuti sul terreno creando una rete robusta, fino ad avvolgergli e prendergli in trappola la parte inferiore delle gambe.
Daol urlò un avvertimento, estrasse con forza la spada e rapidamente si mise a tagliare la ragnatela avvolgente. Ehmish vacillò per qualche passo, pure colto alla sprovvista. Cercò dei pericoli sui due lati, davanti e dietro.
Ma non pensò di guardare in alto.
Kern, più indietro, lo vide muoversi. L’affioramento di quello che lui aveva preso per uno scisto grigiastro o un granito chiaro. Nella parete di roccia vi erano appigli e spaccature in abbondanza. Perfino alcune sporgenze. Qualunque cimmero degno del proprio onore avrebbe potuto scalare una parete tanto facile a sei anni di età. Certamente non era una difficoltà per un ragno gigante.
Di un grigio scuro e screziato, con un’armatura chitinosa e lunghe zampe uncinate, la creatura si mosse dalla sua postazione e allungò gli arti anteriori con una sorta di danza terribile. Con uno stridio roco, si girò e scese a metà strada lungo il fianco del dirupo, tenendosi un’ultima volta prima di deviare e balzare su Daol. Con un peso di almeno una cinquantina di chili, fece ruzzolare lo sventurato guerriero prima che potesse anche solo pensare di sollevare la spada contro quella minaccia. Gli finì sopra, con le mandibole a colpire col loro morso velenoso.
Forte.
E ancora.
Fu allora che Ehmish balzò su oltre l’infida ragnatela stesa sul sentiero e con un urlo assordante discese con entrambi i piedi contro l’ampio fianco del ragno, scalciandolo via dal suo amico prima di cadere a sua volta nella ragnatela.

Non più di due dozzine di passi più indietro. Kern non aveva mai visto le proprie falcate impiegare tanto tempo ad arrivare. Lasciando cadere il sacco delle provviste, avanzò pesantemente lungo il sentiero mentre chiamava aiuto alle sue spalle. La bocca gli si seccò completamente quando con la coda dell'occhio intravide un'ombra in movimento, scorgendo un secondo ragno che sormontava il mucchio di alberi abbattuti e agitava le zampe anteriori come per avanzare a tentoni, e poi un terzo e un quarto si precipitarono giù dal pendio ripido alla destra di Kern, cinguettando, stridendo, con le mandibole nero ebano che scattavano mordendo l'aria nell'affrettarsi a morsicare prede fresche.

Nahud'r e Aodh non erano molto più indietro di Kern ed entrambi gli urlarono di accorrere verso Daol, mentre loro deviavano per respingere il ragno che scendeva dal mucchio di alberi abbattuti. Il corpo di quest'ultimo era di un grigio più chiaro, più del colore del legno invecchiato, e i peli raccolti a ciuffi attorno alle articolazioni e lungo la schiena erano più sottili. Ma il ragno era più grande e si muoveva con intenzioni letali.

«Daol!»

Ehmish si sforzò di tirarsi su a sedere, sollevando così alcuni filamenti di ragnatela. Kern aveva già in mano la spada corta ed era altrettanto preoccupato quanto il giovane per l'amico di tutta la vita. Aveva udito le mandibole colpire, lacerando la carne e…

Il cuoio.

La bestia si era aggrappata alla schiena di Daol e gli mordeva la faretra. Il calcio di Ehmish aveva fatto rotolare via il mostro prima che potesse affondare nella carne vera e propria, a quanto pareva, anche se il ragno aveva lacerato l'involucro di cuoio e aveva ridotto in frantumi quasi tutte le frecce, a quanto era dato di vedere. Un piccolo miracolo, dunque.

Percependo l’assenza di calore corporeo, o forse semplicemente la mancanza di resistenza da parte della preda catturata, il ragno lasciò cadere l’involucro di cuoio lacerato e ritornò all’attacco. Questa volta verso Ehmish, che ancora si attardava a divincolarsi dalla ragnatela ancorata al suolo. Daol portò un colpo a una zampa quando gli passò accanto, facendo poco più che scheggiare un pezzo di armatura chitinosa.
Urlando, cercando di trattenerlo, Kern arrivò a balzi dall’altra parte, portando colpi di taglio per superare il groviglio di zampe lunghe e sottili, cercando di affondare in quell’addome rigonfio, ma senza avere più fortuna di Daol nel rallentare la bestia.
Questo toccò a Ehmish, in realtà, che aveva rinunciato a liberarsi. Invece, carponi, portò un affondo con lo spadone, spingendolo nella testa del ragno, perforando l’armatura più sottile sul volto e incuneando la spada fra le mandibole velenose.
Lo stridio della creatura irritò i nervi; il ragno balzò all’indietro agitando le zampe come colpito da paralisi.
Sfiorò Daol, spedendolo all’indietro e facendolo ruzzolare. Temendo che il ragno potesse attaccarlo ancora, Kern girò dall’altra parte e assunse una posizione difensiva sopra l’amico. Percepì più che vedere Daol inerpicarsi all’indietro, sottraendosi alla creatura ed emettendo un rumore di soffocamento per il fetore nauseabondo che ne fuoriusciva.
Anche Kern si sentì soffocare e nauseare, con una sensazione di bruciore in fondo alla gola. Mantenne però la posizione, trattenne la paura e si maledisse per l’insipienza. Seguendo l’esempio di Ehmish, portando questa volta un affondo come Wallach Barbagrigia gli aveva insegnato a usare la spada corta, Kern infilzò il fianco del ragno, penetrando nell’armatura e nel groviglio molle dell’addome rigonfio.
Il ragno emise un grido demoniaco, rabbrividì, agitò le zampe freneticamente nel tentativo di scappare. Kern contorse la spada,

trapassando la creatura. Ehmish cercò di nuovo di infilzarne la testa, mancò il colpo. Poi giunse a bersaglio. E ancora.
Un altro colpo, pensò Kern. Non ci vorrà di più.
Ma prima che potesse liberare la spada dal carapace, un anello di corda bianca gli calò sulla testa da dietro e dall'alto, seguito da un colpo secco sulla nuca allo stringersi del cappio, e qualcos'altro gli si schiantò sul cranio, accendendogli scintille di dolore.
Non riusciva a respirare. Questa fu la sua prima paura quando il cappio lo soffocò.
La seconda paura fu per Ehmish, mentre la corda lo strattonava all'indietro, scalzandogli i piedi e allontanandolo dal ragno gigante.
E lo trascinò oltre la curva del sentiero.

18

Intrappolato nei filamenti di ragnatela sul terreno, con le gambe avviluppate e un fianco ancorato da una fune grossa e viscosa, Ehmish si sostenne su un braccio (attento a non aggrovigliare la mano in altri filamenti) e conficcò di nuovo lo spadone nel volto del ragno. E ancora.

Questa volta quella creatura schifosa strinse a morsa la lama, per riflesso, se non per qualche folle tentativo di uccidere l'arma offensiva. Era tutto ciò che Ehmish potesse fare per tenersi quel suo trofeo, l'arma cesellata d'argento che aveva prelevato a un Ymirish dopo quella battaglia invernale sul Valico di Sangue: lottare con la creatura orrenda, cercare di chiudersi gli orecchi di fronte alle sue strida orribili e maledirsi per avere cacciato tutti in un pericolo del genere.

Colpa sua.

Ehmish avrebbe potuto avvertire qualcuno. Aveva sentito l'odore della trappola, accorrendo verso quegli alberi abbattuti. Un odore aspro e caustico che gli aveva ricordato le uova marce. O quel fetore solforoso della colata lavica a est del Ben Morgh… ma non proprio. Una zaffata di putredine e malvagità, che gli aveva punzecchiato le cavità nasali mentre correva (spingeva) accanto a Daol, ansimando, detergendosi il sudore dalla fronte.

Ma poi Daol si era spinto avanti nella corsa, con un passo più lungo e riserve assai profonde, pareva, e l'unica cosa che rimanesse nei

pensieri del giovane era raggiungerlo. Raggiungerlo, tenere il passo e dimostrare all'esperto cacciatore che lui aveva delle capacità da offrire.
Prevedendo, ovviamente, di guadagnarsi un maggior onore da uomo.
Sapeva che tutti ancora lo consideravano *il ragazzo*. Il giovane che ostinatamente, perfino stupidamente, aveva unito le sue sorti a Kern Occhiodilupo, rinunciando al clan e alla famiglia per un'appassionata sete di vendetta. Vendetta contro i vanir che avevano ucciso il suo amico e avevano portato via Maev dal clan.
All'epoca era sicuro che fosse quanto avrebbe dovuto fare un uomo. Ripensandoci, adesso sapeva di avere compiuto la scelta giusta, ma per i motivi sbagliati. Se un uomo doveva giurare fedeltà a un capo, doveva essere uno che meritasse quella fiducia d'onore. Capo Cal aveva preso alcune decisioni difficili e, che fossero state giuste o no per il clan a quel tempo, Ehmish sapeva di non avere creduto in tali decisioni. E poi c'era Kern, che si batteva per sé e nemmeno una volta aveva chiesto scusa per ciò che era.
Sangue di lupo, dicevano. Stirpe dell'inverno.
Questo era l'uomo che Ehmish era giunto a considerare come nessun altro nella sua vita, tranne il proprio padre. Non che l'avesse mai detto a Kern; sarebbe parso ancora di più un ragazzo. Era sufficiente saperlo. E lo sapeva.
Ma quando il ragno gigante si era precipitato giù dalla parete di roccia ed era balzato su Daol con quello stridio terribile, Ehmish aveva dimenticato tutto. Che Kern procedeva non troppo lontano dietro di lui. Che lui era davvero tanto giovane e dipendente dagli altri. Dimenticò tutto tranne il fatto di avere sentito l'odore della trappola e di non avere avvisato nessuno, e che Daol stava per morire per questo.
I cimmeri non temono la morte. Ci lottano ogni giorno. E vincono, per Crom. Vincono fino al giorno in cui muoiono.

Le parole di suo padre. Vere fino in fondo.
Lui non temeva la morte.
Ehmish non si preoccupò nemmeno di valutare il pericolo quando balzò in avanti, saltando oltre i filamenti di ragnatela che si sollevavano dal terreno, avvolgendo Daol, e scalciò più forte che poté l'addome rigonfio del ragno. Lo spinse via dal suo amico. Ma lui atterrò duramente, sul fianco. Il respiro gli uscì con forza tra i denti serrati, e lui sentì un forte strattone alla nuca. I capelli, lunghi e dritti a ricadergli sulle spalle, adesso erano impigliati in una ragnatela.
Urlando per il dolore, Ehmish si strattonò via da terra, lasciandosi dietro lunghe ciocche di capelli e un pezzetto di cuoio capelluto. Contorcendosi per raggiungere lo spadone, ignorando i filamenti di ragnatela che gli avvolgevano le gambe, riuscì a girarsi su un fianco reggendosi su un braccio in tempo per conficcare la lama nel muso della creatura. Sentì con soddisfazione spezzarsi il carapace e la cartilagine. Lo strillo colmo di dolore del ragno gli irritò gli orecchi e gli penetrò nel cervello.
E il fetore. Quasi lo stese di nuovo. Peggio delle uova marce. Vi era una sfumatura pungente e malsana che gli rammentava un cadavere orribilmente putrefatto, il genere di carogna che nemmeno i più disperati animali necrofori avrebbero avvicinato.
Inghiottendo il sapore oleoso e rancido che gli si accumulava in fondo alla gola, Ehmish si mantenne lucido e tenne la pesante lama fra sé e quella creatura da incubo. Finì in una sorta di gara a tiro alla fune, mentre Daol annaspava all'indietro allontanandosi, e Kern veniva apparentemente spinto via barcollando verso la curva nel sentiero.
Gli ci vollero diversi respiri affannosi prima di rendersi conto di essere solo.
Il ragno annaspò e agitò le zampe qua e là, mollando la spada quando rimase preda di una serie di violente convulsioni. Strideva.

Emetteva quell’odore maledetto da Crom che faceva quasi vomitare Ehmish. Aveva la vista ridotta dalla febbre della battaglia, concentrandosi sulla minaccia alla sua vita, ma Ehmish era sufficientemente lucido da udire le grida di sostegno, di incoraggiamento, che lo rincorrevano dal sentiero alle sue spalle.
Un’occhiata in quella direzione. Vide Reave e Desa rincorrere fin dentro gli alberi un altro di quegli incubi di colore grigio screziato. Nahud’r portava fendenti e danzava attorno a un altro, molto più vicino, e la sua scimitarra provocava scanalature poco profonde nelle zampe che annaspavano, e lo spingevano di nuovo sul lato del mucchio di alberi abbattuti.
E Gard guidava un attacco, con Ossian e Brig Altolegno subito alle sue spalle, che accorrevano con le armi snudate e ringhi feroci a contorcere i loro volti mentre si precipitavano a salvarlo. A salvare il ragazzo.
Troppo tardi. Il gigantesco ragno di montagna, ferito e infuriato al di là di ogni istinto di fuga, si sollevò sulle quattro zampe posteriori, stridendo, agitando gli altri quattro arti uncinati in aria con una sorta di segno di sfida. Quindi ricadde in avanti, assalendo Ehmish, con le lunghe zampe che arrancavano attorno al corpo rigonfio e screziato.
A Ehmish non rimanevano molte forze per respingerlo. E le mandibole del ragno gocciolavano nuovo veleno giallo.
Ehmish non indietreggiò. Con un lungo gesto fece girare lo spadone all’indietro, in alto e attorno. Verso il culmine dell’arco descritto dalla lama, inarcò il corpo più in alto che poté, sollevando da terra l’altra mano. Afferrò l’impugnatura con entrambe le mani mentre metteva ogni ultimo residuo di forza nel portare lo spadone in alto. E giù di schianto.
Spaccò in due la testa della creatura.
La sospinse sul sentiero roccioso fermandola all’improvviso e definitivamente.

Ehmish ansimava in maniera affannosa e irregolare. Aveva gli occhi aperti ma per un attimo non vide nulla. Il mondo gli ritornò lentamente, incentrato dapprima su un dolore bruciante. Uno spruzzo di saliva avvelenata era schizzato lungo la lama, e alcune gocce gli pungevano il dorso delle mani.
Ma il dolore era una cosa buona. Gradita, perfino. Voleva dire che lui era ancora vivo.
Le urla e lo scalpiccio dei passi sul terreno roccioso contribuirono a ridestarlo. Il morso acre e acido del fetore che fuoriusciva dal ragno morto quasi gli fecero di nuovo perdere i sensi.
Lungo disteso a terra, Ehmish guardò in su oltre le sue braccia tese, oltre la lama. Ignorò le contrazioni spastiche di otto grandi zampe e fissò l'orrore spalancato e devastato del volto del ragno. Un icore nero si mescolava al veleno. Un pus rossastro filtrava fuori dalla parte superiore di un grande e terribile taglio che lui aveva provocato alla creatura. Il sapore rancido in bocca era intenso e schiacciante. E lui fece ciò che gli pareva potesse fare un uomo in quelle circostanze.
Vomitò.
Poi perse i sensi.

Il mondo di Gard Martellonemico aveva ancora un sottile velo grigio tirato di traverso. Quel che bastava per smorzare gli spigoli e approfondire le ombre. Viveva in un perpetuo crepuscolo, e a volte ci si sentiva quasi abituato.
Quasi.
Scivolando giù dal pendio su cui lui e Desa e Ossian si erano arrampicati, inseguendo i ragni, scalciò degli arbusti cerulei morti e saltò giù dall'ultimo dislivello. Tenendo la picca di traverso sul corpo per maggiore equilibrio, atterrò accovacciato accanto a un sottile tratto di neve incrostata. Subito dietro al mucchio di alberi abbattuti dove i ragni avevano predisposto le loro trappole, riusciva

a vedere al di là della curva nel sentiero, ma non dalla parte da cui erano arrivati originariamente.
Alle sue spalle, Desa e Ossian furono più cauti nella loro discesa, scegliendo dei punti d'appoggio più sicuri e più lenti.
«C'è qualcosa?» gridò Finn. Il vecchio attendeva dall'altra parte della curva, con Danon e Garret, facendo la guardia a Ehmish. Malgrado il dolore continuo alle ginocchia, il vecchio Finn girava attorno a passi pesanti, descrivendo uno stretto cerchio, con la spada in mano e con l'aria di essere pronto ad attaccare perfino il nero abisso.
Gard sporse in fuori un braccio su un lato e diede un colpo verso il basso. Una volta.
Niente.
La neve vecchia scricchiolava sotto i piedi, era come calpestare cenere secca in un focolare freddo. L'udito gli funzionava bene. Indietreggiando, Gard si accovacciò e fissò la crosta che aveva smosso. Da una piccola altezza sopra la sua orma, riusciva a malapena a vederla. La coltre era di un bianco smorto, rigido e sudicio. Piegandosi di lato, Gard colse abbastanza ombra da distinguere il minimo contorno della superficie schiacciata.
Di che utilità poteva essere lui nel cercare Kern e Daol?
Era un interrogativo amaro e ingiusto. Gard conosceva i propri limiti e sapeva anche che quella cecità parziale non aveva ostacolato la loro ricerca lungo il fianco della montagna. Semplicemente non c'era niente da trovare. Nessun segno sul sentiero. Niente sangue.
Niente cadaveri.
Niente cadaveri umani, comunque. I numerosi animali avvolti in bozzoli, che penzolavano dai rami di alti abeti e pini come cento cappi ondeggianti, non gli piacevano. Né quelli, né il silenzio. Le foreste non dovevano essere luoghi silenziosi. Nemmeno in cima a una montagna, dove l'inverno raramente allentava la sua morsa. Le foreste erano luoghi viventi. Pieni di vita e di suoni.

Questa qui era un cimitero.
Ossian scivolò giù per l'ultimo tratto. Desa lo seguì. Lui pestò i piedi sulla terra dura, tirandosi via un po' di grumi di fango indurito dal lato degli stivali, e tutti e tre si incamminarono per raggiungere il gruppo vicino. Tutti gli altri si erano dispersi più avanti lungo il sentiero, cercando di scoprire qualunque traccia di come, o dove, Kern e Daol fossero scomparsi. Tutti tranne il soldato di Aquilonia, Valerus. Dopo avere recuperato il suo cavallo terrorizzato, aveva ripercorso all'ingiù il sentiero da dove erano arrivati. Caso mai.
L'odore di morte del ragno gigante si era quasi dissolto, e una volta superata la curva era quasi scomparso. Comunque Gard si strofinò il naso e prese a respirare in maniera poco profonda con la bocca. Ehmish, seduto sul terreno duro con la schiena contro la parete di roccia, alzò lo sguardo con un'aria interrogativa. Voleva qualcosa di più di un cenno.
«Non c'è traccia», disse Ossian. Gli altri non sapevano se sentirsi scoraggiati o contenti. L'uomo di Taur però si era evidentemente deciso. «Se non sono stati trascinati via dai ragni, potrebbero essere ancora vivi», rammentò a tutti. Con la mano si lisciò all'indietro la testa rasata. «Non vorrei tirare fuori Kern o Daol da un bozzolo».
«Ho seguito le tracce di uno fino a una tana sull'albero», disse Desa.
«Sui rami non c'è niente di abbastanza grosso da essere un uomo. L'altro aveva un buco nel terreno non lontano lungo il pendio laggiù. Non siamo andati a bussare, ma era evidente che lì non era stato trascinato nulla, di recente».
Garret si grattò le cicatrici sotto la benda sull'occhio. «Brig e Wallach hanno sventrato l'altro», disse, «per cui sono tutti».
«Per quel che ne sappiamo», mormorò Finn, e si incamminò a passi pesanti lungo il sentiero per raggiungere un gruppetto di altri, di ritorno dopo avere esplorato più avanti. Non sembrava esserci

più altro da aggiungere. Alla spicciolata, gli altri presero a muoversi dietro di lui, certamente sperando che si potesse trovare qualcosa.
Così rimase Gard accanto a Ehmish, il quale si sforzava di rimettersi in piedi. Gard si chinò e mise una mano sotto il braccio di Ehmish, tirandolo su. Il ragazzo quasi se lo scrollò di dosso (Gard percepì la tensione) ma cadere sarebbe stata una misera dimostrazione di forza. Ed Ehmish era evidentemente in difficoltà.
«Come ti senti?» domandò Gard, girandolo verso il sentiero e raccogliendo il proprio rotolo di coperte oltre al fagotto di Ehmish.
«Sciocco», fu la risposta cupa e amara.
Il guerriero di Cruaidh arricciò il naso. «Il veleno nell'odore di quella creatura era forte. Desagrena ha vomitato. L'ho vista io».
«Lei è una donna», disse Ehmish, come se questo spiegasse tutto.
«Non farti sentire a dirlo».
Il ragazzo ci rimuginò sopra per un attimo e non poté trattenere la sbuffata che gli sfuggì. «No. Meglio di no». Quindi si fece serio. «Non so che cosa sia successo a loro, Gard. Anche se dovrei saperlo. Un attimo prima erano lì, e un attimo dopo…» Scrollò il capo. «Niente grida di aiuto. Niente allarmi. Niente sangue».
«Forse Kern ha visto qualcosa, qualcosa che succedeva a Daol, ed è corso via senza pensare di gridare».
«Kern ha lasciato la sua spada conficcata nel fianco di quella creatura. Quando è stata l'ultima volta che hai dimenticato l'arma, Gard Martellonemico?»
Mai. Un cimmero non perdeva l'arma. Non certo se desiderava restare fra i vivi.
Ma non si poteva nemmeno indugiare troppo a lungo nella pietà o nell'irresolutezza. Da qui passava la via verso una vita abbreviata. E Gard non voleva vedere Ehmish finire come lui aveva visto morire Alaric, il figlio del capo. Era una cosa di cui avrebbe fatto volentieri a meno.

Fermandolo con un lieve strattone, si girò per guardarlo dritto in faccia. «Che cosa ti gela il sangue di più, Ehmish? Che hai vomitato per l'odore di quel ragno? O che non sei riuscito a salvarti e allo stesso tempo tenere d'occhio Kern?»
«Né l'uno né l'altro! Mi fa star male sapere che avrei potuto impedire tutto questo e non l'ho fatto». E con un breve profluvio di parole spiegò a Gard come avesse sentito l'odore della trappola prima che scattasse. Come tutto sarebbe potuto andare diversamente.
«Questione di attimi, Ehmish. La decisione di un istante». Fece un gesto sgarbato per liquidarlo. «Col tuo modo di ragionare, io non meriterei di vivere per essere stato tanto sciocco da venire accecato dall'ira dello stregone, sopra Conarch. L'avevo visto succedere ad altri. Avrei dovuto prevenirlo!» Gard rimase sorpreso di come quelle parole impetuose gli si riversassero fuori calde e rapide. Non era quello proprio il motivo per cui Sláine Dentelungo l'aveva abbandonato, dopo tutto?
«Non è la stessa cosa», disse Ehmish, strascicando un piede dopo l'altro. L'immagine di un ragazzo che viene rimproverato.
«No! Non lo è. Io ero il protettore di Cruaidh. Dodici estati ho combattuto sotto la coda di volpe. Tu sei diventato uomo soltanto quest'inverno. E se io posso andare avanti dopo quello che ho perso, tu puoi smetterla di piagnucolare come un cucciolo viziato a cui abbiano appena morsicato gli orecchi». Vide Ehmish risentirsi per questo, con le penne arruffate e pronto a saltargli addosso. Le mani di Gard si strinsero a maglio. «Non dire più una parola, ragazzo, o ti stendo su questo sentiero».
Per un attimo Gard pensò che il giovane potesse farlo. Vide stringersi i pugni di Ehmish e notò i muscoli gonfiarglisi nelle braccia, nelle spalle. E quello sguardo freddo come di acciaio brunito che avrebbe potuto tagliare la pietra. Fu sul punto di assestare al ragazzo una pacca sulla spalla, impressionato. Invece

lasciò che Ehmish assumesse un atteggiamento bellicoso e si tenesse la sua collera. Sapeva che per il momento gli sarebbe servito.
«Non ti infastidirò col mio piagnucolio, Gard Martellonemico». E si fece da parte, adirato, lanciando indietro occhiate cupe che quasi fecero sorridere di nuovo l'altro uomo.
Quasi.
«Ben fatto».
Hydallan era lì vicino, a scalciare dei sassi che erano caduti dalla parete del dirupo finendo sul sentiero, e con le mani ossute e nodose torceva il suo cappello a punta di pelliccia di coniglio. Aveva tenuto la voce bassa perché non andasse oltre gli orecchi di Gard. Ma il vecchio non si preoccupò di nascondere il cenno di approvazione con la testa. «Quel ragazzo ha bisogno di te», disse con la stessa voce bassa.
Gard si avvicinò. Soltanto Brig Altolegno e Nahud'r si trovavano lì accanto, parlavano a bassa voce e facevano dei gesti verso il sentiero, persi nella loro discussione, ma Gard comunque non voleva che nessun altro udisse.
«Quel ragazzo ha bisogno di Kern Occhiodilupo», disse. Questo doveva essere evidente a chiunque avesse visto il modo in cui Ehmish di solito pendeva da ogni parola di Kern.
«E tu, Gard? Tu di che cosa hai bisogno?»
Per un uomo che aveva appena perso il figlio nell'ignoto, Hydallan era troppo maledettamente interessato agli altri. D'altronde, con almeno quaranta estati sulle spalle, senza dubbio aveva imparato ad affrontare le privazioni e a resistere, per il bene del clan.
«Qualcosa di interessante in quelle pietre?» domandò Gard, cambiando argomento. «Le hai prese a calci per un po', ho visto».
«I margini sono troppo aguzzi», disse Hydallan. «Per lo meno, è questo che continuo a ripetere. Credo di avere convinto Brig e Nahud'r. Solo così può avere senso».

«Solo così può avere senso?»
Hydallan prese a calci con violenza i frammenti di pietra, disperdendoli sul sentiero. Il suo viso coriaceo sbirciò in su verso Gard, gli occhi grigi erano di una fredda luminosità da falco. I capelli grigi a ciuffi spuntavano in fuori in strane direzioni, conferendogli un aspetto leggermente selvatico.
«Daol non era uno sciocco, anche se incappare in quella ragnatela come ha fatto mi dà da pensare. Ma uno di quei ragni non arriva a prenderti da dietro senza un grido o una lotta. E Kern? Se Crom ha benedetto qualcuno con un dono speciale per la sopravvivenza, questo è lui».
Gard non poteva contraddire il vecchio su questo. Ma ancora non capiva. «Allora, che cosa ti fa meravigliare riguardo a quelle pietre? Riguardo a Kern e a Daol?»
Hydallan guardò in su verso la parete quasi verticale. Cinque volte l'altezza di un uomo.
«Mi domando come il clan Galla sia riuscito a tirarli su per quella parete».

19

Correre su un terreno accidentato con le mani legate dietro la schiena era assai impegnativo per un uomo, scoprì Kern. Il senso dell'equilibrio gli veniva meno di continuo. Le gambe gli ardevano per la fatica poiché si tendevano per bilanciare il peso, piegandosi più in basso, allungando la falcata e spingendo ogni balzo un po' più avanti.

Aveva perso il conto di quante volte lui e Daol avessero incespicato. Erano caduti. Le gambe insanguinate e piene di lividi non impedivano a coloro che li avevano catturati di pungolare con le lance i due uomini del clan Gaud o più spesso di ritirarli su in piedi con le corde legate attorno al collo. Due cappi ciascuno, che si strofinavano dolorosamente sulle ferite a carne viva già aperte sulla pelle, e l'altra estremità era tenuta da uno degli uomini notevolmente muscolosi che correvano sui due lati. Quattro per tenere Kern e Daol sotto controllo. Un altro che correva davanti. L'ultimo dietro.

Nessuna possibilità di fuga. Questi uomini fin dal primo momento sapevano precisamente che cosa fare.

Li avevano trascinati oltre la curva e in su lungo la parete della sporgenza scoscesa, catturandoli. Due uomini sotto, quattro in alto. Daol non si stava inerpicando, ma fu trascinato via da un cappio simile a quello che era disceso attorno alla testa di Kern, teso con forza, a soffocargli il respiro oltre che la voce. Aveva portato le dita

al collo, poi dietro di sé per afferrare la corda sottile e robusta. Le dita avevano scoperto quello che al tatto pareva un bastone rigido col cappio di corda ad aprirsi giusto all'estremità. Il che aveva avuto poco senso finché Kern non si era contorto abbastanza da vedere Daol alle pendici del dirupo venire catturato da un uomo con volute blu tatuate sulle spalle nude e i capelli scuri corvini raccolti in un nodo.
Galla!
Uomini di un clan nomade che cacciavano nel territorio del Fiume Nevoso e sugli altopiani dei Monti Neri. Nel mezzo di una fuga per salvarsi la vita, il branco di Kern subiva una scorreria!
E le armi da loro usate erano poco note a Kern. I pali erano lunghi quanto una buona lancia, e avevano l'interno cavo. Un cappio di corda bianca sottile era inserito alla base, dove un'estremità era legata sotto l'avvolgimento di una buona impugnatura di cuoio, e l'altra estremità era fissata attorno al centro di un cavicchio di legno. La corda usciva dall'altra parte formando un semplice laccio ad anello. Si infilava il cappio, si tirava forte sul cavicchio per tenderlo, il palo si conficcava giusto sul retro del cranio e teneva il guerriero abbastanza lontano per evitare mani, calci… perfino spade, anche se il primo istinto di un uomo sarebbe stato probabilmente di lasciare cadere ogni arma e portare le mani al collo per respirare.
Sotto gli occhi di Kern, che faticava a respirare, un secondo cappio era disceso giù dalla parete ed era stato calato sulla testa di Daol. E usato per trascinarlo su in aria.
Daol si era buttato verso la parete rocciosa, cercando appigli per le mani e per la punta degli stivali, e si era *arrampicato*.
La cosa non aveva avuto senso per Kern finché non era arrivato il suo turno. Subito dopo Daol. Il secondo cappio era di una corda più grossa, ma ugualmente quasi lo strangolò nel sollevarlo da terra. Con un tale peso morto, Kern avrebbe pensato che i guerrieri

in alto avrebbero avuto difficoltà. Poi aveva copiato l'idea di Daol e semplicemente si era girato scalciando verso la parete rocciosa. Inerpicarsi su per il dirupo, aiutare i guerrieri che l'avevano imprigionato arrampicandosi rapidamente ovunque possibile, era meglio che morire strangolato.
In cima, altre mani avevano raccolto i pali *acchiappauomo* e si erano serrate di nuovo, tenendo i guerrieri di Gaud inchiodati al suolo, anche se nessuno dei due aveva più molta forza per combattere. Nessuno parlava. Soltanto gesti con le mani e minuscoli fischi, e dei *ciuf* soffiati che parevano colpi di tosse di un animaletto. Non era stato emesso praticamente nessun suono che potesse essere udito al di sotto, con le strida terribili e disperate dei ragni e il cozzare delle armi che si levava dal combattimento lungo il sentiero di montagna.
Kern voleva chiedere loro aiuto per i suoi guerrieri, i suoi amici. La cattura doveva procurare un riscatto. L'avrebbero pagato. Ma quei guerrieri non avevano dimostrato interesse per i suoi tentativi di parlare.
Poi un secondo uomo aveva messo un ginocchio sul collo di Kern, premendo forte subito sotto l'orecchio fino a fargli ondeggiare la vista, con una nube nera che gli si infiltrava dentro dai margini. Kern aveva lottato ancora violentemente, cercando di gettare via il guerriero, ma invano.
L'oscurità era crollata su di lui con un peso enorme. E lui aveva perso conoscenza.
Si era risvegliato dopo un certo tempo con la testa che gli si spaccava e un sapore di cuoio vecchio a seccargli la bocca. E un gocciolio continuo di acqua gelata che gli si spruzzava in viso.
Kern si era sforzato di aprire gli occhi, e si era visto fissare dal volto tatuato di un cacciatore del clan Galla, con i capelli raccolti in un nodo, il contorno di un uccello del tuono tracciato a inchiostro sul viso, con le ali spiegate a coprirgli gli occhi come una maschera.

Il guerriero si era versato un po' d'acqua nella mano da una borraccia e poi l'aveva tenuta sopra Kern per fargliela gocciolare sulla fronte.
Vedendolo muoversi, il guerriero aveva gettato in faccia a Kern ciò che rimaneva dell'acqua e l'aveva tirato su.
Il vento si era rinforzato, teso e pungente, e a Kern il collo pareva essere stato marchiato con un coltello incandescente. Un rotolo di cuoio gli era stato ficcato in bocca, incuneato stretto per impedirgli qualsiasi urlo, qualsiasi tentativo di gridare un avvertimento ai suoi amici. Non sembrava tuttavia che fossero ancora vicino al sentiero principale. Kern aveva già le mani legate dietro la schiena, con le corde già nelle mani dei suoi custodi.
Così, con facilità. Pronto per essere condotto all'accampamento dei Galla.
Kern aveva lasciato cadere la sacca delle provviste che portava, ma non il rotolo delle coperte. Uno degli uomini del clan Galla l'aveva recuperato. E anche quello di Daol. Quindi erano partiti; gli uomini del clan Gaud inizialmente erano stati trascinati in mezzo a due degli uomini corpulenti, finché non avevano capito che la resistenza non avrebbe fatto altro che strozzarli, forse ucciderli.
I loro custodi avevano assunto un'andatura sostenuta, spesso deviando attorno al terreno più molle e agevole e a cumuli di neve vecchia per percorrere sentieri sassosi e rocce graffianti. Il motivo fu subito chiaro a Kern. Rendevano difficile seguire le loro tracce, anche se gli altri avessero scoperto dei segni in cima al dirupo. Lui aveva cercato di deviare su un cumulo di neve, in un'occasione, ed era stato strattonato e sollevato da terra per questo tentativo. Dopo di che si era lasciato guidare, conservando quelle poche forze che poteva. Escogitava dei piani d'azione e di solito li scartava con altrettanta rapidità. Teneva d'occhio Daol, che gli pareva avere un'aria pallida e malsana. Si preoccupavano di mettere un piede davanti all'altro senza cadere durante la corsa.

Due leghe? Non più di tre, certamente, prima che i cacciatori rallentassero a un semplice trotterellare. Perlustrarono con gli occhi le vette vicine e il limite della vegetazione arborea. Ascoltarono il lontano stridio del vento che sferzava le montagne.
Lo stridio…?
Ragni! Da qualche parte lì vicino.
Kern e Daol si guardarono preoccupati, non avendo alcuna fretta di essere offerti come esca per quelle creature schifose, o qualunque cosa avessero in mente i Galla. Qualcosa sì, evidentemente, poiché la piccola banda deviò dal percorso originario per rincorrere quei rumori. Kern riprese a lavorare la corda attorno ai polsi, tendendoli e allentando leggermente quel semplice legame. Le strida roche si fecero più forti, rapidamente, finché quel rumore orribile parve a Kern che gli infilzasse una lama incandescente negli orecchi e nel cervello. Richiami terribili e disperati che facevano pensare a un ragno morente subito sull'altro lato di una breve cresta.
E l'odore! Kern prese a fare respiri brevi e poco profondi. Vomitare masticando un pezzo di cuoio non sarebbe stato piacevole. Sarebbe potuto soffocare nella propria bile se il Galla non gli avesse tolto il bavaglio.
Ma poi giunsero in cima alla cresta, a guardare giù, e Kern dimenticò l'odore e le sue preoccupazioni di venire sacrificato secondo qualche usanza primitiva alle bestie della montagna.
Daol cadde in ginocchio, apparentemente grato per il riposo. Kern riuscì soltanto a restare in piedi a osservare.
Lì sotto, un'altra mezza dozzina di uomini e donne con i capelli raccolti in nodi avevano girato sul dorso una di quelle creature grigie screziate. Quattro di loro avevano armi acchiappauomo; soltanto adesso Kern ne vide l'uso effettivo, poiché ciascun cappio aveva intrappolato uno degli arti del ragno e veniva usato per tirare indietro la zampa in modo da impedire quasi completamente il movimento. Le altre quattro zampe della creatura erano già state

imprigionate, legate con la corda bianca sottile e fissate a pali aguzzi.
I Galla non stavano compiendo razzie lungo il valico. Almeno non originariamente. Stavano cacciando i ragni! Probabilmente erano lì appostati, per avvicinarsi alla creatura che aveva fatto il nido sulla parete di roccia, quando Daol e poi Ehmish erano finiti proprio nella rete di cattura.
Il perché di tutto questo, Kern lo osservò lì sotto. Un uomo con una grande e rigonfia borraccia di cuoio era accovacciato accanto alla testa del ragno, a un braccio di distanza dalle mandibole color ebano che scattavano. Non era precisamente chiaro, ma l'uomo sembrava sporgersi per fare in modo che il ragno colpisse la borraccia, masticandola come quell'altro ragno aveva devastato la faretra di Daol. Così riempiva di veleno quella borraccia innocua.
Una delle donne aveva un compito parimenti spiacevole: stava in piedi all'altra estremità e usava un palo corto o un bastone per fare *il solletico* sul lato inferiore della creatura. Le premeva sull'addome rigonfio uno stivale, si sporgeva in avanti e raschiava l'estremità del legno sui peli ruvidi e sulla cute screziata che si squamava.
All'improvviso, con un urlo, la donna si drizzò, estraendo dalle filiere del ragno un filo di ragnatela viscosa. Tirando fuori dalla cintura una fiaschetta, fece gocciolare qualcosa sul lungo filamento, lo lasciò depositare per un attimo, quindi arrotolò il filo di ragnatela attorno all'estremità del palo come un filato di lana.
Quando il palo fu di nuovo accostato alla parte inferiore del ventre, la donna estrasse un altro lungo filamento di ragnatela mentre l'addome del ragno pulsava. Altre goccioline. Un altro momento ad avvolgere la ragnatela attorno all'estremità del palo.
L'uomo finì ben prima della donna e girò attorno per cambiare posto e aiutarla ad avvolgere sempre maggiori tratti di ragnatela dalle filiere di produzione. Mentre procedevano così, i filamenti si

ingrossarono, apparvero meno viscosi, e il ragno in effetti si tranquillizzò mentre veniva depredato del suo prezioso carico.
Terminato quel compito, Kern si aspettava un colpo di grazia direttamente sul lato inferiore della testa del ragno. Ma gli uomini del clan Galla si limitarono a sganciare le corde di fissaggio, confidando per il momento nei loro pali di cattura, e con un movimento coordinato tutti mollarono l'estremità opposta delle corde di fissaggio in modo che la corda sottile e robusta risalisse nel bastone cavo e scivolasse via dalle zampe del ragno.
Si allontanarono rapidamente, con prudenza, ma quell'incubo gigantesco ne aveva avuto abbastanza per questa giornata. Arricciandosi e rotolando per rimettersi diritto, si alzò sulle zampe posteriori e agitò in aria quattro arti con una sorta di sfida vacua. Poi, con un ultimo strillo da far arricciare gli orecchi, discese annaspando per un pantano asciutto, verso una buca in ombra, dove si infilò dentro e scomparve.
Kern poteva soltanto mordere forte il rotolo di cuoio, costringendo il respiro a tornare normale, e rivolgere con lo sguardo la sua domanda al più vicino dei suoi custodi. Lo stesso che l'aveva svegliato con alcuni spruzzi d'acqua. Quello con la tintura rossa e blu che gli dipingeva sul volto un uccello del tuono, e volute tribali che gli percorrevano in fila i due lati del collo. Gli avambracci dell'uomo erano grossi per la muscolatura, una buona forza per maneggiare le funi, anche se la pelle mostrava diverse di quelle che sembravano cicatrici da ustione raggrinzite.
Alternò lo sguardo fra Kern e Daol, come per notare la differenza tra i due uomini. Il suo sorriso belluino mostrò denti grandi e larghi. «Non comm'tibile».
Era la prima cosa che qualcuno di loro avesse detto ai prigionieri.
E forse il ragno non era buono da mangiare. Ma i guerrieri Galla avevano trovato ugualmente un uso per quei giganteschi parassiti. Adesso sì che Kern capiva come avessero costruito corde tanto

sottili, tanto robuste. Seta di ragno! E gli mungevano il veleno per rivestire le punte di freccia o di lancia, immaginò Kern. Non vedeva niente di buono nel fetore orribile che emettevano i ragni quando erano minacciati, ma era disposto a scommettere che i Galla avessero trovato un uso anche per questo. Una questione di sopravvivenza, quando il clan viveva sulle alte montagne, sempre sulla soglia dell'inverno, a rovistare tra i rifiuti e a razziare, e a trovare un modo per utilizzare ogni minima risorsa lasciata loro da Crom.
Malgrado il dolore e il trattamento rude, Kern non poteva fare a meno di sentirsi impressionato. Ma se avesse scoperto che uno del suo branco fosse rimasto ferito accanto al mucchio di alberi abbattuti, qualcuno che lui avrebbe potuto contribuire a soccorrere, avrebbe giurato di vedere ciascuno di questi guerrieri morti, e le loro teste in cima a picche.
Per il momento doveva indurre questi guerrieri a parlargli. Così indicò con un cenno del capo il pantano asciutto, dove il ragno aveva strisciato dentro la sua tana.
Lo stesso guerriero scrollò il capo, immaginandosi la domanda. «Mai te'ta giù in buco diet'o uno d' lo'o». Il suo modo di parlare mangiandosi le parole era difficile da seguire. Duro e inflessibile. «Ti fanno pezzi bene».
Kern non ne dubitava. Non certo dopo avere visto quelle mandibole aguzze lacerare la faretra di Daol e ridurre in frantumi le frecce come fossero stati ramoscelli.
Come rammentando quell'episodio, Daol emise un gemito. Esprimeva tanto dolore che Kern guardò verso di lui, di nuovo preoccupato. Anche dopo quella dura corsa che erano stati costretti a compiere, il suo amico non sarebbe dovuto apparire così sfiatato. Così pallido. Kern avvertiva il bruciore alle gambe, certamente, e ogni respiro profondo contribuiva ad alleviare i carboni ardenti che

gli bruciavano i polmoni, ma non vi era motivo per cui Daol non dovesse essere pronto per un'altra mezza giornata di cammino.
Quindi Daol incrociò gli occhi e si piegò in avanti, finendo lungo disteso sul terreno ghiacciato.
Sospettando un trucco, i guerrieri Galla strinsero subito le corde sui due lati, tirando su Daol in una posizione mezzo seduta e soffocando Kern fin quasi a fargli nuovamente perdere coscienza. Ma Daol non reagì affatto, e i loro guardiani allentarono la presa, preoccupati. Kern incespicò in avanti, quasi trascinando con sé uno dei nomadi muscolosi, e cadde in ginocchio accanto all'amico.
Il respiro del giovane era intermittente e ansimante. Troppo poco profondo. La pelle aveva assunto un pallore cereo che Kern possedeva da una vita ma che non era un colorito sano per la maggior parte dei cimmeri.
Kern cercò di parlare attraverso il morso di cuoio, e la sua preoccupazione venne fuori con un grido attutito e frustrato. Sentì una vampata arrivargli sulla nuca poiché la collera gli si stava facendo prossima alla superficie.
Due guerrieri Galla si chinarono su Daol e presero a verificarne le condizioni, muovendo in maniera straordinariamente rapida le mani ruvide nell'esaminargli il collo, le braccia e le gambe. Gli ispezionavano la pelle alla ricerca di eventuali tagli, a quanto pareva. Naturalmente Daol aveva la ferita di freccia risalente a Gaud, su cui era ancora applicato un impiastro.
Gli sollevarono il kilt per dare un'occhiata. Lo rigirarono. La ferita gli attraversava la schiena, a carne viva, colorata da un livido viola. Non pareva nulla di peggio di un ampio graffio o un'incisione, ancorché infetta.
Daol portava il mantello di camoscio all'indietro sulle spalle. Uno dei Galla lisciò il camoscio vellutato e indicò la lacerazione frastagliata. Fu allora che Kern si rammentò del ragno che aveva mandato a terra Daol, accovacciandosi su di lui mentre le sue

mandibole avvelenate gli laceravano la faretra, gliela strappavano dalla schiena e, come lui vedeva adesso, gli penetravano con una punta attraverso il mantello e la pelle.
Kern prese a urlare attraverso il bavaglio, chinandosi verso i volti degli altri uomini e ringhiando per attirarne l'attenzione. Scrollò la testa con violenza quando uno di loro estrasse dalla cintola un coltello.
Diede una spallata all'uomo e l'avrebbe colpito con le mani o con i piedi se non fosse stato in ginocchio e legato.
Poi un altro uomo diede a Kern una forte gomitata al petto, scagliandolo indietro e lontano dal guerriero di Gaud caduto. Kern cadde duramente, sbattendo con la testa contro il terreno duro e compatto. Scintille di dolore gli si accesero in testa. Rotolò all'indietro su una spalla, e il suo sguardo di furia dorata e fredda fece effettivamente indietreggiare di un passo il guerriero Galla.
Ci volle un terzo uomo che piantò lo stivale al centro del petto di Kern, inchiodandolo a terra, prima che gli altri tornassero a voltargli le spalle. Kern lottò, ma non era in una posizione da cui potesse far leva in qualche modo. Il vento si fece di nuovo sferzante e ululante, e un tuono disperato rimbombò fra le montagne.
Niente pioggia. Ma un fulmine violetto balenò nel cielo.
Alcuni guerrieri Galla esaminarono l'orizzonte alla ricerca di una tempesta, mentre Kern lottava sotto lo stivale. Non la trovarono. Poi, malgrado le proteste attutite di Kern, quello che brandiva il coltello abbassò la mano per praticare un paio di tagli superficiali a croce sopra la ferita avvelenata.
Qualcuno gli porse una fiaschetta di cuoio, che l'uomo stappò bevendo un sorso e agitando poi il liquido in bocca prima di sputarlo sulla schiena di Daol. Odorava di alcol inacidito, come vino andato a male. Chinandosi sulla schiena di Daol, l'uomo morse quei tagli poco profondi e succhiò forte le ferite. Aspirò da

Daol sangue e bevanda, quindi sputò di lato. Ripeté tutto daccapo. E ancora. Quando ne ebbe bisogno, versò un'altra sorsata direttamente sulla ferita, e proseguì.
Gli faceva filtrare fuori il veleno. Kern non l'aveva ritenuto possibile. Non certo per una creatura tanto grande. Lo capì adesso, però, dal modo sistematico in cui il Galla aggrediva la ferita. Cercava di aspirare quanto più veleno possibile prima che uccidesse Daol. Kern attese, così intento a quanto stava succedendo che per un attimo non notò che tutta l'attenzione era rivolta al suo amico, e perfino l'uomo che gli aveva messo il piede sopra per tenerlo lontano l'aveva lasciato stare, osservando in silenzio il suo compagno operare sul prigioniero. Frattanto altri due uomini presero a costruire una lettiga rudimentale con le stesse funi che avevano usato per tenere al guinzaglio Daol e con un paio di pali lunghi e robusti.
Nessuno prestava attenzione a Kern.
Lui aveva già allentato i suoi legami. Adesso, in grado di concentrarsi per un attimo, senza quella marcia frenetica a distrarlo, Kern provò al tatto quanto fosse allentata la corda. Non abbastanza. Si tese e si contorse, ma non poteva spezzare la forte seta di ragno e non aveva lo spazio per farsi scivolare un anello sopra le grosse mani. Con un coltello o qualche sorta di brace ardente avrebbe forse avuto qualche possibilità. Si tese di nuovo, sentendo la corda incidergli i polsi, e lasciò che la collera gli alimentasse i muscoli come se tutta la furia del mondo potesse dargli forza sufficiente a…
La corda si allentò.
Il nodo si era disfatto, o forse quelle corde sottili non erano poi tanto robuste quanto avesse temuto Kern. In un modo o nell'altro sentì allentarsi i legami. Liberando le mani, le tenne nascoste dietro la schiena. Quando si sentì sicuro che nessuno l'avrebbe notato, sollevò le mani e si fece scivolare via dal collo il primo cappio. Poi il secondo.

Sarebbe stata questione di un attimo rimettersi in piedi, voltarsi e scappare. Avrebbe potuto farcela. Ce l'avrebbe fatta. Evitare le prime lance e guadagnare la boscaglia di pini stentati che vedeva più indietro lungo il cammino da cui erano arrivati. Lì, deviare in su lungo il pendio. Continuare a correre, senza risparmiarsi, e seminare gli inseguitori alle quote più elevate, al freddo con neve e ghiaccio, dove sapeva di potere resistere più a lungo di loro. Aveva l'inverno nelle ossa. E la collera a tenerlo caldo.
Lassù sarebbe potuto diventare predatore, e loro le prede, e quando avesse avuto uno spazio libero, allora sarebbe scappato correndo a ritrovare gli altri. Li avrebbe riportati lì alla ricerca di Daol. Riscatto o no, Daol avrebbe avuto la sua libertà, e lui avrebbe riavuto il suo amico.
Era un'occasione. Forse la migliore occasione.
Nessuno aveva visto Kern liberarsi dei legami. Oppure non interessava a nessuno. Kern pensò di fare in modo che se ne interessassero. Prudente e silenzioso, poteva rubare un'arma e poi abbattere i più vicini prima di acquisire un buon vantaggio giù per il pendio.
Se avesse potuto lasciare lì Daol.
Mentre due uomini sollevavano il suo amico e lo deponevano con cura sulla lettiga improvvisata, Kern rotolò facilmente carponi, facendo leva sulla punta delle dita e dei piedi. La forza gli affluì nuovamente alle braccia, adesso che poteva di nuovo allungarle e muoverle. Il che era un bene. Probabilmente avrebbe avuto bisogno di ogni briciolo di forza quando si fosse alzato e uno dei Galla avesse notato che il secondo prigioniero si era liberato.
Ma Kern semplicemente si inserì fra due pali a un'estremità della lettiga, abbassò le mani e li afferrò con le mani forti e ossute. Non si guardò attorno, non si preoccupò di ciò che avrebbero fatto i Galla. Avrebbero cercato di imprigionarlo di nuovo, oppure no. Qualcuno l'avrebbe aiutato a portare il peso del suo amico, oppure

no. Lui era pronto a sostenere la sua parte di carico, oppure a girarsi e lottare a corpo a corpo con loro fino alla morte. Stava a loro scegliere.
Nessuno si mosse, e Kern si limitò ad attendere. Non voleva provocarli e, per tenere sotto controllo la furia che si sentiva con certezza ardere negli occhi dorati, girò lo sguardo di lato. Tenne d'occhio quella foresta stentata di sempreverdi alpini, la neve che si annidava sotto i rami e quell'improvviso barlume di colore grigio argento che balenò fra due alberi.
Un altro uomo avanzò di fianco alla lettiga e lo aiutò a sollevare Daol.
Kern sollevò con facilità. Portando assieme a spalla il peso dell'uomo, secondo Kern potevano procedere per altre due leghe prima del buio. Gli altri si disposero attorno descrivendo un cerchio non molto stretto, ma Kern ignorò la loro cautela. Lui non avrebbe tentato la fuga. Non ancora.
Non tornò nemmeno più a guardarsi indietro tranne un'unica volta, quando si inerpicavano su un altro pendio entrando in una boscaglia rada di ontani dalla corteccia argentea. Guardò mentre faceva passare l'estremità della lettiga di Daol sopra una grossa roccia, angolando il corpo in modo che l'occhiata non sembrasse troppo sospetta. E si sforzò di impedirsi di annuire con aria soddisfatta.
Non aveva abbandonato Daol. Non avrebbe abbandonato nessuno dei suoi guerrieri. Dei suoi lupi.
E adesso sapeva che per lo meno uno dei suoi lupi non l'aveva abbandonato. Non ancora.
Zampadighiaccio si trovava sulla cresta da cui era disceso Kern. Gli occhi dorati del lupo gigante seguivano Kern. Proprio come il resto del branco poteva seguire le tracce dell'animale.
Quando la foresta lo inghiottì, il lupo ululò. Il suo richiamo inquieto si perse dentro un lungo tuono, ma anche se non fosse

stato così Kern non vi avrebbe riconosciuto la paura. Il dolore per un odore preoccupante.
E nemmeno uno dei guardiani di Kern si era accorto che quel semplice tratto di corda robusta che gli aveva legato le mani tanto strettamente si trovava dall'altra parte della cresta. Bruciato in due pezzi separati e ancora ardente.

20

L'accampamento dei Galla si trovava a non più di una lega di distanza, annidato giusto a ridosso del limite delle nevi della montagna, dentro un boschetto di alti pini massicci. Erano state realizzate delle tende di tela gettando un'incerata su una robusta fune legata tra due alberi. Erano state costruite frettolosamente in maniera analoga alcune tettoie, ricoprendo un tetto inclinato con una folta catasta di rami di sempreverde. Profondi focolari erano stati accuratamente scavati lontano dagli alberi e contornati di pietre. Alcuni fuochi per cuocere emettevano sbuffi di fumo grigio nell'aria di montagna.

Kern sentì l'odore del fumo di legna da diverse centinaia di passi.

Arrivando a passi pesanti nell'accampamento, Kern consegnò Daol a persone con sguardi accigliati e sospettosi ma mani pronte. Gli fu difficile questa volta mettere da parte la collera. Tutto ciò cui riuscisse a pensare era il trattamento rude nel venire trascinato su per la parete del dirupo, i lividi e le escoriazioni attorno al collo e il ritardo nel raggiungere l'altra estremità del valico.

Tutti sembravano evitarlo, rivolgendogli tutt'al più un'occhiata guardinga, per cui Kern trascorse alcuni momenti semplicemente restando lì in piedi fra loro, col viso torvo e cupo. Contò una dozzina di donne e due o tre anziani del clan che erano rimasti in attesa del ritorno delle squadre di cacciatori. Pochi bambini o

ragazzi più grandi: ne vide tre o quattro. Allora era soltanto una parte delle forze del loro clan.
Sparpagliati su tutte le montagne in numerose tribù vaganti, i Galla non erano mai stati contati e probabilmente nemmeno loro conoscevano la propria consistenza numerica totale. Rimanevano per conto loro, combattevano fra loro e non si fermavano mai a lungo nello stesso posto. Quel clan nomade aveva scarsa pazienza per le coltivazioni e preferiva vagare alla ricerca delle mandrie più grosse di animali di montagna. Capre e alci dal dorso ispido. Questa tribù aveva intrappolato e impastoiato tre grandi oche grigie, che salutarono l'arrivo di Kern con grida stridule, e teneva anche un gruppo di quattro o cinque capre. Uova e latte, immaginò Kern. Le capre si erano impigliate negli alberi e belavano, strattonando l'estremità di lunghe corde di seta di ragno che miracolosamente non cercavano di masticare.
Dopo avere vagato brevemente per l'accampamento, Kern ne capì il motivo.
«Odore d' ragno», gli disse una bambina, quando lo vide ispezionare la corda. Da un po' seguiva Kern, restando sempre a tre guardinghi passi di distanza. Abbastanza vicino da potere studiare quell'uomo strano, ma non tanto da non poter fuggire se minacciata. «Tu a'sir?»
Gli ci volle un momento per capire che gli chiedeva se fosse un aesir. Uno di quegli uomini di ghiaccio dai capelli dorati provenienti dal territorio nord-orientale di Asgard. Sopra gli Eiglophiani, con una frontiera in comune col Vanaheim, ma ormai da diversi decenni in amicizia con la Cimmeria.
Accigliandosi, scrollò il capo. Aveva i capelli più chiari di quanto i cimmeri avessero mai visto, a parte quelli che vivevano a nord della regione lacustre, i quali mescolavano il proprio sangue con i guerrieri di Asgard. Era un'indicazione della loro vita remota che

non fossero entrati in contatto con gli Ymirish. Kern sperava che le cose rimanessero così.
Ne dubitava.
Gli avevano consentito di girare liberamente per l'accampamento, mentre Daol veniva visitato dalla guaritrice della tribù. A Kern era stato vietato l'accesso alla tenda del capo, ma non se ne allontanò mai molto. Quella grande abitazione era stata costruita appendendo teloni fra un quadrato di alberi, con un tetto inclinato per tenere lontano la pioggia e la neve. Il loro vessillo, diverso per ogni tribù del remoto clan Galla, era appeso a un palo che spuntava da una fessura realizzata in un telone. Inaspettatamente, forse, si componeva di una mezza dozzina di mandibole color ebano, prelevate dai giganteschi ragni di montagna.
Adesso che era qui, Kern era ansioso di sapere quale riscatto avrebbero richiesto i suoi carcerieri, e di riportare Daol dagli altri e fuori da queste montagne maledette da Crom. Ma non gli avevano dato da fare altro che attendere. Pertanto girava qua e là fra gli alberi, guardava torvo i bambini e lottava con l'idea di tentare semplicemente la fuga, per ritornare con spade snudate e brama sanguinaria da soddisfare.
Però non l'avrebbe fatto. Non poteva lasciare solo Daol. Non aveva alcuna voglia di quel genere di massacro irrazionale già inflitto alla Cimmeria dalla stirpe di Grimnir e dai suoi alleati vanir.
Ma Crom lo maledicesse se fosse rimasto lì mansueto come una delle capre legate! Era rimasto in attesa già più di quanto desiderasse.
Perfettamente pronto a intervenire presso il capo per sistemare la questione, Kern indietreggiò di un passo quando, mentre si avvicinava all'apertura di ingresso della grande tenda improvvisata, un guerriero muscoloso gli andò incontro scostando un lato del telone e tenendolo aperto per lui. Era più difficile realizzare un'entrata vigorosa una volta invitato, ma Kern pensò di riuscirci.

Entrò sfiorando l'uomo senza una parola né un'occhiata. Non si preoccupò di guardarsi le spalle, insultando così la guardia, praticamente dichiarando che Kern non la considerava affatto una minaccia.
L'interno della grande tenda era esposto alle correnti d'aria e fiocamente illuminato, però Kern non aveva difficoltà a vedere poiché i suoi occhi raccoglievano quella poca luce che c'era. Le pareti di tela erano dipinte con scene di uomini del clan intenti a cacciare e a banchettare attorno a grandi falò. Queste scene sembravano ravvivarsi quando le pareti si scuotevano e si increspavano per una raffica di vento. Daol era disteso presso un angolo, infagottato in diverse coperte, ancora pallido e sudato. Kern non contò le teste, ma percepì semplicemente che dentro la grande struttura a tenda non vi era più di mezza dozzina di persone. Invece il suo sguardo si fissò sull'uomo che sedeva al centro della stanza.
Un unico fuoco, poco più di una catasta di braci giallo-arancioni, ardeva ai piedi del capotribù, che usava come sedia un piccolo macigno dalla superficie piatta. I capelli ricci e neri come il carbone erano raccolti nel consueto nodo e i baffi cascanti gli scendevano per una lunghezza di un buon dito sotto la mascella. Alto, almeno di una spanna più alto di Kern, appariva magro ma di forza gagliarda. Non era un guerriero ben piantato, non più, l'uomo aveva sotto la cintura almeno quaranta estati. L'unico motivo per cui apparisse corpulento adesso era per via dei due pesanti mantelli di pelliccia avvolti sulle spalle, con le braccia tirate dentro per tenere chiuse al collo le pellicce. Così l'uomo appariva fragile, non un capo, finché Kern non valutò che, percorrendo il limite delle nevi come facevano loro, vivendo senza il beneficio di pareti e nemmeno di pavimenti asciutti, fra i Galla il tepore doveva essere equivalente alla ricchezza.

Quindi un moncone di braccio fece capolino fra due pieghe della pelle d’orso. Indicò una piccola stuoia di feltro. «Sie’i lì».
Kern si accovacciò sulla stuoia, ma si rifiutò di rilassarsi in presenza di quest’uomo. Però rivalutò la sua opinione sul capotribù. Quale che fosse il suo aspetto adesso, doveva essere un uomo forte per essere sopravvissuto a una simile menomazione. E per avere conservato in seguito la sua posizione. Quello che sedeva di fronte a Kern non era un uomo qualunque.
Kern si sorprese a domandarsi come l’uomo avesse perso il braccio, ma poteva immaginarselo. Il capo aveva sul lato del viso una cicatrice raggrinzita, più o meno come le cicatrici che Kern aveva visto in precedenza sulle mani e sulle braccia di alcuni altri Galla. Questa però era stata decorata con tintura rossa, trasformando la piaga nel corpo di un ragno di montagna. Gocce di veleno colavano dalla bocca del ragno, scendendo in una serie di goccioline tatuate che percorrevano il collo dell’uomo e scomparivano in una piega del mantello.
Ce n’erano anche altri. Una donna, tatuata con fulmini sul dorso delle mani, che Kern immaginò fosse la guaritrice della tribù. Sedeva fra il capotribù e Daol. E anche un guerriero, seduto a gambe incrociate per terra, con una lama snudata di traverso in grembo. I suoi tatuaggi in stile Galla erano semplici disegni tribali che circondavano ciascun braccio. Stesi davanti a lui vi erano i rotoli delle coperte prelevati a Daol e a Kern, con le corde slegate e il contenuto sparpagliato sul pavimento di terra ruvida.
Indumenti e corregge di cuoio. In totale tre coltelli, compresa la lama di acciaio brunito che Daol aveva ricevuto in dono a Callaugh, e pure il suo spadone. Un cappuccio di cuoio conciato. Coperte. Una spada corta di riserva per Kern.
E la punta inzuppata di sangue di una lancia.
Senza quasi pensarci, Kern si sporse in avanti e prese possesso della lancia spezzata. Il guerriero vicino strinse il polso di Kern con

una presa vigorosa, e alle sue spalle Kern udì i movimenti strascicati di almeno altri due guerrieri. Forse più. Lui non avrebbe dimostrato debolezza guardando. Non avrebbe fatto altro che rivendicare quel simbolo di tutto ciò che finora avevano pagato i guerrieri di Kern.
Il guerriero Galla non lo mollava.
Crom e Cimmeria in fiamme! La testa di Kern era ancora spaccata dal dolore, e sul suo corpo vi erano pochi punti che in questo momento non fossero irritati e molli. Avrebbe potuto avere altri uomini feriti o morenti, là fuori. Daol poteva morire qui. Il suo villaggio non c'era più. Il suo clan era morto. E adesso un ottuso primitivo del territorio del Fiume Nevoso voleva praticare giochi di società con lui? A Kern venne voglia di strappare via la lancia e conficcarla nel cuore dell'uomo.
Un'espressione addolorata si delineò sul volto del suo avversario. Ma la sua stretta rimaneva risoluta.
Si accesero scintille dietro gli occhi di Kern mentre lui piantava forte i piedi a terra e usava nient'altro che la forza della parte superiore del corpo per tirare la lancia verso di sé. Sentì la stretta poderosa dell'altro guerriero. Ma comunque, lentamente, stava vincendo la resistenza dell'altro uomo. Gli sembrava che le ossa del polso potessero spezzarglisi da un momento all'altro, ma continuò a tirare. Ed era l'uomo del clan Galla ad apparire addolorato. Disperato.
«Bas'a», disse alla fine il capotribù.
L'altro uomo lasciò andare, e Kern tirò a sé la lancia. Con un rapido mulinello, la conficcò a punta in giù nel terreno davanti a sé. Se questi Galla volevano fare della lancia un motivo di discussione, lui l'avrebbe messa giusto davanti.
Il capotribù si era tirato in avanti a sedere, teso. Adesso si rilassò di nuovo. La sua mano buona sgusciò fuori dal mantello e gli accarezzò i baffi mentre lui studiava la lancia. Studiava Kern. Fece

un cenno con la testa da una parte, e un guerriero attraversò l'apertura di ingresso nel telone. Quindi il capotribù guardò di traverso Kern.
«Tu non sei cimmero», disse alla fine.
Kern si limitò ad alzare le spalle. Era sempre questa l'argomentazione, vero? E nemmeno lui sapeva dire esattamente che cosa fosse. Non più. Non certo in un modo che il capotribù potesse capire rapidamente. Ma se i Galla non sapevano degli Ymirish, avrebbero saputo almeno della minaccia dei vanir.
«Io sono nato a Gaud», disse alla fine. «Adesso combatto contro i predoni».
L'uomo grugnì, come per dire che questa cosa non lo impressionava. Ancora non aveva detto il suo nome. Nessuno di loro l'aveva detto. Gli uomini del clan Galla comunicavano il loro nome a coloro che erano loro pari. Per lo più altri che potessero rivendicare di avere domato il territorio del Fiume Nevoso.
«Arrivati tar'i», disse. «Gaud morto più d' dieci giorni fa. Paga'o riscatto». Socchiuse gli occhi. All'improvviso si sporse in avanti. «Parla'o di te? Quello con occhi di lupo?»
Dovunque avesse potuto condurre la conversazione, questa era una direzione che Kern non aveva previsto. Dimenticate, per il momento, erano la sua collera e la sua preoccupazione per la perdita di tempo, mentre nella memoria gli balenavano dei volti. «Sopravvissuti? Stai dicendo che dei sopravvissuti di Gaud sono passati verso Murrogh e Lacheish? Chi? Quali sono i loro nomi?»
«Uomini di Valle». Il capotribù scrollando la testa ignorò la necessità di nomi.
«Puoi descriverli?»
Lui rammentava tanto facilmente il volto di Maev, da prima e dopo la sua cattura. Rammentava lo sguardo tormentato negli occhi di lei quando gli era arrivata accanto al giaciglio. La disperazione, e la

determinazione, allo stesso tempo. Poteva essere ancora viva? E Capo Cal?
«Braccia deboli e visi rasa'i, quasi tu"i». Il capotribù guardò fisso in volto Kern. «Parla'o di massacro a Gaud. Detto opera di Occhiodilupo. Donna detto ci sono due tipi d' occhiodilupo».
Maev? Probabilmente era una pia illusione. Ci sarebbero state altre persone del villaggio a ricordarsi bene di lui. Non poteva permettersi di sperare.
«Forse è vero», disse Kern. E presentò al capotribù una breve spiegazione della minaccia degli Ymirish; la stirpe di Grimnir che comandava i vanir. Evitando i propri antefatti con Cal, con Maev, gli raccontò invece di Callaugh e di Conarch, e rapidamente della necessità per i cimmeri di rispondere alla convocazione della lancia insanguinata.
«Vanir», disse il capotribù, assaporando la parola. «Loro conosciuti ai Galla. Alcuni passano per Cappio. Altri vengono da Al'opiano di Hoath». I suoi occhi, di un indaco scuro, si strinsero. «Nessuno chiede aiuto ai Galla».
«Io lo chiedo».
«Capi d' clan occidentali. Mandano loro lancia?»
Qualcosa avvertì Kern di non mentire, anche se la sua collera incominciava ad assalirlo di nuovo. Si ritornava sempre a questo. Alla sua mancanza di autorità fra i clan cimmeri. Fuori una volta, fuori per sempre. Rendeva difficile la scelta fra due tradizioni, entrambe le quali avevano forza di legge tra i clan cimmeri.
«Io la porto a nome loro», disse alla fine, con voce dura. «È la cosa più giusta. Voi dovete rispondere alla chiamata». Niente. Nessuna reazione dai Galla. «Ci sono eserciti dei vanir che percorrono in lungo e in largo la Valle di Conall. Tu dici che sono già arrivati nella regione dei laghi. Prima o poi assaliranno le montagne e il territorio del Fiume Nevoso».

Un’alzata di spalle. «Noi ci muoviamo in alto. Dove ancora cade neve e notte fredda può gelare un uomo in tre giorni. Noi scen’iamo su loro, e loro distru”i». Tese il pugno e lo calò di colpo. Il gesto parve annullato dal fatto che non vi era un’altra mano in cui calarlo.
«Ne arriveranno altri. Io li ho visti».
«Altri già arrivano, Occhiodilupo. Vanir. Mezza giorna’a sopra Valle». Sputò nelle braci del fuoco. Ne ascoltò lo sfrigolio cupo. Annuì. La sua voce sembrava però più controllata. Più riflessiva. «Grande eserci’o. Venti… tren’a bivacchi. Muovono lenti, loro. Domani sera, o sera dopo, raggiungono il Cappio».
Kern era sul punto di domandare all’altro uomo come lo sapesse, quando menzionò i bivacchi. Gli uomini del clan Galla dovevano essere esperti nell’interpretare segni lontani come i fili di fumo dei fuochi dei bivacchi, quanto gli uomini della Valle lo erano nel seguire le tracce di fili d’erba schiacciati e ramoscelli spezzati.
«Dovete muovervi», disse subito Kern, senza preamboli. «Senza altra considerazione, non dovete farvi prendere dagli Ymirish. Vi scoveranno. Lo fanno per divertimento».
«Noi possiamo correre», disse il capotribù, annuendo, osservando.
«Oppure potete combattere. Venite giù dal pendio orientale con me. Il clan Murrogh. I Lacheish. Avranno bisogno del vostro aiuto».
«Non vorranno. Occupa’i, sono. Non chiederanno a noi».
«Quando mai il clan Galla chiede il permesso!» Kern quasi urlò in faccia all’altro uomo, ma si trattenne. A malapena. Malgrado la sua frustrazione e la collera crescente, sapeva dove arrivasse il confine tra insolenza e offesa. Alzò le spalle, con un gesto accentuato.
«Risponderai o non risponderai, capo dei denti di ragno». Strappò via la lancia da terra. «Fai come vuoi. Ma forse hai ragione su una cosa. Se questo è il modo che i cimmeri scelgono adesso per onorare le tradizioni, allora io *non sono cimmero*».

E il suo mal di testa lo spaccò di nuovo mentre in alto scoppiava un tuono. Un lampo violetto fece capolino attraverso la fenditura dell'ingresso, nelle ampie fessure dove i teloni pendevano dal tetto inclinato. Il capotribù, il suo guerriero migliore, la guaritrice: tutti loro si chinarono come se Kern stesso avesse invocato il fulmine su di loro.
Che abbiano paura, si risolse Kern. Che nascondano la testa nella neve. Lui si spostò verso il punto in cui i suoi averi erano stati sparpagliati sulla stuoia di feltro del suo rotolo di coperte. Sempre tenendo la lancia, prese a raccogliere le sue attrezzature con l'altra mano, disponendole per ricostruire il fagotto. Lo alimentava la collera. Lo sospingeva; e lui sapeva che in quel momento se necessario poteva sfrecciare via dalla tenda, dall'accampamento, e andarsene per la sua strada. Nessuno l'avrebbe fermato.
Nessuno ne sarebbe stato capace.
«Occhiodilupo».
Il capotribù era in piedi accanto a lui. Sopra di lui. Con un cenno della testa verso la fenditura nel telone, condusse Kern all'ingresso della grande tenda. Ritrasse lui stesso uno dei lembi, reggendolo col braccio buono.
Fuori la gente correva qua e là, levando le tende e raccogliendo i propri averi: tutto ciò che si potesse trasportare sulla schiena o su piccole lettighe a due uomini. Un unico grande fuoco era stato acceso in una radura, alimentato con ramoscelli verdi per creare una colonna di fumo rigonfia. Usando una grande coperta umida, due uomini soffocavano il fuoco, poi tiravano via la coperta per liberare un'enorme fumata. La nube di colore grigio fuliggine si innalzava fra gli alberi verso il cielo coperto.
«Noi chiamiamo altre tribù vicine di clan Galla. Loro vengono e noi discu'iamo quello che tu detto. Noi decidiamo di muoverci», disse sorridendo senza umorismo, «o decidiamo di attaccare».

«Questo sarebbe un errore». Le parole uscirono dalla bocca a Kern prima che lui avesse la possibilità di ripensarci. La testa ancora gli martellava con il tambureggiare del suo cuore. Il riverbero del fulmine gli ondeggiava ancora negli occhi, scatenandogli scintille ai margini del campo visivo.
«Fiume Nevoso *terra nostra*», disse il capotribù con un improvviso ringhio. «E nessuno attraversa Cappio sen'a pagare risca"o sen'a noi decidiamo». Con un gesto mandò avanti Kern. «Tu. Tu vai. Parla con Murrogh. A te non piace quello che trovi. Due cacciatori Galla aiutano portare con te tuo amico. Torna a tuoi guerrieri. Loro non lon'ani».
Due omoni effettivamente attendevano subito all'esterno. Uno col tatuaggio dell'uccello del tuono a mascherargli il viso. L'altro aveva una figura di ragno che gli ricopriva l'intero petto, tinto di blu e viola e nero. A un cenno con la testa da parte del capotribù, si chinarono per entrare, con la stessa lettiga di prima, per prendere Daol.
«Lui vivrà. E io non prendo risca"o da voi».
Piccolo favore. Per lo meno il ritardo di cui Kern si era preoccupato sarebbe stato minimo. «Quando l'hai deciso?» domandò, cercando di capire l'uomo del clan Galla, chiedendosi se lui potesse dire o fare qualcos'altro per far cambiare idea a quell'uomo.
Il capotribù indicò con la testa la mano di Kern, che ancora stringeva il manico spezzato. «Quando prima cosa che tu pren'i è lancia insanguinata. Fortuna a te, Occhiodilupo. Il capo Tahg augura a te».
Quindi se ne andò, tornando dentro. Un attimo dopo i guerrieri che avevano custodito gli averi di Kern gli portarono il fagotto con le attrezzature.
Kern lo riprese e si allontanò dall'ingresso mentre Daol veniva portato fuori sulla lettiga. Il suo amico non aveva un bell'aspetto,

ma era vivo. E senza i Galla a prenderli prigionieri e a sapere come spurgare il veleno, forse non sarebbe andata così.
La fortuna, o il destino, sembrava ancora seguirli tutti loro.
«Fortuna a te, capo Tahg». La voce di Kern era poco più di un sussurro. «Credo che tu ne abbia bisogno più di me».

21

Ros-Crana condusse avanti un piccolo contingente di sei guerrieri, penetrando nell'ombra delle mura della palizzata di Corag. Nella mano sinistra teneva sollevata una lancia vessillifera, col cranio di coguaro del clan Callaugh montato sulla traversa. Negli orecchi di Ros-Crana ogni passo era abbinato al battito tonante del cuore. I guerrieri arrivavano con le spade nel fodero ma con le mani pronte sull'impugnatura. Niente legacci in segno di pace. Nemmeno un cordino di cuoio disposto ad anello attorno all'elsa, in segno di rispetto per il capo del clan locale.

Ros-Crana era qui per indurre Wellem a piegare il collo davanti a lei, e al clan Callaugh, oppure vedersi radere al suolo il villaggio.

Non vi era una terza opzione. Non più.

Ros-Crana aveva la bocca secca, con un sapore di cuoio esposto al sole, e un sudore freddo le inumidiva la nuca anche se mancavano ancora delle ore prima che il sole facesse dissipare la nebbia mattutina. Un sibilo squarciò quel silenzio disperato, e una freccia dall'asta nera si conficcò nel terreno fangoso giusto sul percorso del suo passo successivo. Ros-Crana si fermò. La sua mezza dozzina di guardie del corpo fece lo stesso. Nessuno ruppe le righe e nemmeno parlò, anche se alcune mani si strinsero sulle armi, con le nocche bianche per la tensione. Non per paura, lei lo sapeva, ma per la poca determinazione a lasciare le lame nei foderi. Questa era

la terza freccia a minacciarli da quando lei aveva separato il suo gruppetto - la sua *am-ba-sciata*, per usare il termine di Aquilonia - dall'impressionante esercito radunato sulla cresta superiore della piccola valle. E le minacce senza azione erano un insulto.
Ros-Crana superò la freccia e proseguì.
Le mura incombevano su di loro, pali di legno allacciati assieme con rinforzi di cuoio e rivestiti di una speciale miscela di pece per resistere agli incendi. Quattro volte l'altezza del suo uomo più grande, come minimo. Ma le difese di Corag per lei non erano niente. Niente per la donna che aveva studiato per tutta la vita le difese di Callaugh e aveva idea perfino di come sconfiggere queste ultime.
Qui Ros-Crana dubitava che ci sarebbe voluto più di una mezza giornata. Con gli arcieri sulla cresta avrebbe potuto far piovere frecce sul terrapieno della palizzata. Vi erano due basse collinette a offrire riparo a un gruppo di uomini e donne coraggiosi, e degli uncini sulla torre mal costruita l'avrebbero presto abbattuta, strappata via dalle mura, e probabilmente avrebbero creato una breccia nella palizzata con alcuni legni sradicati dalla terra fangosa, allentata dalla primavera. Anche in caso contrario, portando vicino un albero robusto abbattuto sulla cresta, le porte si sarebbero sfondate. Si sarebbero perduti dieci… quindici uomini. Ma Corag sarebbe stato suo, e la testa di Wellem sarebbe stata conficcata su un palo prima dell'imbrunire.
Se si fosse arrivati a questo.
Con altri capi e i guerrieri di quattro diversi clan a osservarla, sempre confrontando la forza di lei con la loro, Ros-Crana sapeva che poteva andare così.
Nella settimana trascorsa da quando si era precipitata infuriata fuori dal capannone di Capo T'hule, in effetti, aveva conosciuto poco altro che simili occhiate valutative. Alcuni guerrieri erano sembrati pronti a sfidarla poiché lei aveva voltato le spalle a T'hule e al clan

Conarch sotto il suo stesso tetto. Ma Conarch e Callaugh convivevano da troppo tempo nella loro pace inquieta perché qualcuno vi ponesse fine senza un comando diretto da parte del capo del clan. E Conarch si era indebolito, in due anni di battaglie e spargimenti di sangue. I vanir avevano incendiato e saccheggiato, assassinato e devastato, facendosi strada nei territori di nord-vest, e nemmeno Grimnir in persona aveva mai riunito forze sufficienti a radere al suolo il luogo di nascita di Conan, questo era vero. Ma indebolito, sì, lo era. Kern l'aveva visto. Ros-Crana lo riconosceva adesso.
E T'hule aveva dovuto mandare giù ogni razzia, ogni incendio di coltivazioni e ogni oltraggio di minore rilevanza, poiché i villaggi più a sud inviavano in suo aiuto sempre meno guerrieri.
Ros-Crana aveva creato due schieramenti contrapposti, quella sera, rifiutandosi di piegare il collo davanti a T'hule quando questi aveva quasi denigrato gli sforzi eroici di Kern Occhiodilupo. Quest'ultimo sarà anche stato un reietto, ma quando si contraeva un debito di sangue bisognava almeno riconoscerlo. E Ros-Crana non l'aveva riconosciuto. A Kern aveva consigliato ritegno e gli aveva offerto scarso appoggio, quando nel profondo sapeva che lui aveva ragione. La Cimmeria non apparteneva ai vanir, per Crom. Davvero si erano fatti tanto sdegnosi dei suoi doni da essere disposti a chinare il capo davanti a simili oltraggi?
Non più. Questo era il suo impegno solenne. E un capo di clan onorava tutti gli impegni solenni. Specialmente di questo tipo.
Questo gliel'aveva insegnato suo fratello.
Sì, forse sì. Ma il modo in cui Ros-Crana affrontò il rifiuto opposto dal clan Corag alla sua convocazione era puro stile di Kern. Una lezione che Occhiodilupo le aveva impartito durante le gelide giornate invernali. Guidare con l'esempio e, se sfidati, non esitare mai.

E fu così che sette guerrieri di Callaugh giunsero ad assaltare un villaggio cinto da mura. Senza sguainare armi.
Arrivò sibilando una quarta freccia, che si conficcò nel fango molle ad appena un dito dal piede della donna. Ros-Crana ringhiò profondamente in gola, rivolse un'occhiata irosa alla sommità della palizzata, ma l'arciere non si sarebbe fatto vedere. Non si voleva mai far sapere al nemico da dove potesse arrivare la morte.
Ma questa era arrivata troppo vicino. Un graffio, una goccia di sangue vivido e scarlatto, e Ros-Crana non sarebbe stata in grado di tenere a freno la sua pattuglia di guerrieri. Avrebbero certamente sguainato le armi e avrebbero attaccato per quelle ultime due dozzine di passi, martellando le porte lì davanti. Loro sei contro gli ottanta del clan Corag, chiamando a sostegno i guerrieri sulla cresta. Forse metà di quelli avrebbero attaccato al fianco di lei, e sarebbe stato un massacro a senso unico finché Ros-Crana non fosse stata in grado di ristabilire il comando e predisporre un assalto opportuno.
Davvero troppo vicino.
Con una spinta decisa, piantò la lancia da caccia nel terreno molle, lasciando lì da solo lo stendardo del suo clan. Chinandosi, afferrò la freccia e la tenne sopra la testa. Con un colpo secco e rapido spezzò in due la freccia e la gettò da parte. Vi furono non poche acclamazioni dai centocinquanta guerrieri sparpagliati per metà della piccola valle riparata, in attesa del suo segnale o del suo successo.
Ros-Crana non ebbe mai dubbi su quale dei due le sarebbe toccato. Wellem non aveva le forze per avviare una faida col clan Callaugh. Un capo di clan più scaltro l'avrebbe capito prima e si sarebbe messo in riga. Un capo più forte avrebbe potuto lasciarlo decidere da un Cerchio della Contesa. Wellem non era né l'uno né l'altro.
E adesso, estraendo il coltello dalla cintola, Ros-Crana avanzò per l'ultima mezza dozzina di passi. Con un urlo violento, lasciando che

la propria voce si riempisse del disprezzo e della furia che lei aveva provato per quegli insulti, conficcò con forza la lama nella porta di legno della palizzata.
Indietreggiò, lasciando il pugnale lì conficcato a indicare una sfida a cui Wellem non avrebbe avuto altra scelta che rispondere.
Sette guerrieri che marchiavano le porte di Corag? In piena vista da parte di un esercito composto da una mezza dozzina di villaggi locali?
«Io sono Ros-Crana di Callaugh. Il mio esercito circonda la valle di Corag. Il capo Wellem tratterà con me, altrimenti io gli farò a pezzi il villaggio e lo lascerò in balia del più vicino esercito di vanir. Se lui è troppo timido, che mandi una donna a svolgere adeguatamente il suo compito».
Una denigrazione in pubblico. E più di quanto qualunque uomo di Cimmeria fosse disposto a sopportare.
Imprecazioni e urla ostili lasciarono il posto a un ordine di spostarsi, quindi giunse il lungo raschiare di un'asse di legno fatta sfilare dai ferri. Lo sbarramento principale. Malgrado la fattura scadente, l'ingresso a porta singola si aprì senza fatica scorrendo su un cardine forgiato in acciaio brunito e lubrificato con grasso bollito.
Il capo Wellem era lì dietro, affiancato da due guerrieri dai muscoli solidi e appoggiato da altre due dozzine di uomini e donne che attendevano, con le lame snudate in mano. Era un invito alla guerra, mostrare questo genere di forza. E Ros-Crana non voleva accettarlo. Sguainò la sua arma, maneggiando la pesante spada da guerra come se non pesasse più di un coltello.
La sua scorta estrasse dai foderi tutte le armi.
«Insulti e minacce, Ros-Crana? È questo che il popolo di Narach si aspetta da te?»
La sua voce sembrava stanca. Specialmente per un uomo di appena trenta estati. Una bella età per un capo di clan, però gli ultimi anni

per tutti loro erano stati lunghi, molto lunghi. Wellem era dotato di muscoli possenti e di un atteggiamento arrogante che lei un tempo aveva ammirato, ma dietro i suoi occhi vi era qualcosa di fragile. Qualcosa che lei aveva notato l'autunno precedente, quando la figlia di Wellem era stata catturata dai predoni vanir. Ros-Crana non ne era stata testimone di persona, ma la notizia era giunta fino a Callaugh. Le urla della ragazza erano riecheggiate per tutta la valle di Corag, tentando l'uomo a ingaggiare battaglia fino a farsi sanguinare i pugni picchiandoli contro la porta del villaggio. Ma due stregoni Ymirish e un piccolo esercito di vanir accampati sulla cresta avevano convinto il capo che il dovere verso il suo clan - sempre il clan veniva prima della famiglia! - era di rimanere chiuso dentro al sicuro. All'alba i predoni si erano allontanati in cerca di prede più facili.
Ellai, la figlia di Wellem, era sopravvissuta per mezza giornata dopo il suo ritrovamento.
Nessuno da allora aveva sfidato Wellem, poiché aveva dato tanto per Corag, e lui godeva anche del favore di Capo T'hule. I commerci con Conarch erano sempre favorevoli.
Ma lui osava mettersi lì a farle una ramanzina sulle necessità e sui bisogni del clan Callaugh?
«I tuoi arcieri mi hanno tirato quattro frecce», disse Ros-Crana con totale disprezzo. «Un avvertimento è generoso. Per amore della parentela». Erano lontani cugini, dopo tutto. «Se tu avessi marciato contro le mie mura, come ho fatto io adesso, saresti stato abbattuto come un cagnaccio rabbioso».
Wellem contrasse il volto. Incrociando le grosse braccia sul petto, la affrontò con cipiglio. «Il tempo trascorso con quell'Ymirish dagli occhi di lupo non ti ha soltanto corrotto la vista, Ros-Crana, ti ha anche avvelenato la lingua». Fece un tentativo per sorridere. Non ci riuscì. «Adesso richiedi vite umane da gettare dietro a *lui*? Che

l'uomo della Valle vada a inseguire Grimnir fino alla morte, e sarà una liberazione».
«Io non vado a inseguirlo, Wellem. Io vado a unirmi a lui contro il nostro nemico. E quando Callaugh richiede assistenza, Corag risponde!»
Un ghigno. «Capo T'hule ha detto la verità quando ha respinto Occhiodilupo. Lui è un reietto! È al di fuori dei clan». Un mormorio di approvazione risuonò tra la sua gente, ma non fu così forte come ci si poteva aspettare. «Qui non c'è posto per lui».
«Ah no? E ci sarebbe stato spazio dietro le tue mura se Occhiodilupo fosse arrivato nella scorsa stagione del raccolto? Ed Ellai fosse rimasta viva?»
Wellem impallidì. I suoi lineamenti rugosi si tesero per quel colpo, come fosse stato schiaffeggiato. Si avvicinò alla soglia della porta, ma - un'occhiata guardinga alla palizzata che aveva lei, ossia alla schiera di guerrieri pronti che circondavano metà della piccola valle del suo villaggio - non oltrepassò la linea invisibile tracciata fra di loro. Quella via invitava allo spargimento di sangue e alla morte per il suo clan, per i suoi consanguinei.
I capi di clan a volte vivevano per qualcosa di più del loro onore personale. Ma solo fino a un certo punto.
«Ti spingi troppo lontano, donna».
Davvero. Due volte, ormai. Insulti amari gli aveva fatto ingoiare per il bene della sua gente. Gli teneva puntata alla schiena la lama della forza del clan Callaugh. «E io dico che tu non ti spingi lontano abbastanza. Nessuno di noi lo faceva prima che arrivasse *lui*».
«Noi non seguiamo quel bastardo». Vi furono cenni di assenso con la testa, ma un minor numero di grida di approvazione. Alcuni occhi si girarono da un lato all'altro. «Lancia insanguinata o no».
Quando parlò Ros-Crana, la sua voce era di una calma gelida. «Ma è stato Kern Occhiodilupo o il clan Callaugh a portare una lancia

insanguinata alla tavola del vostro capannone?» domandò semplicemente.
Wellem aprì la bocca per parlare, poi esitò. Fu quel piccolo ritardo, Ros-Crana lo sapeva, a rovinarlo. Nessuno della sua gente poté vedere il dolore improvviso che gli balenò nello sguardo un tempo poderoso. Tutti erano alle sue spalle. Ma Ros-Crana lo vide. E lui lo sapeva. E altri udirono la debolezza quando Wellem ammise quel fatto.
«L'hai portata tu, Ros-Crana di Callaugh».
«E quale clan ha evitato la morte per fame alla gente di Corag quando i vanir vi hanno bruciato le provviste per l'inverno due anni fa?»
Wellem deglutì. Forte. «Il vostro clan».
«Chi è stato il primo a inviare guerrieri e a offrirsi di aiutarti a inseguire i torturatori di Ellai fino alla loro morte o alla sua?»
«Tuo fratello».
«Che cosa ti ha offerto a quell'epoca Capo T'hule?»
«Niente».
Adesso Ros-Crana avanzò decisa di un passo, con la spada ancora sollevata di traverso sul corpo, finché soltanto un braccio la separò da Capo Wellem. L'uno o l'altra adesso potevano portare un colpo e infrangere quella fragile pace. «E chi ha un esercito accampato attorno alle vostre mura, Wellem, più grande di quello che i vanir abbiano mai schierato contro di voi?»
A Wellem ritornò un certo fuoco negli occhi, ma non era la stessa furia ardente che Ros-Crana un tempo aveva conosciuto in lui. «Non vorrai…»
«Sì!» Terzo insulto: interromperlo. «La mia gente ha versato sangue e ha sofferto la fame per voi, e quando noi chiediamo il vostro appoggio voi vi umiliate invece a raccattare le briciole che vi getta Capo T'hule?» Ros-Crana sentì il sangue riscaldarsi, apportandole colore al viso. «Io avrò la vostra fedeltà, altrimenti spenderò ogni

ultimo uomo a me promesso lì su quella collina per radere al suolo Corag. Guarda con attenzione, Wellem. Vessilli di cinque villaggi sventolano su quell'esercito. Villaggi da ogni direzione, che vi circondano. Dov'è adesso Capo T'hule?» domandò.
Le punte delle spade si abbassarono fra alcuni consanguinei di Wellem. Un uomo addirittura si girò e si allontanò!
L'altro capo di clan fissava con aperta sorpresa la veemenza di Ros-Crana. «L'odio che devi nutrire per me e la mia gente deve essere profondo».
Stupido mulo egocentrico! «L'odio che nutro per te, Wellem, è un semplice fastidio in confronto alla furia che provo per Grimnir e per il dolore che ci ha inflitto da troppo tempo. Io sono semplicemente disposta a distruggervi. Ma per Grimnir e la possibilità di assalirlo un'ultima volta potrei ridurre in cenere il vostro villaggio, fare a pezzi il Monte di Crom pietra su pietra, e rincorrere Grimnir sul deserto avvelenato e in giro per tutte le lande selvagge del nord prima di lasciarmelo scappare di nuovo».
La furia la alimentava. La sospingeva. Le faceva alzare la voce e le faceva affluire forza alle braccia. Soltanto quando riuscì a respirare diverse volte per calmarsi vide di avere compiuto gli ultimi passi per entrare a Corag, sospingendo all'indietro Wellem contro il muro della sua gente, e lasciandolo sbalordito. Sopraffatto.
Wellem annuì. Una volta sola. Un segnale di resa. «Mi chiederai di portare fuori quanti guerrieri?» domandò.
«Ti chiederò di nominare un comandante militare che porti venti braccia forti sotto l'artiglio d'aquila di Corag. Se tu sei tanto preoccupato per le tue mura, resta qui. Io ho insediato un protettore a Callaugh, che reagirà se i vanir oppure il clan Conarch avanzano da nord».
Uno degli uomini più grossi, che era venuto fuori portandosi a fianco di Wellem, avanzò uscendo dall'ombra del suo capo. «Li

guiderò io», disse. E guardò Ros-Crana. «Se tu ti fidi del mio braccio al tuo fianco».
Vi era nella sua voce una sfumatura di sfida, di eccesso di sicurezza, ma Ros-Crana annuì, e anche Wellem. A nessuno dei due sfuggì il fatto che il nuovo comandante militare del clan Corag si fosse semplicemente nominato da sé. Che al ritorno dalla battaglia, se fosse ritornato, niente gli avrebbe impedito di sostituire Wellem come capo del clan. Lui lo sapeva. E forse - l'idea gli percorse tanto chiaramente il volto - era una buona cosa che lui rimanesse in patria per rafforzare il proprio sostegno indebolito e il proprio dominio su Corag.
«È tutto?»
Ma un capo debole sminuiva tutti i clan, e Ros-Crana non aveva finito. Inflessibilmente stroncò ogni accenno di pietà che potesse provare per suo cugino e gli assestò un ultimo fardello. «Mi sono state tirate ai piedi *quattro* frecce», gli rammentò. Lei ne aveva ancora una, per pareggiare i conti. «Tre di queste potrebbero ancora andar bene. Forse il mio esercito avrà bisogno di ogni ultimo dardo».
Adesso aveva tutto ciò che le serviva. Lesse la sconfitta finale di Wellem nel modo in cui gli si accasciarono le spalle. Non aveva dubbi che lui l'avrebbe sfidata in un Cerchio della Contesa se entrambi fossero sopravvissuti ai prossimi mesi. Ma per il momento lui avrebbe sopportato il giudizio e la condanna di lei. Wellem annuì e le passò accanto superando la porta aperta per raccogliere le tre frecce ancora conficcate nel fango e restituirle al suo arciere.
Non c'era altro modo, Ros-Crana lo sapeva. Il comandante militare di Corag si rese conto adesso che lei non avrebbe tollerato neanche un minimo di resistenza. Per lo meno non da lui. I suoi guerrieri avrebbero combattuto ancora più intensamente per questo, per lei, e per cancellare la macchia dal loro onore personale.

E se il clan Callaugh avesse avuto bisogno di aiuto in sua assenza, Kohl, il protettore nominato da Ros-Crana, non avrebbe trovato ostacoli in Wellem.
Una posizione di forza su tutti i fronti.
E con una forza del genere, pensò Ros-Crana, forse tutti loro avrebbero avuto qualche possibilità.

22

I fiumi gonfiati dalle piogge e dal disgelo scorrevano impetuosi e si frangevano in una schiuma infinita di acqua spumosa, rincorrendo Kern e i suoi guerrieri nella discesa dai Monti Neri. Tanto abituati a quel rumore, non udirono il rombo sordo e rabbioso finché Ehmish, avanti alla testa del branco come spesso accadeva, si fermò e si accovacciò per allargare le mani sulla superficie piatta di un macigno mezzo sepolto.

Kern lo osservò estrarre un coltello e conficcarlo nel crostone accanto alla pietra. Accostando l'orecchio al manico, Ehmish ascoltò. Quindi annuì. Piuttosto sicuro, a quanto pareva, poiché il giovane semplicemente strofinò il coltello sul kilt e lo infilò nuovamente nel fodero.

Nessuno gli fece domande, e lui non disse nulla spontaneamente.

Era rimasto assai silenzioso, in effetti, da quando i Galla avevano restituito ai compagni Daol e Kern. Inizialmente vi erano state molte grida e il raschiare delle lame che venivano sguainate, ma il sollievo di avere di nuovo tra loro i due uomini e l'assicurazione da parte di Kern che Daol probabilmente doveva la vita ai Galla avevano fatto molto per calmare la furia del branco.

Ehmish se l'era presa con tutta calma, come se non avesse mai dubitato del ritorno di Kern. E se qualcos'altro lo tormentava, Kern non vi diede peso considerandolo preoccupazione per il loro cacciatore principale, che con molta pazienza stava insegnando a

Ehmish la sua arte, e non ci badò. Ogni uomo aveva le sue cose a cui pensare. E anche lui era preoccupato. Daol ancora viaggiava sulla portantina costruita per lui dai Galla, trasportata il più delle volte da Reave e da chiunque volesse passare del tempo all'altra estremità della lettiga. Sudava, perfino nelle notti più fredde. Rabbrividiva sotto il contatto del sole. Era di nuovo in sé, però, e riusciva a parlare fra una lunga dormita e l'altra. Aveva ancora la pelle pallida, ma la ferita avvelenata sulla schiena sembrava in via di guarigione. Gli aveva lasciato una crosta nerastra, e Kern sapeva che una volta guarita avrebbe avuto un aspetto rugoso e bruciato.
Era fortunato a essere ancora vivo. D'altronde, questo valeva per tutti loro.
Ciò che Ehmish aveva appreso ascoltando il terreno divenne evidente a tutti non appena il rumore dell'acqua divenne un rombo profondo e martellante che scuoteva il fianco della montagna come un tuono. Rammentava fin troppo a Kern il dolore pulsante che ancora gli spaccava la testa, ma lui capì di che cosa si trattasse: era una cascata.
Presto si fecero strada giù per un pendio ripido e infido, coperto da felci folte e frondose e senza nulla a cui aggrapparsi tranne rami resi viscidi dall'acqua durante la loro rincorsa alla cascata col suo tuffo disperato. Li inondava una nebbiolina leggera e rinfrescante, non pesante quanto una pioggerella. Appoggiandosi al tronco di un grosso cedro, Kern si sorprese a rivolgere il viso verso l'acqua, facendosi lavare via dalla fronte il sudore e la sporcizia della giornata. Il tuono rimbombava dentro la testa di Kern, soffocando i sussurri e gli echi dei dubbi che lo tormentavano da due giorni, da quando era stato mezzo strangolato e trascinato su per il fianco di quella sporgenza.
Anzi, da quando si era trovato nella tenda del capotribù Galla. Un lampo violetto che era penetrato dentro dall'esterno… o no? Era lì, come un'immagine latente che gli ardesse dietro gli occhi.

Ondeggiava con fiammelle azzurre e fredde che si sprigionavano ogni volta che lui sbatteva forte gli occhi, portando con sé il ricordo di quell'ondata di potenza, di certezza, che gli era arrivata quando aveva pensato di combattere per uscire dall'accampamento dei Galla. Era stata una decisione difficile.
Rammentava qualcosa di simile anche quando si era trovato in mezzo ai suoi compagni assassinati a Gaud. Scintille che gli spingevano coltelli dolorosi nel cranio. Una miscela di furia e calore e forza dentro di lui. Rammentava di avere percepito la presenza di quell'altro Ymirish prima ancora di poterlo mai sapere. E quella distante vampata di dolore quando si era preoccupato di Grimnir.
Era stato allora vicino a mettersi a menare colpi? Alla cieca? Infuriato?
Quando lo circondavano gli unici amici che conoscesse al mondo?
Domande. Dubbi. Kern sapeva che non se ne sarebbe mai liberato. Ci conviveva da troppo tempo. Con le parole di Ashul morente: uno di *loro*. E fin da quando Capo Cal l'aveva espulso. Quando Maev l'aveva guardato, mentre il padre di lei moriva di una morte lenta e protratta, e gli aveva detto: «Magari toccasse a te».
L'intera sua vita era piena di momenti simili. E lui ci conviveva.
Cercava di non preoccuparsene più.
Gli bastava preoccuparsi per i suoi guerrieri e amici che affrontavano il pendio, scivolando di appiglio in appiglio. Ehmish saltava giù con grandi balzi, agile come una giovane capra delle nevi. Il vecchio Finn e Hydallan erano più lenti, più cauti. Cadere e rompersi un ginocchio contro uno dei grandi alberi che crescevano sul fianco della montagna poteva azzopparli a vita. E poi vi era Valerus, a cui andava meglio e peggio di tutti, disteso lungo il cavallo in modo che la testa poggiasse sulla groppa dell'animale, lasciandogli fare tutto il lavoro ma certamente preoccupato a ogni

passo scivoloso di finire disarcionato. E lì davanti vi era ancora una discesa lunga e pericolosa.
Quindi il pendio deviò nettamente sotto una sporgenza di granito nero, scuro e umido, conducendoli su una sporgenza rocciosa che passava giusto dietro alla cascata. Una grotta scarsamente illuminata, con pozze di acqua stagnante, muschio folto che spuntava rigoglioso dalle fenditure sulle pareti e sul fondo, e un gocciolio d'acqua che pioveva continuamente dalla volta. La falsa parete verso est era un sipario luccicante di acqua grigio argento, che si schiariva in un brillante azzurro cristallino quando il sole faceva capolino da dietro le nuvole grigie. Non era un muro perfetto. Vi erano sottili varchi, come porte d'ingresso, che all'osservazione offrivano un lungo panorama del fianco della montagna che scendeva ripido e della distesa della regione lacustre e boschiva sottostante. Calma, in apparenza. Ma le apparenze potevano essere e spesso erano ingannevoli.
Reave e Ossian deposero Daol su un lato, in una delle poche zone asciutte della grotta. Valerus indusse il suo cavallo a entrare, lo accompagnò a piedi per gran parte del percorso e lo legò a terra presso l'uscita dall'altra parte. Quasi tutti fecero a turno per avvicinarsi allo strapiombo, spingendo una mano in fuori nell'acqua della cascata per raccoglierne a sufficienza da strofinarsi il viso o il petto. Da lì osservavano un territorio di cui tutti avevano sentito parlare ma pochi avevano mai visitato se non per compiere incursioni alla ricerca di mogli o bestiame od onore.
Poi Brig Altolegno emise un acuto grido di guerra.
Kern si girò di scatto, con la spada corta sguainata, e in tutta la grotta mani sbalordite andarono alla ricerca di armi.
Alla prima occhiata Kern non vide Brig e si domandò quale genere di creatura avesse potuto trascinare via tanto rapidamente quel guerriero gagliardo. Quindi Ossian rise e indicò col dito. Giusto dentro la cascata d'acqua, dove una lingua di roccia di discrete

dimensioni sporgeva dentro il torrente in caduta. Prima o poi, anno dopo anno, l’erosione continua avrebbe eliminato del tutto quell’affioramento Ma per il momento era grande più che a sufficienza per reggere l’uomo, che si era denudato completamente ed era balzato dentro quella doccia di acqua fredda di montagna.
Brig ne discese, tremante, con la pelle di un rosa vivace e sano. Scrollandosi via l’acqua dalla folta zazzera, si guardò attorno nella grotta poco illuminata, interpretò male gli sguardi degli altri e guardò se stesso. «Guardate quello che volete. Sì, è fredda. Buona per grattare via la sporcizia, però, e anche la puzza nauseabonda di quei ragni».
Per insistere sull’argomento, si sporse verso Hydallan, tirò su sonoramente col naso, due volte, e raggrinzì il volto con un’espressione esageratamente accigliata. Quindi andò verso le sue attrezzature e prese ad asciugarsi strofinandosi sul corpo il kilt.
«Cucciolo giovane e sventato». Hydallan gettò a terra il suo cappello a punta in pelliccia di coniglio, attento a non farlo cadere in una pozzanghera, quindi si tolse a sua volta mantello e kilt. Brontolando, lanciò a Brig un’occhiata malvagia e si portò sotto la cascata senza niente addosso tranne gli stivali a proteggergli i piedi.
Rimase sotto quella doccia fredda e martellante il doppio del tempo di Brig. Se non altro per orgoglio.
Con espressioni che andavano da quella da cane bastonato di Mogh, di arcigna riluttanza, al sorriso selvaggio da orso di Reave che pregustava un bagno tonificante, tutti i guerrieri trovarono luoghi mezzo asciutti in cui accatastare le loro attrezzature e gli abiti. Ossian commise l’errore di schiaffeggiare il posteriore nudo di Desagrena quando lei gli passò accanto. Afferrandogli una manciata della barba a punta, lei lo condusse in un lento e doloroso giro della grotta.
Reave non aveva compiuto alcun movimento verso l’uomo, confidando che la sua donna sistemasse la questione. Rise quando

Ossian crollò in una pozza poco profonda, strofinandosi con cautela il mento.
«Certo ti sta proprio bene», gli gridò.
Ossian si limitò ad annuire.
Tutti tranne Daol approfittarono di quella sosta, che forse per ognuno di loro era il riposo più lungo che avessero avuto dopo Gaud. Nahud'r non manifestò alcuna vergogna a spogliarsi davanti ai cimmeri. Aveva un corpo snello e muscoloso e portava infilato su un capezzolo un anello che Kern non aveva mai notato prima. In qualche modo stava bene a quell'uomo straniero. Kern non sapeva dire perché. Così come la riluttanza di Valerus dipingeva quest'ultimo nel modo in cui Kern considerava la maggior parte dei forestieri «civilizzati». Riservato. Altezzoso. Il suo corpo aveva la stessa carnagione olivastra del viso e delle braccia, ancorché non altrettanto cotta dal sole. E lui «conservava la sua modestia», come spiegò, indossando il suo strano indumento intimo sotto la cascata. Una *brachetta*, la quale non sembrava essere altro che un semplice sacchetto di cuoio con stringhe da allacciare attorno alla vita, a racchiudere la sua virilità.
A parte gli strani gioielli e abiti, ciò che all'improvviso colpì Kern furono le ferite con cui i suoi guerrieri dovevano ormai convivere ogni giorno. Nemmeno uno di loro era privo di almeno alcuni brutti lividi, che scolorivano da un viola scuro a un giallo smorto, allargandosi su qualche parte del corpo. E tagli in abbondanza. Cicatrici incrostate e ferite più profonde che si erano dovute cucire o perfino cauterizzare con ferro incandescente. Il braccio di Wallach, da cui ancora colava sangue e perfino un pus scuro sul moncone di polso. Il fianco di Ehmish. La spalla di Reave.
Kern uscì da sotto la cascata dopo il suo turno, col rombo martellante ancora a riempirgli gli orecchi, la pelle tesa e raggrinzita ma dotata di un effettivo cenno di falso colore sotto la consueta patina cerea. L'acqua era fredda, ma d'altronde il vero freddo non

l'aveva mai infastidito eccessivamente. Lisciandosi all'indietro la chioma di capelli biondo ghiaccio, pestò con gli stivali per farne fuoriuscire parte dell'acqua e si mise ad asciugarsi con un nuovo kilt.
Ehmish emise grida alte e acute quando fu il suo turno sotto la cascata. Reave attraversò sguazzando una piccola pozzanghera e trovò un sedile di roccia piuttosto asciutta vicino a Kern. Aveva una vecchia cicatrice di spada, rosea e grinzosa, che gli serpeggiava sulla spalla destra, e anche diverse di nuove. Un'altra sulla spalla sinistra. Un taglio breve e violento sulle costole. Reave notò Kern fargli un inventario delle cicatrici, e alzò le spalle. L'acqua gli gocciolava dai capelli ruvidi e dalla barba scura e cespugliosa. Alzando una mano, giocherellò con i numerosi orecchini all'orecchio sinistro mentre osservava Nahud'r rivestirsi nei pressi, col capezzolo forato da cui pendeva una lacrima di oro massiccio.
«Credo che faccia male».
Non era una domanda, ma Kern alzò le spalle. Quindi, poiché sapeva che Reave non l'avrebbe mai chiesto allo shemita taciturno, fece cenno a Nahud'r di avvicinarsi. L'uomo dalla pelle scura aveva indossato i suoi vecchi calzoni alla zuava in stile di Aquilonia, adesso sfrangiati al ginocchio dopo tanti mesi di duro viaggio. Mentre si avvicinava a passi strascicati si infilò sopra la testa una giacchetta corta senza maniche e si avvolse non strettamente attorno al collo uno scialle di lana, che in seguito si sarebbe allacciato formando quel copricapo che preferiva indossare.
«Il tuo anello. È… normale per la gente shemita?»
Nahud'r sollevò la mano a sfiorare il petto. I denti quasi gli ardevano nella penombra, tanto bianco e ampio era il suo sorriso. «Legge non scritta di deserto», disse, parlando in un misto di lingue di Aquilonia e Cimmeria. Quel guazzabuglio di lingue era difficile da seguire per molti al di fuori del loro gruppo, ma coloro che avevano trascorso mesi in compagnia dell'uomo nero vi erano

abituati. «Tutto che mostra - armi, gioielli - preso a banditi, o amici dopo morte, è accettato. È… giusto. Questo», si toccò di nuovo il petto, «per dio. Per uno che ci seppellisce. Non lascia corpo marcire in deserto. Importante per shemiti».
Reave si chinò in avanti, affascinato. «Fanno così anche le donne?» Aveva trascorso del tempo a parlare con Nahud'r nel passato, ma non tanto quanto Kern, che aveva perfino imparato a scrivere alcune parole grazie all'insegnamento dello shemita. Ma nessuno di loro sapeva tante cose sui leggendari deserti di Shem da non restare affascinato da simili racconti.
Inoltre Nahud'r era un cantastorie nato. Era stato lui il primo a creare una storia di Conan, avvolgendo l'eroe tenebroso della Cimmeria in avventure che grosso modo corrispondevano a prodezze osservate dalla piccola banda di Kern a Taur e sul Valico di Sangue.
«Anche donne», confermò Nahud'r. Quindi, con gli occhi che gli balenavano di birbanteria, si chinò su Reave. Sussurrò, ma abbastanza forte da farsi udire anche da Kern e alcuni altri seduti nei pressi. «Alcune aggiungono altri anelli. Due o tre a volte. Piacciono, dicono. Seni e ombelico. Perfino…» Sollevò le sopracciglia. Annuì.
Reave spalancò gli occhi, e non fu l'unico. Mogh e Brig si scambiarono occhiate come incerti se credere o no al racconto. Reave però evidentemente credeva a ogni parola. Diede un'occhiata a Desa, che aveva indossato una sottoveste umida e stava scrollando la tunica con colpi decisi e violenti. Reave sussultò, come immaginandosi il genere di dolore che avrebbe comportato, poi fu di nuovo tutto un'espressione di sconvolgimento comico. Come se l'omone non potesse proprio avvolgere la propria testa attorno all'idea, anche se lo emozionava e al tempo stesso lo ripugnava.

Mogh scrollò il capo. «Adesso ci racconta che Conan una volta ha rubato un rubino grosso come il mio pollice a una signora che lo portava lì. E lei non se n'è accorta».
Nahud'r non rise. «Storia di Conan e regina di pirati parla di sua bellezza di ebano, e io sentito storia che lei segue questa usanza».
«Che effetto farebbe?» domandò Brig senza rivolgersi a nessuno in particolare.
«Uomini io so hanno provato dicono simile a niente che hanno mai conosciuto prima. Bello per loro. Bello per tutti e due. E meglio», disse lo shemita, tirandosi indietro come se non volesse dire niente, «quando anche uomo ha anello».
Nemmeno Kern era immune da un simile pensiero. Sussultò. Reave fece di più, sobbalzando forte e quasi piegandosi per commiserazione verso quegli uomini stupidi disposti a provare una cosa simile, e poi tutti e quattro gli ascoltatori di Nahud'r si misero a gemere per una risata dolorosa e subito considerarono l'intero racconto una delle menzogne più stravaganti e sfrontate dello shemita fino a oggi. Tutti tranne Kern, il quale colse il sorriso enigmatico e privato dell'uomo nero, che lo indusse nuovamente a farsi domande. Un'immagine avvincente che per qualche istante sospinse via il dolore e gli echi di furia che da tanti giorni tormentavano Kern.
Sarebbe stata l'ultima volta per un bel po' di tempo in cui Kern si sarebbe rammentato di essersi sentito di nuovo normale. Seppure solo per un attimo.

23

La tempesta in alta montagna aveva quasi raggiunto il culmine. Forti venti spazzavano la regione del Fiume Nevoso, attirati dalla tempesta che si accumulava sopra il valico. I tuoni scoppiavano e rimbombavano, quasi sopraffacendo le urla e i cozzi dell'acciaio tintinnante che squarciavano il buio del primo mattino mentre Lodur avanzava a grandi passi, fiutando sangue, quasi assaporandolo in fondo alla lingua.

Le sensazioni violente della battaglia lo attiravano, gli si avvolgevano attorno con un calore nuovo e delizioso che lui non avrebbe mai potuto conoscere prima di rispondere al Richiamo di Ymir. Nemmeno il calore della brama sanguinaria e della furia l'avevano mai confortato così bene.

Non ci sarebbe voluto molto, ormai, il che era una fortuna. Una presenza in ombra si stagliava in fondo alla sua mente, incalzante, trattenuta dalla sua volontà e soltanto dalla sua volontà. Lo stregone Ymirish ne percepì la fame, la necessità cruda e dolorosa che tanto precisamente si abbinava alla sua.

«Presto», promise.

Lo promise a entrambi.

Sarebbe arrivato tardi nella battaglia. Intenzionalmente. Per prolungare la sofferenza inflitta agli uomini del clan di montagna che già avevano condotto a una morte tanto dolorosa due gruppi di esploratori di Magni. Adesso Lodur lasciava che l'esercito saziasse

la propria brama sanguinaria. Che Magni spegnesse la propria sete di vendetta.
Le strida penetranti di un falco, in picchiata sulla preda - artigliando e ferendo nuche, beccando occhi - riecheggiavano accanto a urla brutali in cerca di sangue mentre Magni, il suo fratello Ymirish, menava fendenti col pesante spadone da lui preferito.
Bello per il comandante guerriero godersi tanto la vita.
Era ormai dimenticata la scure che Lodur un tempo preferiva in battaglia. Perfino la spada da guerra che adesso portava rimaneva nel fodero al suo fianco. Per quanto rammentasse il piacere viscerale del fare a pezzi il nemico, non era nulla in confronto a ciò che gli era possibile adesso. Al richiamo della magia di Ymir. Alla potenza del nord.
Con una dozzina di forti braccia di vanir all'inseguimento accanto a lui, una parte della sua scorta, lo stregone giunse in cima a una cresta aguzza che dava sul limitare di un bosco di pini nani. Perfino nell'oscurità prima dell'alba i suoi occhi dorati raccoglievano abbastanza luce da vedere le ombre che correvano e lottavano fra i piccoli alberi. Come prede sospinte davanti a una tempesta, i Galla correvano e si disperdevano in ogni direzione. Le urla di dolore e le imprecazioni nell'aspra e gutturale lingua cimmera, di uomini e donne, erano musica per lui. Inoltre udiva più di qualche strillo e grido di bambini. Il loro terrore lo nutriva come una carne saporita. Calda e sanguinolenta in bocca.
Naturalmente era stato Lodur a spedire fuori le due bande di esploratori, sapendo che sarebbero state attaccate e usandole per scovare la gente di montagna. Per attirare i loro guerrieri in una falsa sicurezza di sé. Una manciata di vite di vanir non significava nulla nel quadro complessivo delle cose. Specialmente quando lui sapeva che Kern era stato in mezzo a loro, aveva parlato con loro e quasi certamente aveva incoraggiato i loro attacchi. Lacci e punte avvelenate in piccole trappole. Frecce che uscivano balenando dai

boschi in ombra. Ragni di montagna! Fatti uscire con l'inganno dalle tane e dai ripari in cima agli alberi, attirati sul loro cammino.
Una giornata lenta di spostamenti e di morte.
Ma quando in seguito avevano sperimentato simili trucchi semplici con le truppe più numerose di Magni, era stata questione di un attimo trasformare l'imboscata in una trappola per i Galla, tagliando loro la ritirata con una seconda e una terza piccola banda, che avevano attaccato da entrambi i lati, iniziando un inseguimento su creste di montagna e ruscelli ghiacciati. In un'occasione il sentiero aveva perfino condotto un gruppetto nella tana di un ragno, che li aveva avvolti nella sua ragnatela, lasciandoli lì a fare da cibo.
Ma avendo fiutato un odore i guerrieri del nord non mollavano facilmente. Non certo questa battaglia. I predoni avevano continuato ad attaccare sul fianco e a tormentare i Galla, radunandoli, sospingendoli verso il loro accampamento dove le famiglie attendevano (così pensavano loro) notizie di una grande vittoria.
Che sorpresa, allora, quando si erano scoperti circondati, attaccati.
Manovre di truppe. Pazienti piani di battaglia. Lodur aveva lasciato che Magni si occupasse di queste cose. Il suo fratello guerriero sapeva di battaglie organizzate più di quanto Lodur si fosse mai preso la briga di imparare. Sarebbe stato Lodur, però, a segnare il loro destino.
Ordinando all'intera sua scorta di scendere fra i pini nani, rimase sulla cresta a osservare. A raccogliere potenza dall'energia della tempesta in fase di accumulo, che raggiungeva il suo culmine dentro di lui e sopra di lui. La sua furia la accompagnava. La carica elettrica dei fulmini gli faceva rizzare i peli corti e sottili sulle braccia e sulla nuca.
Forti venti sferzavano il Valico del Cappio, ululando di dolore mentre Lodur li contorceva, li piegava alla sua volontà e li scagliava in faccia ai suoi nemici. Il suo pesante mantello di pelliccia di orso

bianco gli sventolava di lato come uno stendardo personale, trascinato in orizzontale dal piccolo uragano di forze che lo circondava e gli agitava i capelli qua e là. Lodur sentiva le nuvole in alto abbassarsi in suo onore.
Quindi scatenò il terrore di Ymir sugli sventurati Galla, patetici figli di Crom.
Si schiantarono fulmini in quattro punti del bosco di pini nani, strisciando come una bestia viva fra i sempreverdi incappucciati di neve. Spaccando tronchi e fendendo il terreno, sferzavano le vittime di Lodur con artigli di fuoco argenteo. Tra i rami si svilupparono alcuni incendi, che scoppiettavano nel divorare gli aghi di pino che facevano da esca. Fiaccole, alla luce delle quali i vanir cacciavano.
I venti selvaggi irruppero nel bosco, ravvivando i fuochi finché si innalzarono colonne di fumo e tizzoni formando alti cicloni vorticosi. I venti mandavano a terra gli uomini e sollevavano polvere e terra e quegli aghi di pino assai aguzzi che pungevano gli occhi, facendo di loro carne facile per una lama di vanir.
Ma non bastava. La sete di Lodur era tutt'altro che spenta. Era a malapena stuzzicata. E i Galla, malgrado tutta la confusione e la paura, tenevano duro più di quanto lui avesse previsto. Dentro quel bosco alpino si ammassavano in gruppetti e capannelli, con le lame pronte a sfidare i vanir che fossero arrivati poco numerosi.
Si muovevano sotto i rami come fantasmi. Evitavano le alte e danzanti colonne di fuoco e cercavano sentieri più bui. Più sentieri di quanti Lodur potesse sorvegliare o Magni potesse bloccare in tempo.
In questo modo poterono riorganizzarsi, spingendo da un lato ragazzi e bambini, mentre gli uomini e le donne dalle braccia forti si radunavano, schizzando fuori dai nascondigli accanto a un margine dello stentato manto arboreo. Un pugno di guerrieri si riversò su un terzetto di predoni vanir, sospingendoli all'indietro verso un campo

disseminato di macigni, dove i guerrieri del nord dai capelli di fiamma caddero sotto un turbinio di colpi di spada.
Molti assaltarono il pendio sotto la coltre invernale, in cima al quale attendeva Lodur. Niente guardie. Nessuna difesa contro le diverse dozzine di guerrieri che lo aggredivano.
Un falco gridò in alto, e si poté udire Magni all'interno del bosco ordinare ai suoi guerrieri di avanzare, girare attorno e sorvegliare la cresta da cui osservava Lodur, per aiutarlo. Sembrava pensare che Lodur avesse bisogno di protezione, come se gli stregoni di Ymir non sapessero cavarsela da soli.
«Fatti da parte e impara, fratello mio». Il sussurro di Lodur, trasportato da un lieve zefiro di vento, sfrecciò dalle sue labbra all'orecchio di Magni senza bisogno di vedere e senza curarsi della distanza. Quindi Lodur chiamò giù la fame.
I ragni di montagna erano creature temibili, certamente. Ma ogni predatore, a un certo punto, diventa preda di un altro.
Ali coriacee sferzarono l'aria, cavalcando il vento incerto con abilità e decisione. Un lampo di pelle color carbone, e squame. Occhi rossi e ardenti in caccia. Uno strillo penetrante che spedì artigli aguzzi lungo la spina dorsale di ogni uomo nel valico, vanir o cimmero.
Una grossa mole si schiantò sulla schiera di guerrieri Galla, scaraventando via uomini adulti come fossero stati semplicemente un fragile mucchio di ramoscelli.
Una coda robusta come una frusta sferzava qua e là. Niente più che un movimento indistinto, perso nel buio, quando colpì con il micidiale pungiglione avvelenato prima un uomo e poi una donna che rotolando via si era quasi sottratta all'assalto di quell'incubo.
Le ali sollevarono polvere e detriti, sbattendo qua e là con un improvviso vortice di confusione.
Poi, con un secondo strillo e altre due vittime che lottavano - afferrate ciascuna in un artiglio - il dragone alato balzò di nuovo in

aria.
Molti fra i Galla rimasero storditi, tanto improvviso e selvaggio era giunto l'attacco. Diversi persero interesse per qualunque pensiero tranne fuggire. Meno di metà rimase formando un centro forte, ancora pronto ad assaltare la cresta gelata dalla neve su cui attendeva Lodur.
E adesso toccava a lui nutrirsi.
Cercando in profondità dentro di sé, Lodur riportò in vita quella scintilla morta di fiamma fredda e azzurra che tutti gli Ymirish conoscevano. Da questo fuoco gelido proveniva quel freddo insopportabile con cui aveva convissuto per tutta la vita, finché gli era giunto a Venarium il Richiamo di Ymir. Soltanto una furia accecante era stata in grado di vincerlo e di riscaldargli la carne. Adesso, destato finalmente al vero calore, Lodur trovava in quella minuscola scintilla una riserva di potenza tanto a lungo negatagli.
Quel genere di gemma che attirava spiriti neri dalle profondità fredde e buie in cui riposavano o erano banditi.
Uno strumento attraverso cui Lodur realizzava le sue stregonerie più grandi e più spaventose.
I venti continuavano a ululargli attorno, sollevandogli il mantello, facendo turbinare davanti a lui un muro di nevischio orizzontale poiché il piccolo uragano raccoglieva neve dal lato posteriore della cresta e spingeva qua e là quei piccoli cristalli di ghiaccio come pugnali accecanti. Mediante il contatto gelido dello zefiro Lodur aveva assaggiato le profondità su cui adesso correvano i Galla, e le aveva trovate adeguate. Attirando un'anima tenebrosa dentro quel barlume di fiamma fredda, come un ago avvelenato infilato nella carne, legò quello spirito al ghiaccio e alla neve, fondendoli assieme, plasmando una nuova vita attorno a quell'abominio.
E lo sentì pulsare con la propria fame insaziabile.
Una spira del serpente di neve appena formato spuntò fuori dalla coltre gelata quando la prima coppia di Galla mise piede sulla base

della sporgenza di Lodur. Colpendo forte e rapido, avvolse un uomo nelle grosse spire, schiacciandolo e togliendogli la vita, mentre la testa da incubo si abbassò e oscillò per afferrare una gamba del secondo uomo. Due denti, come lunghi ghiaccioli simili a pugnali, gli lacerarono la coscia. Il serpente lo sollevò in alto, scuotendolo avanti e indietro come un vero serpente che cercasse di spezzare la spina dorsale di un animaletto, mentre gli occhi freddi e luccicanti come il diamante ardevano simili a due stelle infuocate.
Troppo in ritardo per invertire l'assalto, un fitto capannello di uomini del clan Galla arrivò per soccorrere il compagno. O per aprirsi combattendo la strada attorno al serpente demoniaco, nella speranza di raggiungere lo stregone. Non importava. Dove le loro spade si alzavano e si abbassavano, si alzavano e si abbassavano, il corpo del serpente si dissolveva in un turbine di polvere nevosa. I guerrieri tagliavano via grossi pezzi. Poi il serpente si avvoltolava nella neve e le sue ferite guarivano.
Non era così per la carne umana insanguinata e piena di lividi.
Il serpente di neve mandava a terra gli uomini. Si avvolse strettamente attorno alla testa di uno di loro, si contorse e poi rabbrividì con apparente delizia nello spezzare il collo del guerriero. Una donna armata di spada accorse e spinse la lama in un occhio demoniaco, costringendo il serpente ad allentare la presa sull'uomo che scuoteva nelle poderose fauci. Questi cadde via, rotolò due volte lungo il pendio e cercò di farsi da parte zoppicando. Un compagno accorse e lo aiutò a tornare verso il bosco incendiato. Prima che potessero arrivarci, Magni spuntò fuori da una folta macchia di pini e staccò la testa a entrambi con forti fendenti della sua lama. Morirono rapidamente.
La donna fu meno fortunata. Privato di una vittima, il serpente le avvolse attorno una nuova spira, trascinandola via dalle mani di altri guerrieri che cercavano di afferrarla. Rotolando e scivolando,

stringendo il grosso corpo attorno a lei due volte, poi tre, il serpente le arrivò sopra le spalle per affondarle i lunghi denti nel petto.
La donna urlò e le sgorgò sangue dalla bocca.
Lodur ne assaporò il gusto caldo e metallico.
I Galla si dispersero come animali, correndo in ogni direzione senza pensare più all'attacco e cercando di darsi alla fuga, di vivere. Il serpente di neve non li avrebbe più acchiappati una volta fuori dal pendio innevato, che era il limite della sua esistenza. Ma non gli importava, e nemmeno a Lodur, che si abbeverò di questa vittoria gustandosi il momento.
Soltanto i venti che gli turbinavano attorno tormentavano, inveivano con grida lugubri che gelavano il sangue e lo spirito, desiderando una nuova vittima.
«Kern!» urlò Lodur, facendo fuoriuscire dalle labbra quel nome come veleno. Legandolo a uno zefiro nero, lo soffiò via nel suo cammino con un alito fetido. Quindi rise e si deliziò quando le raffiche forti e martellanti lo riecheggiarono, rimbombando nel valico, ululando la fredda risata del dio del nord e di Lodur.
Ymir percorreva di nuovo le terre della Cimmeria.
E Lodur era soltanto una delle sue molte voci.

Il campo di battaglia in cui si imbatterono i guerrieri di Kern era vecchio di diversi giorni. Kern lo dedusse dall'odore.
In realtà fu Ehmish a vedere i primi segni, con gli occhi acuti della giovinezza. Indicò da mezza lega di distanza il volteggiare di corvi e avvoltoi, scorgendoli attraverso un varco nella foresta. Intravide qualcosa fra alti pini e betulle e disse esitante: «Credo che vi sia qualcosa lì avanti».
Non molto più tardi Hydallan e Brig concordarono col giovane sul fatto che quegli uccelli si ammassassero stranamente. Ossian si domandò ad alta voce se non fosse semplicemente il modo in cui

andavano le cose qui. Nahud'r emise un breve sbuffo di riso, e Daol stava abbastanza bene ed era sveglio a sufficienza per far notare che, pur essendo quello l'altro lato dei Monti Neri, un corvo doveva comunque essere un corvo.
Forse era così, dedusse Kern, mentre si allontanavano dalla folta vegetazione arborea. Ma guardando giù nella valle poco profonda e illuminata dal sole dove un fiumiciattolo procedeva in un'ansa pigra e serpeggiante e vi erano campi zeppi di fiori selvatici ed erba alta più di quanti lui ne avesse mai visti, cominciò a credere che le cose qui potessero essere diverse. Certamente il terreno era più asciutto di quanto lui si aspettasse per i mesi primaverili, e il sole pareva più caldo di quanto qualunque cimmero avesse il diritto di aspettarsi.
Com'era quell'adagio degli uomini della Valle? Il maltempo che Crom non aveva donato ai clan occidentali l'aveva generosamente assegnato alla Valle?
Murrogh pareva godersi un'estate precoce.
Ma ogni gelosia nei confronti della vita facile dei clan orientali scomparve quando i guerrieri si avvicinarono ai campi più a valle e contarono le centinaia di uccelli che si innalzavano e scendevano tra ombre scure e immobili. Una sensazione di vuoto sprofondò nei visceri di Kern non appena Hydallan lo riferì, e presto Ehmish affermò di riuscire a vedere un luccichio di sole sul lato lucidato di una spada o di uno scudo e contò almeno trenta corpi. Nessuno accusò il ragazzo di esagerare. Tutti lo sapevano già, lui si limitò a confermarlo.
Vanir. Kern lo sapeva. E si rese conto che aspettava una simile notizia fin dal Valico del Cappio, e dalla cascata, e specialmente dopo lo scompiglio nel loro accampamento la notte prima.
Non era stato niente di grave. Un sogno di battaglia, e cieli tinti di violetto che facevano piovere giù fulmini tra guerrieri spaventati. I suoi? Non ne era sicuro. Kern non rammentava di essersi visto nel

sogno, né di avere visto qualcuno che lui riconoscesse… tranne forse una bambina che era arrivata tendendo le braccia, entrambe terminanti in monconi insanguinati e privi di mani.
«Odore d' ragni», aveva detto come per ricordarglielo. Come se lui potesse dimenticare quel fetore nauseabondo che dava il voltastomaco.
Vi erano urla di dolore e di collera e un agghiacciante ululato di venti tormentati. Gli rammentavano il Valico di Sangue? I venti invernali che avevano presieduto al loro combattimento contro il muro di ghiaccio dei vanir? Questo avrebbe spiegato il ricordo onirico di un serpente demoniaco fatto di neve e di ghiaccio. Ma non l'immagine di tale serpente che divorava una donna, con la testa piegata per inghiottirle la spalla, i denti affondati nel petto di lei. Sul Valico di Sangue era stato lui fra le spire del serpente. Ed era sopravvissuto. Aveva combattuto ed era rimasto in vita, ed era andato a rintracciare Grimnir in persona, con quella pallida carne da cadavere piena di lividi e il volto bestiale riempito dagli occhi dorati e dalla bocca selvaggia. Sollevava il temibile sguardo verso il cielo per urlare il nome del suo nemico.
«KERN!»
Kern si era tirato su a sedere di scatto, scalciando via coperta di lana e mantello, artigliando alla ricerca della spada corta nel punto in cui era deposta al fianco del suo giaciglio. Aveva udito l'ululato turbato di Zampadighiaccio protrarsi in quella lunga nota mesta che il lupo gigante sapeva tenere per un tempo incredibilmente lungo. Aveva urlato vedendo gli arcieri lì davanti, dicendo a Reave e a Ossian di tenere - di tenere lo schieramento centrale! - e ad Ashul di… di…
Ashul era morta. L'occhiata cupa di Aodh, che lo fissava al di là delle braci morenti del fuoco di guardia, glielo rammentò.
E lo rammentò anche agli altri, che erano lì attorno in varie condizioni di abbigliamento e di preparazione per la battaglia.

Danon sembrava essere in lotta col proprio giaciglio, cercando di districarsi dalle sue grinfie. Reave e Wallach Barbagrigia si trovavano sul lato orientale dell'accampamento, da dove era risuonato l'ululato del lupo e da dove si sarebbero aspettati provenire una nuova minaccia. Soltanto Gard Martellonemico stava sul lato occidentale, a guardare in su verso le montagne.
La stessa direzione verso cui Kern aveva pensato di guardare inizialmente.
Kern rammentava di essersi avvicinato allora a quel gigante di uomo, fissando le montagne, i cui pendii superiori erano toccati dall'alba che faceva capolino a est. «C'è niente?» aveva domandato.
Gard teneva la spada pronta e con l'altra mano si strofinava alcune cicatrici che gli butteravano il viso attorno agli occhi. «Mi è parso di sentire… no. Niente».
Sarebbe stato facile per qualcuno di loro scherzare sui brutti sogni. Liquidare il tutto con una risata. Anche se nessuno aveva voglia di ridere dopo essere stato strappato al sonno tanto sgarbatamente. Qualcuno avrebbe dovuto farlo. Perfino Kern. Però… malgrado tutte le apparenze, lui non ci credeva.
Né, evidentemente, ci credeva nessun altro.
Adesso le strida roche dei corvi e il chiacchiericcio di sfida delle poiane combattevano sui campi aperti. Guadando il profondo corso d'acqua, Kern risalì a passi pesanti la riva opposta e trovò un luogo elevato in cima a una collinetta da cui ispezionare ogni direzione. Nessun movimento tranne il grande lupo gigante, che li seguiva a un tiro di freccia. Molto da vicino per Zampadighiaccio, che compariva allo scoperto in piena luce del giorno. Ma d'altronde quell'odore di morte doveva essere più intenso per il suo naso fine e doveva attirarlo con la promessa di possibilità di cibarsi.
Un'ennesima rapida ispezione. Senza esito come la prima, a parte un paio di cervi dorati in lontananza, che Brig subito prese a

rincorrere nella speranza di potere accrescere le magre provviste della banda. Kern quasi desiderava che vi fosse una distrazione a portarlo via dal crescente odore di morte, dall'oggetto dell'attenzione degli animali necrofori.
Non vi era, e lui ridiscese per guidare i suoi guerrieri verso il campo di sterminio.
La battaglia si era svolta proprio nel punto in cui il torrente che loro avevano seguito uscendo dalle colline pedemontane sfociava in un fiume più grande. Un triangolo, delimitato su due lati dall'acqua e sul terzo dai boschi, che osservavano come una veglia muta a due tiri di freccia di distanza. Kern contò tre focolari.
I combattenti di una parte si erano accampati per la notte. Aggrediti nel buio o alla luce del mattino? L'altra parte probabilmente era in agguato ai margini del bosco. Erano corsi fuori con violenza, avevano abbattuto le sentinelle se ce n'erano state fuori dell'accampamento, o per lo meno erano arrivati a tiro di freccia cosicché gli arcieri potessero causare un bel po' di morti e di danni prima che si potesse suonare l'allarme. Ma prima o poi si era trattato di sguainare le spade e attaccare!
Sangue e imprecazioni.
Corpi disseminati sui campi.
Il cozzo tintinnante dell'acciaio sull'acciaio e i tonfi delle lame sulle ossa.
Kern udì i distanti echi di questa battaglia, di come doveva essere stata. Come una pulsazione impazzita che gli battesse dentro la testa. Un martellare sordo, che lo accompagnò mentre esaminava i cadaveri, per accertarsi che non vi fossero volti familiari disseminati sul campo di battaglia. Nessun sopravvissuto di Gaud, giunto alla sua fine definitiva.
Nessuno che lui conoscesse. Tuttavia Kern capì finalmente che non avrebbe scacciato - non avrebbe potuto scacciare - i fantasmi. Aveva visto nell'ultimo mese abbastanza campi di battaglia per non

dimenticarne mai i rumori e le sensazioni. E aveva visto l’operato di Grimnir al punto che gli sarebbe bastato per due vite, per Crom. La ferocia brutale. Dolore e angoscia inflitti per puro divertimento, o per impartire una lezione ad altri.

In realtà, se si poteva dire una cosa buona riguardo a quel campo di battaglia, era che mancava il senso di orrore che pareva accompagnare i predoni vanir e i loro padroni Ymirish. Forse questo combattimento era stato troppo equilibrato per consentire a una parte o all’altra di acquisire un vantaggio schiacciante, ed era un semplice macello dovuto all’odio. Ma ancora pensandolo, cercandone i segni, Kern ebbe il sospetto sempre più grave che qualcosa non fosse a posto. Che a lui fosse sfuggito un segno rivelatore, in agguato sul campo di battaglia…

Pronto ad alzarsi e a bastonare Kern fino a fargli perdere i sensi.

Che cosa c’era qui che non andava? Kern si fermò e camminò lentamente in cerchio, con la fronte aggrottata.

Aodh lo notò. Il forte e gagliardo Aodh, che dopo Gaud non aveva più avuto molto da dire, specialmente a Kern Occhiodilupo. Ma nonostante la sua afflizione e lo scatto della notte precedente, evidentemente notò la costernazione di Kern, il che lo mise subito in guardia. Aveva la mano sulla spada e gli occhi che scrutavano il vicino orizzonte, mentre Kern guardava i cadaveri nei pressi.

«Kern?»

Kern compì un altro giro. «C’è qualcosa…»

Infine dovette sospingerselo fuori della mente, soppesandolo congiuntamente alla sua agitazione notturna. La testa dolente. Il martellare del sangue che in questi giorni sembrava non acquietarsi mai.

Lo lasciò perdere prima che la sua accresciuta irritabilità minacciasse di sopraffarlo ancora una volta.

Gli altri si dispersero, anche se lui non diede alcun ordine. Non era necessario. Per sopravvivere, i suoi guerrieri avevano imparato a

recuperare qualcosa dai morti, come uccelli necrofori anch’essi. Adesso camminavano tra i morti, alla ricerca di armi migliori di quelle che già avevano, di qualche capo di abbigliamento o di una coperta più calda. Sempre, sempre cibo.
Non c’era motivo di cercare sopravvissuti. Le mosche, l’odore abbastanza intenso da lasciare un sapore rancido ad ardere in fondo alla gola… erano in ritardo di giorni per ogni genere di soccorso. Di aiuto.
E anche per quel che riguardava le attrezzature da recuperare. Il campo era stato setacciato piuttosto bene. Le sacche rovesciate. Gli abiti tagliati. Una parte o l’altra aveva usato anche cavalli, come animali da soma o destrieri. Vi erano diverse carcasse, macellate sul campo per prelevarne i pezzi di carne più grossi. Be’, alcuni clan di Lacheish erano noti per saper domare i cavalli selvaggi, e dopo avere osservato gli uomini di Aquilonia Kern sapeva apprezzare per lo meno il valore dei bravi cavalieri.
Però lo lasciò perplesso, un attimo dopo, vedere quella che sembrava una lancia di cavaliere conficcata nella schiena di un cimmero dai capelli scuri. Una crosta di sangue macchiava le labbra dell’uomo, e anche Kern quasi ne sentì il sapore metallico in fondo alla gola immaginando che la mano a guidare la lancia fosse stata pure di un uomo dei clan cimmeri. Se lo immaginava.
Lo sapeva.
Un errore. Nella notte o nell’oscurità prima dell’alba, poteva succedere. Un destriero che abbatte il proprio uomo. Forse uno che si era avvicinato troppo a un bersaglio consistente di spadaccini vanir.
Ma allora… dov’erano i vanir?
Ecco, si rese conto all’improvviso Kern, che cos’era quel pensiero irritante in fondo alla mente. Non vi erano affatto dei predoni vanir dai capelli di fiamma disseminati su questo campo!

Lui non ne aveva visto nemmeno uno. E i vanir non raccoglievano i loro morti. Li spogliavano come avrebbero fatto coi cadaveri nemici, saccheggiavano i loro averi e andavano avanti. Sebbene il gruppo di Kern, trovandosi in vantaggio, fosse venuto fuori da un combattimento sanguinoso senza perdite di vite umane, le dimensioni di questo - quindici… venti uomini abbandonati ai corvi - controbatteva quel pensiero.
Fu allora che gli venne quel presentimento, che lo indusse a girare da un cadavere all'altro, alla ricerca di tracce dei predoni del nord o dei loro padroni Ymirish, e rammentando continuamente l'avvertimento del capotribù Galla. Che a Kern non sarebbe piaciuto ciò che avrebbe trovato.
Aodh lo guardò, non essendosi allontanato di molto. E Nahud'r interruppe il suo rovistare sul fondo di una sacca di cuoio. Entrambi gli uomini si guardarono di traverso l'un l'altro, e guardarono Kern.
«Ditemi», disse Kern, con voce roca e profonda.
Si trovava al centro di quel campo di morte, circondato da corpi, e non voleva credere che stesse accadendo un simile guaio. Proprio adesso.
«Ditemi che questa battaglia non era di cimmeri», disse. «Da entrambe le parti».

24

Non c'era modo di dimostrare che fosse stato così o no, ma Kern lo sapeva. Lo sapeva. Due clan cimmeri, e grandi per quel che sembrava, si erano fatti guerra. Una faida, scatenata da razzie e ladrocini e diventata un conflitto sanguinoso.

Gli echi di quella battaglia rimasero con lui per tutta la notte e per gran parte della giornata successiva e l'avrebbero forse tormentato ulteriormente se non si fosse fatta sentire di nuovo la vera minaccia contro la Cimmeria. Niente baracche incendiate. Niente cadaveri oltraggiati. Kern aveva quasi dimenticato il pericolo del Vanaheim.

Ma al calare del primo crepuscolo sulla foresta di Murrogh uno sciame di insetti brulicava nell'improvvisa frescura, attirato dal calore corporeo e dal sangue fresco. Kern, con la spada tenuta con scioltezza, si aprì la strada attraverso i rami pendenti di un vecchio salice. Il terreno faceva ciac sotto i piedi. Paludoso. Odorava di legno marcio e di acqua stagnante. E di qualcos'altro che Kern percepì al margine di quegli odori inebrianti.

Qualcosa di metallico.

Brig Altolegno e Reave erano in piedi sopra il corpo del vanir, che era appoggiato contro il grosso tronco argenteo del salice. Poteva darsi che quel predone dai capelli di fiamma si fosse semplicemente addormentato lì, se non fosse stato per gli occhi aperti e privi di vista. I due uomini osservarono il sangue che gli macchiava la parte

anteriore della tunica, attorno alla freccia conficcata nel ventre. Altro sangue filtrava dal taglio profondo sul lato del collo e gli colava dalla spalla macchiando la corteccia dell'albero.
Kern avanzò scostando gli ultimi rami e raggiunse gli altri nel cuore nascosto in cui vi era il salice. Da quel sipario erano caduti alcuni ragni, argiopi neri che correvano sulle spalle e sulle braccia di Kern, gli si attaccavano ai capelli e alla nuca. Con pazienza se li spazzò via. Ragni innocui. E quando uno aveva affrontato i giganteschi ragni di montagna del Valico del Cappio, non valevano più di un pensiero distratto.
Questo predone invece valeva questo e altro.
«Adesso lo sappiamo con certezza», disse Kern. Diede un calcio alle gambe divaricate dell'uomo. «Sono qui».
Brig annuì. «Non è certo una sorpresa. I Galla avevano detto che i predoni si erano spinti oltre il valico».
«Ed erano arrivati da nord», soggiunse Reave.
Scoprendo i campi di morte il giorno prima, Kern si era interrogato su questo. Quale clan andava in guerra contro il suo vicino quando i predoni minacciavano tutti? Dopo diversi mesi di combattimenti duri contro vanir e Ymirish, Kern non si aspettava di imbattersi in una faida. Non aveva senso, come macellare la propria vacca per ricavarne la carne quando un vicino ruba sempre il latte. Prima si uccide il vicino, o per lo meno lo si bastona riducendolo in fin di vita, e poi si prende in considerazione l'altra decisione. Giusto?
Kern aveva rimuginato questo interrogativo, che l'aveva tormentato e gli aveva distolto l'attenzione, finché lui aveva quasi rinunciato a capire.
Invece i vanir in caccia: questo sì che gli dava una direzione verso cui concentrare le energie, la collera, qualunque forza dentro di lui premesse per trovare sfogo al punto che adesso a volte Kern si preoccupava per l'incolumità della sua gente se si fosse trovata accanto a lui quando la pressione fosse divenuta insopportabile.

«Doveva restare fermo», disse Kern.
La collera gli ribolliva in superficie, assieme a non poca paura per avere quasi perso un uomo questa notte. Sputò, colpendo il morto in mezzo agli occhi. Il *guerriero del nord* morto. Una lunga barba del colore del rame nuovo, intrecciata con fili d'argento in una mezza dozzina di treccine; i capelli tagliati corti, che gli raggiungevano a malapena gli orecchi sui lati e ben discosti dagli occhi. Per udire meglio, per seguire le tracce?
«Doveva lasciarci passare e poi tornarsene l'indietro ad avvertire i suoi. Ma non ci ha pensato».
L'aveva notato in precedenza, come i vanir spesso si rifiutassero di agire congiuntamente. Tutti a badare a sé, e soltanto a sé. Ed era per questo che i guerrieri di Kern se la cavavano tanto bene contro di loro.
E l'impulso a uccidere del predone? L'impulso che l'aveva spinto a uscire allo scoperto e a cercare di fare almeno una vittima prima di fuggire?
Kern incominciava a capirlo. Si affidava a questo impulso sempre più, a mano a mano che la situazione si faceva sfavorevole a lui e al suo «branco». Era una parte importante del motivo per cui aveva giurato di inseguirli e ucciderli, dovunque potesse. Era ciò che gli restava nella vita. Ciò che aveva scelto.
Ciò per cui era nato.
«Hydallan sta bene?» domandò Reave, rammentandosi dell'imboscata.
Il padre di Daol si trovava verso la testa del gruppo quando Ehmish si era girato all'improvviso e aveva spinto di lato rudemente l'anziano. La freccia aveva scalfito il lato della testa del vecchio, incidendogli l'orecchio e il cuoio capelluto e spruzzando un bel po' di sangue sul terreno della foresta. Gard e Kern erano balzati in soccorso di Hydallan. Quasi tutti gli altri erano corsi avanti, inseguendo l'assassino.

Si preoccupavano l'uno dell'altro. Kern riconobbe che era un punto di forza e anche di debolezza.
«Kern?»
Ma gli fu risparmiata la risposta poiché da dietro gli giunse una sequela di imprecazioni a bassa voce, e i rami si aprirono davanti a Hydallan e Gard Martellonemico. E poi Wallach Barbagrigia alle loro spalle. Hydallan si teneva con una mano contro il lato della testa una grossa coperta di lana arrotolata e inzuppata. Con l'altra mano scacciò uno dei piccoli ragni che gli si aggrappavano al lato del viso.
«Ragni maledetti da Crom! Alberi pieni di melma per i loro nidi, ecco che cosa sono questi salici che puzzano di piscio. No!» Hydallan si scostò bruscamente dal braccio la mano di Gard. «Se ti serve qualcuno per sorreggerti, appoggiati a quel bestione fornicante laggiù». Indicò brevemente col capo Reave, il cui volto rimase impassibile mostrando una maschera prudente. Avvicinandosi, Hydallan lo esaminò alla ricerca di un'increspatura, di una traccia di sorriso.
«Qualcuno dovrà ricucirti, lì», disse Kern, distogliendo da Reave l'attenzione del vecchio. Aveva visto la ferita. Hydallan aveva perso un buon pezzo dell'orecchio destro, ed era fortunato a non avere avuto il cranio spaccato. Tanto sangue. «Ancora un dito più a sinistra», disse Kern, «e la freccia ti sarebbe finita nell'occhio».
«Ancora un dito più a destra, e forse la freccia mi avrebbe superato e sarebbe finita nella tua brutta faccia». Hydallan si raschiò la gola e sputò di lato. «Non andare in cerca di guai, cucciolo. È quel che è. E noi abbiamo già abbastanza problemi». Diede un calcio alle gambe divaricate del predone.
Se era per questo, sì. Kern aveva già notato la mancanza di corazza e di rotolo di coperte. E la sacca delle provviste vuota. Soltanto un arco da guerra e una faretra piena di frecce da caccia, e un buon coltello alla cintola.

«Ce ne sono altri nel luogo da dove è arrivato lui», disse Kern, annuendo. Quindi guardò gli uomini che lo circondavano. «Sicuri che ci fosse soltanto lui?»
Gard alzò le spalle. «Ehmish pensa di sì. E questo qui sembra essere stato alla ricerca di selvaggina in movimento prima che calasse la notte. Ai cacciatori piace operare da soli».
Brig annuì in segno di muta approvazione. Quindi disse: «Gli altri, però, non saranno lontani».
«Ho disperso gli altri in avanti e sui due lati», disse Wallach informando Kern. «Caso mai fossero abbastanza vicini da sentire e tornassero di corsa».
«Bene. A seconda delle necessità, ripieghiamo verso il fiume oppure ci spingiamo più in profondità nei boschi». Fuggire? Soltanto come ultima risorsa. «Se li scoviamo prima dell'imbrunire», si lasciò sfuggire pensando ad alta voce, «possiamo sperare di sorprenderli con un attacco rapido».
«La sera arriva veloce, così vicino ai Monti Neri». Di nuovo Brig. Cercò di trovare una fettina di cielo attraverso la massiccia coltre di rami. «Forse abbiamo tempo per cercarli, ma soltanto in una direzione, se tu vuoi che percorriamo più di una lega prima che l'imbrunire ci piombi addosso. Se non indoviniamo, possiamo trovarci in svantaggio al mattino se ci trovano prima loro».
Quindi tutti cercarono di parlare, dibattendo le dimensioni delle pattuglie e il loro numero, domandandosi ad alta voce se non fosse meglio trovare un bel tratto di terreno - terreno asciutto! - per dormire e per avere una solida posizione difensiva alla luce del giorno. Secondo necessità; a meno che non volessero affidarsi alla fortuna, che tanto spesso era una scelta volubile a cui attenersi.
Kern ascoltò le loro argomentazioni, la loro passione. Aveva una gran voglia di menare le mani, non volendo concedere ai predoni un passaggio indenne, ma il momento era il meno indicato. Specialmente con uno dei suoi guerrieri già gravemente ferito,

anche se lui era troppo testardo per ammetterlo o per fare rallentare il branco anche solo per un attimo. Kern non vedeva un modo per risolvere il problema. Un territorio sconosciuto e ancora niente amici. Poteva forse lasciare prendere una simile decisione alla sua brama sanguinaria?
Era una decisione rischiosa da prendere, che però Ehmish gli risparmiò. Un fruscio di rami lo annunciò, e lui raggiunse silenziosamente il gruppo senza nient'altro a parte un cenno del capo verso Kern e una calorosa pacca sulla spalla a Hydallan. Ascoltò un attimo, quindi sorrise. Non era un sorriso particolarmente gradevole, ma gli fece balenare negli occhi una luce che attirò l'attenzione di Kern.
«Ehmish?» domandò Kern. «Hai qualcosa da aggiungere?»
Il giovane annuì. Quindi alzò le spalle con evidente orgoglio per avere compiuto un passo più avanti degli altri.
«Io so dove si trovano», promise con una convinzione tanto sicura che non vi era modo di metterla in dubbio.
E così fu deciso.

Per come la raccontò Ehmish, quando lo raggiunse il richiamo di Wallach (i latrati feroci e acuti di un coyote, che li avvertiva della fine del pericolo e della necessità di ridisporsi in formazione) lui era appostato sotto un pino alto e massiccio e teneva una freccia incoccata e pronta. Aveva indovinato quasi esattamente e si era piazzato giusto lungo il percorso della ritirata del predone. Però lo raggiunsero prima Reave e Brig.
«Così mi sono messo a pensare a che cosa sarebbe successo poi. E io…» Si interruppe nella spiegazione, attendendo finché Kern non gli rivolse un cenno del capo per farlo proseguire. «Ho sentito nella testa la voce di Kern. Come se sapessi già che cosa avrebbe detto e come l'avrebbe detto».

Kern sapeva già più di quanto desiderasse in questi giorni riguardo al convivere con altre voci nella testa. Non voleva che Ehmish si soffermasse troppo a lungo sull'argomento.
«Che cosa ho detto?» domandò.
«Hai detto: "Sali su un albero, ragazzo, e dimmi che cosa vedi"».
Ehmish pronunciò quest'ultima frase in fretta, come per terminarla subito. Già abbastanza brutto, a quanto pareva, cercare di indovinare il pensiero di Kern. Peggio ancora il modo in cui «Kern» l'aveva espresso.
«È stata l'idea giusta, non importa come ti sia venuta», disse Kern annuendo con decisione.
Ciò che Ehmish aveva visto era del fumo da un fuoco di bivacco acceso un po' troppo presto perché lo sbuffo grigio si perdesse sullo sfondo del cielo in via di oscuramento, e un po' troppo tardi perché lui non potesse anche scorgere alcune vivide lingue di fiamma in lontananza. Fu così che i guerrieri di Kern si trovarono a muoversi furtivamente nella vicina foresta ben oltre il calar della notte, guidati dalla luce del fuoco dei loro nemici. Dovevano sentirsi estremamente sicuri, per disporre una guardia tanto poco attenta.
Kern sorrise arcigno. Intendeva fargliela pagare con la vita.
Trenta guerrieri o più, uomini e donne, avevano predisposto il loro bivacco in una radura poco riparata. Un ruscello gorgogliava lungo un lato, offrendo loro acqua dolce da bere. Diversi uomini avevano sistemato uno spiedo con un cerbiatto scuoiato sopra il fuoco per cuocere, e il profumo caldo della cacciagione saporita si diffondeva nella foresta.
Per la carne fresca avevano commesso un simile errore.
Kern aveva già contato cinque guardie appostate presso il limitare della foresta, e un gruppetto di sei o sette prigionieri ammassati verso il centro dell'accampamento. Con la sua visione notturna Kern aveva esplorato brevemente l'intera zona prima di ritornare

dai suoi uomini per elaborare un piano d'azione. Adesso attendeva la propria parte in quel piano, rannicchiato accanto a Reave e a Nahud'r. In attesa. In osservazione.
Sobbalzò quando un passo strascicato alle sue spalle lo fece ruotare con la lama pronta, e quasi balzò contro Zampadighiaccio.
Il lupo gigante si mostrava raramente a una distanza così breve. Tanto vicino che Kern avrebbe quasi potuto colpirlo, con una spada più lunga. L'animale balzò indietro di un'intera lunghezza e si mise in posizione accovacciata e abbassata, ringhiando per il movimento improvviso e violento di Kern, però non attaccò e non scattò via verso gli alberi. I suoi occhi dorati luccicarono nella notte cogliendo un raggio vagante di luce stellare o forse una scintilla del fuoco del bivacco. Il lupo scoprì i denti e attese.
«È sbagliata, questa cosa», sussurrò Reave, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Ma tornò a stendersi sul morbido terreno della foresta, dando le spalle al grosso animale.
Anche se Kern si era abituato all'esitante compagnia del lupo gigante, non gli voltava mai le spalle con tanta facilità. Sul petto aveva ancora cicatrici rabbiose da quel mattino di pieno inverno in cui il lupo l'aveva attaccato per la prima volta. Da allora avevano condiviso uccisioni e vittorie. Ma era pur sempre un lupo. E di una razza fra le più massicce e terrificanti. E un guerriero che dimenticasse di rispettarlo si sarebbe potuto trovare con quei denti alla gola e il fetore nauseabondo di carogna dell'alito dell'animale come ultima cosa mai conosciuta.
Carogna… Kern si tirò indietro, annusando l'aria. «Sente l'odore del cerbiatto. Attraversare il valico con tanta rapidità ha fatto dimagrire anche lui».
«Qualunque motivo», sussurrò Nahud'r, fissando con occhi spalancati il lupo. L'aveva visto molte volte, ma mai tanto da vicino. «Meglio prendere sulla schiena che alla gola, comunque».

Poi non vi fu più tempo per le conversazioni sussurrate o per preoccuparsi della vicinanza del lupo gigante, poiché i cinguettii scoppiettanti di un gufo in caccia li avvertì che anche gli ultimi guerrieri di Kern erano in posizione.
Le sentinelle vanir non diedero nemmeno un'occhiata verso quel suono della foresta, anche se Kern pensò di notare uno dei prigionieri ammassati al centro dell'accampamento agitarsi all'improvviso.
Tanto meglio se uno di loro avesse riconosciuto il falso richiamo. Sarebbero stati preparati.
Pochi istanti più tardi si riversarono sull'accampamento le prime frecce. Arrivarono da est e da ovest, andando a colpire non le sentinelle ma più in profondità nel bivacco, cogliendo alcuni predoni che sedevano presso il loro giaciglio o giocavano a dadi per divertimento fra i compagni. Un uomo dal torace possente si alzò da terra con un ruggito violento; aveva un dardo conficcato in profondità nel petto, ma sembrava non importargli. Altri due guerrieri sul margine occidentale rotolarono via urlando, uno con una freccia nel posteriore, l'altra morente con un dardo sepolto sul lato del collo.
«Adesso!» urlò Kern, e con Reave e Nahud'r uscì allo scoperto sul lato settentrionale della radura proprio mentre le sentinelle erano tutte girate dall'altra parte.
Fecero irruzione superando gli alberi e un cespuglio di aquilegia alto fino alla cintola, senza fare un segreto del loro arrivo. In effetti cercarono di dare l'impressione di un numero maggiore di guerrieri. Quando spuntarono fuori dal limite della vegetazione arborea, subito alle spalle della prima sentinella, il guerriero del nord dai capelli di fiamma ebbe forse una manciata di istanti per pensare alla propria situazione prima che la spada grande di Reave gli piombasse sulla spalla, staccandogli un braccio con un colpo poderoso.

Reave con un calcio scostò di lato il morto mentre Kern arrivava pienamente visibile alla sua sinistra e Nahud’r (avvolto quasi dalla testa alle ginocchia in indumenti di lana) alla sua destra. Un’altra sentinella notò i lineamenti di Kern e accorse rapidamente, con la spada nel fodero e agitando le mani sopra la testa, urlando nella lingua del Nordheim a Kern di non attaccare.
Un errore, urlava.
La lingua nasale e indistinta dei predoni del nord non era adatta alla paura, ma questo ci andò vicino.
Poi una freccia lo colse alla schiena, proveniente dal lato orientale dell’accampamento, e l’uomo avanzò barcollando di alcuni passi finendo infilzato dalla spada corta di Kern. Dal balenare degli occhi si vide che in quel momento riconobbe Kern, ed ebbe un lampo di disprezzo e di rabbia. Poi morì.
Mentre la collera dentro di lui cresceva e gli conferiva un calore confortevole, Kern osservò con grande soddisfazione smorzarsi la luce negli occhi dei vanir.
«Ymir-egh», urlarono alcuni di loro. I guerrieri rotolarono fuori dai giacigli o abbandonarono i capannelli dediti al gioco, afferrando spade e martelli d’arme, scuri e perfino alcune lunghe picche.
Come Kern aveva sperato, quasi tutte le altre sentinelle arrivarono di corsa, girando attorno a loro tre. All’interno dell’accampamento alcuni si spostarono per sorvegliare i prigionieri e tenerli fermi, ma i più si scagliarono in avanti in uno schieramento irregolare.
Quindi dal limite della vegetazione arborea spuntò fuori Mogh alla destra di Kern, e Desagrena alla sinistra. Mogh fu attaccato immediatamente da una delle sentinelle e tenne lo scudo in su per parare i frenetici colpi dall’alto. Mogh fece scivolare al di sotto lo spadone e aprì il ventre dell’uomo come un frutto troppo maturo. Anche Desa aveva pronto lo scudo, il che era una buona cosa, poiché giusto un attimo dopo una freccia andò a schiantarsi contro il rivestimento, andando in frantumi.

«Indietro, Reave!»
Reave si abbassò all'indietro, accovacciandosi. L'omone non poteva combattere con uno scudo, avendo nelle mani una spada grande cimmera. Kern aveva lo scudo imbracato dietro le spalle, che gli proteggeva la schiena in questo momento, ma reggeva il corpo floscio della sentinella vanir con la spada conficcata nel ventre e tenendogli una manciata di capelli rossi e unti.
Nahud'r si unì a lui, apportando uno scudo dal rivestimento in bronzo, e tutti insieme attesero la fine di una breve raffica di frecce che si schiantarono e rimbalzarono sullo scudo di Nahud'r oppure semplicemente si conficcarono nella schiena del morto.
Altre frecce schizzarono fuori dal buio da est e da ovest poiché quattro dei migliori arcieri di Kern continuavano a colpire d'infilata l'accampamento apportando una morte silenziosa. Brig ed Ehmish da una parte, Hydallan e Aodh dall'altra. A Daol, ancora convalescente, era stato proibito di partecipare; era rimasto a sorvegliare le attrezzature della piccola banda. Ancora non riusciva bene a sollevare una spada, tanto meno a tendere un arco da guerra di fattura settentrionale.
Anche senza di lui gli altri facevano sentire la loro presenza. Un uomo che portava una poderosa scure d'arme crollò nella sua corsa verso Kern, trafitto all'orecchio sinistro. Un altro predone prese una freccia nel polmone, poi altre due; barcollò all'indietro fino a crollare sul fuoco, trascinando con sé tra le fiamme lo spiedo e la piccola carcassa del cerbiatto.
Mezza dozzina di morti. Forse un paio di più. Kern li contava come meglio poteva, accovacciato dietro il cadavere, e valutò che meglio di così non potesse andare in quei primi caotici momenti dell'imboscata.
Quindi si alzò, scalciando il vanir per liberare la spada e tirando rapidamente in avanti lo scudo, aggiustandoselo mentre piombava su di loro la prima minaccia seria.

Tre uomini, tutti con spade pesanti.
Nahud’r si tirò indietro di un passo, lasciando spazio a Reave, che si inserì nel varco. Dai lati, Mogh e Desagrena si spostarono nella loro direzione. Era una manovra attentamente studiata, volta ad attirare i predoni giusto in mezzo a loro. E mentre le spade si alzavano e si abbassavano e colpivano con attacchi micidiali, Kern si trovò sulla difensiva, a tenere lo scudo e la spada fra sé e la morte, poiché altri vanir accorrevano a infoltire lo schieramento.
Ed era proprio ciò che lui voleva indurli a fare.
Arrivavano contro di lui, ciascun vanir pronto a trafiggergli il cuore con la spada. E Kern avanzò, incalzandoli, impedendo loro di mettere assieme uno schieramento decente contro i guerrieri ai suoi fianchi. Scambiò colpi di spada con due uomini dai capelli di fiamma, tenendoli lontano, mentre accanto a lui Reave menava fendenti descrivendo ampi archi per dissuadere un terzo guerriero.
La punta dello spadone di un predone si insinuò dentro e tracciò una riga insanguinata sulla spalla del braccio armato di Kern.
Il secondo uomo portava colpi allo scudo di Kern, penetrando nel sottile rivestimento metallico e scavando nel legno sottostante.
E per tutto il tempo Kern sentiva montargli la furia, accumularglisi la pressione, ed era quasi pronto finalmente a sfogarla.
Ma il resto del preciso piano d’azione di Kern andò a monte quando il cavallo di Valerus irruppe dal limite della vegetazione arborea sul margine opposto, meridionale, dell’accampamento. Troppo presto. Di un bel po’ troppo presto. Col robusto cavallo a trasportare Ossian e Garret oltre a lui, l’uomo di Aquilonia spronò in avanti nel tentativo di arrivare ai prigionieri, ancora custoditi soltanto da un piccolo gruppo di guardie.
Alcuni dei predoni unitisi tardi all’assalto si girarono e si diressero dall’altra parte.
E allora altri tre guerrieri di Kern uscirono allo scoperto alle spalle di Desa e Mogh, accorrendo per attaccare sul fianco la schiera di

predoni, in modo da fermare i guerrieri del nord e costringerli ad assumere una disposizione frastagliata e irregolare.
Maledicendo la fortuna volubile, Kern si abbassò per schivare un colpo selvaggio, parò con lo scudo un secondo colpo di punta mirato al cuore e scattò in su con un affondo da puntura di scorpione infilzando un predone alla gola.
Quasi! Quasi perfetto. Se avesse funzionato, i predoni sarebbero stati circondati da tre lati, mentre il lato posteriore sarebbe rimasto aperto e Valerus avrebbe attaccato da dietro per salvare i prigionieri, armarli e disporli come un'incudine contro cui Kern avrebbe potuto fare schiantare l'intero gruppo di predoni. Per come stavano le cose adesso, i suoi guerrieri si trovavano in leggera inferiorità numerica in una serie di piccoli combattimenti, che di certo avrebbero causato perdite da entrambe le parti. Anche manovrando assieme, Kern sapeva che diversi componenti del suo branco - suoi *amici* - probabilmente non sarebbero usciti integri dallo scontro.
Strinse i denti in una smorfia, spinse via lo scudo del predone successivo e colpì una volta… due volte… tre volte… fendenti da spaccare legna che penetrarono in profondità nel braccio del vanir e colpirono l'osso, tutti quanti. L'uomo urlò di dolore e indietreggiò rapidamente, ma fu subito sostituito da un altro guerriero di tre spanne più alto di Kern e armato di un grosso martello d'arme.
Il primo colpo quasi sfondò lo scudo di Kern e certamente gli lasciò il braccio intorpidito e forse spezzato.
Gli arcieri di Kern infine avevano lasciato i loro appostamenti per passare alle spade. Brig ed Ehmish, Hydallan e Aodh irruppero contro i fianchi dei predoni, con le spade snudate e luccicanti alla luce morente del fuoco.
Diversi guerrieri del nord corsero loro incontro, e l'acciaio tintinnò contro l'acciaio.

Non c'erano più uccisioni facili. Non c'erano più trucchi da tirare fuori. Kern combatteva schiena contro schiena con Reave, con Nahud'r. A un certo punto, quando la furia della battaglia li separò, Kern portò colpi su due lati con spada e scudo finché Desa gli piombò accanto e insieme i due fecero indietreggiare di alcuni preziosi passi quel gigante di uomo armato di martello. Insieme infilzarono un secondo predone e lo lasciarono lì come morto, sanguinante dal collo e dal ventre.
Ciò nonostante Kern sentiva che la battaglia gli sfuggiva di mano. E i suoi guerrieri la stavano pagando. Kern vide Mogh vacillare all'indietro, col viso aperto fino all'osso da un taglio sanguinoso. Nahud'r faceva lampeggiare la scimitarra in un turbinio indistinto e micidiale, trattenendo la valanga in arrivo, ma poi crollò sotto un assalto di tre guerrieri vanir.
Aodh e Ossian balzarono in sua difesa, cercando di offrire una certa protezione allo shemita atterrato. Ma Aodh barcollò via con un coltello conficcato nella spalla e la spada persa nella lotta.
Scintille di nuova furia si sprigionarono dolorosamente dietro gli occhi di Kern, e il sangue gli pulsò forte negli orecchi. Un brivido di calore gli inondò il corpo, e un gusto di vendetta oltre che di vittoria gli seccò la bocca. Sospingendo all'indietro di altri due passi il vanir con malefici colpi di punta contro il volto e il petto dell'omone, Kern finalmente lasciò sfogare la propria furia. Lasciò che gli alimentasse i muscoli e guidasse la mira della sua spada.
Percepì il successivo attacco del predone e portò di traverso la spada davanti a Desa per risparmiarle lo sfondamento del cranio. Il braccio gli si mosse con la velocità del fulmine, e la punta della spada corta si arrossò tre volte nel colpire l'omone al braccio, al fianco, alla coscia.
Mai Kern si era sentito tanto forte. Tanto sicuro. Sapeva adesso che quell'uomo era il comandante del gruppo. Sapeva inoltre che vi era

un serbatoio di forza ancora più ampio pronto ad aprirsi dietro di lui, se Kern l'avesse semplicemente accettato.
E malgrado il cielo limpido e senza nuvole udì il rimbombo di un tuono incessante. Un martellare che procedeva di continuo, come un calpestio di animali che gli rimbombasse in testa, spronato da nuove urla e strepiti e un'acclamazione levatasi da gole riarse.
Furono le acclamazioni, dedusse in seguito, a farlo retrocedere dal limite. Quando notò che era effettivamente un calpestio di animali.
Una carica di guerrieri cimmeri a cavallo, che con una mano si reggevano disperatamente alle lunghe criniere degli animali, mentre con l'altra menavano colpi qua e là con clave da battaglia. Sbucavano fuori dal margine sud-orientale della radura, precedendo anche una schiera irregolare di guerrieri a piedi. Uomini grandi, scuri e corpulenti, con spade pesanti e in gola una furia che riecheggiava il furore di cui erano inondati i pensieri di Kern.
Si schiantarono contro i predoni come posseduti dai demoni, gettando nel caos l'intera battaglia. Allentarono così in parte la pressione che si accumulava contro i guerrieri di Kern, permettendo loro di riprendere fiato o di ritirarsi rapidamente per bendare le ferite di un compagno.
I vanir sapevano che non era il caso di difendere una posizione persa. O per lo meno il loro comandante lo sapeva. Urlando a pieni polmoni, l'omone armato di martello d'arme indietreggiò rispetto allo schieramento di Kern, con la brama sanguinaria a contorcergli il volto in una maschera cupa, e un principio di paura e di dubbio negli occhi. Kern lo seguì senza pensarci, non ancora disposto a rinunciare al combattimento, a lasciare andare i vanir ad assassinare e mutilare in un'altra occasione.
Ma fu bloccato da un secondo predone, anche questo un omone ben piantato, col vantaggio dell'altezza e dell'allungo rispetto a Kern. E una freccia conficcata in profondità nel petto.

Lo stesso predone che aveva dato per primo l'allarme per l'attacco.
Inizialmente Kern lo considerò di sangue Ymirish. Pelle pallida, capelli e barba di colore chiaro. Poi si rese conto che era un colore dorato, slavato dalle fiamme scoppiettanti che adesso cucinavano il cerbiatto e il vanir assieme. Un uomo parzialmente di sangue aesir, di cui però rimaneva poco in lui. La freccia aveva compiuto la sua opera, ma l'uomo si rifiutava di morire. Indebolito, reso folle da una furia cieca che non lasciava spazio alla resa, alla ritirata, andò incontro a Kern con una scure d'arme e un luccichio assassino che ancora gli balenava negli occhi.
Kern parò abbastanza facilmente il suo primo attacco. Urlò di furia, e la sua voce era il tuono, gli occhi due tizzoni di fiamma dorata che ardevano, ardevano, ardevano.
La battaglia attorno a lui parve rallentare, come se gli uomini e le donne che combattevano per la propria vita all'improvviso procedessero al rallentatore. Un'ondata violetta si riversò fuori di lui, facendolo barcollare per l'intensità, per la forza che gli sottrasse e poi gli restituì con una cupa esplosione. Di nuovo. E ancora. In sincronia col suo battito cardiaco mentre tutto il resto rallentava. Il vanir morente rimase immobilizzato, esitando con la scure d'arme tenuta in alto sopra la testa.
Facendosi sotto al secondo colpo, Kern conficcò la spada una volta… due volte… nel petto del predone, prima di soffermarsi a pensare che cosa stesse succedendo attorno a lui.
E una voce cupa, pervasa di collera e di sorpresa, gli sussurrò in fondo alla mente: «Benvenuto, fratello».
Kern capiva perfettamente quelle parole in lingua del Nordheim. Una cosa già abbastanza strana da distrarlo in qualunque occasione. Ma per di più quelle parole gutturali gli giunsero accompagnate da immagini. Frammenti di visioni, e Kern ne riconobbe alcuni. Ammassati assieme, gli fecero irruzione nella mente con una serie di impulsi che lo lasciarono barcollante, incollerito e timoroso.

Un poderoso guerriero Ymirish che si faceva largo a colpi di scure sul campo insanguinato di Taur.
Venarium, immerso in un bagno di intensa luce violetta.
Gaud. In fiamme.
Un volto macilento, tirato e magro, eppure ancora poderoso nel modo in cui gli occhi dorati si infiammavano di improvvisa potenza. Il volto di uno stregone.
Il suo volto.
No!
Kern barcollò in avanti come improvvisamente liberatosi di una prigione d'ambra. Tirandosi di nuovo indietro dal ciglio, ancorché a malapena, sospinse da parte il potente richiamo del suo sangue, che l'aveva quasi consumato. Tutto ciò che lui conosceva e in cui confidava, tutto ciò che pensava di essere si rifiutava di accettare quella potenza. Se ne scansava, come un lupo che indietreggiasse per evitare un tizzone ardente. Lo lasciava scosso.
In preda alla collera e alla confusione.
Non c'era confusione invece per i vanir, che scattarono via e corsero come argento vivo che scivolasse fra le dita. Una dozzina di uomini o più arrivarono al limitare della foresta mentre alcuni ultimi, più lenti, guadagnavano tempo, impegolandosi in tentativi da ultima spiaggia contro i guerrieri di Kern o quei goffi cavalieri.
Kern vide il vanir alto dai capelli di fiamma tra coloro che guadagnavano la salvezza tra gli alberi, al margine sud-occidentale. L'omone scomparve in una macchia di cespugli spinosi, irrompendo nel buio. Kern lo inseguì. Snervato dalle forze che lo attanagliavano, infuriato per ciò che gli veniva fatto, dentro di lui, lasciò crescere il furore che lo travolse di nuovo. Ignorando le voci che lo chiamavano, la sua mente si concentrò su una cosa soltanto.
Uccidere il suo nemico. Distruggere.
Rifiutare!

Percorse il margine più vicino del boschetto, con la spada tenuta alta e la brama sanguinaria a scorrergli calda nelle vene. Da più oltre gli giunsero un forte ringhio e un ululato di dolore disperato, che imprecava, che lottava contro quel ringhio selvaggio a Kern fin troppo noto. Un attimo prima e avrebbe potuto vedere quell'attacco disperato alla cieca, con Zampadighiaccio ad aggredire l'uomo che aveva fatto irruzione nel boschetto dove si era rifugiato il lupo gigante. Un attimo dopo e il cervello del lupo sarebbe schizzato sul terreno della foresta.
Kern girò attorno al boschetto, con gli occhi dorati in fiamme nel perlustrare il buio.
Vide il grosso vanir avanzare zoppicando, rallentato da una lacerazione selvaggia lungo la parte posteriore del polpaccio destro.
Vide il martello d'arme sollevato sopra la testa. Pronto a schiantarsi sul lupo gigante, che era accovacciato basso sul terreno preparandosi a un balzo infuriato.
Il tempo rallentò, cogliendo di nuovo Kern fra un respiro e l'altro. Kern percepì la scintilla furiosa della vita del vanir, che ardeva luminosa e calda davanti a lui. Una seconda fiammata, irosa oltre che spaventata, si sprigionava dall'animale. Altri accorrevano alle sue spalle - lo sapeva - ma non importava nulla in quel momento tranne ciò che vi era davanti a lui, e la consapevolezza del fatto che nella sua furia lui potesse raggiungerli e togliere la vita all'uno o all'altro o a entrambi. Ponendo fine alla loro esistenza.
E sapeva che sarebbe stato *caldo*.
La consapevolezza. La certezza che lo emozionava, che lo scuoteva fino al midollo. Niente nella sua vita era mai stato tanto certo, di questo adesso poteva fidarsi. Non poteva fidarsi di niente che non potesse trovarsi davanti a lui, per essere osservato e valutato e deciso con l'occhio calcolatore di un cimmero. Kern esitò a rispondere al richiamo della propria furia, e alla fine si scosse da quell'impulso potente quando il tempo si ripristinò. E tutto ciò che

gli rimanesse era l'ultima piccola eco di un singolo istante in cui agire.
Scagliando in avanti la spada, Kern ci mise ogni ultimo briciolo di forza, e la lama ruotò una volta su se stessa da un'estremità all'altra prima di affondare nell'ascella del vanir.
L'omone perse il martello, che ruzzolò in avanti. Saltando agilmente di lato, il lupo gigante si scansò, si accovacciò e in un batter d'occhio balzò nuovamente all'attacco. Con un ringhio furioso, i suoi settanta chili di peso si schiantarono sul petto del predone, graffiandolo, mentre i denti trovavano e laceravano la gola dell'uomo con un unico morso rapido e violento.
Scagliando a terra la sua preda, Zampadighiaccio poi si accovacciò di nuovo, volgendosi contro Kern e ringhiando con furia impazzita. Pronto per balzare contro di lui o contro la nuova figura che accorreva con l'arco in mano e la freccia tesa contro l'animale.
«No!»
Troppo lontano per fermarla, Kern allungò ugualmente la mano come per intercettare la freccia. La sua voce tuonò, riecheggiandogli negli orecchi e raggiungendo l'altro uomo con una forza fisica che lo fece vacillare all'indietro. E malgrado ciò da cui si era distolto appena un attimo prima, Kern vide - poteva giurare su Crom di aver visto - una scintilla di fuoco violetto sprigionarglisi dalle dita tese e dirigersi verso l'arco, attraversandone la corda tesa e spezzandola in due.
Un'estremità della corda frustò in viso l'uomo, e questi lasciò cadere l'arco rovinato.
Kern rimase lì fermo, ansimante, e con la mente cercò di spiegare quel che aveva visto. Quel che aveva percepito in quegli ultimi istanti, quel che aveva fatto. Si rese conto inoltre di avere voltato le spalle al lupo, che ancora lo minacciava con un ringhio profondo. Ma ugualmente Kern non si mosse. Attese di vedere che cosa avrebbe fatto questo nuovo guerriero. Come avrebbe reagito. Kern

era pronto a essere attaccato. Certamente a essere oggetto di allarme.
Nessun pensiero nella testa di Kern prevedeva che l'altro uomo si mettesse a ridere. Mesto. Quasi incredulo. Stringendosi metà del viso con una manona, l'uomo scrollò la testa.
«Occhiodilupo. Chi poteva essere se non tu?»
Zampadighiaccio compì un balzo, atterrando accanto a Kern, poi scattò in avanti, lasciandosi Kern dietro le spalle. Ringhiò e fece scattare le mascelle, inducendo l'altro uomo a indietreggiare di un buon passo.
Con attenzione e cautela il guerriero tese le mani in fuori sui fianchi. In posizione non minacciosa.
E Kern si immobilizzò per la sorpresa.
Aveva finalmente riconosciuto Cal, capo del clan Gaud.